This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

I. 1

~~227 c 43~~

[2 in 1]

Presented to the

DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA

Taylor Institution.

by

Mrs G. A. E. Kempson of Cheltenham

1915.

OPERE SCELTE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO.

VOLUME I.

BOOKS PUBLISHED BY R. ZOTTI.

For Beginners in the Italian Language.

	£.	s.	d.
1 GRAMMAIRE Françoise et Italienne, 6e. édit. 2 vols. *bound in one*	0	10	6
2 CLEF DE LA GRAMMAIRE, or a Key to the above Grammar for those who wish to translate the exercises without the assistance of a master.	0	3	0
3 A GENERAL TABLE of all the Italian Verbs, *printed on a large sheet of imperial paper, 2d. édit.*	0	3	0
4 NOVEAU VOCABULAIRE en François, Anglois, et Italien, for Schools and Travellers, 2d. *édit. bound*	0	6	0
5 TEATRO ITALIANO, or Selection of Italian Plays and Tragedies, with accents and explanations for Beginners, 3d edition, in 3 vols.	0	14	0
6 METASTASIO, new selection, 2 vols. with explanations of phrases and poetical words, *sewed.*	0	12	0
7 TASSO, 4th edition, 1820, *quite different from the preceding editions,* with notes and explanations for the use of Schools and Beginners, 2 vols. *sewed.*	0	12	0
8 GUICCIARDINI, Istorie, abridged in 1 vol. *boards.*	0	5	0
9 GANGANELLI's Letters, in Italian, 2 vols. *sewed.*	0	12	0
10 ARIOSTO, castigato for Young People, 4 vols.	1	4	0

And also the following superior Editions of the Italian Classics, by R. ZOTTI.

In royal 18mo. with Annotations, and embellished with PORTRAITS.

DANTE, *La Divina Commedia,* 3 vols. *boards*	1	4	0
PETRARCA, *Sonetti e Canzoni,* e Vita di M. Laura, 3 vols	1	4	0
TASSO, *Gerusalemme Liberata,* 2 vols. *fine paper*	0	14	0
PASTOR FIDO, 2 vols in 1.	0	7	6
METASTASIO, *Opere drammatiche,* 6 vols.	2	8	0
ARIOSTO, *Orlando Furioso,* 4 vols. *fine paper.*	1	11	6
Ditto, common paper.	1	4	0
ALFIERI SCELTA, 2 vols. 12mo.	0	10	0

OPERE SCELTE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO,

CORREDATE DI

Poche Spiegazioni e Note grammaticali, come anche di alcuni Accenti su le voci più dubbie per facilitarne la Pronunzia agli Studiosi della Lingua Italiana, e ad essi rispettosamente dedicate

DA

ROMUALDO ZOTTI.

TERZA EDIZIONE.

Londra:

Da torchj di J. F. Dove, St. John's Square, Clerkenwell.

E TROVANSI PRESSO R. ZOTTI, 16, BROAD STREET, *Golden Square.*

Al Prezzo di 12s. i due Tomi legati alla rustica.

1821.

227 e 43

INDICE DEL VOLUME I.

PAGINA

Artaserse. 1

La Clemenza di Tito. 52

Ciro Riconosciuto. 102

Temistocle 153

Zenobia. 198

Issipile. 241

L' Olimpiade. 281

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
17 OCT. 1938
OF OXFORD

ARTASERSE.

ARGOMENTO.

Artabano Prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re dopo le disfatte ricevute dai Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità ed amicizia del suo signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l' uccise. Irritò quindi i Principi reali, figli di Serse, l' uno contro l' altro in modo che Artaserse, uno dei suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d' Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali presentano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento e sicurezza è l' azione principale del Dramma.

Giustino, lib. 3. cap. i.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE, Principe, e poi Re di Persia, amico d'Arbace, ed amante di Semira.

MANDÁNE, Sorella d' Artaserse, ed amante d' Arbace.

ARTABÁNO, Prefetto delle Guardie reali, Padre d' Arbace e di Semira.

ARBÁCE, amico d' Artaserse, ed amante di Mandane.

SEMÍRA, Sorella d' Arbace, ed amante d' Artaserse.

MEGABÍSE, Generale dell' armi, e confidente d' Artabano.

L' Azione si rappresenta nella Città di Susa, reggia dei monarchi Persiani.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Giardíno interno nel palazzo del Re di Pérsia, corrispondente a diversi appartamenti. Vista della réggia.[a] *Notte con luna.*

Mandáne, ed *Arbace.*

Arb. Addío. *Man.* Séntimi, Arbace.
Arb. Ah che l' aurora,
Adorata Mandane, è già vicina!
E se mai noto a Serse
Fosse ch' io venni in questa reggia ad onta
Del bárbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d' amor che mi consiglia,
Non basterebbe a te d' éssergli figlia.
Man. Sággio è il timor. Questo reál soggiorno
Periglioso è per te; ma puoi di Susa
Fra le mura restár. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabáno
Il tuo gran genitóre[b]
Régola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrár sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo reál: che'l mio germano[c]
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dùbbie imprese,

[a] *Reggia*, palazzo reale, Corte. [b] *Gran genitore*, illustre, inclito padre. [c] *Germano, e germana*, fratello e sorella del medesimo padre e della medesima madre.

E l'un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammírano le schiere:[d]
Il pópolo t' adóra; e nel tuo braccio
Il più saldo ripáro aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.
Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi inváno: ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l' amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca dei falsi amici,[e] allor che manca
Il favór del monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro altéri!
Onde che vuoi ch' io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che déggio
Vicíno ai tuoi bei rai[f]
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il náscer vassallo
Colpévole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio.[1]
Man. Crudél! Come hai costanza
Di lasciarmi così? *Arb.* Non sono, o cara,
Il crudél non son io; Serse è il tiranno;
L' ingiusto è il padre tuo. *Man.* Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado.... il mondo....
La distanza fra noi.... Chi sa che a forza
Non símuli fierezza, e che in segreto

[d] *Schiere* per soldati, truppe. [e] *L' altra turba incostante dei falsi amici manca*, cioè, di fede e di amicizia, e mi abbandona. [f] *Rai*, cioè, *raggi*, qui per *lumi*, occhj.

[1] *In atto di partire.*

Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigóre?
Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadéma, in fronte almeno
Lo sosténnero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbárlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il náscer grande
È caso, e non virtù; chè se ragione
Regolasse i natáli, e desse i regni
Solo a colui ch'è di regnár capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Man. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor. *Arb.* Ma quando soffro
Un' ingiúria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.
Man. Perdónami: io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant'ira
Mi desta a meraviglia;[g]
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.
Arb. Ma quest' odio, o Mandane,
È argomento d'amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adóro, e perchè penso
Che costretto a lasciarti
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors' è l' ultima volta.... Oh dio, tu piangi!
Ah non piànger, ben mio; senza quel pianto

[g] *Mi desta,* mi eccita, mi cagiona maraviglia.

Son débole abbastanza; in questo caso
Io ti voglio crudél: soffri ch' io parta:
La crudeltà del genitore imíta.[1]
Man. Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor che basti
A vedermi lasciár; partir vogl' io:
Addío, mio ben. *Arb.* Mia Principessa, addio.

Mandane.

Consérvati fedéle, (no;
Pensa ch'io resto, e pe-
E qualche volta almeno
Ricòrdati di me.

Ch' io per virtù d' amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te.[2]

SCENA II. *Arbace,* poi *Artabano* con spada nuda insanguinata.

Arb. Oh comando! oh partenza!
Oh momento crudél che mi divíde
Da colei per cui vivo, e non m' uccide!
Artab. Figlio, Arbace. *Arb.* Signor.
Artab. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo. *Artab.* Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo. *Arb.* Oh dei! Qual seno
Questo sangue versò?[3] *Artab.* Parti; saprai
Tutto da me. *Arb.* Ma quel pallóre, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M' émpiono di terrór. Gelo in udirti
Così con pena articolár gli accenti:
Parla; dimmi, che fu? *Artab.* Sei vendicato:
Serse morì per questa man. *Arb.* Che dici!
Che sento! Che facesti! *Artab.* Amato figlio,
L' ingiúria tua mi punse;
Son reo per te. *Arb.* Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure! Ed or che speri?

[1] *In atto di partire.* [2] *Parte.* [3] *Guardando la spada.*

Artab. Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch' io resti.
Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti. *Artab.* E tardi ancora?
Arb. Oh dio!... *Artab.* Parti, non più, lásciami in pace.
Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Pálpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevédo del mio bene
Il bárbaro martíro,
E la virtù sospíro
Che perde il genitor.[1]

SCENA III. *Artabano,* poi *Artaserse* e *Megabise* con guardie.

Artab. Corággio, o miei pensieri. Il primo passo
V' óbbliga agli altri: il trattenér la mano
Su la metà del colpo,
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla, il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stímolo di virtù: di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastár con sè stesso,
Resístere ai rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timór serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all' arte.

[1] *Mentre Arb. canta l' aria, Artabano che non l' ode, va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello che veda o senta. Dopo l' aria Arbace parte.*

Quali insólite voci!
Qual tumulto!... Ah Signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell' ira che lampéggia in mezzo al pianto?
Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà. *Artab.* Principe, io tremo
Al confuso comando;
Spiégati meglio. *Artas.* Oh dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradíte piume.
Artab. Come! *Artas.* Nol so; di questa
Notte funesta infra i silenzj e l' ombre
Assicurò la colpa un' alma[h] ingrata.
Artab. Oh insána, o scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenár le tue furie?
Artas. Amico, intendo. È l' infedél germano,
È Dário il reo. *Artab.* Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al tálamo[i] reál? Gli antíchi sdegni,
Il suo torbido génio àvido tanto
Dello scettro paterno.... Ah ch' io prevédo
In periglio i tuoi giorni:
Guàrdati per pietà. Serve di grado
Un eccesso tal volta a un altro eccesso.
Véndica il padre tuo, salva te stesso.
Artas. Ah! se v' è alcún, che senta
Pietà d' un Re trafitto,
Orrór del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricída, il traditor. *Artab.* Custódí,
Vi parla in Artaserse
Un Prence, un figlio, e se volete, in lui

[h] *Alma*, voc. poet. per *anima*. [i] *Talamo* per *letto*.

Vi parla il vostro Re. Compíte il cenno: [k]
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l' ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)
Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa, che la vendetta
Non turbi il genitor più che l' offesa?
Dário è figlio di Serse. *Artab.* Empio sarebbe
Un pietoso consiglio;
Chi uccise il genitor, non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,[l]
Mentre aspetta—Riposo, e vendetta,
Freme l' ombra d' un padre e d' un Re.
Fiera in volto—La miro, l' ascolto,
Che t' addíta [m]—L' aperta feríta
In quel seno che vita ti diè.[1]

SCENA IV. *Artaserse*, e *Megabise.*

Artas. Qual víttima si svena! [n] Ah Megabise....
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un émpio, e t' assicúra il regno.
Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desío d' impéro:
Questo, questo pensiero
Saría bastante a funestar la pace
Di tutt' i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocár....[2] *Meg.* Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano

[k] *Cenno*, ogni piccola dimostrazione di suo volere che altri faccia; qui per *ordine*. [l] *Lete*, fiume infernale, detto dell' Oblio, sulle cui sponde girano le anime de' morti affrettate per tuffarvisi. [m] *Addita*, mostra a dito. [n] *Svena* da *svenare*, uccidere.

[1] *Parte.* [2] *In atto di partire.*

Più volte t' insegnò. *Artas.* Ma non degg' io
Imitarlo nei falli. Il suo delitto
Non giustífica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui [o]
Per difesa portar l' esempio altrui.
Meg. Ma ragión di natura
È il diféndér sè stesso. Egli t' uccide,
So non l' uccidi. *Artas.* Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favór di Giove
Del reo germano ad involarmi all' ira.[1]

SCENA V. *Semira*, e detti.

Sem. Dove,[p] Principe, dove? *Artas.* Addio, Semíra.
Sem. Tu mi fuggi Artaserse?
Séntimi, non partír. *Artas.* Lascia ch' io vada;[2]
Non arrestarmi. *Sem.* In questa guisa accogli
Chi sospíra per te? *Artas.* Se più t' ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovére offendo.
Sem. Va pure, ingrato, il tuo disprezzo intendo.
Artas. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir ch' io sono ingrato:
Infelice e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo ai tuoi bei lumi [q]
Sallo amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa.[3]

SCENA VI. *Semira*, e *Megabise*.

Sem. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace.

[o] *Sui*, per *suoi*, per la rima. [p] *Dove*, sottintendi, *corri*. [q] *Se mi struggo* al lume dei tuoi begli occhi, come la neve al Sole: è ciò per esprimere un ardente desiderio della persona amata.—*Sallo*, lo sa.—i *Numi*, gli Dei.

[1] *In atto di partire.* [2] *In atto di partire.* [3] *Parte.*

Parte pría [r] dell' aurora; il padre armato
Incontro, e non mi parla; accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m' abbandóna:
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Detérmina il mio core
Fra tanti suoi timóri a un sol timore.

Meg. E tu sola non sai, che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?
Che Dario è l' uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?

Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! misera Pérsia!.... *Meg.* Eh lascia
D' affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l' ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe reál? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
Dei riváli germani; inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.

Sem. Nei disastri d' un regno
Ciascúno ha parte: e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento che immondo
È del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch' io miri
Questa vera tragédia,
Spettatrice indolente e senza pena,
Come i casi d' Oreste in finta scena? [s]

Meg. So che parla in Semira
D' Artaserse l' amor; ma senti: O questi
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi o vincitore o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele

[r] *Pria*, voce dei Poeti, e spesso anche de' prosatori, per *prima*. [s] *In finta scena*, come la Tragedia di Oreste un in Teatro.

Il consiglio ascoltár? Scegli un amante
Uguále al grado tuo. Sai che l' amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricórdati, ben mio, di chi t' adora.
Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d' amarmi.
Meg. È impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti. *Sem.* E chi ti sforza
Il mio volto a mirár? Fúggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.
Meg. Ah che 'l fuggír non giova! Io porto in seno
L' immágine di te; quest' alma avvezza
D' appresso a vaghéggiarti,[t] ancor da lungi
Ti vaghéggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L' alma, quel che non ha, sogna e figura.

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti, e l' amo.[u]

Sopíto in dolce obblío,
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Sospíro e chiamo.[1]

SCENA VII. *Semíra.*

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impéro
Conserváte Artaserse. Ah ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dário! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur che viva;

[t] *Vagheggiare*, rimirare affettuosamente. [u] *Amo*, strumento da pigliar pesci.

[1] *Parte.*

Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.

Bramár di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto
È il duol più barbaro
D' ogni dolor.

Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,—E dice:
Troppo a Semíra
Fu ingrato Amor.[1]

SCENA VIII. Reggia. *Mandane*, poi *Artaserse*.

Man. Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M' invóla per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia,
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l' amante.
Artas. Ah Mandane.... *Man.* Artaserse,
Dario respira?[x] O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?
Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando, crudel; ma dato appena,
M' inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco invano
D' Artabano e di Dario. *Man.* Ecco Artabano.

SCENA IX. *Artabano*, e detti.

Artab. Signore. *Artas.* Amico.
Artab. Io di te cerco. *Artas.* Ed io
Vengo in traccia di te. *Artab.* Forse paventi?
Artas. Sì, temo. *Artab.* Eh non temer: tutto è com-
Artaserse è il mio Re, Dario è punito. [píto.

[x] *Respira*? è egli ancor in vita?
[1] *Parte.*

Artas. Numi! *Man.* Oh sventúra!
Artab. Il parricída offerse
Incáuto il petto alle feríte. *Artas.* Oh dio!
Artab. Tu sospíri! Ubbidíto
Fu il cenno tuo. *Artas.* Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar. *Man.* L' orrore,
Il pentimento suo
Dovevi prevedér. *Artas.* Dovevi alfine
Compàtíre in un figlio
Che perde il genitore,
Del primo moto un violento ardore.
Artab. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custódi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito. *Artas.* Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Artab. Signor, ma il tuo comando
Gli rese audaci, e sei l' autor primiero
Tu sol di questo colpo. *Artas.* È vero, è vero:
Conosco il fallo mio:
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Artab. Sei reo! Di che? D' una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D' una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa
Che nel fraterno scémpio[7]
Punisti alfine un parricída, un émpio.

SCENA X. *Semíra*, e detti.

Sem. Artaserse, respíra.[8]
Artas. Qual mai ragión, Semíra,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento! *Artas.* E donde il sai?
Sem. Certo è l' arresto

[7] *Scempio*, strage, uccisione, cioè, con la morte di tuo fratello. [8] *Respira*, prendi ristoro, non ti affliggere.

Dell' indegno uccisór. Presso alle mura
Del giardíno real fra le tue squadre[a]
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pállido sembiante,
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.
Artab. Ma il nome? *Sem.* Ognun lo tace:
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Man. (Ah forse è Arbace!)
Artab. (È prigioniero il figlio!)
Artas. Dunque un empio son io! Dunque Artaserse
Salír dovrà sul trono
D' un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
Sem. Forse Dario morì? *Artas.* Morì, Semíra;
Lo scellerato cenno
Uscì dai labbri miei. Fin ch' io respíri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l' ombre sdegnate
I miei tórbidi giorni, i sonni miei
Funestár minacciando; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.
Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L' involontario errore
O non è colpa, o è lieve.[b] *Sem.* Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustífica te stesso
Colla strage del reo. *Artas.* Dov' è l' indegno?
Conducételo a me. *Artab.* Del prigioniero
Vado l' arrívo ad affrettár.[1] *Artas.* T' arresta:

[a] *Squadra* per soldatesca. [b] *Lieve*, leggiera.
[1] *In atto di partire.*

Artabano, Semíra,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso: adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Quest' è l' amore
Che mi giurò fin dalla cuna?[d] Ei solo
M' abbandóna così? *Man.* Non sai ch' escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imenéo?
Artas. Venga Arbace, io l' assolvo.

SCENA XI. *Megabise*, poi *Arbace* disarmato fra le guardie, e detti.

Meg. Arbace è il reo.
Artas. Come! *Meg.* Osserva il delitto in quel sem-
Artas. L' amico! *Artab.* Il figlio! [biante.[1]
Sem. Il mio german! *Man.* L' amante!
Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir? *Arb.* Sono innocente.
Man. (Volesse il ciel!) *Artas.* Ma se innocente sei,
Diféndíti, dilegua
I sospetti, gl' indizj, e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Artab. (Seguitasse a tacér!) *Man.* Pure i tuoi sdegni
Contra Serse? *Arb.* Eran giusti. *Artas.* La tua fuga?
Arb. Fu vera. *Man.* Il tuo silenzio? *Arb.* È ne-
Artas. Il tuo confuso aspetto? [cessario.
Arb. Lo mérita il mio stato. *Man.* E 'l ferro asperso
Di caldo sangue? *Arb.* Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente?
Man. E l' uccisór non sei? *Arb.* Sono innocente.
Artas. Ma l' apparenza, o Arbace,
T' accusa, ti condanna.

[d] *Cuna* per *nascita.*
[1] *Accennando Arbace confuso.*

Arb. Lo veggo anch' io, ma l' apparenza inganna.
Artas. Tu non parli, o Semira? *Sem.* Io son confusa.
Artas. Parli Artabano. *Artab.* Oh dio!
Mi pedro anch' io nel meditar la scusa.
Artas. Misero! che farò? punire io déggio
Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemíco. A che mostrarmi
Cosí gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliár, che in mezzo all' armi
Me dai nemíci oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei;
Chè adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh dio! di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.
Artab. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Pérfido figlio,
Il mio rossór, la pena mia tu sei.
Arb. Anche il padre congiúra a danni miei?
Artab. Che vorresti da me? Ch' io fossi a parte
Dei falli tuoi nel compatirti? Eh provi,[1]
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollécito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scórdati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui per questo regno
Tante volte pugnando i campi aspersi:
Con l' altro ch' io versai, questo si versi.
Artas. Oh fedeltà! *Artab.* Risolvi, e qualche affetto

[1] *Ad Artaserse.*

Se ti resta per lui, vada in obblío.

Artas. Risolverò ma con qual core....Oh dio!
Deh respirár lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace—Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giúdice, amico, amante,
E delinquente, e Re.

SCENA XII. *Mandane, Semíra,* e detti.

Arb. E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace?[1]

Meg. (Che avvenne mai?)

Sem. (Quante sventure io temo!)

Man. (Io non spero più pace.)

Artab. (Io fingo, e tremo.)

Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui
Che il viver mi donò, m' émpie d' orrore
Il cor tremante, e me l' agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.

Artab. Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D' un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor.[2]

SCENA XIII. *Arbace, Semíra, Mandane, Megabise,* e guardie.

Arb. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira!
M' ascolti, mi compianga almen Semíra.

[1] *Da sè.* [2] *Parte.*

Semíra.

Torna innocente, e poi
T' ascolterò, se vuoi,
Tutto per te farò.

Ma finchè reo ti véggio,
Compiangerti non deggio;
Difénderti non so.[1]

SCENA XIV. *Arbace, Mandane,* e *Megabise.*

Arb. E non v' è chi m'uccida? Ah Megabise!
S' hai pietà. . . .*Meg.* Non parlarmi.
Arb. Ah Principessa!
Man. Invólati da me. *Arb.* Ma' senti, amico.
Meg. Non odo un traditore.[2]
Arb. Oda un momento
Mandane almeno. . . .*Man.* Un traditor non sento.[3]
Arb. Mio ben, mia vita. . . .[4]
Man. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore? *Arb.* Io non l' uçcisi.
Man. Dunque chi fu? parla. *Arb.* Non posso. Il
Man. Il labbro è menzognéro. [labbro. . . .
Arb. Il core. . . .*Man.* Il core
No, che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io. .*Man.* Sei traditor. *Arb.* Sono innocente.
Man. Innocente! *Arb.* Io lo giuro. *Man.* Alma infe-
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!) [déle!
Cara, se tu sapessi. . . .*Man.* Eh, che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi. . . .*Man.* Intesi
Le tue minacce. *Arb.* E pur t' inganni. *Man.* Allora
Perfido, m' ingannai,
Che fedél mi sembrasti, e ch' io t' amai.
Arb. Dunque adesso. . . .*Man.* T' abborro.
Arb. E sei. . . .*Man.* La tua nemica.

[1] *Parte.* [2] *Parte.* [3] *In atto di partire.* [4] *Trattenendola.*

Arb. E vuoi.... *Man.* La morte tua. *Arb.* Quel [primo affetto.
Man. Tutto è cangiato in sdegno!
Arb. E non mi credi? *Man.* E non ti credo, indegno.

Dimmi che un émpio sei,
Ch' hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un émpio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh dio! non so.)[1]

SCENA XV. *Arbace* con guardie.

No, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh dio! le provai. Perdo l' amico,
M' insulta la germana,
M' accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene,
E non posso parlar. Dove si trova
Un' anima, che sia
Tormentata così, come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà. Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s' avanza,
Pretendéte da me troppa costanza.
Vo solcando[d] un mar crudéle
Senza vele,—E senza sarte:
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento, e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Fine dell' Atto primo.

[d] *Solcando.* navigando.—[1] *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti reali. *Artaserse*, e *Artabano*.

Artas. Dal carcere,[e] o custódi,[1]
Qui si conduca Arbace. Ecco adempíte
Le tue richieste. Ah voglia il ciel, che giovi
Questo incontro a salvarlo! *Artab.* Io non vorrei
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi move a rivedérlo,
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione.
Sono i cómplici ignoti; ogni segreto
Tenterò di scoprir. *Artas.* La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Artab. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch' io
Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Déboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dovér trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossór di sì gran fallo:
Prima ch' io fossi padre, ero vassallo.
Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi, Ah! renderei

[e] *Carcere*, prigione.

[1] *Nell' uscire verso la scena.*

Troppo ingrata mercéde a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione
Ch' io possa dubitar del suo delitto:
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie. *Artab.* Che far poss' io,
S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?
Artas. Ma innocente si chiama. I labbri sui
Non son usi a mentír. Come in un punto
Cangiò natura? Ah l' infelice ha forse
Qualche ragión del suo silenzio! A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m' allontáno,
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio.
La pace del tuo Re, l' onor del trono:
Ingánnami, se puoi, ch' io ti perdóno.

Réndimi il caro amico
Parte dell' alma mia;
Fa ch' innocente sia,
Come l' amai fin or.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor.[1]

SCENA II. *Artabano*, poi *Arbace* con alcune guardie.

Artab. Son quasi in porto. Arbace,
Avvicínati: e voi[2]
Nelle próssime stanze
Pronti attendéte ogni mio cenno.[3] *Arb.* (Il padre
Solo con me!) *Artab.* Pur mi riesce, o figlio,
Di salvár la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incáuto Artaserse

[1] *Parte.* [2] *Alle guardie.* [3] *Partono.*

La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Delúder posso i suoi custodi, e lui.
Arb. Mi propóni una fuga
Che saría prova al mio delitto? *Artab.* Eh vieni,
Folle che sei! la libertà ti rendo,
T' invólo al regio sdegno,
Agli appláusi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici? Al regno! *Artab.* È da gran tempo,
A tutti in òdio il regio sangue. Andiamo: [il sai,
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci. *Arb.* Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre
Lásciami l' innocenza! *Artab.* È già perduta
Nella credenza altrui: sei prigioniéro,
E comparisci reo. *Arb.* Ma non è vero.
Artab. Questo non giova. È l' innocenza, Arbace,
Un prégio che consiste
Nel crédulo consenso
Di chi l' ammira: e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhj altrui.
Arb. T' inganni. Un' alma grande
È teatro a sè stessa. Ella in segreto
S' approva e si condanna;
E plácida e sicura
Del volgo spettator l' áura non cura.
Artab. Sia ver, ma l' innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?
Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi? *Artab.* Il maggiór dono, o figlio,
Che far possan gli Dei. *Arb.* La vita è un bene
Che usándone si scema: ogni momento

Ch' altri ne gode, è un passo
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.
Artab. E dovrò per salvarti
Conténder teco? Altra ragión per ora
Non ricercar che il cenno mio. T' affretta.
Arb. No, perdóna; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredíto da me. *Artab.* Vinca la forza
Le resistenze tue. Siéguimi.[1] *Arb.* In pace[2]
Lásciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah se mi sforzi,
Farò.... *Artab.* Minacci, ingrato?
Parla, di', che farai? *Arb.* Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti. *Artab.* E ben, vediamo
Chi di noi vincerà. Siéguimi: andiamo.[3]
Arb. Custodi, olà. *Artab.* T' acchéta. *Arb.* Olà, cu-
Rendetemi i miei lacci. Al cárcer mio [stodi,
Guidatemi di nuovo.[4] *Artab.* (Ardo di sdegno.)
Arb. Padre, un addío. *Art.* Va, non t' ascolto, indegno.

Arb. Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi sevéro;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l' amore
D' un mísero figlio,
D' un figlio infelice,
Che colpa non ha.[5]

SCENA III. *Artabano*, poi *Megabise*.

Artab. I tuoi déboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandóni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso; lo l' amo appunto
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l' ammíro,

[1] *Va a prenderlo.* [2] *Si scosta.* [3] *Lo prende per mano.* [4] *Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.* [5] *Parte colle guardie.*

Ed' ira e di pietà fremo e sospiro.
Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d' eseguir. Si adúna
Dei Sátrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli. *Artab*. Ah Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno e libertà. Dei giorni suoi
Cura non ha, perde sè stesso e noi.
Meg. Che dici? *Artab*. In van fin ora
Con lui contesi. *Meg*. A liberarlo a forza
Al cárcere corriamo. *Artab*. Il tempo istesso
Che perderemo in superar la fede
E il valor dei custodi, ágio [f] bastante
Al Re darà di preparar difesa.
Meg. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.
Artab. Ma rimane in ostággio
La vita del mio figlio. *Meg*. Ecco il ripáro:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento
Tu il cárcere, io la réggia. *Artab*. Ah che divisi
Siamo deboli entrambi. *Meg*. Ad un partíto
Convien pure appigliarsi. *Artab*. Il più sicuro
È 'l non prénderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama [g] impedíta. *Meg*. E se frattanto
Arbace si condanna? *Artab*. Il caso estremo
Al più pronto rimédio
Risolver ne farà. Basta per ora
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cáuto intanto

[f] *Agio*, tempo. [g] *Trama*, disegno, piano.

A sedurre i custodi
M' applicherò. Non m' avvisai fin ora
D' abbisognarne; e reputai follía
Moltiplicare i rischj
Senza necessità. *Meg.* Di me dispóni,
Come più vuoi. *Artab.* Deh non tradirmi, amico.
Meg. Io tradirti? Ah signor! che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi princípj: alla tua mano
Déggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti? Ah signor! che mai dicesti?
Artab. È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai, s' io t' amo,
Se m' arride[h] il destín. So per Semíra
Gli affetti tuoi: non gli condanno e penso....
Eccola. Un mio comando
L' amor suo t' assicúri, e noi congiunga
Con più saldi legámi. *Meg.* Oh qual contento!

SCENA IV. *Semíra*, e detti.

Artab. Figlia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Aimè, che sento!) E ti par tempo, o padre,
Di stríngere imenéi,[i] quando il germano.....
Artab. Non più. Può la tua mano
Molto giovárgli.... *Sem.* Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son... *Artab.* Tu sei
Folle, se mi contrasti:
Ecco il tuo sposo, io così voglio, e basti.

Amalo, e se al tuo sguardo
Amábile non è,
La man che te lo diè
Rispetta, e taci.

Poi nell' amár men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci.[k] (*parte.*)

[h] *M' arride*, mi favorisce. [i] *Stringere imenei*, contrar matrimonio. [k] *Le faci*, le fiaccole o torce: cioè, nell' atto dello sposalizio.

SCENA V. *Semíra*, e *Megabise*.

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Al fin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favór? *Meg.* Che non farei,
Cara, per ubbidirti? *Sem.* E pure io temo
Le ripugnanze tue. *Meg.* Questo timore
Dilegui[1] un tuo comando. *Sem.* Ah se tu m' ami,
Questi imenei disciogli.[m] *Me.* Io? *Se.* Sì; salvarmi
Del genitor così potrai dall' ira.
Meg. T' ubbidirei, ma parmi
Ch' ora meco scherzár voglia Semíra.
Sem. Io non parlo da scherzo. *Meg.* Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.
Sem. Tu mi derídi. Io ti credei sin ora
Più generoso amante. *Meg.* Ed io più saggia
Fin ora ti credei. *Sem.* D' un' alma grande
Che bella prova è questa!
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator! *Sem.* T' apersi un campo,
Ove potévi esercitar con lode
La tua virtù senz' essermi molesto.
Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.
Sem. Dunque in vano sperai? *Meg.* Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto? *Meg.* Non giova.
Sem. Queste preghiere mie? *Meg.* Son sparse a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò; ma senti:
Non lusingarti mai
Ch' io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legáme
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhj miei sempre d' orrore;
La mano avrai, ma non sperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semíra. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,

[1] *Dilegui*, allontani. [m] *Disciogli*, rompi questo trattato di matrimonio.

Se ti basta d' odiarmi,
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.
Non temér ch' io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follía
D' un incómodo amatore,
Che ai pensieri ancor vorría
Limitár la libertà.[1]

SCENA VI. *Semíra* poi *Mandáne.*

Sem. Qual série di sventure un giorno solo
Unisce a danni miei! Mandáne, ah senti.
Man. Non m' arrestár, Semíra. *Sem.* Ove t' affretti?
Man. Vado al reál consiglio. *Sem.* Io tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.
Man. L'interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un' amante d' Arbace
Parla così? *Man.* Parla così, Semíra,
Una figlia di Serse. *Sem.* Il mio germáno,
O non ha colpa, o per tua colpa è reo:
Perchè troppo t' amò....*Man.* Questo è il maggióre
Dei falli suoi. Col suo morir degg' ío
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio génio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi 'l rigor che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi? *Man.* No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La ténera amistà: temo l' affetto
Nei Sátrapi e nei Grandi; e temo in lui

[1] *Parte.*

Quell' ignoto poter, quell' astro amico
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.

Sem. Va, sollécita il colpo,
Accúsalo, spietata;
Ridúcilo a morir: però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fè, le tenerezze, i primi
Scambiévoli sospíri, i primi sguardi,
E l' idéa di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirár d' amore.

Man. Ah bárbara Semíra!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dovér ribelle
Colpévole pietà, che opprímo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest' idea, che 'l mio corággio atterra,
Fra miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d' un amor tiranno
Credei di trïonfar,
Lásciami nell' inganno,
Lásciami lusingar
Che più non ámo.

Se l' ódio è il mio dovér,
Bárbara, e tu lo sai,
Perchè avvedér mi fai,
Che inván lo bramo?[1]

SCENA VII. *Semíra.*

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg' ío? Mandáne, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemíci. Ognún m' assále
In alcuna del cor ténera parte:
Mentre ad uno m' oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostenér non basto.

[1] *Parte.*

Se del fiume altéra l' onda
Tenta uscír dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L' affannato Agricoltor.
Ma disperde in su l' arene
Il sudór, le cure e l' arti;
Chè se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor.[1]

SCENA VIII.

Gran sala del real Consiglio con trono da un lato, e sedíli dall' altro per i Grandi del regno. Tavolíno e sédia alla destra del suddetto trono.

Artaserse *precedúto da una parte delle guardie, e da' Grandi del regno, e seguíto dal restante delle guardie; poi* Megabise.

Artas. Èccomi, o della Pérsia
Fidi sostegni, del paterno soglio[n]
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì tórbidi i principj e sì funesti,
Che l' inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno;
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valore, esperïenza e fede,
Dell' affetto in mercéde[o]
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siátemi scorta in su le vie del trono.
Meg. Mio re, chiédono a gara
E Mandáne e Semíra a te l' ingresso.
Artas. Oh Dei! véngano.[2] Io vedo
Qual diversa cagione entrambe affretta.

[n] *Soglio*, trono. [o] *In mercede*, in grazia in merito.
[1] *Parte.* [2] *Parte Megabise.*

SCENA IX. *Mandane, Semira, Megabise* e detto.

Sem. Artaserse, pietà. *Man.* Signor, vendetta.
D' un reo chiedo la morte. *Sem.* Ed io la vita
D' un innocente implóro. *Man.* Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditór, *Man.* Condanna Arbace
Ogni apparenza. *Sem.* Assolve
Arbace ogni ragióne. *Man.* Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castígo. *Sem.* E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un prémio chiede.
Man. Ricórdati.... *Sem.* Rammenta....
Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigór. *Sem.* Che la Clemenza è base.
Man. D' una mísera figlia
Deh t' irríti il dolor. *Sem.* Ti plachi il pianto
D' un' afflitta germána. *Man.* Ognun che vedi,
Fuor che Semíra, il sacrifizio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà.[1] *Man.* Signor, vendetta.
Artas. Sorgéte, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minór del mio! Teme Semíra
Il mio rigór: Mandáne
Teme la mia clemenza. E amico e figlio
Artaserse sospíra
Nel timór di Mandane e di Semíra.
Solo d' entrambe io così provo.....Ah vien[2]
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X. *Artabano,* e detti.

Artab. È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura o dispéra. *Artas.* E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo!
Sem. Condannarlo? Ah crudél! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semíra il germano,

[1] *S' inginocchiano.* [2] *Vedendo Artabano.*

Della Pérsia l' onore
L' amico d' Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! inutile mio pianto!
Vilipeso dolór! *Artas.* Semíra, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss' io
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi. Il padre istesso
Sia giúdice del figlio. Egli l' ascolti,
Ei l' assolva se può: tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
Artab. Come! *Man.* E tanto prevàle
L' amicizia al dovér? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.
Artas. A un padre io la commetto
Di cui nota è la fè! che un figlio accusa
Ch' io difénder vorrei; che di punirlo
Ha più ragión di me. *Man.* Ma sempre è padre.
Artas. Perciò dóppia ragióne
Ha di punirlo. Io vendicár di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.
Man. Dunque così.... *Art.* Così, se Arbace è il reo,
La víttima assicúro al Re svenato,
Ed al mio difensór non sono ingrato.
Artab. Ah signor! qual cimento...
Artas. Degno di tua virtù. *Artab.* Di questa scelta
Che si dirà? *Artas.* Che si può dir? Parlate,[1]
Se v' è ragión che a dubitar vi muova.
Meg. Il silenzio d' ognún la scelta approva.
Sem. Ecco il germano. *Man.* (Aimè!)
Artas. S' ascolti.[2] *Artab.*[3] (Affetti,
Ah tollerate il freno!)
Man. (Póvero cor, non palpitarmi in seno.)

[1] *Ai Grandi.* [2] *Artaserse va in trono, e i Grandi siedono.* [3] *Nell' andare a sedere al tavolino.*

SCENA XI. *Arbace* con caténe fra guardie, e detti.

Arb. Tanto in ódio álla Pérsia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L'ingiustizie a mirár tutta s' adúna?
Mio Re.... *Artas.* Chiámami amico: in fin ch'io
Dubitar del tuo fallo, ésser lo voglio: [possa
E perchè sì bel nome
In un giúdice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso. *Arb.* Al padre! *Artas.* A lui.
Arb. (Gelo d' orror!) *Artab.* Che pensi? Ammíri forse
La mia costanza? *Arb.* Inorridisco o padre,
Nel mirarti in quel luogo; e ripensando
Qual io son, qual tu sei, come potesti
Farti giúdice mio? Come conservi
Così intrépido il volto, e non ti senti
L' anima lacerár? *Artab.* Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercár non devi;
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se ai miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitár sapevi
L' orme d' un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.
Artas. Mísero genitor! *Man.* Qui non si venne
I vostri ad ascoltár privati affanni;
O Arbace si difenda, o si condanni.
Arb. (Quanto rigor!) *Artab.* Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l' uccisór; ne sei convinto;
Ecco le prove: Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle.... *Arb.* Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timór, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente:
E pur vera non è; sono innocente.
Artab. Dimóstralo, se puoi: placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane. *Arb.* Ah se mi vuoi

Costante nel soffrír, non assalirmi
In sì ténera parte. Al nome amato,
Bárbaro genitór.... *Artab.* Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza e stolta,
Dove sei, con chi parli, e chi t' ascolta?
Arb. Ma padre.... *Artab.* (Affetti, ah tollerate il
Man. (Póvero cor, non palpitarmi in seno.) [freno!)
Artab. Chiede pur la tua colpa
Difesa o pentimento. *Artas.* Ah porgi aíta
Alla nostra pietà. *Arb.* Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l' istesso. [reo,
Artab. (Oh amor di figlio!) *Ma.* Egli ugualmente è
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre
Che vendicár doveva un dóppio oltrággio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane? *Man.* (Alma co-
Artab. Principessa, è il tuo sdegno [raggio!)
Sprone alla mia virtù. Resti alla Pérsia
Nel rigór d' Artabano un grand' esémpio
Di giustizia e di fè non visto ancóra:
Io condanno il mio figlio: Arbace mora.[1]
Man. (Oh Dio!) *Artas.* Sospendi, amico,
Il decréto fatal. *Artab.* Segnato è il foglio,
Ho compíto il dover.[2] *Artas.* Barbaro vanto![3]
Sem. Padre inumano! *Man.* (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destín tiranno?
Man. Si piange di piacér, come d' affanno.
Artab. Di giúdice sevéro
Adempíte ho le parti. Ah si permetta

[1] *Sottoscrive il foglio.* [2] *S' alza, e dà il foglio.*
[3] *Scende dal trono, e i Grandi si levano da sedere.*

Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor. Figlio, perdóna
Alla bárbara legge
D' un tiranno dovér. Soffri, chè poco
Ti rimáne a soffrir. Non ti spaventi
L' aspetto della pena: il mal peggiore
E de' mali il timór. *Arb.* Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intéro
In sembianza di reo: vedér recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Su l' auróra i miei dì: vedermi in ódio
Alla Persia, all' amico, a lei che adoro:
Saper che 'l padre mio....
Barbaro padre!....(Ah ch' io mi perdo!) Addio.[1]
Artab. (Io gelo!) *Man.* (Io moro!)
Arb. Oh temerario Arbace!
Ove trascorri? Ah genitor, perdóna:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D' un insáno dolór. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.
Artab. Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragión di lagnarti;
Ma sappi....(Oh Dio!) Prendi un abbráccio e parti

Arbace.

Per quel paterno amplesso[a]
Per questo estremo addío,
Consérvami te stesso,
Plácami l' idol mio,
Diféndimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me.[2]

[a] *Amplesso*, abbraccio.
[1] *In atto di partire, poi si ferma.* [2] *Parte fra le guardie seguíto da Megabise, e partono i Grandi.*

SCENA XII. *Mandáne, Artaserse, Semíra* ed *Artabano.*

Man. (Ah, che al partír d' Arbace
Io comincio a provár che sía la morte!)
Artab. A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandáne,
Soddisfatto il tuo sdegno. *Man.* Ah scellerato!
Fuggi dagli occhj miei; fuggi la luce
Delle stelle e del Sol: célati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Víscere della terra;
Se pur la terra istessa a un émpio padre
Così d' umanità privo e d' affetto,
Nelle víscere sue darà ricetto.
Artab. Dunque la mia virtù!.. *Man.* Taci, inumáno:
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini, e quando eccéde,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Artab. Ma non sei quell' istessa
Che finor m' irritò? *Man.* Son quella, e sono
Degna di lode; e se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandáne
Un padre vendicár; salváre un figlio
Artabano doveva. A te l' affetto,
L' odio a me conveniva. Io l' interesse
D' una ténera amante
Non doveva ascoltár: ma tu dovevi
Di giúdice il rigór porre in obblío;
Questo era il tuo dovér, quello era il mio

Va tra le selve Ircáne,
Bárbaro genitore;
Fiera di te peggiorẽ,
Mostro peggiór non v'è.

Quanto di reo produce
L' Africa al Sol vicína,
L' inóspita marina,
Tutto s' adúna in te[1]

[1] *Parte.*

SCENA XIII. *Artaserse, Semíra, Artabano.*

Artas. Quanto, amata, Semíra,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno![t]
Sem. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l' amico, e poi lo piangi?
Artas. All' arbítrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?
Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giúdice il padre
Era servo alla legge; a te Sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi,
Che godi di vedér svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.
Artas. Parli la Persia, e dica
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t' amo ancora.
Sem. Ben ti credei fin ora,
Lusingata ancor ío dal genio antico,
Pietoso amante e generoso amico;
Ma ti scopre un istante
Perfido amico e dispietato amante.

Per quell' affetto
Che l' incaténa,
L' ira depóne
La tigre Arména,
Lascia il leóne
La crudeltà.

Tu delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t' adora
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà.[1]

[t] *A danno*, in pregiudizio.
[1] *Parte.*

SCENA XIV. *Artaserse*, ed *Artabano*.

Artas. Dell' ingrata Semíra
I rimpróveri udisti? *Artab.* Udisti i sdegni
Dell' ingiusta Mandáne? *Artas.* Io son pietoso
E tiranno mi chiama. *Artab.* Io giusto sono,
E mi chiama crudél. *Artas.* Di mia clemenza
È questo il prezzo! *Artab.* La mercéde è questa
D' un' austéra virtù? *Artas.* Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano! *Artab.* Ah non lagnarti!
Lascia a me le queréle. Oggi d' ogni altro
Più mísero son io.
Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l' amico o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch' era in te necessità. *(parte.)*

SCENA XV. *Artabano*.

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respíro in libertà. Quasi mi persi[u]
Nel sentirmi d' Arbace
Giúdice nominár. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce, e cade
Pállido e smorto in viso
Al fúlmine improvviso
L' attónito pastor.
Ma quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede[x]
A numerár l' armento
Disperso dal timor.

Fine dell' Atto secondo.

[u] *Persi* per *perdei*, da perdere. [x] *Riede*, ritorna.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Parte interna della Fortezza nella quale è ritenuto prigióne Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla réggia.

Arbace, *poi* Artaserse.

Arb. Perchè tarda è mai la morte,
Quando è término al martir!
A chi vive in lieta sorte
È sollécito[7] il morír.
Artas. Arbace. *Arb.* Oh Dei, che miro! In questo al-
Di mestizia e d' orror chi mai ti guida? [bergo
Artas. La pietà, l' amicizia. *Arb.* A funestarti
Perchè vieni, o Signor? *Artas.* Vengo a salvarti.
Arb. A salvarmi! *Artas.* Non più. Per questa via
Che in solitária parte
Término della réggia, i passi affretta;
Fuggi cáuto da questo
In altro regno; e quivi
Ramméntati Artaserse, ámalo, e vivi.
Arb. Mio Re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggír? *Artas.* Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita
Che a me donasti; e se innocente, io t' offro
Quello scampo che solo
Puoi tacendo ottenér. Fuggi, rispármia
D' un amico all' affetto
D' uccíderti il dolór. Placa i tumulti
Di quest' alma agitáta. O sia che cieco

[7] *E' sollecito,* vien più presto la morte.

L' amicizia mi renda, o sia che un nume
Protegga l' innocenza, io non ho pace
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltár che ognór mi dica,
Qualór biláncio e la tua colpa e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

Arb. Signor, lascia ch' io mora. In faccia al mondo
Colpévole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo, e al mio signore
Una volta la vita, una l' onore.

Artas. Sensi non anco intesi
Su le labbra d' un rèo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Basterà che si sparga,
Che un segreto castígo
Già ti punì; che funestár non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L' Asia dovrà la prima volta in trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno ésser palése;[1] e allora... *Artas.* Ah parti,
Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottenér poss' io, Re tel comando.

Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distínguano i trïonfi: allóri e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace ch' io perdo,
Che non spero trovár fino a quel giorno
Che alla pátria e all' amico io non ritorno.

[1] *Palese*, noto, manifesto.

L' onda dal mar divisa,
Bagna la valle e'l monte;
Va passeggiéra
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mórmora sempre e geme,
Fin che non torna al mar.
Al mar, dov' ella nacque.
Dove acquistò gli umori,[a]
Dove da' lunghi errori
Spera di riposár.[1]

SCENA II. *Artaserse.*

Quella fronte sicúra, e quel sembiante
Non l' accúsano reo. 'L' esterna spoglia[b]
Tutta d' un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.

Nuvoletta opposta al Sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non céla il suo splendor.
Copre inván le basse arene
Picciol ríoc col velo ondoso,
Chè rivéla il fondo algoso
La chiarézza dell' umor.[2]

SCENA III. Artabano, *con séguito di Congiurati, poi* Megabise, *tutti da' cancelli,*[d] *a guardia de' quali réstano i Congiurati.*

Artab. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltár le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritróvo il mio figlio,

[a] *Umori*, materia fluida, acqua. [b] *L'esterna spoglia*, la forma esteriore del corpo non arriva mai a nascondere intieramente la luce d' una grande anima. [c] *Rio*, rivo, ruscello.—*col velo ondoso*, con la densità delle sue acque,—*algoso*, pieno d' alga, erba che nasce nel mare; qui è in senso di *erboso*. [d] *Cancelli*, porte fatte a rastrello.

[1] *Parte.* [2] *Parte.*

Custodíte l'ingresso.[1] *Meg.* E ancór si tarda?[2]
Ormái tempo saría.... Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, signore.[3] *Artab.* Oh me perduto![4]
Non trovo il figlio mio. Gelár mi sento:
Temo.... Dúbito.... Ascoso....
Forse in quest' altra parte io non in vano....
Megabise![5] *Meg.* Artabano!
Artab. Trovasti Arbace?
Meg. E non è teco? *Artab.* Oh Dei!
Créscono i dubbj miei. *Meg.* Spiégati, parla;
Che fu d' Arbace? *Artab.* E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orríbili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idée forma e descrive!
Chi sa che fu di lui? Chi sa se vive?
Meg. Troppo presto all' estremo
Precípiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandáne, amico, amante,
Aver del prigioniéro
Procurata la fuga? Ecco la via
Che alla réggia conduce. *Artab.* E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah! Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitór lo tace.
Meg. Céssin gli Dei l' augúrio! Ah! ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men tórbida, e più pronta,
Chè l' impresa il richiede. *Artab.* E quale impresa
Vuoi ch' io pensi a compír perduto il figlio?

[1] *Entra fra le scene a mano destra.* [2] *Ai Congiurati.* [3] *Entrando fra le scene a mano sinistra.* [4] *Uscendo dall' istesso lato pel quale entrò, ma da strada diversa.* [5] *Incontrandosi in Megabise, il quale esce dall' istesso lato pel quale entrò, ma da strada diversa.*

Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reáli custodi, ed io le schiere?
Risólviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurár. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenái. Vogliámo
Pérder così vilmente
Tanto sudór, cure sì grandi? *Artab.* Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi déggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditór; per lui mi resi
Orribile a me stesso, e lui perduto,
Tutto dispéro, e tutto
Véggio dei falli miei rapirmi il frutto.
Meg. Arbace, estinto o vivo,
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta. *Artab.* Ah questa sola
In vita mi trattién! Sì, Megabise,
Guídami dove vuoi, di te mi fido.
Meg. Fidati pur, che a trionfár ti guido.

Ardíto ti renda,
T' accenda di sdegno
D' un figlio il periglio,
D' un regno l' amor.

È dolce ad un' alma,
Che aspetta vendetta
Il pérder la calma
Fra l' ire del cor.[1]

SCENA IV. *Artabano.*

Trovaste, avversi Dei,
L' única via d' indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Tímido, disperato,
Víncer non posso il turbamento interno
Che a me stesso di me toglie il governo.

Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato

Farò che un Re svenato
Precéda messaggiér.

[1] *Parte.*

In fin che il padre arrivi, | Colà sul guado estremo[e]
Fa che sospenda il remo | Il pállido nocchier.[2]

SCENA V. Gabinetto negli appartamenti di Mandáne. *Mandáne*, poi *Semira*.

Man. O che all' uso dei mali
Istupidisca il senso, o ch' ábbian l' alme
Qualche parte di luce
Che presághe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollécita la fama. *Sem.* Al fin potrai
Consolarti, Mandáne. Il ciel t' arríse.[f]
Man. Forse il Re sciolse Arbace? *Sem.* Anzi l'uccise.
Man. Come! *Sem.* È noto a ciascún; benchè in segreto
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man. (Oh presági falláci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempíto
Il tuo génio crudél. Ti basta? O vuoi
Altre víttime ancor? Parla. *Man.* Ah Semíra!
Sòglion le cure lievi esser loquaci,[g]
Ma stúpide le grandi. *Sem.* Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v' è ciglio[h] che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto.
Man. Pícciolo è il duol, quando permette il pianto.
Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia[i]
Del mio caro germano, osserva il seno,

[e] *Guado estremo*, passo ultimo del fiume Stige dove *il pallido nocchiero*, il piloto Caronte, trasporta all' altra riva le anime dei morti. [f] *T' arrise*, ti secondò. [g] *Le cure lievi*, leggiere e di poco conto, *sogliono esser loquaci*, ordinariamente intorno a queste si fa gran cicalio. [h] *Ciglio* per *occhio*. [i] *Spoglia* per *corpo*.

[2] *Parte*.

Númera le feríte, e lieta in faccia....
Man. Taci; parti da me. *Sem.* Ch'io parta, e táccia?
Fin che vita ti resta
Sempre intorno m' avrai. Sempre importuna
Réndere i giorni tuoi voglio infelici.
Man. E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?[k]
Mi chiami crudéle?
Non tanto furore,
Non tante queréle,
Chè basta il dolore
Per farmi morir.
Quell' odio, quell' ira
D' un' alma sdegnata,
Ingrata Semíra,
Non posso soffrír.[1]

SCENA VI. *Semíra.*

Forsennáta, che feci? Io mi credei,
Con divíder l' affanno,
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandáne
Qualche ristóro a questo cor desío,
Il suo trafiggo, e non risáno il mio,
Non è ver che sia contento
Il vedér nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimár;
Chè l' esempio del dolore
È uno stìmolo maggiore
Che richiáma a sospirár.[2]

SCENA VII. *Arbace* e poi *Mandáne.*

Arb. Nè pur qui la ritròvo. Almén vorrei
Dell' amata Mandáne
Calmár gli sdegni e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò....Ma dove,
Temerário m' inoltro? Eccola: oh Dei!
Ardír non ho di presentarmi a lei.[3]
Man. Olà, non si permetta in queste stanze

[k] *Spietata,* inumana, senza pietà.
[1] *Parte.* [2] *Parte.* [3] *Si ritira in disparte innosservato.*

A verúno l' ingresso.[1] Eccovi alfine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versái, barbara, il sangue; il sangue mio[2]
È tempo di versár. *Arb.* Férmati. *Man.* Oh Dio?[3]
Arb. Quale ingiusto furòr.... ! *Man.* Tu in questo
Tu libero! Tu vivo! *Arb.* Amica destra [luogo!
I miei lacci disciolse. *Man.* Ah fuggi, ah parti.
Mísera me! Che si dirà se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lásciami la mia glória. *Arb.* E chi poteva,
Mio ben, senza vederti,
La pátria abbandonár? *Man.* Da me che vuoi,
Pérfido traditór? *Arb.* No, principessa,
Non dir così. So ch' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese:
Tu parlasti, o Mandáne, e Arbace intese.
Man. O mentisci, o t' inganni, o questo labbro
Senza il voto dell' alma
Per uso favellò. *Arb.* Ma pur son io
Ancor la fiamma tua. *Man.* Sei l' odio mio.
Arb. Dunque, crudel, t' appága:
Ecco il ferro, ecco il sen; prendi, e mi svena.[4]
Man. Saría la morte tua prémio e non pena.
Arb. È ver; perdóna; errai;
Ma questa mano emenderà....[5] *Man.* Che fai?
Credi forse che basti
Il sange tuo per appagarmi? Io voglio
Che púbblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor. *Arb.* Barbara, ingrata,
Morrò come a te piace;[6]

[1] *Ad un Paggio, il quale ricevuto l' ordine rientra per la scena donde è uscito Arbace.* [2] *Impugna uno stilo in atto di uccidersi.* [3] *Vedendo Arbace, le cade lo stilo.* [4] *Presentandole la spada nuda.* [5] *In atto d' uccidersi.* [6] *In atto di partire.*

Torno al cárcere mio.[1] *Man.* Sentimi, Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi? *Man.* Ah nol so. *Arb.* Sarebbe
Quello che mi trattiene, [mai
Qualche resto d'amor? *Man.* Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossír? Sálvati, fuggi,
Non affíggermi più. *Arb.* Tu m'ami ancora
Se a questo segno a compatirmi arrivi.
Man. No, non créderlo amor, ma fuggi, e vivi.
Arb. Tu vuoi ch'io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.
Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossóre;
Più non ti posso dir.
Arb. Séntimi.... *Man.* No. *Arb.* Tu sei....
Man. Parti dagli occhj miei,
Lásciami per pietà.
A 2. Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà!
A 2. Se in così gran dolore
D'affanno non si muore,
Qual pena ucciderà?[2]

SCENA VIII. *Luogo magnífico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara*[1] *nel mezzo accesa, con simulacro del Sole.* Artaserse *ed* Artabano *con numeroso séguito e popolo.*

Artas. A voi, pópoli, io m'offro
Non men padre che Re, Siátemi voi
Più figli che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
È di guerra o di pace acquisto o dono,
Vi serberò; voi mi serbáte il trono:

[1] *Ara*, (voc. poet.) per *altare*.
[1] *Getta la spada.* [2] *Partono.*

E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cámbio, e d' amore.
Sarà del regno mio
Soáve il freno. Esecutòr geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro.[1]
Artab. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte;[2]
Compisci il rito. (E beverai la morte.)
Artas. Lúcido Dio, per cui l' Apríl fiorisce.
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
Vólgiti a me: se il labbro mio mentisce.
Piombi sopra il mio capo il tuo furore;
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cadér del sacro umore;[3]
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vitál tutta in velíno.[4]

SCENA IX. *Semíra*, e detti.

Sem. Al ripàro, Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedél, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procúra, e si chiede.
Artas. Numi![5] *Artab.* Qual alma rea mancò di fede?
Artas. Ah! che tardi il conosco;
Arbace è il traditore. *Sem.* Arbace estinto!
Artas. Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena
Che 'l cielo or mi destína:
Io stesso fabbricai la mia ruína.
Artab. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Artas. Sì, corriamo a punír....[6]

[1] *Una comparsa reca una sottocoppa con tazza.* [2] *Porge la tazza ad Artaserse.* [3] *Versa sul fuoco parte del liquore.* [4] *In atto di bere.* [5] *Posa la tazza su l' ara.* [6] *In atto di partire.*

SCENA X. *Mandáne*, e detti.

Man. Ferma, germano;
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì. *Artas.* Fia vero! E come?
Man. Già la turba ribelle
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all' átrio[m] maggiór, quando, chiamato
Dallo strépito insáno, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedél? Mostrò l' orrore
Dell' infáme attentáto: espresse i pregi
Di chi serba la fede; i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or plácido, or sevéro, ed or feroce.
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.
Artab. (Incáuto figlio!) *Artas.* Un nume
M' ispirò di salvarlo. È Megabise
D' ogni delitto autòr. *Artab.* (Felice inganno!)
Artas. Il mio diletto Arbace
Dov' è? si trovi, e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA. *Arbace*, e detti.

Arb. Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.
Artas. Vieni, vieni al mio sen. Perdóna, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah fa' ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel pópolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciáro[n]
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto

[m] *Atrio*, ingresso esteriore. [n] *Acciaro*, per *spada*.

Ti fece reo. *Arb.* S' io meritai, signore,
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò. Sono innocente.
Artas. Giùralo almeno, e l' atto
Terrible e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Pérsia il costume
Vindice chiama e testimonio un nume. [figlio.)
Arb. Son pronto.[1] *Man.* (Ecco il mio ben fuor di pe-
Artab. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)
Arb. Lucido Dio, per cui l' April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore....
Artab. (Misero me!) *Arb. Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital....[2] *Artab.* Ferma; è veléno.
Artas. Che sento! *Arb.* Oh Dio!
Artas. Perchè sin or tacerlo?
Artab. Perchè a te l' apprestai. *Art.* Ma qual furore
Contro di me? *Artab.* Dissimular non giova:
Già mi tradì l' amor di padre. Io fui
Di Serse l' uccisore. Il regio sangue
Tutto versár voleva. È mia la colpa,
Non è d' Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orrór del mio fallo; il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l' amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t' avrei la vita e il regno.
Arb. (Che dice!) *Art.* Anima rea! m'uccídi il padre;
Della morte di Dário
Colpévole mi rendi; a quanti eccessi
T' indusse mai la scellerata speme!

[1] *Prende in mano la tazza.* [2] *In atto di voler bere.*

LA CLEMENZA DI TITO.

ARGOMENTO.

Non ha conosciuto l' antichità nè migliore, nè più amato Principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato *La delizia del genere umano.* E pure due giovani Patrizj, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro e a' loro complici un generoso perdóno. Suet. Tran. Aur. Vict. Dio. Zonar, *&c.*

INTERLOCUTORI.

TITO VESPASIANO, Imperator di Roma.
VITELLIA, figlia dell' Imperator Vitellio.
SERVILIA, sorella di Sesto, amante d' Annio.
SESTO, amico di Tito, amante di Vitellia.
ANNIO, amico di Sesto, amante di Servilia.
PUBLIO, Prefetto del Pretorio.

CORO di Senatori, e Popolo.

La Scena è in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Logge[a] a vista del Tévere negli appartamenti di *Vitellia.*

Vitellia e *Sesto.*

Vitel. Ma che! Sempre l' istesso,
Sesto, a dir mi verrái?[b] So che sedotto
Fu Léntulo da te: che i suoi seguaci

[a] *Logge,* portici. [b] *Verrai,* futuro del verbo *venire.*

Son pronti già; che 'l Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalír: che i Congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro[c] braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S' aspetta forse
Che Tito[d] a Bereníce in faccia mia
Offra d' amore insáno
L' usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, di', che s' attende? *Ses.* Oh Dio! *Vit.* Sospíri?
Inténderti vorrei. Pronto all' impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda[e] eterna
D' ardíre e di viltà? *Sesto.* Vitellia, ascolta.
Ecco io t' apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furór; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo[f] di mille morti:
Quando a lui son presente,
Tito (non ti sdegnár) parmi innocente.
Vitel. Dunque.... *Sesto.* Pría[g] di sgridarmi,
Ch' io ti spieghi il mio stato almén concédi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l' offerta mi sproni; ei mi raffréna
Co' benefizj suoi. Per te l' amore,
Per lui parla il dovér. Se a te ritorno,

[c] *Destro*, dritto,—*appeso* da *appendere*, attaccare, legare.
[d] *Che Tito insano d' amore*, forsennato, o accecato dall' amor per Berenice—*l' usurpato mio soglio*, il trono di mio padre Vitellio usurpato da Tito. [e] *Vicenda*, mutazione.
[f] *Reo*, colpevole. [g] *Pria*, prima. *Sgridarmi*, da *sgridare*, riprendermi, rimproverarmi.

Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti:
Tradirlo non vorrei. Víver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t' acquisto,
Vengo in ódio a me stesso.
Questo è lo stato mio, sgrídami adesso.
Vitel. No, non meriti, ingrato,
L' onor dell' ire mie. *Sesto.* Pénsaci, o cara,
Pénsaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al Mondo, il padre a Roma,
L' amico a noi. Fra le memorie[g] antíche
Trova l' eguál se puoi. Fíngiti[h] in mente
Eróe più generoso o più clemente.
Párlagli di premiár, poveri a lui
Sembran gli erarj[i] sui:
Párlagli di punír; scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all' inesperta ei dona,
Chi alla canúta[k] età. Risparmia in uno
L' onor del sangue illustre: il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice
In cui fatto non ha qualcún felice. [da noi
Vitel. Ma regna.... *Sesto.* Ei regna, è ver: ma vuol
Sol tanta servitù, quanto impedisca[l]
Di perír la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impéro,
Tolto l' allóro e l' ostro,[m]

[g] *Memorie*, cioè, tra le cose memorabili e singolari dell' antichità. [h] *Fingiti* da *fingere*, immáginati, figùrati. [i] *Erarj*, tesori. [k] *Canuta*, vecchia. [l] *Quanto impedisca*, ec. cioè, ei richiede da noi tanta servitù, sol quanto conviene per impedir che lo Stato non perisca per troppa *licenza*, o sia, per l' abuso della libertà. [m] *Tolto l' alloro e l'ostro*, eccetto la corona di Lauro, e il manto reale color di porpora; e vuol dire; Eccetto il nome d' imperatore.

Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.
Vitel. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo Eroe clemente un soglio[n] usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m' ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggiór) quasi ad amarlo?
E poi, perfido, e poi di nuovo al Tebro[o]
Richiamar Bereníce! Una rivále
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Sesto,
Un' ésule antepormi! Una Regina!
Sesto. Sai pur che Berenice
Volontaria tornò. *Vitel.* Narra a' fanciulli
Codeste fole.[p] Io so gli antíchi amori:
So le lágrime sparse[q] allor che quindi
L' altra volta partì; so come adesso
L' accolse e l' onorò. Chi non lo vede?
Il pérfido l' adora. *Sesto.* Ah Principessa,
Tu sei gelosa. *Vit.* Io? *Se.* Sì. *Vit.* Gelosa io sono
Se non soffro un disprezzo?
Sesto. E pure.... *Vitel.* E pure
Non hai cor d' acquistarmi. *Se.* Io son.... *Vit.* Tu
Sciolto d' ogni promessa. A me non manca [sei
Più degno esecutór dell' odio mio.
Sesto. Sentimi. *Vitel.* Intesi assai.
Sesto. Férmati. *Vitel.* Addio.
Sesto. Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partír: dove vai?
Perdònami, ti credo: io m' ingannai.
Tutto, tutto farò: prescrivi, imponi,
Regola i moti miei;
Tu la mia sorte, il mio destín tu sei.

[n] *Soglio*, trono. [o] *Tebro*, il fiume Tevere, qui per *Roma*. [p] *Fole*, favole, sciocchería. [q] *Sparse*, da *spargere*, versare—*quindi*, di qua; cioè, di Roma.

Vitel. Prima che il Sol tramonti[q]
Voglio Tito svenato,[r] e voglio....

SCENA II. *Annio*, e detti.

An. Amíco,
Césare a sè[s] ti chiama. *Vitel.* Ah non perdéte
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.[t] *An.* Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro Eroe. Tito ha l' impéro
E del mondo e di sè. Già per suo cenno[u]
Berenice partì. *Sesto.* Come! *Vitel.* Che dici!
An. Voi stupíte a ragión. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacére. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addìo.
Vit. (Oh speranze!) *Se.* Oh virtù! *Vit.* Quella su-
Oh come volentieri udìta avrei [perba
Esclamár contro Tito. *An.* Anzi giammai
Più ténera non fu. Partì: ma vide
Che adorata partiva; e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amáro.[x]
Vitel. Ognun può lusingarsi. *An.* Eh, si conobbe
Che bisognava a Tito
Tutto l' Eroe per superar l' amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso
Ma tranquillo non era. Ed in quel volto
(Dícasi per sua gloria)
Si vedea la battaglia e la vittória.
Vitel. (E pur forse con me quanto credei
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi[1]
D' eseguíre i miei cenni. Il colpo ancora

[q] *Tramonti*, cada; cioè, prima della sera. [r] *Svenato*, ucciso, morto. [s] *A se*, alla sua presenza. [t] *Gli usurpa*, cioè, Tito si priva mal volentieri della compagnia di Berenice (con ironía). [u] *Cenno*, comando. [x] *Il colpo amaro* della partenza.
[1] *A parte a Sesto.*

Non è matúro. *Sesto.* E tu non vuoi ch' io vegga,
Ch' io mi lagni, o crudele.... [1] *Vitel.* Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnár?[2]
Sesto. Di nulla. (Oh Dio![3]
Chi provò mai tormento eguale al mio!)
Vit. Deh, se piacér mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi;
Non mi stancár con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbár fede:
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannár.[4]

SCENA III. *Sesto e Annio.*

An. Amico, ecco il momento
Di rendermi felíce. All' amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d' Augusto l' assenso. Ora da lui
Impetrarlo[y] potresti. *Sesto.* Ogni tua brama,[z]
Annio, m' è legge. Impaziente anch' io
Son che alla nostra antíca
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vínculo[a] novello. *An.* Io non ho pace
Senza la tua germana.[b] *Sesto.* E chi potrebbe
Rapirtene l' acquisto? Ella t' adóra:
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo: Tito è giusto. *An.* Il so; ma temo.
Io sento che in petto
Mi pálpita il core:
Nè so qual sospetto
Mi faccia temér.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacér.[5]

[y] *Impetrarlo.* ottenerlo per me. [z] *Brama,* desiderio.
[a] *Vincolo,* legame. [b] *Germana,* sorella.
[1] *Con sdegno.* [2] *Con sdegno.* [3] *Con sommissione.*
[4] *Parte.* [5] *Parte.*

SCENA IV. *Sesto* solo.

Numi! assistenza. A poco a poco io perdo
L' arbítrio di me stesso. Altro non odo[b]
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa; ne abusa; ed io
Neppúre[c] oso lagnarmi. Oh sovrumáno[d]
Potér della beltà! Voi che dal cielo
Tal dono aveste, ah non prendéte esempio
Dalla tiranna mia. Regnate, è giusto:
Ma non così sevéro,
Ma non sia così duro il vostro impéro.
Oppriméte i contumáci,[e]
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi,
Questo è un barbaro piacér.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschín che getta l' armi,
Che si rende prigioniér.[1]

SCENA V. Innanzi,[f] Atrio del tempio di Giove Statóre, luogo già célebre per le adunanze del Senáto: indietro, parte del Foro Romano, magnificamente adornato d' archi, obelischi, e troféi: da' lati, veduta in lontano del monte Palatíno, e d' un gran tratto della Via sacra: in faccia, aspetto esteriore del Campidoglio, e magnífica strada per cui vi si ascende.

Nell' atrio suddetto saranno *Publio*, i Senatori Roma-

[b] *Odo* da *udire*, ascoltare. [c] *Neppure* nè pure, nè anche, nè meno. *Oso* da *osare*, aver coraggio. [d] *Sovrumano*, più che umano. [e] *Contumaci*, ostinati in amore.

[f] *Innanzi*, nella parte anteriore del palco scenico— *Atrio*, ingresso esteriore.

[1] *Parte.*

ni, ed i Legáti delle Provincie soggette, destinati a presentare al Senato gli ánnui imposti tribúti. Mentre *Tito* preceduto da' littóri, seguíto da' Pretoriani, e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

CORO.

Serbáte, o Dei custódi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.

Voi gl' immortali allori
Su la Cesárea chioma,[g]
Voi custodíte a Roma
La sua felicità.

Fu vostro un sí gran dono:
Sia lungo il dono vostro:
L'invidj al mondo nostro
Il mondo[h] che verrà.[1]

Publ. Te della patria il padre[2]
Oggi appella il Senato; e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

An. Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destína il Senato: e là si vuole
Che fra divíni onori
Anche il nume di Tito il Tebro[i] adori.

Publ. Quei tesóri che vedi,
Delle serve Provincie ánnui tribúti,
All' opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

Tito. Románi, único oggetto
È de' voti di Tito il vostro amore:

[g] *Chioma*, capelli, qui per *capo*, testa. [h] *Il mondo che verrà*, cioè, la posterità. *Verrà* da *venire*. [i] *Tebro*, il Tevere, cioè, Roma.

[1] *Nel fine del Coro suddetto giunge Tito nell' Atrio, nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti.* [2] *A Tito.*

Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più ténero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v' è; ma meritarlo io voglio,
Ottenérlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitár mi piace,
Abborrisco[g] emular. Gli perde amici
Chi gli vanta compagni: e non si trova
Follía la più fatale,
Che potersi scordar d' esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricúso però: cambiarne solo
L' uso pretendo. Udite: Oltre l' usato
Terribile il Vesévo[h] ardenti fiumi
Dalle fáuci[i] eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruíne
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzár![k] Serva quell' oro
Di tanti afflitti a riparár lo scémpio.[l]
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

An. Oh vero Eroe! *Publ.* Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbàte, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.

[g] *Abborrisco*, cioè, altrettanto abborrisco rendermi ad essi eguale. [h] *Il Vesevo*, il monte Vesuvio. [i] *Fauci*, bocche, aperture. [k] *Avanzar*, avanzarono, cioè, che furono risparmiati e non distrutti dal fuoco. [l] *Scempio* per *rovina*.

Tito. Basta, basta, o Quiríti[m]
Sesto a me s' avvicíni: Annio non parta:
Ogni altro s' allontáni.[1]
An. (Adesso, o Sesto,
Parla per me.) *Sesto.* Come, Signor, potesti[n]
La tua bella Regina... *Tito.* Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Basta; ho vinto; partì. Grazie agli Dei.
Guisto è ch' io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece;
Fácciasi il meno. *Sesto.* E che più resta? *Tito.* A [Roma
Togliere ogni sospetto
Di vederla mia sposa. *Sesto.* Assai lo toglie
La sua partenza. *Tito.* Un' altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe; e finchè vuoto
Il mio tálamo[o] sia d' altra consorte,
Chi sa gli affetti miei,[p]
Sempre dirà ch' io lo conservo a lei.
Il nome di Regína
Troppo Roma abborrisce: una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio,
E appagárla[q] convien. Giacchè l' amore
Scelse[r] in vano i miei lacci, io vo' che almeno
L' amicizia or gli scelga. Al tuo s' unisca,
Sesto, il Cesáreo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

[m] *Quiriti*, Romani, discendenti da *Quirino*, ossia, Romolo. [n] *Potesti*, intendi, *rimandar via Berenice*. [o] *Talamo*, letto nuziale; cioè, finchè io non sono ad altra donna unito. [p] *Chi sa*, ec. quei che sanno il mio amore per Berenice, [q] *Appagarla*, contentarla—*convien*, bisogna. [r] *Scelse* da *scegliere*, cioè, poichè non mi conviene sposare colei che mi elesse amore.

[1] *Si ritirano tutti fuori dell' Atrio, e vi rimangono Tito e Sesto.*

Sesto. Servilia! *Tito.* Appunto.[s]
Ann. (Oh me infelice!) *Sesto.* (Oh Dei!
Annio è perduto.) *Tito.* Udisti?
Che dici! Non rispondi? *Sesto.* E chi potrebbe
Risponderti, o Signor? M' opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor.... vorrei....
An. (Sesto è in pena per me.) *Tito.* Spiégati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.
Sesto. (Ah si serva l'amico.) *An.* (Annio, coraggio.)
Sesto. Tito....[1] *An.* Augusto, io conosco
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna[t] insieme
Tenero amor ne stringe.[u] Ei di sè stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s' avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Césare il favór. Ma tu consiglio
Da lui prénder non dei. Come potresti[2]
Sposa elégger più degna
Dell' Impéro e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnár. De' miei presagi
L' adempimento è questo.
Sesto. (Annio parla così! sogno o son desto?)
Tito. E ben, récane[x] a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,
Amato Sesto; e queste
Tue dubbiezze depóni. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infiníto
Che frappóser[y] gli Dei fra Sesto e Tito.
Sesto. Questo è troppo, o Signor. Módera almeno,

[s] *Appunto*, esattamente lei. [t] *Cuna*, per *infanzia*. [u] *Ne stringe*, ci unisce. [x] *Recane*, cioè, *reca*, porta, *ne*. di ciò. [y] *Frapposero*, da *frapporre*, interporre, frammettere.

[1] *Risoluto*. [2] *Come sopra*

Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.
Tito. Ma che? se mi negate
Che benéfico io sia, che mi lasciate?
Del più sublíme soglio
L' único frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor per-
Le sole ore felíci
Ch'ho nel giovár gli op-
Nel sollevár gli amici,
Nel dispensár tesori
Al merto e alla virtù?[1]

SCENA VI. *Annio*, e poi *Servilia.*

An. Non ci pentiám. D' un generoso amante
Era questo il dovér. Se a lei che adóro,
Per non esserne privo,
Tolto l' Impéro avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, depóni
Le tenerezze antiche! È tua sovrana
Chi fu l' idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l' amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.
Servil. Mio ben.... *An.* Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così. *Ser.* Perchè? *An.* Ti scelse
Césare (che martír!) per sua consorte.
A te (morir mi sento) a te m' impose
Di recarne l' avviso: (oh pena!) ed io....
Io fui....(parlar non posso) Augusta, addío.
Servil. Come! Férmati. Io sposa
Di Césare! E perchè? *An.* Perchè non trova
Beltà, virtù che sia
Più degna d' un Impéro, anima.... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir. *Servil.* Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiégati; dimmi
Come fu? Per qual via....
Ann. Mi perdo s' io non parto, Anima mia.

[1] *Parte.*

Ah perdóna al primo affetto
Quest' accento sconsigliato:[a]
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.

Mi fidai del mio rispetto
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall' amore
Fu sedotto, e mi tradì.[1]

SCENA VII. *Servilia* sola.

Io consorte d' Augusto! In un istante
Io cambiár di caténe! Io tanto amore
Dovrei porre in oblío! No, sì gran prezzo
Non val per me l' Impéro.
Annio, non lo temér; non sarà vero.
Amo te solo; te solo amai;
Tu fosti il primo, tu pur sarai
L' ultimo oggetto che adorerò.
Quando sincéro nasce in un core,
Ne ottien l' impéro, mai più non muore
Quel primo affetto che si provò.[2]

SCENA VIII. Ritíro delizioso nel soggiorno Imperiale sul colle Palatino.

Tito, e *Publio* con un foglio.

Tit. Che mi rechi[a] in quel foglio? *Pu.* I nomi ei
De' rei che osar' con temerarj accenti [chiude[b]
De' Césari già spenti[c]
La memoria oltraggiár. *Tito.* Barbara inchiesta,[d]
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume: e perchè sia

[a] *Sconsigliato*, cioè, questa espressione inconsiderata di chiamarti, Anima, mia. [a] *Rechi* da *recare*, portare. [b] *Chiude*, contiene—*rei*, colpevoli, delinquenti—*osar* per *osarono*, ardirono. [c] *Spenti*, defunti, morti. [d] *Inchiesta*, perquisizione, investigazione, scrutinio.

[1] *Parte.* [2] *Parte.*

In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.
Publ. Giustizia è pur.... *Tito.* Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giúdice innocente
Dell' errór che punisce. *Pu.* Hanno i castighi....
Tito. Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Publ. Ma v' è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome. *Tito.* E che perciò? Se 'l mosse
Leggerezza, no 'l curo;
Se follía, lo compiango;
Se ragión, gli son grato: e se in lui sono
Impeti di malizia; io gli perdóno.
Publ. Almen....

SCENA IX. *Servilia*, e detti.

Ser. Di Tito al piè.... *Tito.* Servilia! Augusta!
Ser. Ah Signor, sì gran nome
Non darmi ancora: ódimi[e] prima. Io deggio
Palesarti un arcán.[f] *Tito.* Publio, ti scosta,[g]
Ma non partír.[i] *Ser.* Che del Cesáreo allóro[h]
Me, fra tante più degne,
Generoso Monarca, inviti a parte,
È dono tal che destería tumulto[l]

[e] *Odimi* da *udire*, ascoltami. [f] *Palesarti un arcano*, scoprirti un secreto. [g] *Ti scosta*, allontánati, ritírati. [h] *Del Cesareo alloro*, ec. cioè, *Che tu inviti me a parte*, a partecipare, *del Cesareo alloro*, della corona imperiale. [l] *Destería tumulto*, commuoverebbe affetti nel più stupido cuore. [i] *Publio si ritira.*

Nel più stúpido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata, e credo
Doverla esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io che tacendo
Crederei d' ingannarti,
Tutta l' anima mia vengo a svelarti.

Tito. Parla. *Ser.* Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor.... Deh, non sdegnarti. *Ti.* Eh parla.

Ser. Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L' amai, che ancora
Non comprendea d' amarlo; e non amai
Altri finor che lui. Génio e costume
Unì l' anime nostre. Io non mi sento
Valór per obbliarlo: anche dal trono
Il sólito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D' un Césare al volér; ma tutto almeno
Sia noto al mio Sovrano:
Poi se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

Tito. Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve[k] sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s' avventúri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragión di meraviglia! Annio pospone[l]
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impéro
Per essergli fedéle! Ed io dovrei
Turbár fiamme sì belle? Ah non produce

[k] *Larva*, spettro, qui per *ombra*, *maschera*, *finzione*.
[l] *Pospone*, da *posporre*, contrario di *anteporre*, *preporre*.

Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia, (chè padre in vece
Di consorte m' avrai) sgombra[m] dall' alma
Ogni timóre. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il ciel cospíri
Meco a farlo felice; e n' abbia poi
Cittadini la pátria eguali a voi.

Servil. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor.... *Tito.* Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candór. Di pubblicar procura,
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.

Ah se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincéro,
Non tormento un vasto impéro,
Ma saría felicità.
Non dovrebbero i regnanti
Tollerar[n] sì grave affanno,
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità.[1]

SCENA X. *Servilia* e *Vitellia.*

Ser. Felíce me! *Vit.* Posso alla mia sovrana
Offrír del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui d' amor feríto
Ha perduto il riposo il cor di Tito?

Ser. (Che amáro favellár![o] Per mia vendetta
Si lasci nell' inganno.) Addío.[2] *Vit.* Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! Così lasciarmi

[m] *Sgombra*, allontana, scaccia. [n] *Tollerar*, ec., i sovrani non sarebbero obbligati ad aver tanto affanno e fatica. [o] *Favellare* per *linguaggio.*

[1] *Parte.* [2] *In atto di partire.*

Serv.

Non ti lagnár s' io parto;
O lágnati d' amore,
Che accorda[o] a quei del core
I moti del mio piè.
Alfin non è portento[p]
Che a te mi tolga ancora
L' eccesso d' un contento,
Che mi rapisce a me.
(parte.)

SCENA XI. *Vitellia*, poi *Sesto*.

Vitel. Questo sóffrír degg' ío
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L' ultima de' viventi? Ogn' altra è degna
Di te fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
Trema d' avermi offesa. Oggi il tuo sangue....
Sesto. Mia vita. *Vit.* E ben, che rechi? Il Campi-
È acceso[q]? È incenerito? [doglio
Léntulo dove sta? Tito è punito?
Sesto. Nulla intrapresi ancor. *Vit.* Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita? *Sesto.* È tuo comando
Il sospendere il colpo. *Vit.* E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch' io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?
Sesto. Se una ragión potesse
Almen giustificarmi.... *Vitel.* Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l' affetto
Da cui prenda il tuo cor régola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La pátria a liberár. Frangi i suoi ceppi,[r]

[o] *Che accorda*, ec che dirigge i miei passi dove inclina il cuore. [p] *Portento*, maraviglia. [q] *E' acceso*, è in fiamme. [r] *Frangi i suoi ceppi*, rompi, spezza le sue catene.

La tua memoria onóra;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d' un' illustre
Ambizion capáce? Eccoti aperta
Una strada all' impéro. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola: corri,
Mi véndica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel pérfido sangue, e tu sarai
La delizia, l' amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita se puoi. Sappi che amai
Tito finor; che del mio cor l' acquisto
Ei t' impedì; che se rimane in vita,
Si può pentir; ch' io ritornar potrei
(Non mi fido di me) forse ad amarlo.
Or va; se non ti muove
Desío di gloria, ambizione, amore;
Se tólleri un rivále
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.
Sest. Quante vie d' assalirmi!
Basta, basta, non più: già m' inspirasti,
Vitellia, il tuo furore: árder vedrai
Fra poco il Campidoglio, e quest' acciáro*
Nel sen di Tito....(Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!) *Vitel.* Ed or che pensi?
Sesto. Ah Vitellia! *Vitel.* Il previdi:
Tu pentíto già sei. *Sesto.* Non son pentito,
Ma.... *Vit.* Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch' io fui!
Già ti credea; già mi piacevi, e quasi
Cominciavo ad amarti. Agli occhi miei

* *Acciaro, ferro*, qui per *spada*.

Invólati[t] per sempre,
E scórdati di me. *Sesto.* Férmati, io cedo;
Io già volo a servirti. *Vitel.* Eh, non ti credo:
M' ingannerai di nuovo. In mezzo all' opra
Ricorderai.... *Sesto.* No; mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.
Vitel. Dunque corri, che fai? Perchè non parti?
Ses. Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace:
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò;
Guárdami, e tutto obblío,
E a vendicarti io volo:
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò.[1]

SCENA XII. *Vitellia,* poi *Publio.*

Vitel. Vedrai, Tito, vedrai che alfin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti[u] è poco.
Ti pentirai.... *Publ.* Tu qui, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.[x]
Vitel. Césare! E a che mi cerca? *Publ.* Ancor nol sai!
Sua consorte ti elesse. *Vitel.* Io non sopporto,
Publio, d' esser derísa.
Publ. Deriderti! se andò Césare istesso
A chiéderne il tuo assenso.
Vitel. E Servilia? *Publ.* Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa. *Vitel.* Ed io....
Publ. Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa,
Andiam: Césare attende. *Vit.* Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto?....(Misera me!) Sesto?.... È partito?[2]
Publio, corri....raggiungi....
Digli.... No. Va più tosto....(Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?
Pu. Dove? (*Vit.* A Sesto. *Pu.* E dirò? *Vit.* Che a
Che non tardi un momento. [me ritorni:
Publ. Vado. (Oh come confonde un gran contento!)[3]

[t] *Involati,* allontanáti. [u] *Invaghirti,* innamorarti.
[x] *Stanze,* camere, appartamenti.
[1] *Parte.* [2] *Verso la Scena.* [3] *Parte.*

SCENA XIII. *Vitellia.*

Che angústia[y] è questa! Ah, caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah, se fra tanto
Sesto il cenno eseguisse! il caso mio
Sarebbe il più crudél.... No, non si faccia
Sì funesto preságio.... E se mai Tito
Si tornasse a pentir!.... Perchè pentirsi?
Perchè l' ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affóllano in mente! Afflitta e lieta
Godo, torno a temér, gelo, m' accendo:
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì
Ch' io non ti senta in sen
Sempre tremár così,
Povero core!

Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v' è,
Che quando mio si fa
Non sia dolore.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Pórtici. *Sesto* solo, col distintivo de' Congiurati sul manto.

Oh Dei, che smánia è questa!
Che tumulto ho nel cor! Pálpito, agghiaccio,
M' incammíno, m' arresto; ogni áura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio,
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io déggio

[y] *Angustia*, miseria, affanno.
[1] *Parte.*

Tito assalír. . Nel precipizio orrendo
È scorso[x] il piè. Necessità divenne
Ormái la mia ruína. Almén si vada
Con valóre a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero. Ei t' innalzò per farti
Il carnéfice suo. M' inghiotta il suolo[y]
Prima ch' io tal divenga. Ah non ho core,
Vitellia, a secondár gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca.... Ma come
Or che tutto è disposto.... Andiamo, andiamo
Léntulo a trattenér. Siéguane poi
Quel che il Fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Aimè l' impresa
Léntulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendétemi Tito, eterni Dei.

SCENA II. *Annio* e detto.

An. Sesto. dove t' affretti? *Sesto.* Io corro, amico..
Oh Dei! Non m' arrestár.[2] *An.* Ma dove vai?
Sesto. Vado.... Per mio rossór già lo saprai.[3]

SCENA III. *Annio*, poi *Servilia*, indi *Publio* con guardie.

An. Già lo saprai per mio rossór! Che arcáno[z]
Si nasconde in que' detti! A quale oggetto

[x] *Scorso* da *scorrere*, correre. [y] *Il suolo*, la terra.
[z] *Arcano*, mistero.
[1] *Vuol partire.* [2] *Come sopra.* [3] *Parte.*

Celarlo a me? Quel pállido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta[a] a Sesto. Abbandonár nol deve
Un amico fedél. Siéguasi.[1] *Servil.* Alfine,
Annio, pur ti riveggo. *An.* Ah mio tesóro,
Quanto déggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami, se parto. *Servil.* E perchè mai
Così presto mi lasci? *Publ.* Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incéndio divóra; e tu fra tanto
Puoi star, senza rossóre,
Tranquillamente a ragionar d' amore?
Servil. Numi! *An.* (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremár. Cérchisi...) [2]*Servil.* E puoi
Abbandonarmi in tal periglio? *An.* (Oh Dio!
Fra l' amico e la sposa
Divíder mi vorrei.) Préndine cura,
Publio, per me; di tutti i giorni miei
L' único ben ti raccomando in lei.[3]

SCENA IV. *Servilia* e *Publio.*

Servil. Publio, che inaspettato
Accidente funesto! *Publ.* Ah voglia il cielo
Che un' opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme. *Servil.* Ah tù mi fai
Tutto il sangue gelár. *Publ.* Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temér. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro in tanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D' aver cura d' entrambe. *Servil.* E ancor di noi
Tito si rammentò? *Publ.* Tutto rammenta;
Provvéde a tutto: a riparare i danni,

[a] *Sovrasta*, minaccia.
[1] *Vuol partire.* [2] *In atto di partire.* [3] *Parte frettoloso.*

Quanto avea di più caro. Hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Dí', qual colpa, inumáno,
Punisti in lui? L' averti amato? È vero,
Questo è l' error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l' ha punito.

Sesto. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti.... *Vit.* Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusár. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un' amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delírio d' amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v' è che offenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei: leggi alla Terra
Darei dal Campidoglio: ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea: perdo l' Impéro;
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Come potesti, o Dio!
Pérfido traditor....
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancár mi sento.

Pria di tradir la fè,
Perchè, crudel, perchè...
Ah, che del fallo mio
Tardi mi pento![1]

SCENA VII. *Sesto* e poi *Annio.*

Sesto. Grazie, o Numi crudeli! Or non mi resta
Più che temer. Della miséria umana

[1] *Parte.*

Questo è l' ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder potevo. Ho già tradito
L' amicizia, l' amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smánie, che m' agitate;
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta.
Io stesso, io la farò[1]. *An.* Sesto t' affretta.
Tito brama.... *Sesto.* Lo so; brama il mio sangue;
Tutto si verserà.[2] *An.* Ferma: che dici?
Tito chiede vederti: al fianco suo
Stupisce che non sei; che l' abbandóni
In periglio sì grande. *Sesto.* Io!..Come?..E Tito
Nel colpo non spirò? *An.* Qual colpo? Ei torna
Illéso[g] dal tumulto. *Sesto.* Eh, tu m' inganni.
Io stesso lo mirai cadér trafitto
Da scellerato acciáro.
An. Dove? *Sesto.* Nel varco angusto,[h] onde si ascende
Quinci presso al Tarpéo. *An.* No: travedesti:
Tra il fumo e fra 'l tumulto
Altri Tito ti parve. *Sesto.* Altri! E chi mai
Delle Cesáree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L'augusto ammanto..*An.* Ogni argomento è vano.
Vive Tito, ed è illéso. In questo istante
Io da lui mi divído. *Sesto.* Oh Dei pietosi!
Oh caro Prence! Oh dolce amico! Ah lascia
Che a questo sen...Ma non m' inganni? *An.* Io merto
Sì poca fè? Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai. *Sesto.* Ch' io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradíto?
An. Tu lo tradisti? *Sesto.* Io del tumulto, io sono

[g] *Illeso*, salvo, non offeso. [h] *Varco angusto*, stretto passaggio.
[1] *In atto di snudar la spada.* [2] *Come sopra.*

Il primo autór. *An.* Come! Perchè? *Sesto.* Non posso
Dirti di più. *An.* Sesto è infedele! *Sesto.* Amico,
M' ha perduto un istante. Addio. M' invólo[1]
Alla pátria per sempre.
Ricórdati di me! Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo afflitto
A piánger fra le selve il mio delitto.
An. Férmati. Oh Dei! Pensiám.... Senti: fin ora
La congiúra è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incéndio il caso; or la tua fuga
Indicarla potrebbe. *Sesto.* E ben, che vuoi?
An. Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l' errór passato.
Sesto. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprír.... *An.* Là dov' ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa, se parla
Alcun di te. Pria che s' indúca Augusto
A temér di tua fè, potrò avvertirti:
Fuggír potrai. Dubbio è 'l tuo mal se resti;
Certo se parti. *Sesto.* Io non ho mente, amico,
Per distínguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? Anderò.... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto....[1] *An.* Ogni tardanza,
Sesto, ti perde. *Sesto.* Eccomi, io vo.. Ma questo
Manto asperso di sangue?[2]
An. Chi quel sangue versò? *Sesto.* Quell' infelíce,
Che per Tito io piangea. *An.* Cáuto l' avvolgi,
Nascóndilo, e t' affretta. *Sesto.* Il caso, oh Dio!
Potría.... *An.* Dammi quel manto: éccoti il mio.[3]
Corri, non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo.[4] *Sesto.* Io son sì oppresso,

[1] *M' involo*, mi allontano.

[1] *S' incammina, e si ferma.* [2] *Come sopra.* [3] *Cambia il manto.* [4] *Parte.*

Così confuso io sono,
Che non so se vanéggio o se ragiono.

Fra stupido e pensoso
Dubbio così s' aggíra
Da un torbido riposo
Chi si destò talor.

Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor.[1]

SCENA VIII. Gallería terrena adornata di Státue, corrispondente a' giardini.

Tito e *Servilia.*

Tito. Contro me si congiura! Onde il sapesti?
Servil. Un de' cómplici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdóno al fallo. *Tito.* E Lentulo è infedéle?
Servil. Lentulo è della trama[k]
Lo scellerato autór. Sperò di Roma
Involarti[l] l' impéro: unì seguaci:
Dispose i segni: il Campidoglio accese
Per destare un tumulto: e già correa
Cinto del manto Augusto
A sorprénder l' indegno, ed a sedurre
Il popolo confuso;
Ma (giustizia del ciel!) l' istesse vesti
Ch' ei cinse[m] per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle Auguste divise,[n]
E per uccíder te, Lentulo uccise.
Tito. Dunque morì nel colpo. *Ser.* Almen se vive,
Egli nol sa. *Tito.* Come l' indegna tela[o]
Tanto potè restarmi occulta? *Ser.* E pure

[k] *Trama* per *congiura.* [l] *Involarti*, toglierti privarti. [m] *Cinse* da *cingere*, cioè, di cui si vestì. [n] *Divise*, per *vesti.* [o] *Tela*, piano, disegno, qui per *tradimento*, congiura.

[1] *Parte.*

Fra' tuoi custodi istessi
De' cómplici vi son. Césare, è questo
Lo scellerato segno onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, Signor, nastro vermiglio,
Che su l' ómero destro[p] il manto annoda:
Ossérvalo, e ti guarda. *Tito.* Or dì', Servilia,
Che ti sembra un Impéro? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch' io feci? E pur non giunsi
A farmi amar: pur v' è chi m' ódia, e tenta
Questo sudáto alloro[q]
Svéllermi dalla chioma:
E ritrova seguáci: e dove? In Roma!
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io che spesi per lei
Tutti i miei dì: che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai;
E or sul Nilo, or su l' Istro[r] arsi e gelai!
Io che ad altro, se veglio,
Fuorchè alla gloria sua pensár non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che a me crudele
Per compiacére a lei,
Sveno[s] gli affetti miei, m' opprímo in seno
L' unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX. *Sesto, Tito,* e *Servilia.*

Sesto. (Ecco il mio Prence. Oh come
Mi pálpitá al mirarlo il cor smarríto!)[t]

[p] *L' omero destro,* la spalla dritta. [q] *Sudato alloro,* cioè, corona che mi costa tanti sudori e fatiche. [r] *Istro,* il Danubio—*arsi e gelai,* soffrii e del caldo e del freddo, a cagion della differenza dei climi. [s] *Sveno* qui per *sacrifico.* [t] *Smarrito,* sbigottito, confuso.

Tito. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Sesto. (Oh rimembranza!) *Tito.* Il crederesti, amico?
Tito è l' odio di Roma. Ah tu che sai
Tutti i pensieri miei; che senza velo
Hai veduto il mio cor; che fosti sempre
L' oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercède! [u]
Sesto. (L' anima mi trafigge, e non sel crede.)
Tito. Dimmi, con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commosso?
Sesto. Signor.. *Tito.* Parla. *Sesto.* Ah Signor, parlar
non posso.
Tito. Tu piangi, amico Sesto: il mio destíno
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consóla
Questo ténero segno
Della tua fedeltà! *Sesto.* (Morir mi sento.
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni a pieno.)

SCENA X. *Sesto, Vitellia, Tito,* e *Servilia.*

Vitel. (Ah Sesto è qui: non mi scoprisse [x] almeno.)
Sesto. Sì sì, voglio al suo piè.... [1] *Vit.* Césare invitto, [2]
Préser gli Dei cura di te. *Sesto.* (Mancava
Vitellia ancor.) *Vitel.* Pensando
Al passato tuo rischio, ancor pavento.
(Per pietà non parlár.) [3]
Sesto. (Questo è tormento!)
Tito. Il pérder, Principessa,
E la vita e l' Impéro,
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a beneficio altrui.

[u] *Mercede,* ricompensa. [x] *Non mi scoprisse,* cioè, non vorrei che mi scoprisse.
[1] *Vuole andare a Tito.* [2] *S' inoltra, e l' interrompe.*
[3] *Piano a Sesto.*

So che tutto [x] è di tutti; e che nè pure
Di náscer meritò chi d' esser nato
Crede solo per sè.[y] Ma quando a Roma
Giovi ch' io versi il sangue,
Perchè insidiarmi?[z] Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l' ingrata
Che son Romano anch' io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?
Servil. Oh vero Eroe!

SCENA XI. *Sesto, Vitellia, Tito, Servilia,* ed *Annio* col manto di *Sesto.*

An. (Potessi
Sesto avvertír! M' intenderà.) Signore,[1]
Già l' incéndio cedè; ma non è vero
Che il caso autór ne sia: v' è chi congiúra
Contro la vita tua: préndine cura.
Tito. Annio, il so.... Ma che miro!
Servilia,[2] il segno che distingue i rei
Annio non ha sul manto? *Servil.* Eterni Dei!
Tito. Non v' è che dubitar. Forma, colóre.
Tutto, tutto è concorde. *Servil.* Ah traditore![3]
An. Io traditor! *Sesto.* (Che avvenne!)
Tito. E spárger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? Che t' ho fatt' io?
An. Io spargere il tuo sangue? Ah pria m' uccida
Un fulmine del ciel. *Tito.* T' ascondi in vano.
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' Ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo. [intendo.)
An. Questo! Come! *Sesto.* (Ah che feci! Or tutto

[x] *Tutto è di tutti*, cioè, ciascun cittadino ha parte e nel bene e nel male d' uno Stato. [y] *Per sè*, per vantaggio di sè solo e non di altri. [z] *Insidiarmi*, preparar insidie e tradimenti alla mia vita. [a] *Divisa*, destintivo.

[1] *A Tito.* [2] *A parte a Servilia.* [3] *Ad Annio.*

An. Nulla, Signor, m' è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.
Tito. Da chi dunque l' avesti?
An. L' ebbi··(Se dico il ver l' amico accuso.)
Tito. L' empio è confuso.
Sesto. (Oh amicizia!) *Vit.* (Oh timor!) *Tito.* Dove si
Principe, o Sesto amato, [trova
Di me più sventurato? Ogn' altro acquista
Amici almen co' beneficj suoi:
Io co' miei beneficj
Altro non fo che procurar nemici.
An. (Come scolparmi?) *Sesto.* (Ah non rimanga op-
L' innocenza per me. Vitellia, ormái [pressa
Tutto è forza ch' io dica.)[1] *Vit.* (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.)[2]
Sesto. (Che angústia è questa!) *An.* (Eterni Dei,
Tito. Servilia, e un tale amante [consiglio!)
Val sì gran prezzo? *Servil.* Io dell' affetto antico
Ho rimorso, ho rossor. *Sesto.* (Povero amico.)
Tito. Ma dimmi, anima ingrata: il sol pensiero[3]
Di tanta infedeltà, non è bastato
A farti inorridir? *Sesto.* (Son io l' ingrato.)
Tito. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?
Sesto. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
A' piedi tuoi.[4] *Vit.* (Misera me!) *Sesto.* La colpa
'Ond' Annio è reo····*Vit.* Sì, la sua colpa è
Ma la bontà di Tito [grande;
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdóno
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi?)[5] *Sesto.* (Che atroce caso è il mio![6])
Tito. Annio si scusi almeno.
An. Dirò··(Che posso dir?) *Tito.* Sesto, io mi sento

[1] *Piano a Vitellia, incamminandosi a Tito.* [2] *Piano a Sesto.* [3] *Ad Annio.* [4] *S' inginocchia.* [5] *Piano a Sesto.* [6] *S' alza.*

Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confónder lo fa. Custódi, a voi
Annio consegno. Esámini il Senáto
Il disegno, l'errore
Di questo . . . . ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.

Tu infedel, non hai difese;
È palése il tradimento:
Io pavento d'oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.

Tu, crudel, tradir mi vuoi
D'amistà col finto velo:
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor.[1]

SCENA XII. *Sesto, Vitellia,* ed *Annio.*

An. E pur, dolce mia sposa . . [2]*Servil.* A me t'invóla:[b]
Tua sposa io più non son.[3] *An.* Férmati, e senti.

Ser. Non odo gli accenti
D'un labbro spergiúro:
Gli affetti non curo
D'un pérfido cor.

Ricuso, detesto
Il nodo[c] funesto,
Le nozze, lo sposo,
L'Amante e l'amor.[4]

SCENA XIII. *Sesto, Vitellia,* ed *Annio.*

An. (E Sesto non favella!) *Sesto.* (Io moro.) *Vit.* (Io [tremo.)
An. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io son, e non ascolto ancora
Chi s'impieghi per me. Tu non ignóri
Quel che mi dice ognún, quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pénsaci, amico.

Ch'io parto reo, lo vedi;
Ch'io son fedel, lo sai;
Di te non mi scordai;
Non ti scordár di me.

Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l'odio del mio bene
Soffribile non è.[5]

[b] *T'invola*, fuggi. [c] *Il nodo*, il legame d'amore.
[1] *Parte.* [2] *A Servilia.* [3] *Partendo.* [4] *Parte.* [5] *Parte fra guardie.*

SCENA XIV. *Sesto*, e *Vitellia*.

Sesto. Posso alfine, o crudele....
Vitel. Oh Dio! L' ore in querèle[d]
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita e la mia. *Sesto*. Ch' io fugga, e lasci
Un amico innocente.... *Vitel.* Io dell' amico
La cura prenderò. *Sesto*. No, fin ch' io veggo
Annio in periglio.... *Vitel.* A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò. *Sesto*. Ma che ti giova
La fuga mia? *Vitel.* Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scuopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segréto. *Sesto*. In questo seno
Sepolto resterà, Nessúno il seppe:
Tacendolo morrò. *Vitel.* Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo:
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui: ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicúra
Il mio tímido cor. Tanto facesti:
L' opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l' onor. Sesto, che dici?
Risolvi. *Sesto*. Oh Dio! *Vit.* Sì già ti leggo in volto
La pietà che hai di me: conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m' ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.
Sesto. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)
Vitel. Respíro. *Sesto*. Almen talvolta,
Quando lungi sarò....

[d] *Querele*, lamenti, lagnanze.

SCENA XV. *Publio* con guardie, e detti.

Publ. Sesto. *Sesto.* Che chiedi?
Publ. La tua spada. *Sesto.* E perchè. *Publ.* Per tua
Lentulo non morì. Già il resto intendi. [sventúra
Vieni. *Vit.* (Oh colpo fatale!)[1] *S.* Alfin, tiranna....
Publ. Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il Senáto; e non poss' io
Differir di condurti. *Sesto.* Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato[e] che lento s' aggiri;
Di': son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memória di tanti martíri
Sarà dolce con questa mercè.[2]

SCENA XVI. *Vitellia* sola.

Misera! che farò? Quell' infelíce,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo saprán con lui
Tutti per mio rossór. Non ho coraggio
Nè a parlar nè a tacére,
Nè a fuggir nè a restár: non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine. Altro non sento
Che moti di rimorso e di spavento.
Tremo fra' dubbj miei;
Pavento i rai[g] del giorno;
L' áure[h] che ascolto intorno
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei;
Vorrei scoprir l' erróre:
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar. *(Parte.)*

[e] *Lieve fiato*, venticello. [g] *Rai*, raggi, qui per *luce*.
[h] *L' aure*, l' aria.
[1] *Sesto dà la spada.* [2] *Parte con Publio e guardie.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera chiusa con porte, sédia, e tavolíno con sopra da scrivere.—*Tito* e *Publio*.

Publ. Già de' púbblici giuochi,
Signor, l' ora trascorre. Il dì solenne[1]
Sai che non soffre il trascurargli. È tutto
Colà d' intorno alla festiva aréna
Il popolo raccolto; e non si attende,
Che la presenza tua. Ciascun sospíra
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento. *Tito.* Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destíno
Pria non sapessi. Avrà 'l Senáto ormái
Le sue discolpe[k] udite: avrà scoperto,
Vedrai, ch' egli è innocente; e non dovrebbe
Tardár molto l' avviso. *Pub.* Ah troppo chiaro
Lentulo favellò. *Tito.* Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdóno. Ei non ignora
Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s' attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir. *Publ.* Vado. Ma temo
Di non tornar nunzio felice. *Tito.* E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core

[1] *Il dì solenne*, ec. in questo giorno sì solenne, non si debbono celebrare senza la tua presenza. [k] *Discolpe*, scuse, giustificazioni.

Il suo misúro; e un impossibil parmi
Ch' egli m' abbia tradíto.

Publ. Ma, Signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s' avvede
D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento
Se ogn' altro core
Crede incapace
D' infedeltà. *(parte)*

SCENA II. *Tito*, e poi *Annio*.

Tito. No; così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l' ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Sesto
Come la tua, di', si svelò? Che dici?
Consólami. *An.* Ah Signor, pietà per lui
Io vengo ad implorar.... *Tito.* Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo? *An.* Quel manto, ond' io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che séppesi il cámbio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l' accusato tace:
Che sperar si può mai? *Tito.* Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte;[l] e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu n' hai le prove:
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi: ognun t' accusa: io chiedo
Degl' indizj ragion; tu non rispondi,
Pálpiti, ti confondi.... A tutti vera
Non paréa la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? di Sesto a danno[m]

[l] *La sorte* è spesso contraria a quei che sono infelici.
[m] *A danno*, contro di Sesto.

Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle. *An.* Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?
Tito. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch' io.... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III. *Publio* con foglio, e detti.

Publ. Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore
Della trama[n] crudel. *Tito.* Publio, ed è vero?
Publ. Pur troppo. Ei di sua bocca
Tutto affermò. Co' cómplici il Senato
Alle fiere[o] il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto;[1]
Nè vi manca, o Signor, che 'l nome augusto.
Tito. Omnipotenti Dei![2]
Ann. Ah pietoso Monarca...[3] *Tito.* Annio, per ora
Lásciami in pace.[4] *Publ.* Alla gran pompa uníte
Sai che le genti ormai... *Tito.* Lo so. Partite.[5]

An. Pietà, Signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma[p] i falli altrui
Non son del tuo rigor.

Se a prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Dónalo al cor d' Augusto,
Dónalo a te, Signor.[6]

SCENA IV. *Tito* solo a sedére.

Che orror! Che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico:
Essermi sempre al fianco;[q] ogni momento
Esíger dal mio core

[n] *Trama*, disegno, piano, tradimento. [o] *Fiere*, animali feroci. [p] *Norma*, regola; cioè, i falli altrui non hanno a dirigere la qualità del tuo rigore. [q] *Al fianco*, a me vicino.

[1] *Dà il foglio a Tito.* [2] *Si getta a sedere.* [3] *Inginocchiandosi.* [4] *Annio si leva.* [5] *Publio si ritira.* [6] *Parte*

Qualche prova d' amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno?.... Ah sì, lo scellerato mora.[1]
Mora... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì; già l' intese
Abbastanza il Senato. E s' egli avesse
Qualche arcáno a svelarmi? (Olà.)[2] S' ascolti,
E poi vada al supplício. (A me si guidi
Sesto.)[3] È pur di chi regna
Infelíce il destino! A noi si niega[4]
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendíco, a cui circonda[r]
Rúvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall' ingiúrie del ciel tugúrio informe,[s]
Plácido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì; molto non brama:
Sa chi l' odia e chi l' ama: uníto o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; chè in faccia a noi
La speranza o il timore
Su la fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (Olà) chi mai
Questo temér dovea?

SCENA V. *Publio* e *Tito*.

Tito. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene. *Publ*. Ad eseguire il cenno

[r] *A cui circonda*, ec. il di cui *rozzo*, rustico corpo è vestito di *ruvida*, grossolana, *lana*, panno. [s] *Tugurio informe*, capanna mal costrutta.

[1] *Prende la penna per sottoscrivere, e poi s' arresta.* [2] *Depone la penna, intanto esce una Guardia.* [3] *Parte la Guardia.* [4] *S' alza.*

Già voláro i custodi. *Tito.* Io non comprendo
Un sì lungo tardar. *Publ.* Pochi momenti
Sono scorsi, o Signor. *Tito.* Vanne tu stesso:
Affréttalo. *Publ.* Ubbisdico. I tuoi Littori[1]
Véggonsi comparír. Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo. *Tito.* Ingrato!
All' udir che s' appressa,
Già mi parla a suo pro[t] l' affetto antico.
Ma no; trovi il suo Prence e non l' amico.[2]

SCENA VI. *Tito, Publio, Sesto,* e Custodi. *Sesto,* entrato appena, si ferma.

Sesto. (Numi! È quello ch' io miro[3]
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui. Come divenne
Terribile per me!) *Tito.* (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)
Publ. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)[u]
Tito. Avvicínati.[4] *Sesto.* (Oh vocé,
Che mi piomba sul cor!)
Tito. Non odi?[5] *Sesto.* (Oh Dio![6]
Mi trema il piè: sento bagnarmi il volto
Da gélido sudore:
L' angóscia del morir non è maggiore.)
Tito. (Pálpita l' infedél.) *Publ.* (Dubbio mi sembra
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)
Tito. (E pur mi fa pietà.) Publio, Custodi,
Lasciátemi con lui.[7]
Sesto. (No: di quel volto
Non ho costanza a sostener l' impéro.)

[t] *A suo pro,* in suo favore. [u] *A cimento,* alla prova.

[1] *Nel partire.* [2] *Tito siede, e si compone in atto di maestà.* [3] *Guardando Tito.* [4] *A Sesto con maestà.* [5] *Come sopra.* [6] *S' avanza due passi, e si ferma.* [7] *Parte Publio, e le guardie.*

Tito. Ah Sesto, è dunque vero?[1]
Dunque vuoi la mia morte? E in che t' offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattór? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliár, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch' ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse? *Sesto.* Ah Tito, Ah mio[2]
Clementissimo Prence!
Non più, non più. Se tu vedér potessi
Questo misero cor, spergiúro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie: tutti rammento
I beneficj tuoi: soffrír non posso
Nè l' idéa di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplicio. Affretta[x] almeno
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedél: lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.
Tito. Sorgi,[y] infelice.[3] (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' impéro! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D' ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;

[x] *Affretta*, sollecita, accelera. [y] *Sorgi*, àlzati lévati.
[1] *Tito rimasto solo con Sesto depone l' aria maestosa:*
[2] *Prorompe in un dirottissimo pianto, e se gli getta a piedi.*
[3] *Sesto si leva.*

E brámalo se puoi. *Sesto.* No, questa brama[a]
Non fu che mi sedusse.
Tito. Dunque che fu? *Sesto.* La debolezza mia,
La mia fatalità. *Tito.* Più chiaro almeno
Spiégati. *Sesto.* Oh Dio! non posso.
Tito. Odimi, o Sesto:
Siam soli: il tuo Sovrano
Non è presente: apri il tuo core a Tito:
Confídati all' amico: io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagión. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.[a] *Sesto.* Ah! la mia colpa
Non ha difesa. *Tito.* In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcáni:
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segréto. *Sesto.* (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacére a Tito,
O Vitellia accusár.) *Tito.* Dubiti ancora?[1]
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l' amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pénsaci. Appága[b]
Il mio giusto desío.[2]
Sesto. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)[3]
Tito. E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusár di mia pietà...*Sesto.* Signore...
Sappi dunque...(Che fo?)
Tito. Siegui. *Sesto.* (Ma quando
Finirò di penár?) *Tito.* Parla una volta:
Che mi volevi dir? *Sesto.* Ch' io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei: che la mia sorte

[a] *Brama*, desiderio. [a] *Lieto*, contento. [b] *Appaga*, contenta.

[1] *Tito comincia a turbarsi.* [2] *Con impazienza.* [3] *Con impeto di disperazione.*

Non ho più forza a tollerár: ch' io stesso
Traditor mi confesso, émpio mi chiamo:
Ch' io mérito la morte, e ch' io la bramo.
Tito. Sconoscente![1] E l' avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi.[2] *Sesto.* Il bácio estremo
Su quella invitta man...*Tito.* Parti.[3] *Sesto.* Fia
L' ultimo don. Per questo solo istante [questo
Ricórdati, Signor, l' amor primiero.
Tito. Parti: non è più tempo.[4] *Sesto.* È vero, è vero.

Vo disperato a morte:
Nè perdo già costanza
A vista del morir.

Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradír.[5]

SCENA VII. *Tito* solo.

E dove mai s' intese
Più contumace[c] infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogn' altro error, saría di vita indegno
Per questo sol. Déggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.[6]
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D' un sì basso desío, che rende eguale
L' offeso all' offensor? Merita invéro
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra: il darla è solo
De' Numi e de' Regnanti. Eh viva....Invano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
L' eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo

[c] *Contumace*, pertinace, ostinata.

[1] *Tito ripiglia l' aria di maestà.* [2] *Alle guardie che saranno uscite.* [3] *Non lo concede.* [4] *Senza guardarlo.* [5] *Parte con le guardie.* [6] *Va con isdegno verso il tavolino, e s' arresta.*

Obbliár d' esser padri, e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj.[1] Ogni altro affetto
D' amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora.[2] Eccoci al fine
Su le vie del rigóre.[3] Eccoci aspersi
Di cittadíno sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico. Or che diranno
I pósteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse dirán che troppo
Rígido io fui: ch' eran difese al reo
I natáli[d] e l' età: che un primo errore
Punír non si dovea: che un ramo infermo
Subito non recíde
Saggio cultor, se a risanarlo invano
Molto pria non sudò: che Tito al fine
Era l' offeso, e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obliár.... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicúro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci
Il sólito cammín. Viva l' amico[4]
Benchè infedéle: e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietà, non di rigore.[5]
Publio.

SCENA VIII. *Tito*, e *Publio*.

Publ. Cesare. *Tito.* Andiamo [Sesto
Al popolo che attende. *Publ.* E Sesto? *Tito.* E
Venga all' aréna[e] ancor. *Publ.* Dunque il suo fato...
Tito. Sì, Publio, è già deciso. *Publ.* (Oh sventurato!)

[d] *I natali*, la nobile nascita. [e] *All' arena*, all' anfiteatro.

[1] *Siede.* [2] *Sottoscrive.* [3] *S' alza.* [4] *Lacera il foglio.*
[5] *Getta il foglio lacerato.*

Tito Se all' impero, amici Dei,
Necessario è un cor sevéro,
O togliete a me l' impéro,
O a me date un altro cor.
Se la fè de' regni miei
Con l' amor non assicúro;
D' una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor.[5]

SCENA IX. *Vitellia*, uscendo dalla porta opposta, richiama *Publio* che seguiva *Tito*.

Vitel. Publio, ascolta. *Publ.* Perdóna:[1]
Deggio a Césare appresso
Andar.... *Vitel.* Dove? *Publ.* All' aréna.[2]
Vitel. E Sesto? *Publ.* Anch' esso.
Vit. Dunque morrà? *Publ.* Pur troppo.[3]
Vitel. (Aimè!) Con Tito
Sesto ha parlato? *Publ.* E lungamente. *Vitel.* E sai
Quel ch' ei dicesse? *Publ.* No: solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui.[4]

SCENA X. *Vitellia*, e poi *Annio*, e *Servilia* da diverse parti.

Vitel. Non giova lusingarsi:
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto: ei fugge; ei teme
Di restár meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l' errore.
Sempre in bocca d' un reo che la detesta
Scema d' orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saría. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa [cipessa!
Fa più grave.... *Ser.* Ah Vitellia! *An.* Ah Prin-
Servil. Il misero germano.... *An.* Il caro amico....
Ser. È condotto a morír. *An.* Fra poco in faccia

[5] *Parte.* [1] *In atto di partire.* [2] *Come sopra.* [3] *Come sopra.* [4] *Parte.*

Di Roma spettatrice
Delle fiere sarà pasto infelice.
Vit. Ma che posso per lui? *Ser.* Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà. *An.* non può negarlo
Alla novella Augusta. *Vitel.* Annio, non sono
Augusta ancor. *An.* Pria che tramonti il Sole,
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festíve il cenno ei diede. [fede!)
Vitel. (Dunque Sesto ha taciuto? Oh amore! Oh
Annio, Servilia, audiám. (Ma dove corro
Così senza pensár?) Partite, amici;
Vi seguirò. *An.* Ma se d' un tardo ajuto
Sesto fidár si dee, Sesto è perduto.[1]
Vitel. Precédimi tu ancora.[2] Un breve istante
Sola restár desío. *Servil.* Deh, non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perìr così. Sai che finor di Roma
Fu la speme e l' amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l' ha sedotto? in te sarebbe
Obbligo la pietà: quell' infelice
T' amò più di sè stesso: avea fra' labbri
Sempre il tuo nome. Impallidía qualora
Si parlava di te. Tu piangi! *Vitel.* Ah parti.
Servil. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi....
Vitel. Oh Dei! Parti: verrò; non tormentarmi.

Ser. S' altro che lágrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà![3]

SCENA XI. *Vitellia* sola.

Ecco il punto, o Vitellia,
D' esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedél? Sesto che t' ama

[1] *Parte.* [2] *A Servilia.* [3] *Parte.*

Più della vita sua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che t' ubbidì crudele?[f]
Che ingiusta t' adorò? Che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al tálamo[g] d' Augusto? Ah mi vedrei
Sempre Sesto d' intorno. E l' áure e i sassi
Temerei che loquáci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vádasi il tutto a palesár: si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusár non si può. Speranze, addío,
D' impéro e d' imenéi: nutrirvi adesso
Stupidità saría. Ma pur che sempre
Questa smánia crudél non mi tormenti,
Si géttin pur l' altre speranze a' venti.

Getta il nochier talóra
Pur que' tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.

E giunto al lido amico
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò.[1]

SCENA XII. Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteátro, di cui per diversi archi scópresi la parte interna. Si vedranno già nell' aréna i cómplici della congiúra condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il Coro, preceduto da' Littori, circondoto da' Senatori e Patrizj Romani, e seguíto da Pretoriani esce Tito; *indi* Annio *e* Servilia *da diverse parti.*

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' Eroe, nel giro angusto[h]
Si mostrò di questo dì.

[f] *T' ubbidì*, non ostante la tua crudeltà verso di lui.
[g] *Al talamo*, alle nozze. [h] *Giro angusto*, corto spazio.
[1] *Parte.*

Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodíscano così.

Tito. Pria che princípio a' lieti
Spettacoli si dia, Custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdóno
Speme ei non ha. Quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.) *An.* Pietà, Signore.
Servil. Signor, pietà. *Tito.* Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destín deciso.
An. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir? *Servil.* Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antíco? [amico!
Tito. Ei s' appressa: tacete. *Ser.* Oh Sesto! *An.* Oh

SCENA XIII. *Publio*, e *Sesto* fra' Littori; poi *Vitellia* e detti.

Tito. Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la série, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvòlta,
L' offesa Maestà, le leggi offese,
L' amicizia tradíta, il mondo, il cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch' io son l' único oggetto; or senti.
Vitel. Eccoti, eccelso Augusto,[1]
Eccoti al piè la più confusa.... *Tito.* Ah sorgi,
Che fai? Che brami? *Vitel.* Io ti conduco innanzi
L' autór dell' émpia trama. *Tito.* Ov' è? Chi mai
Preparò tante insídie al viver mio?
Vit. Nol crederai. *Tito.* Perchè? *Vit.* Perchè son io.
Tito. Tu ancora! *Sesto* e *Servil.* Oh stelle!
An. e *Publ.* Oh Numi! *Tito.* E quanti mai
Quanti siete a tradirmi? *Vitel.* Io la più rea

[1] *S' inginocchia.*

Son dí ciascuno: io meditai la trama:
Il più fedele amico
Io ti sedussi: io del suo cieco amore
A tuo danno abusai. *Tito.* Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion? *Vitel.* La tua bontà. Credei,
Che questa fosse amor. La destra e il trono
Da te speravo in dono, e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.
Tito. Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un' anima fedél? Congiúran gli astri,
Cred' io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventár crudél. No; non avranno
Questo trionfo. A sostenér la gara[1]
Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L' altrui perfídia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: ábbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
E vita e libertà: sia noto a Roma
Ch' io son l' istesso, e ch' io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblio. [tanto.
An. e *Publ.* Oh generoso! *Ser.* E chi mai giunse a
Sesto. Io son di sasso! *Vit.* Io non trattengo il pianto.
Tito. Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma....*Vit.* Lo conosco, Augusto,
Non è per me: dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saría. *Tito.* Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa che Roma; i figli miei saranno
I popoli soggetti:
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu, d' Annio e di Servilia

[1] *Gara*, contesa, contrasto.

Agl' imenéi felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto; il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza. *Vitel.* In fin ch' io viva
Fia sempre il tuo volér legge al mio core.
Sesto. Ah Césare, ah Signore! E poi non soffri
Che t' adóri la Terra? e che destíni
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come, e quando
Sperar potrò che la memória amára
De' falli miei.... *Tito.* Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi[k] tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t' abbraccio, e ti perdóno.

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' Eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagión di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

FINE.

[k] *Trascorsi*, falli, errori, delitti.

CIRO RICONOSCIUTO.

ARGOMENTO.

Il crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto, che il nato Nipote dovea privarlo del Regno: ond' egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago che uccidesse il picciolo Ciro, (che tal era il nome del nato infante,) e divise Mandane dal Consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di sè, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate pastore degli armenti reali, perchè l' esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi, che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto; ed il picciol Ciro, sotto nome d' Alceo, in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi voce, che Ciro ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a sè venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il Re, stimò questa un' opportuna occasione di tentar l' animo suo, e rispose di non avere avuto coraggio d' ucciderlo, ma d' averlo esposto in un bosco: preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto che quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori, che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l'impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d' un figlio, e con sì barbare circostanze, che non essendo necessarie all' Azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l' infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure, avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava, perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece

credere al Re, che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo; e rassicurollo a segno, che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi, Arpago a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie d' assicurarsi il trono con l' oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i Grandi contro del Re, e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio: il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno ed all' altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno e del luogo, ad Arpago, per opprimere il tiranno con l' acclamazione del vero Ciro, ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d' un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogni anno su' confini del Regno (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno ed il luogo di tal sagrifizio (che saran quelli dell' Azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all' esecuzione de' loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il Regno e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza depone sulla fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com' egli ne aveva abusato.

Herod. Clio Lib. I. Giust. Lib. I. Ctesi. Hist. excerpt. Val. Max. Lib. I. cap. VII. &c.

INTERLOCUTORI.

ASTIAGE, Re de' Medi, padre di Mandáne.

MANDANE, Moglie di Cambise, madre di Ciro.

CIRO, sotto nome di Alcéo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridáte.

ARPAGO, Confidente di Astiáge, padre d' Arpalíce.

ARPALICE, Confidente di Mandáne.

MITRIDATE, Pastore degli armenti reali.

CAMBÍSE, Principe Persiano, consorte di Mandáne, e padre di Ciro, in abito pastorale.

L' Azione si rappresenta in una campagna su' confini della Media.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Campagna su' confini della Média sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d' Astiáge e della sua Corte. Da un lato gran Padiglione[a] aperto; dall' altro Steccáti[b] per le Guardie reali.

Mandáne seduta, e *Arpalíce*.

Man. Ma di'; non è quel bosco[1]
Della Média il confine? *Ar.* È quello. *Man.* Il
Questo non è, dove alla Dea triforme[c] [loco
Ogni anno Astiáge ad immolar ritorna
Le vittime votíve?[d] *Ar.* Appunto. *Man.* E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro? *Ar.* E ben, per questo
Che mi vuoi dir? *Man.* Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s' asconde?
Che fa? Perchè non viene? *Ar.* Eh Principessa,
L' ore córron più lente
Che il materno desío. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all' arrivo è l' ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolár non si vuole
Pria[e] che il Sol non tramonti; e or nasce il Sole.

[a] *Padiglione*, tenda. [b] *Steccati*, palizzate, ripari fatti con pali. [c] *Dea triforme*, la Luna o Ecate. Viene da' Poeti riconosciuta sotto tre forme: Luna in cielo, Diana nei boschi, ed Ecate o Proserpina nell' Inferno. [d] *Votive*, promesse per voto. [e] *Pria* per *prima*—*tramonti*, cada tra i monti; cioè, prima della sera.

[1] *Con impazienza.*

Man. È ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente.... Ah ch' io pavento....
Arpalice.... *Ar.* E di che, se Astiáge istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira? *Man.* E non potrebbe
Finger così? *Ar.* Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spiegiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d' un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo cómplici i Numi?
No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza o Mandáne. *Man.* E pur se fede
Prestár si dee.... Ma chi s' appressa? Ah corri..
Forse Ciro.. *Ar.* È una Ninfa. *Man.* È ver. Che pena!
Ar. (Tutto Ciro le sembra.) E ben? *Man.* Se fede
Méritan pur le immágini notturne,
Odi qual fiero sogno.... *Ar.* Ah non parlarmi
Di sogni, o Principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei[f]
Più d' ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il Padre
Vide náscer da te l' árbor che tutta
L' Asia copría: n' ebbe timór: ne volle
Intérpreti que' Saggi, il cui sapére
Sta[g] nel nostro ignorár. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamár[h] prudenza; ed affermár' che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapír. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follía!
Su la fede d' un sogno il Re l' invía.
Nè gli bastò. Perchè mai piú non fosse
Il talamo[i] fecondo

[f] *Dei*, per *devi*, da *dovere*. [g] *Sta*, è fondato sulla nostra ignoranza. [h] *Chiamar'* per *chiamarono*. [i] *Il talamo* il letto nuziale: cioè, acciò non nascessero più figli.

A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Caccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecár questa insána
Vergognosa credenza. *Man.* Eh, non è sogno;
Chè ormai l' ottava messe[k]
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l' attendo;
E mi speri tranquilla? *Ar.* In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz' anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro;[1]
In quella età s' imprime
Leggiermente ogni affetto. *Man.* Ah, non sei Madre,
Perciò.... Ma non è quello
Arpágo, il padre tuo? Sì. Forse ei viene....
Arpago....

SCENA II. *Arpágo* e dette.

Ar. Principessa,
È giunto il figlio tuo. *Man.* Dov' è?[1] *Ar.* Non osa
Passár del regno oltre il confín, sin tanto
Che il Re non vien. Questa è la legge. *Man.* Andiamo
Andiamo a lui.[2] *Ar.* Ferma, Mandane: il padre
Vuol esser teco al grande incontro. *Man.* E il padre
Quando verrà? *Ar.* Già incamminossi. *Man.* Al-
Arpago, va; ritrova Ciro.. *Ar.* Io deggio, [meno,
Qui rimaner, finchè il Re venga. *Man.* Amica
Arpalíce, se m' ami
Va tu. (Felice me?) Presso a quel bosco
Egli sarà. *Arpal.* Volo a serviti.[3] *Man.* Ascolta;
Esattamente osserva
L' aria, la voce, i moti suoi: se in volto

[k] *Messe*, raccolta, qui per *anno*; cioè, sono ormai sedici anni. [1] *Lustro*, è lo spazio di cinque anni.
[1] *S' alza.* [2] *Incamminandosi.* [3] *Volendo vartire.*

Ha più la madre, o il genitor. Va, corri,
E a me torna di volo....Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli,
Ch' egli è....Ch' io sono....Oh Dei!
Digli quel ch' io non dico, e dir vorrei.

Ar. Basta così: t'intendo;
Già ti spiegasti a pieno;
E mi diresti meno,
Se mi dicessi più.
Meglio parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
E sólita virtù.[1]

SCENA III. *Mandane* e *Arpago.*

Man. Ed Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo vedér! Tutte figúro
Le smánie sue; gli sto nel cor. *Ar.* Mandane,
Odi; taci il segreto, e ti consóla.
Cambise oggi vedrai. *Man.* Cambise! E come?
Ar. Di più non posso dirti. *Man.* Ah mi lusinghi,
Arpago. *Ar.* No: su la mia fè riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai. *Man.* Vedrò lo sposo?
L' unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi in vano, e chiamai? *Ar.* Sì. *M.* Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lágrimo e tremo.

Par che di giúbilo
L' alma delíri:
Par che mi mánchino
Quasi i respíri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor?[2]

[1] *Parte.* [2] *Parte.*

SCENA IV. *Arpago* solo.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese[m]
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: infin Cambise
Del disegno avvertii. Potete al fine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal cárcere del cor: soffriste assai.
Già l' idea del giusto scémpio[n]
Mi rapisce, mi diletta:
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell' empio
Fa del sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar.[1]

SCENA V. Parte interna della Capanna abitata da *Mitridate* con porta in faccia, che unicamente v' introduce.

Ciro e *Mitridate.*

Ci. Come! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già su confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non venne
Per incontrarlo? *Mi.* Il Re s' inganna. È quello
Un finto Ciro: il ver tu sei. *Ci.* L' arcáno[o]
Meglio mi spiega: io non l' intendo. *Mi.* Ascolta.
Sognò Astiage una volta.... *Ci.* Io so di lui

[m] *Palese*, manifesto. [n] *Scempio*, morte strage. [o] *L'arcano*, il mistero.

[1] *Parte*

Il sogno ed il timor: de' Saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi,[p] e so... *Mi.* Non darti
Sì gran fretta, o Signor; quindi incomincia
Quel che appunto non sai: séntilo. Il fiero
Cenno[q] non ebbe core
Arpago di eseguír. Fra gli ostri[r] involto
Timido a me ti reca.... *Ci.* E tu nel bosco....
Mi. No; lascia ch' io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cámbio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d' Alceo serbo, ed espongò [vuoi
L' estinto in vece tua. *Ci.* Dunque.... *Mi.* Non
Ch' io siegua? Addío. *Ci.* Sì, sì: perdona. *Mi.* Il
Credè compiuto il Re. Pensovvi, e sciolto, [cenno
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Al fin stimò costante
D' Astiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palesar. Pur, come saggio,
Prima il guado tentò.[s] Desta una voce
S' era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch' altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall' impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l' impostor, vi fu l' audace
Che il tuo nome usurpò. *Ci.* Sarà quel Ciro,
Che vien... *Mi.* Quello. T' accheta. Al Re la fola[t]
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal giusa: O il Re ne gode,

[p] *Diessi*, si diede, fu dato. [q] *Cenno*, comando. [r] *Ostri*, per panni reali. [s] *Tentò il guado*, cioè, esaminò l' animo del re. *Desta*, per *destata*, divulgata. [t] *Fola*, *favola*.

Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il Re si sdegna,
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell' impostor. *Ci.* Ma già che tanto
Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui? *Mi.* Dell' animo reale
Arpago non si fida. Il Re gli fece
Svenare[x] un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s' accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d' uopo[y]
Contro di lui munirti.[z] Al fin l' impresa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai palese al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà; l' altra già venne. *Ci.* È forse quella
Che mi parve sì bella or or che quindi
Frettolosa passò? *Mi.* No: fu la figlia [madre.
D' Arpago. *Ci.* Addio.[1] *Mi.* Dove? *Ci.*[2] A cercar la
Mi. Fermati; ascolta. Ella, Cambise, e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L' inganno lor: chè se Mandane.... *Ci.* A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi.[3] *Mi.* Ah senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel che brami,
Tutto t' immergi, e a quel che dei[a] non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media e per te? Sai ch' ogni impresa

[x] *Svenare*, uccidere. [y] *Fu d' uopo*, fu necessario. [z] *Munirti*, metterti in difesa. [a] *Dei* per *devi* da *dovere*.
[1] *Vuol partire.* [2] *In atto di partire.* [3] *Partendo.*

S' incomincia dal Ciel? Va prima al tempio;
L' assistenza de' Numi
Devoto implóra: e in avvenir più saggio
Régola i moti.... Ah come parlo! All' uso
Di tant' anni, o Signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg' io. Rígido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio Signor consiglio.

Ci. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei: gli emenderò. Cominci
L' emenda mia dall' ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir che figlio tuo non sono:
È troppo caro a questo prezzo il trono.

Ognór tu fosti il mio
Tenero padre amante;
Essere il tuo vogl' io
Tenero figlio ognor.

È in fáccia al mondo intero
Rispetterò Regnante
Quel venerato impéro
Che rispettai pastor.[1]

SCENA VI. *Mitridate*, e poi *Cambise* in abito di pastore.

Mi. Chi potrebbe a que' detti
Temperarsi[a] dal pianto? *Cam.* Il Ciel ti sia
Fáusto, o pastor.[2] *Mi.* Te pur secondi.[b] (Oh Dei
Non è nuovo quel volto agli occhj miei.)

Cam. Se gli ospitali Numi
Si véneran fra voi, móstrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch' io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne. *Mi.* Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m' inganno;
Egli è Cambise.)[3] *Cam.* (Ed Arpago non trovo!)

Mi. (Scòprasi a lui..) Ma chi vien mai? *Cam.* Son
I reali custodi? *Mi.* Anzi il Re stesso. [quelli

[a] *Temperarsi*, moderare, raffrenare il pianto. [b] *Te pur secondi*, sia esso anche a te fausto e propizio.
[1] *Parte.* [2] *Guardando intorno.* [3] *Guardandolo attentamente.*

Cam. Astiage ?[1] *Mi.* Sì. *Cam.* Laschia ch'io parta. *Mi.*
Già presso. Fra que' rami[c] [È troppo
Colà raccolti in fáscio
Célati. *Cam.* Oh fiero incontro ![2]

SCENA VII. *Astiage*, *Mitridate*, e *Cambise* celato.

As. Alcun non osi[3]
Qui penetrar, custodi.
Mi. (A che vien l' inumano ?
O già vide Cambise, o sa l' arcáno.) [Ricerca
As. Chi è teco?[4] *Mi.* Alcun non v' è. (Tremo.) *As.*
Con più cura ogni parte.[5] *Mi.* (Il vostro ajuto,
Santi Numi, io vi chiedo.)[6] *Cam.* (Io son perduto.)
Mi. Siam soli.[7] *As.* Or di'; serbi memoria ancora
De' benefizj miei ? *Mi.* Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitór, quando m' accolse
La tua corte reál. Quest' ozio[d] istesso
Dell' úmil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.
As. Se da te dipendesse
La mia tranquillità ; se quel ch' io voglio,
Fosse nel tuo poter, dimmi, potrei [spondi.
Sperarti grato ? *Mi.* (Ah Ciro ei vuol !) *As.* Ri-
Mi. E che poss' io ? *As.* Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel ch' io cerco
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai.... *Mi.* (Misero me!) *As.* Nel viso
Tu cambj di color ! La mia richiesta
Prevédi forse, e ti spaventi ? *Mi.* Io veggo....
Signor.... Pietà.[8] *As.* No, non smarriti,[e] è il colpo

[c] *Rami raccolti in fascio*, per cespuglio, fratta, macchia di arboscelli. [d] *Ozio* per *tranquillità*, la quiete d' una comoda vita. [e] *Non smarriti*, non ti scoraggire.

[1] *Sorpreso.* [2] *Si nasconde.* [3] *Chiudendo la porta.* [4] *Guardando sospettosamente intorno.* [5] *Va a sedere.* [6] *Fingendo cercare.* [7] *Tornando al Re.* [8] *S' inginocchia.*

Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venír stabilita.
Mi. (Parla del finto Ciro: io torno in vita.)
As. Sorgi.[f] Tu sai del bosco[1]
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.
Mi. (Ah quasi per timor tradii me stesso.)
Cam. (Barbaro!) *As.* E ben? *Mi.* (Per affrettar che
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti [parta,
Mio Re, son pronto.[2]
Cam. (Ah scellerato!) *As.* All' opra
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cáuto i compagni. *Mi.* Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d' altri non ho. *As.* Questo tuo figlio
Bramo veder. *Mi.* (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, Signor, tel condurrò. *As.* No: voglio
Qui parlar seco: a me lo guida. *Mi.* Altrove
Meglio.. *As.* Non più; vanne; ubbidisci. *Mi.* (Oh
In qual rischio è Cambise e Ciro ed io!)[4] [Dio!

SCENA VIII. *Astiage*, e *Cambise* celato.

As. E pur dagl' inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s' io déggia[g]
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languór che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto[h] lo déggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici

[f] *Sorgi*, álzati, levati. [g] *Deggia*, da dovere. [h] *Umil tetto*, rustico tugurio, capanna.
[1] *Mitridate si alza.* [2] *Risoluto.* [3] *Sostenuto.* [4] *Parte.*

D' ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L' usato affanno.
Languidi gli occhj miei....[1]

Cam. Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno![2]
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi riposar! Vindici Numi,
Quel sonno è un' opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete: io v' ubbidisco. Ah mori.[3]

As. Perfido![4] *Cam.* Ahimè! Sí desta.[5]

As. Aíta.[6] *Cam.* Ei vide
L' acciáro balenár.[7] *As.* Ciro m' uccide.[8]

Cam. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormài,
Cada il crudele.[9]

SCENA IX. *Mandáne* e detti.

Man. Ah traditor, che fai? [custodi.
C. Mandane.[10] *M.* Olà.[11] *C.* T' accheta.[12] *M.* Olà,
C. Taci. *M.* Padre.[13] *C.* Idol mio. [14]M. Déstati, o
C. Non mi ravvisi?[16]. *As.* Oh Dei![17] [padre.[15],
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?

Cam. Io son....Venni....*Man.* L' iniquo
Con quel ferro volea....*Cam.* Ma, Principessa,
Meglio guárdami in volto. *Man.* Ah scellerato...[18]
Misera me![19] *As.* Perchè divien la figlia
Così pallida e smorta?[k]

[1] *L' acciaro balenar*, lo splendor della spada. [k] *Smorta*, di color di morte.

[1] *S' addormenta.* [2] *Esce.* [3] *Snudando la spada.* [4] *Sognando.* [5] *Trattenendosi.* [6] *Sognando.* [7] *Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.* [8] *Sognando.* [9] *In atto di ferire.* [10] *Con voce bassa.* [11] *Alle Guardie verso la porta.* [12] *A voce bassa, come sopra.* [13] *Verso Astiage.* [14] *Seguendola.* [15] *Scuotendolo.* [16] *Mandane nol guarda mai.* [17] *Destandosi.* [18] *Guardandolo.* [19] *Lo riconosce.*

Man. (Cambise! Aimè! Lo sposo mio; Son morta.)
As. Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognére divise[l]
Non sei tu.... *Cam.* Sì, tiranno, io son Cambise.
Man. (Sconsigliata, ah che feci!) *As.* Anima rea,[1]
Tu contro il mio divieto[m]
In Média entrare ardisti? E in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah, tale
Scémpio[n] farò di te.... *Cam.* Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.
Uccídimi, tiranno: il tuo destino
Non fuggirai però. Già l' ora estrema
Hai vicina, e nol sai. Sáppilo, e trema.
Man. (Tacesse almen.) *As.* Come![2] Che dici? Oh
Dove? Quando? In qual guisa? [stelle!
Chi m' insídia? Perchè? Parla. *Cam.* Ch' io parli?
Non aver tal speranza;
Già per farti gelar[o] dissi abbastanza.
As. Custodi, olà: della Città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l' infído.
Lá parlerai. *Cam.* Del tuo furor mi rido.
Man. Numi, che far degg' io? [addío.
Ah padre.... Ah sposo.... *Cam.* Addío, Mandane,
Non piangete, amati rai;[p]
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo Re, senza riposo
Le tue furie alimentando,[q]
Fabbricando il tuo martir.[3]

[l] *Divise*, vesti, abiti. [m] *Divieto*, proibizione. [n] *Scempio*, strage. [o] *Gelare* per *tremare*. [p] *Rai*, raggi, qui per *occhj*. [q] *Alimentando*, accrescendo il tuo furore.
[1] *A Cambise*. [2] *Frettoloso*. [3] *Parte fra' custodi*.

SCENA X. *Mandáne* ed *Astiage.*

Man. Signor....[1] *As.* Quelle minacce,[2]
Mandáne, udisti? Ah s' io sapessi almeno....
Il sapresti tu mai? Parla; o congiúri
Tu ancor co' miei nemíci? *Man.* Io! Come! E puoi
Temére, oh dei! ch' io pur ti brami oppresso?
As. Chi sa? Temo d' ognun; temo me stesso.

Fra mille furori,
Che calma non hanno,
Fra mille timori,
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei che lusingo,
Mi fingo[r] i rubelli;
E tremo di quelli
Che faccio tremar.[3]

SCENA XI. *Mandáne,* e poi *Ciro* fuggendo.

Man. Oh padre! oh sposo! oh me dolente! E come...
Ci. Bella Ninfa.... pietà *Man.* Lasciami in pace,[4]
Pastor; la cerco anch' io.
Ci. Deh.... *Man.* Parti. *Ci.* Ah senti,
O Ninfa, o Dea, qualunque sei; chè al volto
Non mi sembri mortál. *Man.* Che vuoi? *Ci.* Di-
All' innocenza mia. Fuggo dall' ira [fesa
De' custodi reali. *Man.* E il tuo delitto
Qual è? *Ci.* Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava.... Ecco i custodi;
Difendimi. *Man.* Nessuno
S' avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)
Ci. Qual mai per me cara sembianza è questa!)
Man. Siegui. *Ci.* Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava, udii la selva
Di strida femminili

[r] *Mi fingo i rubelli,* m' immagino miei nemici tutti quei a cui fo delle carezze.

[1] *Piangendo.* [2] *Pieno di timore.* [3] *Parte.* [4] *Guardandosi indietro.*

Dal più folto sonar.[s] Mi volsi,[t] e vidi
Due (non so ben s' io dica
Masnadiéri,[u] o soldati,
Stranieri al certo) una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L' atto villano, il volto
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro[x] contro i rapáci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,[y]
Lascian la preda: ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d' atroce aspetto,
Cinto[z] di ricche spoglie,
M' attraversa il cammíno, e vuol ragione
Del feríto compagno. Io non l' ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l' acciaro,[a] e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l' incontro; a lui m' invólo:[b]
Ei m' incalza,[c] io m' affretto. Eccoci in parte
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo scampo: ho da una parte il monte,
Dall' altra il fiume, e l' inimico a fronte.

Man. E allor? *Ci.* Dall' alta ripa[d]
Penso allor di lanciarmi; e mentre il salto
Ne misúro con gli occhj, armi più pronte
M' offre il timor. Due gravi sassi[e] in fretta
Colgo;[f] m' arretro, e incontro a lui che viene,
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa;
Gli striscia il crin[g] l' inutil colpo, e passa.

[s] *Sonar*, per *risonare*. [t] *Volsi* da *volgere*, mi rivolsi. [u] *Masnadieri*, ladri, assassini. [x] *Vibro*, lancio, tiro. [y] *Entrambi*, ambedue, tutti e due. [z] *Cinto*, per *coperto*, vestito. [a] *Snuda l' acciaro*, cava fuori la spada. [b] *M' involo*, fuggo, mi allontano. [c] *M' incalza*, mi corre dietro. [d] *Ripa*, sponda del fiume. [e] *Sassi*, pietre. [f] *Colgo* da *cogliere*, raccogliere. [g] *Gli striscia il crin*, appena gli tocca i capelli.

Emendo il fallo, e violento inguisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.
Man. Gran sorte! *Ci.* Alla percossa
Scolorisce il feroce. Un caldo fiume
Gl' inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandóna l' acciár; rotando in giro,[h]
Dalla pendente riva[i]
Già di cadére accenna;[k] a un verde ramo
Pur si ritien; ma quello
Cede al peso, e lo siegue: ei rovinando
Per la scoscesa[l] sponda,
Balzò nel fiume, e si perdè nell' onda.
Man. Ed è questo il delitto.... *Ci.* Ecco la Ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII. *Arpalice*, e detti.

Man. Arpalice, ed è vero.... *Ar.* Ah dunque udisti,
Mandáne, il caso atroce. *Man.* Or l' ascoltai.
Ci. (Numi! alla madre mia fin or parlai.)
Ar. Io non ho, Principessa,
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore. *Man.* E donde mai
Così presto il sapesti? *Ar.* Ah le sventure
Van su l' ale de' venti. Ammíro anch' io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.
Man. Ciro! *Ci.* (Il rival forse svenai!) *Man.* Che [dici?[l]
Ar. Che se per man d' Alcéo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.

[h] *Rotando*, girando intorno. [i] *Riva*, o *ripa*, sponda. [k] *Accenna*, minaccia. [l] *Scoscesa*, pendente. [m] *Frastornò*. impedì.

[l] *Ad Arpalice.*

Man. Come! Ciro è l' ucciso? Ah scellerato![1]
Ar. (Nol sapea; m' ingannai.)
Ci. (Dicasi.....Ah no, chè di tacer giurai.)
Man. Perfido! E vieni.....oh stelle!
A chiedermi difesa? In questa guisa
D' una madre infelice
Si deride il dolor? *Ci.* Nol seppi....*Man.* Ah taci,
Taci, fellon; tutto sapesti; è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, o cara
Parte del sangue mio! Dunque di nuovo,
Misera, t' ho perduto? E quando! E come!
Oh perdita! Oh tormento!
Ci. (Resister non si può; morir mi sento.)
Man. Arpalice, or che dici?
Era presago[n] il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena:
Ma che un vil....ma che un empio....Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti[o] il core. *Ci.* Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t' affligger tanto.
Man. Ch' io non m' affligga? E l' uccisor del figlio
Così parla alla madre? *Ci.* Eh tu non sei....
Son io....Quello non fu....(Che pena, oh Dei!)
Man. Ministri, al Re traete
Quel carnefice reo.[p][2] Poca vendetta
È il sangue tuo, ma pur lo voglio. *Ar.* Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo egli t' offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi. *Man.* I Numi sono
Per me tiranni: in Cielo
Non v' è giustizia.....*Ar.* Ah taci:
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei

[n] *Presago*, indovino. [o] *Svellerti*, strapparti, cavarti.
[p] *Carnefice reo*, assassino infame.
[1] *Volgendosi a Ciro.* [2] *I custodi, disposti ad eseguire il cenno, vegliano sopra Ciro.*

Non irritiam. *Man.* Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro ajuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.

Réndimi il figlio mio:
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh
Non ho più figlio. [Dio!

Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto[q] il ciglio?[r]

SCENA XIII. *Arpalice* e *Ciro.*

Ci. Arpalíce, consóla
Quella madre dolente. *Ar.* Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno e di consiglio.
Ci. E che mai sì t' affligge? *Ar.* Il tuo periglio.
Ci. Ah, bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!
Ar. Perchè, Alcéo, perchè mai náscer pastore!
Ci. Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?
Ar. Se non fossi pastor....Lasciami in pace.
Ci. Sappi che al náscer mio....
Ar. Siegui. *Ci.* (Giurai tacer.)
Ar, Sappi che bramo anch' io....
Ci. Parla. *Ar.* (Crudel dover!)
Ci. Perchè t' arresti ancora?
Ar. Perchè cominci, e cessi?
A Due. Ah, se parlar potessi,
Quanto direi di più!
Ci. Finger con chi s' adora,
A r. Celar quel che si brama,
A Due. È troppo a chi ben ama
Incomoda virtù.

[q] *Pianto* lagrime. [r] *Ciglio*, per *occhj*.

[1] *Parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Vasta pianura ingombrata di ruine d' antica città, già per lungo tempo insalvatichíte.[a]

Mandáne e *Mitridate.*

Man. Ah mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro? *Mi.* Oh Dio!
Più sommessa[b] favella.[1] *Man.* Alcun non ode.[c]
Mi. Potrebbe udir. Sotto un crudele impéro
Troppo mai non si tace. Un sogno, un' ombra
Passa per fallo, e si punisce. È incerta
D' ogni amico la fè: le strade, i tempj,
Le mense istesse, i tálami non sono
Dall' insidie sicuri. Ovunque vassi,
V' è ragión di tremár: parlano i sassi,
Man. Ma rassicúra almeno
I dubbj miei. *Mi.* Rassicurar ti vuoi?
Dimándane il tuo cor. Qual più sincéro
Testimonio ha una madre? *Man.* È vero, è vero,
Or mi sovvien: quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m' intesi,
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver? *Mi.* Così geloso arcáno
Mal si fida a' trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio. *Man.* A parte a parte
Tutto mi spiega. *Mi.* Io veggo
Da lungi il Re. *Man.* Col fortunato avviso

[a] *Insalvatichite*, coperte di boscaglia. [b] *Sommessa*, bassa, sotto voce. [c] *Ode* da *udire.*

[1] *Guardando con timore all' intorno.*

Corriamo a lui. *Mi.* Ferma. (Nol dissi?) Ah taci,
Se vuoi salvo, il tuo Ciro. *Man.* Eterni Dei!
Perchè? *Mi.* Parti. *Man.* Ma il padre....
Mi. Or di più non cercar. *Man.* Sai che il mio figlio
Prigioniéro è per me. *Mi.* Se parti, e taci,
Líbero tel prometto. *Man.* E per qual via?
Mi. (Che pena!) Ah me ne lascia
Tutto il pensier: va. *Man.* Come vuoi. Ma posso
Créderti, Mitridate,
Fidarmi a te? *Mi.* Se puoi fidarti? Oh stelle!
Se puoi crédermi? Oh Dei! Bella mercéde
Dalla grata Mandane ha la mia fede.
Man. Non sdegnarti, a te mi fidò;
Credo a te; non sono ingrata:
Ma son madre, e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va; se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. *(Parte.)*

SCENA II. *Mitridate*, poi *Astiage*.

Mi. Oh de' próvidi Numi
Infinito sapér! Per qual di Ciro
Mirábile cammín guidi la sorte!
Lo manda Astiáge a morte;
La mia pietà lo serba: e a me, perch' io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
Il Re lo cerca; e affin ch' ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostór di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso eréde; e il vero
Nol conosce, e l' uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succéde,
Che il tiranno lo crede

Esecuzion d' un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi[d] a' Numi,
Forma un Nume del Caso; e vuol che il mondo
Da una mente immortál retto[e] non sia.
Cecità temeraria! émpia follía!
As. Mitridate. *Mi.* Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più. *As.* Lo so. Ti déggio
Amico, il mio riposo. E qual poss' io
Render degna mercéde a' merti[f] tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)
Mi. Altro prémio io non vo'.... *As.* Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitár del segreto. *Mi.* Il figlio Alcéo....
As. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati, e parti.
Mi. Vado, mio Re. *As.* (Più non tornasse almeno.)
Mi. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!)[1]

SCENA III. *Astiage* e poi *Arpago*.

As. Che oggetto tormentoso agli occhj miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesárlo potrà. Servo mi resi
Del più reo[g] de' miei servi. Ah, Mitridate
Mora dunque ed Alcéo. L' estinto Ciro
Il pretesto sarà....No. S' io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleserán costóro
Per imprudenza o per vendetta. È meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai

[d] *Per sottrarsi*, per non voler dipendere dagli Dei, nè riconoscerli. [e] *Retto*, governato. [f] *Merti* per *meriti*. [g] *Reo*, malvagio, scellerato.

[1] *Parte*.

Necessità d' esser malvágio! A quanti
Delitti óbbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all' altro estremo!
Son crudél, perchè temo; e temo appunto
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l' una
Nell' altro si trasforma, e l' un dell' altra
È cagione ed effetto; onde un' eterna
Rinnovazion d' affanni
Mi propágah nell' alma i miei tiranni. [curo
Ar. Ah Signor.. [1]*As.* Giusti Dei! Che fu?[2] *Ar.* Si-
Non è il sangue real. *As.* Che! Si cospíra
Contro di me? *Ar.* No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta. *As.* (Altro temei) *Ar.* (Di tutto
Il mísero paventa.) *As.* Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio. *Ar.* (Falso dolor! Con l' arte
L' arte deluderò.) *As.* Nè mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo. *Ar.* Alceo lo dice:
Ma chi sa? *As.* Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell' innocenza sua. Punir nol déggio
D' una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpágo, in libertà: ma fa che mai
A me non si presenti;
Nè le perdite mie più mi rammenti.
Ar. Ubbidito sarai.

SCENA IV. *Arpalice* e detti.

Arpal. Gran Re, perdono,
Pietà. *As.* Di che? *Arpal.* Del più crudel delitto
Che una súddita rea.... *As* Come;[3] Tu ancora..
Parla. Che fu? *Ar.* (Torna a tremar) *Arpal.* Son io

[h] *Mi propaga*, accrose il numero.

[1] *Affettando affanno.* [2] *Con ispavento.* [3] *Con timore.*

La mísera cagión che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue caténe
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.
Ast. Dov' è? *Arpal.* Védilo.

SCENA V. *Ciro* fra le Guardie, e detti.

As. È quello
Di Mitridate il figlio?[1] *Ar.* Appunto. *As.* Oh dei!
Che nobil volto! Il portamento altéro[h]
Poco s' accorda alla natía[i] capanna.
Che dici?[2] *Ar.*.... È ver; ma l'apparenza inganna.
Ci. Dimmi Arpalice; è quello[3]
Il nostro Re? *Arpal.* Sì. *Ci.* Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza e di rispetto.[4]
As. (Parlár seco è imprudenza:
Partasi.)[5] *Ar.* (Lode al Cielo.) *As.*[6] Arpago, e pure
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.
Ar. (Ahimè!) *Ci.* Pria che mi lasci,[7]
Eccelso Re.. *Ar.* Taci, pastór. Commessa
È a me la sorte tua: parlando aggravi
Il suo dolor. *Ci.* Più non favello[8] *Ar.* E ancora,
Signor, non vai? Qual maraviglia è questa!
Perchè cambj colór? Che mai t' arresta?
As. Non so: con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto,
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah se non fosse mio,
Lo crederei pietà.)[9]

SCENA VI. *Ciro, Arpago,* ed *Arpalice.*

Ar. (Partì: respiro.) Arpalice, col reo
Lásciami solo. *Arpal.* Ah genitor, tu m' ami;
Sai che Alcéo mi difese, e reo lo chiami?

[h] *Altero,* nobile, maestoso. [i] *Natía* per *nativa.*
[1] *Ad Arpago a parte.* [2] *Ad Arpago.* [3] *Ad Arpalice a parte.* [4] *Da se.* [5] *S' incammina, e poi si ferma.* [6] *Ad Arpago a parte.* [7] *Appressandosi al Re.* [8] *Ritirandosi.* [9] *Parte.*

Ar. Sparse il sangue reál. *Arpal.* Senza saperlo,
Assalíto.... *Ar.* Non più: va. *Arpal.* Se nol salvi,
L' umanitade offendi.
Ah della figlia il difensor difendi.
Ar. E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse? *Arpal.* Un traditore!

Guárdalo in volto: e poi,
Se tanto core avrai,
Chiámalo traditor.

Come negli occhj suoi
Bella chi vide mai
L'immágine di un cor![1]

SCENA VII. *Arpago* e *Ciro.*

Ar. Quel pastor sia disciolto;[2]
E parta ognún.[3] *Ci.* (Quanto la figlia è grata,
È cáuto il genitor.) *Ar.* Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che úmile a' piedi tuoi....[4] *Ci.* Sorgi: che fai!
Ar. Il primo bácio imprímo
Su la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fè. Ciro, perdona,
Se di pianto[k] mi vedi úmido il ciglio:
Questo bácio, o Signor, mi costa un figlio.
Ci. Sorgi; vieni, mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m' istrusse. *Ar.* Ancor compíta
L' opra non è. Sul tramontár del Sole
Vedrai.... Ma vien da lungi
Mandáne a noi: cerca evitarla. *Ci.* Intendo:
Temi ch' io parli. Eh non temér: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridáte; e fedelmente
Il giuramento osserverò. *Ar.* T' esponi,
Signor.... *Ci.* Va; non è nuovo

[k] *Pianto*, lagrime—*ciglio* per *occhj*.

[1] *Parte.* [2] *Alle Guardie.* [3] *Partono le Guar*
[4] *Inginocchiandosi.*

Il cimento[l] per me. *Ar.* Deh, non perdiamo
Di tant' anni il sudór.[m] Sul fin dell' opra
Tremár convien. L' esser vicini al lido
Molti fa naufragár. Scema[n] la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggiór per chi nol teme.

Cáuto guerriér pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,[o]
Ma non si fida ancor:
Chè, le nemiche prede
Se spensierato adúna,[p]
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor.

SCENA VIII. *Ciro*, e poi *Mandáne.*

Ci. Oh madre mia, se immaginár potessi
Che il tuo figlio son io! *Man.* Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto! *Ci.* Io! Come? (Oh stelle,
Già mi conosce!) *Man.* Alle materne bráccia
Torna, torna una volta.... Ah perchè schivi[q]
Gli amplessi miei? *Ci.* Temo..Potresti..(Oh Numi,
Non so che dir!) *Man.* Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni.... *Ci.* Sentimi pria. (Numi, consiglio:
Parlár déggio, o tacér?) *Man.* M' evíta il figlio!
Ci. (Perchè tacér? Già mi conosce) È tempo....
Poichè tant' oltre....(Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee[r] Mitridate
Consentir ch' io mi spieghi.) *Man.* E ben, t' ascolto,
Che dir mi vuoi? *Ci.* (Sarò crudel tacendo,
Ma spergiúro e imprudente
Favellando sarei.) *Man.* Nè m' ode! *Ci.* (Al fine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell' altrui cure, e de' perigli immensi

[l] *Cimento*, rischio, prova. [m] *Sudore*, travaglio, lavoro [n] *Scema*, diminuisce la cura d' esser circospetti. [o] *Brando*, spada. [p] *Spensierato*, negligente.—*Aduna*, va raccogliendo. [q] *Schivi*, eviti, fuggi—*amplessi*, abbracci. [r] *Dee* per *deve* da *dovere*.

Arrischio col parlar.) *Man.* Che fai? Che pensi?
Che ragióni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai fin ora, o non sai? Se già t' è noto,
Perchè t' infingi?[a] E se t' è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla. *Ci.* (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)
Man. Trovár dopo tre lustri
Una madre.... *Ci.* (E qual madre!)
Man. E accoglierla in tal guisa!
E fuggír le sue braccia!
Ci. (Ah Mitridate, e come vuoi ch' io taccia?)
Man. Questi son dunque i téneri trasporti,
Le lágrime amorose, i cari amplessi,
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah madre.... Ah figlio....
Udisti i casi miei? Narrami i tui....
Quanto errai.. Quanto piansi.. Io dissi.. Io fui..
No; questo è troppo: o figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò Natura.
Ci (Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)
Man. Nè vuoi parlar? *Ci.* Sì; pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno.[1] *Man.* Ah prima....Ah senti;
Di': sei Ciro, o non sei? *Ci.* Torno a momenti.
Parlerò; non è permesso
Che finór mi spieghi appieno;
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso;
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor.[2]

[a] *T' infingi*, dissimuli, fingi di non saperlo.
[1] *S' incammina frettoloso.* [1] *Parte.*

SCENA IX. *Mandáne*, e poi *Cambíse*.

Man. Onnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia speme un inganno? *Cam.* Amata sposa,
Mio ben. *Man.* Sogno, o son desta!
Cambise! idolo mio? Tu qui! Tu sciolto!
Qual man liberatrice.. *Cam.* Arpago.. Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello
Che mi salvò. Me prigioniér raggiunse
Per cammíno un suo messo; a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor tu sei; va: con più cura evíta
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m' invìa, diratti il resto.
Man. Oh vero, oh fido amico! *Cam.* E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti.... oh Dio,
Che barbaro accidente! *Man.* Il più crudele
Saría che mai s' udisse,
Se fosse ver. *Cam.* Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consóla il tuo Cambise. *Man.* E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba? *Cam.* Almen qual hai
Ragion di dubitar? *Man.* Si vuol che sia
L' ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l' uccise. *Cam.* O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?
Man. Or da me parte. *Cam.* È dunque....
Man. Quei[t] che meco or parlava. *Cam.* Un giovanetto,
Generoso all' aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse próprio troféo, gli ómeri[u] adorna [vidi,
Spoglia d' uccisa tigre! *Man.* Appunto. *Cam.* Il

[t] *Quei* per *colui*. [u] *Omeri*, spalle, dosso.

E m' arrestai finchè da te partisse:
Ma su gli occhj mi sta. Pur che ti disse?
Man. Nulla. *Cam.* Un contento estremo
Fa spesso istupidír. Ma qual ti parve?
Man. Confuso. *Cam.* A' boschi avvezzo
Il dovea,[x] te presente. E chi l' arcáno
Ti svelò? *Ma.* Mitridate. *Ca.* Ahimè![1] *Ma.* Da [lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d' Alcéo, come suo figlio,
Ciro nutríto. *Cam.* E Alcéo si chiama? *Man.* Alcéo.
Cam. Oh nera frode! Oh scellerati! Oh troppo
Crédula Principessa! *Man.* Onde, o Cambise,
Queste smánie improvvíse? *Cam.* Alceo di Ciro
È il carnéfice[y] indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.
Man. Ah taci. *Cam.* Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l' impose: io l' ascoltai.
Man. Quando? A chi? *Cam.* Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le fúrie mie? *Man.* Sì. *Cam.* Colà dentro ascoso
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alcéo
Ciro uccíder promise;
E appunto il figlio Alcéo fu che l' uccise.
Man. Misera me! *Cam.* Dúbiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio,
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti[a] che avrebbe
Taciuto infino ad ora!
Man. Oh Dei! *Cam.* Non vedi...

[x] *Il dovea*, cioè, mostrarsi confuso—*l' arcano*, il segreto. —*svelò*, palesò, manifestò. [y] *Carnefice*, assassino. [a] *Parti*, ti pare.

[1] *Si turba.*

Man. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero;
È il carnefice Alcéo. Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggìa. Ben de' materni affetti
Volle abusár, ma s' avvilí nell' opra:
Sentì quel traditore
Repugnár la natura a tanto orrore.
Cam. Ma tu créder sì presto.... *Man.* Oh Dio! Con-[sorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor sui labbri. Anche un tumulto interno
Che Alcéo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel che si vuol, presto si crede.
Cam. Oh Dei! ridurci a tal miséria, e poi
Deríderci di più! *Man.* Trarre una Madre
Fino ad offrire amplessi
D' un figlio all' omicída! Ah sposo! il mio
Non è dolór; smánia divenne, insana[b]
Avidità di sangue. *Cam.* Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addío.[1] *Man.* Ma dove?
Cam. A ritrovare Alcéo,
A trafíggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo[c] a Giove.[2] *Man.* Odi: se lui non giungi[d]
In solitaria parte, avrà l' indegno
Troppe difése. Ove s' avvalla[e] il bosco,
Fra que' monti colà, di Trívia il fonte
Scorre ombroso e romíto:[f]
Atto all' insídie[g] è il sito; ivi l' attendi;
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò, perch' ei venga. *C.* Intesi.[3] *M.* Ascolta.
Ravvisarlo saprai? *Cam.* Sì; l' ho presente;
Parmi vederlo. *Man.* Ah sposo,

[b] *Insana*, furiosa. [c] *In grembo*, in seno. [d] *Giungi*, per sorprendi. [e] *S' avvalla*, forma una valle. [f] *Romito*, fra luoghi solitarj. [g] *Insidie*, agguati, imboscate.
[1] *Partendo.* [2] *Partendo.* [3] *Sempre in atto di partire.*

Non averne pietà: pássagli il core:
Rinfácciagli il delitto;
Fa che senta il morir.... *Cam.* Non più, Mandane;
Il mio furor m' avanza;
Non inspirarmi il tuo; fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l' Arméne foreste
Fiera tigre che i figli perdè.
Ardo d' ira, di rábbia delíro;
Smánio, fremo; non odo, non miro,
Che le furie che porto con me.[1]

SCENA X. *Mandáne* e poi *Ciro*.

Man. Se tornasse il fellóne.... Eccolo.... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentíta calma
Mi rassereni il ciglio.
Ci. Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.
Man. (Che traditor!) *Ci.* Pur Mitridate al fine
Consente che al tuo sen.... *Man.* Ferma (Chi mai
Sì reo lo credería!) *Ci.* (Numi quel volto
Come trovo cambiato!) Intendo, è questa
Una vendetta. Il mio tacér t' offese;
Mi punisci così. Perdóno, o madre, [cia?
Bella madre, perdón. *Man.* Taci. *Ci.* Ch' io tac-
Man. (Con quel nome di madre il cor mi stráccia.)
Ci. Basta, basta, non più; del fallo ormai
È maggiore il castígo. *Man.* Odi. (Un istante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più ténera di me. Questo ritegno[h]
È timor, non è sdegno. Alcun travídi[i]
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d' insídie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno[k] agli affetti, ed esser certi

[h] *Ritegno*, riserva. [i] *Travidi*, mi parve di vedere.
[k] *Sciorre il freno*, dar libero sfogo, soddisfazione.
[1] *Parte.*

Che il Re nulla traspíri.[1] Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor. *Ci.* Vengo, son pronto;
Guídami dove vuoi. *Man.* (Già corre all' esca[m]
L' ingannator:) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precédi,
Ti seguirò fra poco.
Ci. Ma dove andrem? *Man.* Scegli tu stesso il loco.
Ci. Nella capanna mia? *Man.* Sì....Ma potrebbe
Sopraggiúngere alcun. *Ci.* Di Pale all' antro?[n]
Man. Mai non seppi ove sia. *Ci.* Di Trívia al fonte?
Man. Di Trívia....È forse quello
Che bagna il vicín bosco, ov' è più folto?
Ci. Sì. *Man.* Va; mi è noto. (Ah traditor, sei colto.[o])
Ci. Deh non tardar.
Man. Parti una volta.[1] *Ci.* Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo? *Man.* Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi. *Ci.* È ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno? *Man.* Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor....Sento morirmi; avvampo
D' insoffríbil desío: vorrei mirarti....
Vorrei di già....(Non so frenarmi:) Ah parti.
Ci. Parto; non ti sdegnár:
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Quest' alma impára.
Gran colpa al fin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò
Madre sì cara.[2]

SCENA XI. *Mandáne*, poi *Arpalice*.

Man. Che dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto

[1] *Traspiri*, venga a sapere. [m] *Corre all' esca*, cioè, si lascia prendere dalle mie promesse. [n] *Antro*, caverna. [o] *Colto*, preso, da *cogliere*.

[1] *Con ira*. [2] *Parte*.

Non averne pietà: pássagli il core:
Rinfácciagli il delitto;
Fa che senta il morir.... *Cam.* Non pi
Il mio furor m' avanza;
Non inspirarmi il tuo; fremo abbast
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l' Arméne fores
Fiera tigre che i figli perdè.
Ardo d' ira, di rábbia delíro;
Smánio, fremo; non odo, no
Che le furie che porto con m

SCENA X. *Mandáne* e poi

Man. Se tornasse il fellóne.... Eccolo
Tremo in vederlo! Una mentíta c
Mi rassereni il ciglio.
Ci. Madre mia, cara madre, ecco il
Man. (Che traditor!) *Ci.* Pur Mit
Consente che al tuo sen.... *Ma*
Sì reo lo credería!) *Ci.* (Numi
Come trovo cambiato!) Intend
Una vendetta. Il mio tacér t'
Mi punisci così. Perdóno, o
Bella madre, perdón. *Man.*
Man. (Con quel nome di madr
Ci. Basta, basta, non più; do
È maggiore il cas
Tollerate, ire mi
Più ténera di
È timor, non
Fra quelle
Tutto d' in
In più se
Sciorre

vede
ore;
ede
à.
le,
leríde
al core

condo.

ZO.

e *Mitridate.*

un vivo esémpio
stancarti
a pro[t] di Ciró
;
siamo entrambi[u]
ar. (Pérfido!) È vero
sempre minore
ur quel che feci

ridate assai.
rmi
troppo m' offende.
crede
' inganna. Io fui
stanza

[s] *Ricetto*, ricovero, asilo. [t] *A pro*, [u] *bi*, noi due. [x] *Mercede*, ricompensa.

[1] *Parte.*

Compiendo[y] il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasfórmano un' alma. In me, lo sai,
L' esser pastore è scelta,
Non è sventúra. Io volontario elessi
Questa sémplice vita; e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
Per mai non divenír. *Man.* (Numi, a qual segno
Può simular l' indegno!) *Mi.* Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa....*Man.* Perdóna; è vero.
Il desío d' esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Prémio dell' alme grandi
Son l' opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D' un' eróica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di sè: pieno si sente
D' un sincéro piacér, d' una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Di', tu lo provi?
Non è così? *Mi.* Sì; nè di questa in vece
Torrei[z] di mille impéri....*Man.* Anima vile!
Traditór! Scellerato! *Mi.* Io! Principessa,
Io! *Man.* Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultár? Speravi, iníquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, pérfido, io non sono
Tanto in ódio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l' uccise; e voglio,
E posso vendicarmi. *Mi.* In quale inganno,
In qual mísero errór....*Man.* Taci; m' ascolta,
E comincia a tremár. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando[a] il tuo figlio.
Mi. Ah! come? *Man.* Ed io,

[y] *Compiendo* da *compiere*, adempire. [z] *Torrei* da *torre*, togliere; qui per *sciegliere*, o *preferire*. [a] *Spirando*, mr endo

Sentimi, traditore; io fui che l' empio
A trovár chi l' uccida
Ingannato mandai. *Mi.* Tu stessa! *Man.* Aíta[b]
Vedi se può sperár; solingo è il loco;
Chi l' attende è Cambise. *Mi.* Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno.... *Man.* Oh questo no: po-
Forse giúngere in tempo. Il loco ancora [tresti
Saprai, ma non sì presto. *Mi.* Ah Principessa,
Pietà di te! Quel che tu credi Alcéo
È il tuo Ciro, è il tuo figlio. *Man.* Eh questa volta
Non sperár ch' io ti creda. *Mi.* Il suol[c] m' inghiotta,
Un fulmine m' oppríma,
Se mentii, se mentisco. *Man.* Empia favella,
Familiare a' malvagi. *Mi.* Odimi: io voglio
Qui fra' lacci[d] restár; tu corri intanto
La tragédia a impedir: se poi t' inganno,
Torna allora a punirmi;
Squárciami[e] allora il sen. *Man.* Scaltra[f] è l' offerta;
Ma non ti giova. In quest' angústia il colpo[g]
Ti basta differír. Sai ch' io non posso
D' alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re. *Mi.* Che far degg' io,
Santi Numi del Ciel? Povero Prence!
Infelíci mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane; il finto Alcéo
È Ciro, è il figlio tuo; sálvalo, corri,
Crédimi, per pietà: se non mi credi,
Diventi, o Principessa,
L' orrór, l' odio del mondo, e di te stessa.
Man. Fremi pure a tua voglia,
Non m' inganni però. *Mi.* Ma questo, oh Dio!

[b] *Aíta*, ajuto soccorso. [c] *Il suolo*, la terra. [d] *Lacci*, catene. [e] *Squarciami*, aprimi. [f] *Scaltra*, astuta, sagace. [g] *In questa* tua estrema necessità ti riuscirebbe di qualche vantaggio il differir un poco la sua morte, perchè confidi nel soccorso del re.

Questo canuto crine[h]
Merta[i] sì poca fè? Váglion sì poco
Le lágrime ch' io spargo? *Man.* In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch' io,
Barbaro, son per te. Próvalo: impara
Che sia perdere un figlio. *Mi.* (Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov' è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà. *Man.* Va, traditor; ch' io dica
Di più, non aspettàr. *Mi.* Sogno! Son desto!
Dove corro? Che fo? Che giorno è questo?
Dimmi, crudel, dov' è:
Ah non tacér così.
Barbaro Ciel, perchè
Insino a questo dì
Serbarmi in vita?
Córrasi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m' addita?[l]

SCENA II. *Mandane*, poi *Arpago*.

Man. A quale eccesso arriva
L' arte di simulár! Préstansi[k] il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sincéri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli ápplica almeno
A straniera cagión. Pietà d' amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse: e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è: qual più sicúra prova,
Che d' Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fè non posso

[h] *Canuto crine*, capelli bianchi. [i] *Merta* per *merita*.
[k] *Prestansi il nome*, ecc. cioè, gli affetti cambian di nome; e vuol dire che l'arte di simulare o di fingere, ci si vuol dar ad intendere per sincerità, e vice versa.
[l] *Parte*.

Dubitar senza colpa, a che m'avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacér. Così tornasse[l]
Cambise ad avvertirmi
Che Alcéo spirò.[m] *Ar.* Nè qui lo veggo. Ah dove,[1]
Dove mai si nasconde? *Man.* Arpago amato,
Che cerchi? *Ar.* Alcéo. Se nol ritrovo, io perdo
D' ogni mia cura il frutto. *Man.* Altro non brami?
Non agitarti; io so dov'è.[1] *Ar.* Respíro:
Lode agli Dei. Deh, me l'addíta: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo. *Man.* O generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T' affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai. *Ar.* Contro chi? *Man.* Contro l' in-
Uccisor del mio Ciro. *Ar.* Intendi Alcéo? [fame
Man. Sì. *Ar.* Guárdati, Mandane,
Di non tentár nulla a suo danno: Alcéo
È il figlio tuo. *Man.* Che! *Ar.* Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradír. *Man.* Come! Ed è vero....
Ar. Non dubitar. Tu sai,
Se ingannarti poss' io. Ciro è in Alcéo:
L' educò Mitridate; io gliel recai;[n]
L' ucciso è un impostór. Seréna il volto,
La tua doglia è finita.
Man. Santi Numi del Ciel, soccorso, aíta![2]
Ar. Dove? Ascolta.... *Man.* Ah corriam.... Son
morta: io sento
Stringermi il cor.[3] *Ar.* Tu scolorisci in volto!

[l] *Così tornasse*, cioè, vorrei pur che ritornasse. [m] *Spirò*, morì. [n] *Gliel recai*, lo consegnai a lui.

[1] *Frettoloso.* [2] *Vuol partire.* [3] *Si appoggia ad un tronco, poi siede.*

Sudi! Tremi! Vacilli![o] *Man.* Arpago.. Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.
Ar. Come! *Man.* Ah va, chè l' uccide il padre is-
Ar. Possenti Numi![1] [tesso!

SCENA III. *Mandáne* sola.

Oh me infelice! Oh troppo
Venace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero[p]
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhj; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna....
Ed io....Che orror! Che crudeltà! Non posso
Tollerar più me stessa. Il mondo, il cielo
Sento che mi detesta: odo[q] il consorte,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L' ombra squállida e mesta,
Che stillante di sangue....Ah dove fuggo?
Dove m' ascondo? Un precipizio, un ferro,
Un fúlmine dov' è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le céneri sue....Ma...Come?...È dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe

[o] *Vacillare*, per *venir meno*, non potersi tener in piedi.
[p] *Nero*, orribile, tristo. [q] *Odo* da *udire*, ascoltare.
[1] *Parte in fretta.* [2] *S' alza.*

Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi
Numi del Ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. È questo nome
Forse la colpa sua; colpa ch' ei trasse
Dalle víscere[r] mie. No, voi non siete
Tanto crudéli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. È vivo il figlio:
Córrasi ad abbracciarlo....Ah folle! Io vado
A pérder questo ancora
Lánguido di speranza ultimo rággio.
Andiam; chi sa....Ma quello,
Che a me corre affannato,
Non è Cambise? Ahimè! Son morta. È fatto
L' órrido colpo: ha nella destra ancora
Nudo l' acciár....Chi mi soccorre? Ah stílla[s]
Ancor del vivo sangue...Ah fuggi....Ah parti....

SCENA IV. *Cambise* con ispada nuda nella destra stillante di sangue, e detta.

Cam. Vedi del mio furor...*Man.* Fuggi: quel sangue
Togli al materno ciglio.
Cam. Questo sangue che vedi....
Man. Oh sangue....Oh....figlio....[1]
Cam. Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le lánguide pupille,[t] e alterna appena
Qualche lento respíro. Almen sapessi
Come agli usati uffizj
Quell' alma richiamar.

SCENA V. *Cambise, Mandáne,* e *Ciro.*

Ci. Dove la madre,[2]
Dove mai troverò? Di Trívia al fonte

[r] *Viscere* per *seno.* [s] *Stilla* è grondante. [t] *Pupille* per *occhj.*—*alterna,* muta, cambia; cioè che appena può respirare.

[1] *Svenendo.* [2] *Senza veder gli altri.*

Fin or l' attesi, e mai non venne.[1] *Cam.* All' onda
Corriam del vicin rio.[u] Ma sola intanto
Qui lasciarla così....Se alcun vedessi....
Ah sì. Pastor....Senti.[2]
Ci. Quai grida ?[3] *Cam.* (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L' omicída costui ?) *Ci.* (Stelle! Non veggo
La madre mia colà ?[5])
Cam. Chi sei ? *Ci.* Che avvenne ? [lascia....
Cam. Non t' inoltrar: dimmi il tuo nome. *Ci.* Eh
Cam. Di', non ti chiami Alcéo ? *Ci.* (Questo impor-
A gran pena sopporto.) [tuno
Sì, Alcéo mi chiamo. *Cam.* Ah traditor! sei[4] morto.
Ci. Come! Non appressarti, o ch' io t' immergo
Questo dardo nel cor.[5] *Cam.* Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti. *Man.* Oh Dio![6]
Cam. Ah sposa, apri le luci, áprile, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta. *Ci.* Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei ? *Cam.* Sì, scellerato,
Son io: sáppilo, e mori.[7] *Ci.* Ah, padre amato,[8]
Ferma; già sono inerme ?[x] il colpo affrena:
Riconóscini prima, e poi mi svena.[y]
Man. Perchè ritorno in vita ? *Cam.* (Il so, m' inganna,
E pur m' intenerisce.) *Man.* Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro ? Ove son mai ?
Fra l' ombre, o fra' viventi ?
Cam. (Io dunque, oh folle!
Credo a que' detti infidi ?) [uccídi![10]
No; cadi..[9] *Man.* Ah sposo! Ah che il tuo figlio

[u] *Rio*, ruscello. [x] *Inerme*, senz' arme. [y] *Mi svena*, uccidimi.

[1] *Cercando per la Scena.* [2] *Vedendo Ciro.* [3] *Rivolgendosi.* [4] *In atto di ferire.* [5] *In atto di difesa.* [6] *Comincia a risentirsi.* [7] *In atto di ferire.* [8] *Getta il dardo.* [9] *In atto di ferire.* [10] *S' alza.*

Cam. Uccído il figlio![1] *Man.* Oh caro figlio! Oh cara[2]
Parte dell' alma mia! *Cam.* Stelle! O delíro,
O delíra Mandane. E questi è Ciro?
Man. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l' attendevi pur? *Cam.* No, non vi giunsi;
Chè partendo da te per via m' avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi, e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue.... *Man.* Intendo il resto.

SCENA VI. *Astiage* in disparte con sèguito; e detti.

As. (Qui Cambise! E disciolto!)
Cam. Ma Ciro non morì?[3]
Man. No. *As.* (Ciel! che ascolto!)
Man. N' ebber cura gli Dei. *Cam.* Spiégati, o sposa.
Man. Odi.[1] *As.* (Sentiam.) *Man.* Quel finto
Ciro, che cadde estinto.... *Ci.* Il Re s' appressa.
Cam. Ecco un nuovo periglio. *Man.* Ecco le nostre
Contentezze impedite.
As. Seguíte pur, seguíte, io non disturbo
Le gioje altrui: ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Vìa, chi di voi mi dice
Dell' istoria felice
L' ordin qual sia? Chi liberò costui?[4]
Chi Ciro conservò? Dove s' asconde?
Ci. (Ahimè) *As.* Nessún risponde? Anche la figlia
M' invidia un tal contento! Olà, s' annódi
Ad un tronco[2] Cambise....
Man. Ah no. *As.* Lode agli Dei,
A parlar cominciasti.

[1]*Odi*, da *udire*, ascoltare. [2]*Tronco*, albero.

1 *Resta immobile.* 2 *Abbracciandolo.* 3 *A Mandane.*
4 *Accennando Cambise.*

SCENA VII. *Arpago* in disparte, e detti.

Ar. Ecco il tiranno: (mi:[1]
Per trarlo al tempio il cerco appunto. *Ast.* Or dim-
Qual è Ciro, e dov' è? Nulla tacermi;
O sotto agli occhj tuoi segno a più strali[b]
Cadrà Cambise... *Ar.* (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch' è Alceo.) *Man.* Barbare stelle!
Cam. Empio destíno! *Ci.* (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!) *Ar.* (Arpago, all' arte.)
As. Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami vedér? T' appagheró. Custodi....
Man. Ferma.... *Ci.* Senti....
Man. Io già parlo. *Ci.* Il falso Ciro....
Man. Il mio Ciro smarrito....
Ar. Astiage, ah sei tradito: ah corri; opprimi
Il tumulto ribelle
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario ripáro. *As.* Ahimè! Che avvenne?
Ar. Confusamente il so. S' affretta a gara[d]
Verso il tempio ciascún. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano[e]
Grida a voce sonora:
Ciro è il Re, Ciro viva; Astiage mora.
As. Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acclar....[2] *Ar.* Mio Re, che fai? Se Ciro
È ver che viva, in tuo poter conserva
La madre e il genitor: con questi pegni[f]
Lo faremo tremár. *As.* Sì:[3] custodite
Dunque la cóppia rea,[g] sol perchè sia
La mia difesa o la vendetta mia.

[b]*Segno a più strali*, esposto ai colpi di più dardi. [c]*Smarrito* perduto. [d]*A gara*, tumultuosamente. [e]*Insano*, furioso. [f]*Pegni*, sicurtà. [g]*Rea*, colpevole, malvagia.

1 *A Mandane.* 2 *In atto di snudar la spada, minacciando Cambise e Mandane.* 3 *Dopo aver pensato.*

Perfidi, non godete
Se altrove il passo affretto:
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò.[1]

SCENA VIII. *Ciro, Mandáne, Cambise, Arpago,* e Guardie.

Ar. Partì: l' empio è nel láccio.[h] Ei corre al témpio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna; andiam. Qui resti
Ciro intanto e Mandane. E tu Cambise,
Sollecito mi siegui.[2] *Cam.* Odi: e in Alceo
Com' esser può che Ciro....*Ar.* Oh Dio![3] Ti basti
Saper che è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso.[4]

SCENA IX. *Ciro, Mandáne, Cambise.*

Cam. Addio.[5] *Ci.* Padre! *Man.* Consorte!
Ci. E ci abbandóni
Così con un addío? *Cam.* Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso:
Dammi, o figlio, un bácio solo
Ah non più: da voi m' invólo;[i]
Ah lasciatemi partir.
Sento già che son men forte:
Sento già fra' dolci affetti
E di padre e di consorte
Tutta l' alma intenerir.[6]

[h] *E' nel laccio,* è caduto nella trappola. [i] *M' involo,* m' allontano.

1 *Parte.* 2 *Vuol partire.* 3 *Con impazienza.* 4 *Parte.* 5 *A Mandane, e a Ciro.* 6 *Parte.*

SCENA X. *Mandáne* e *Ciro.*

Man. Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura; il mio consorte
Voglio segúir. Te d' Arpago l' avviso[k]
Ritrovi in questo loco. *Ci.* Or che paventi?
Man Figlio mio, nol so dir; tremo per uso
Avvezzata a tremár: sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l' augel s' asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l' ombre ancor
Del nido amico;
Chè il muóver d' ogni fronda,
D' ogni áura il susurrar
Il síbilo[l] gli par
Del suo nemíco. *(Parte.)*

SCENA XI. *Ciro,* e poi *Arpalice.*

Ci. Ah tramonti una volta
Questo tórbido giorno, e sia più chiaro
L' altro almen che verrà. *Ar.* Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò. Quel che uccidesti,
Era un vile impostor. *Ci.* Sì! Donde il sai?
Ar. Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuónan che Ciro. Oh se vedessi
In quai téneri eccessi
D'insólito piacér prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,[m]
Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno

[k] *Te d' Arpago l'avviso,* ec. tu, secondo l' avviso d' Arpago, non partir di qui. [l] *Il sibilo,* il fischiare della serpe. [m] *Palma* per *mano.*

Corre a sveller dall' opra; altri l' amico
Va dal sonno a destár. Rimán l' arátro
Qui nel solco[n] imperfetto: ivi l' armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti
Di gioja insane,[o] a' pargoletti ignári
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchj
Vedi ad onta[p] degli anni
Sè stessi invigorir. Sino i fanciulli,
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: Al tempio, al tempio.
Ci. E tu, Ciro vedesti? *Ar.* Ancor nol vidi.
Corriám....*Ci.* Ferma, il vedrai [ingrata,
Pria d' ognun, tel prometto. *Ar.* E Ciro...*Ci.* Ah
Tu non pensi che a Ciro; il tuo pastore
Già del tutto obbliasti: e pur sperai....
Ar. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor....*Ci.* Siegui. *Ar.* Nè vuoi
Lasciarmi in pace?
Ci. Ah tu non m' ami. *Ar.* Almeno [parmi
Veggo che non dovrei: ma....*Ci.* Che? *Ar.* Ma
Debil ritegno[q] il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo: vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro: avvampo[r] in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m' annoja, e mi rincresce; e tutto
Quel che un tempo bramava, or più non bramo.
Dimmi; tu, che ne credi? Amo, o non amo?
Ci. Sì, mio ben, sì, mia speme....

[n] *Solco*, quello scavo che lascia l' arato nel fender la terra. [o] *Insane*, folli, ebbre di piacere—*pargoletti*, figliuoli. [p] *Ad onta*, a dispetto, malgrado. [q] *Ritegno*, impedimento, ostacolo. [r] *Avvampo*, m' infiammo.

SCENA XII. *Mitridate* con guardie, e detti.

Mi. Al tempio, al tempio,
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri
Arpago invía per tua custódia. Ah vieni
A consolar le impazienze altrui.
Ar. (Con chi parla costui?) *Ci.* Dunque è palese
Di già la sorte mia? *Mi.* Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne diè; spàrger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fè. *Ar.* Scherza, o da senno[s]
Mitridate parlò? *Ci.* Ciro son io.
Non bramasti vederlo? Eccolo. *Ar.* Oh Dio!
Ci. Sospíri! Io non ti piáccio
Pastor, nè Re? *Ar.* Nè tanto umíl, nè tanto
Sublime io ti volea: ch' arda al mio foco,[t]
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco
Ci. Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me amò, non la mia sorte; ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita e il trono
Arpago diemmi: e se ad offrirti entrambi
Il génio mi consiglia,
Quel che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s' accordi
Il débito e l' amore,
La ragione, il desío, la mente e il core!
Ar. Dunque.... *Mi.* Ah Ciro, t' affretta.
Ci. Andiam, mia vita.
Mia sposa, addío. *Ar.* Deh non ti cambj il regno.
Ci. Ecco la destra mia; préndila in pegno.

[s] *Da senno*, davvero. [t] *ch' arda al mio foco*, ecc. cioè, l' amor mio *per Alceo*, come pastore, era *troppo*, era superiore alla sua condizione; ma *per Ciro*, come re, *è poco*, è inferiore, non è degno di sì alto oggetto.

No, non vedrete mai
Cambiár gli affetti miei,
Bei lumi, onde imparai
A sospirar d' amor.

Quel cor che vi donai
Più chiéder non potrei:
Nè chiéder lo vorrei,
Se lo potessi ancor.

(Parte.)

SCENA XIII. *Arpalice* sola.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d' amor, mi scuopro amante: e sposa
Mi ritrovo d' un Re! Gl' istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc' anzi
Arrossirmi dovea? Certo quest' alma
Era presága, e travedea[u] nel volto
Del finto Alceo.... Che travedér? Che giova
Cercar pretesti all' imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam più tosto,
Che d' amor non s' intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.

Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delíra
Quel senno che perdè.

Che riscaldar si sente
A' rai d' un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è.

(Parte.)

SCENA ULTIMA. Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Diana, fabbricato sull' eminenza d' un colle.

Astiage *con la spada alla mano, poi* Cambise, Arpago, *ciascuno con séguito; alfine tutti l'un dopo l' altro.*

CORO.

Le tue selve in abbandóno
Lascia, o Círo, e vieni al trono.
Vieni al trono, o nostro amor.

As. Ah rubelli! Ah spergiúri! Ov' è la fede

[u] *Travedea*, parea di vedere o distinguere.

Dovuta al vostro Re? Nessun m' ascolta?
M' abbandóna ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei.[1] *Cam.* Ferma, tiranno.[2]
As. Ah traditor![3] *Cam.* Voi custodíte il passo:[4]
E tu, ragion mi rendi....[5]
As. Arpago, ah vieni; il tuo Signor difendi.
Arpag. Circondátelo, amici.[6] Al fin pur sei,
Empio, ne' lacci miei. *As.* Tu ancora! *Arpag.* Io solo,
Barbaro, io sol t' uccído: a questo passo,
Sáppilo, io ti ridúco. *As.* E tanta fede
E tanto zelo? *Arpag.* A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L' offensor, non l' offeso. *As.* Ah indegno! *Ar.* È questa
La pena tua. *Cam.* La mia vendetta è questa.
Ar. Cadi.[7] *Cam.* Mori, crudel.[8]
Ci. Ferma.[9] *Man.* T' arresta.[10]
Ar. (Che avvenne?) *Mi.* (Che sarà?) *Man.* Rifletti, o sposo....
Ci. Arpago, pensa....
Cam. È un barbaro.[11] *Man.* È mio padre.
Ar. È un tiranno.[12] *Ci.* È il tuo Re.
Cam. Punirlo io voglio.
Ar. Vendicarmi desío.
Man. Non fia ver. *Ci.* Non sperarlo. *As.* Ove son io!
Ar. Pópoli, ardir: l' esempio mio seguite;
Si opprima l' oppressor. *Ci.* Popoli, udite.
Qual ímpeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s' intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giúdice è peggióre. Odiate in lui
Un parricidio, e l' imitate. Ei forse

[1] *Vuol partire.* [2] *Arrestandolo.* [3] *In atto di difesa.* [4] *Al suo seguito.* [5] *Ad Astiage.* [6] *Dall' altro lato con seguaci.* [7] *In atto di ferire.* [8] *Come sopra.* [9] *Trattenendo Arpago.* [10] *Trattenendo Cambise.* [11] *A Mandane.* [12] *A Ciro.*

Tentollo sol: voi l' eseguite. Un dritto
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi, quel che han solo
Gli Dei sopra i Regnanti,
Pretendete usurpar. M' offrite un trono,
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l' amor? Son questi
Gli auspizj del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L' armi sediziose. Io vi prometto
Placáto il vostro Re. Foste sedotti,
Lo so; vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l' aste tremár; leggo il sincéro
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdónalo, Signor.[1] Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
Eterna fè. Se a cancellar l' orrore
D' attentato sì rio
V' è bisogno di sangue, eccoti il mio.[2]
As. Oh prodigio! *Man.* Oh stupore!
Arpag. Oh virtù che disarma il mio furore![3]
As. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generóso i tuoi torti, e l' odio mio?
Ed io, misero, ed io
D' un' anima sì grande
Tentai fraudár la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Çiro,
Medi, il Re vostro. A lui
Cedo il serto[x] real: réndigli, o figlio,
Lo splendor ch' io gli tolsi. I miei delirj
Non imitar. Quel che fec' io t' insegna

[x] *Serto*, ghirlanda, qui per *corona*.

[1] *Ad Astiage.* [2] *Inginocchiandosi.* [3] *Arpago getta la spada, e con lui tutti i Congiurati le armi.*

Quel che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO.

Le tue selve in abbandóno
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio[y] il rozzo ovile,
In real la verga umíle:
Darai legge ad altro gregge;
Anche Re sarai pastor.

[y] *Soglio*, trono—*ovile*, stalla da pecore—*in real la verga umile*, cioè, il bastone pastorale in scettro regale.

FINE.

TEMISTOCLE.

ARGOMENTO.

Fu l'Ateniese Temistocle uno de' più illustri Capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla Patria col suo valore e co' suoi consigli, e l'onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l'innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati Cittadini d' Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande de' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irato Serse; e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d' asilo. Sorpreso il nemico Re dall' intrepidezza, dalla presenza e dal nome di tanto Eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d' opprimerlo, siccome aveva proposto, l' abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio; onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' Regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Innorridì l' onorato Cittadino, e procurò di sottrarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d' avvelenarsi per evitare l' uno e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica sua fedeltà, e acceso d' una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo d' uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano e richiesta. Corn. Nep.

INTERLOCUTORI.

SERSE, Re di Persia.
TEMÍSTOCLE.
ASPÁSIA, } suoi figliuoli.
NÉOCLE, }
ROSSÁNE Principessa del sangue Reale, amante di Serse.
LISÍMACO, Ambasciadore de' Greci.
SEBASTE, confidente di Serse.

La Scena si rappresenta in Susa.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Deliziosa nel palazzo di Serse.

Temístocle e *Nèocle.*

Tem. Che fai? *Neoc.* Lascia ch' io vada
Quel superbo a punír. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiám soffrir? *Tem.* Raffréna
Gli ardóri intempestivi.[a] Ancor supponi
D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Néocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemíco
Questa la réggia:[b] io non son più d' Aténe
La speranza e l' amor; mendíco, ignoto,
Ésule, abbandonato,
Ramingo, discacciato,
Ogni cosa perdei; sola m' avanza
(E il migliór mi restò) la mia costanza.

[a] *Intempestivi*, fuor di tempo. [b] *Reggia*, dimora reale.

Neoc. Ormai scusa, o Signor: quasi m' irríta
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della pátria inumana
L' odio persecutor che ti circonda,
Che t' insídia ogni asílo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga;
E lagnár non t' ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrír con questa pace
Perversità sì mostruosa? *Tem.* Ah figlio,
Nel cammín della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del sapér. L' odio che ammiri,
È de' gran benefizj
La mercè[c] più frequente. Odia l' ingrato[d]
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizj sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi[e] m' ódia la Patria, e quindi io l' amo.
Neoc. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei:
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.
Tem. Perchè? *Neoc.* Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte? *Tem.* E fra la sorte
O mísera o seréna
Sai tu ben quale è premío, e quale è pena?

[c] *Mercè*, ricompensa. [d] *Odia l' ingrato.* ec. cioè, è un gran peso per un ingrato il dover riconoscersi sempre tenuto al suo benefattore. [e] *Quindi*, per una parte, *e quindi*, e per l' altra.

Neoc. Come? *Tem.* Sè stessa affina
La virtù ne' travagli, [f] e si corrompe
Nelle felicità. Límpida è l' onda
Rotta fra' sassi, e se ristagna [g] è impura.
Brando [h] che inútil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
Neoc. Ma il passàr da trionfi
A sventúre sí grandi.... *Tem.* Invidieranno
Forse l' età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.
Neoc. Sia tutto ver. Ma qual cagión ti guida
A cercar nuovi rischj in questo loco?
L' odio de' Greci è poco? Espór de' Persi
Anche all' ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l' assalita Aténe
Uscì per te di tutta l' Asia a fronte,
Serse derise,[i] e il temerário ponte?
Deh non creder sì breve
L' odio nel cor d' un Re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove:
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l' amico o il congiunto, o il padre o il figlio.
Deh per pietà, Signore,
Fuggiam.... *Tem.* Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte. *Neoc.* E non poss' io
Teco, o padre, restar? *Tem.* No: non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.
Neoc. Ora.... *Tem.* Ubbidisci. *Neoc.* Almeno

[f] *Ne, travagli*, nelle afflizioni. [g] *Ristagna*, resta ferma, e non corre. [h] *Brando*, spada. [i] *Serse derise*, ec. Allude alla celebre sconfitta di Serse nella battaglia di Salamina, ed al *temerario ponte* di barche che egli fabbricò sull' Ellesponto (oggi i *Dardanelli*) per invadere la Grecia.

In tempesta sì fiera
Abbi cura di te. *Tem.* Va; taci, e spera.

Neo. Ch' io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidár
La mia speranza?
Mi fa tremár del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremár mi fa
La tua costanza.[1]

SCENA II. *Aspásia, Sebaste;* e *Temístocle* in disparte.

Tem. (Uom d' alto affáre al portamento, al volto
Quegli[h] mi par; sarà men rozzo. A lui
Chiéder potrò....Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti.) *Asp.* Odi.[2] *Seb.* Non posso,[3]
Bella Aspásia, arrestarmi;
M' attende il Re. *Asp.* Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto? *Seb.* È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premj otterrà.[4] *Asp.* (Padre infelice!)
Tem. Signor, dimmi, se lice[5]
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascun andar? Quando è permesso, e dove?
Asp. (Come il padre avvertir?) *Seb.* Chiedilo altrove.[6]
Tem. Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error: stranier son io,
E de' costumi ignáro. *Seb.* Aspásia, addìo.[7]

SCENA III. *Temístocle* ed *Aspásia.*

Te. (Che fasto[k] insano!) *Asp.* (A queste sponde, o Numi,

[h] *Quegli*, si usa nominativo singolare per *colui*, allorchè d' uomo assolutamente si parli. [i] *Lice*, è permesso. [k] *Fasto*, orgoglio, *insano*, folle, stolto.

[1] *Parte*, [2] *A Sebaste.* [3] *In atto di partire.* [4] *Incamminato per partire.* [5] *Incontrando Sebaste.* [6] *A Temistocle con disprezzo.* [7] *Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.*

Deh, non guidate il genitor.) *Tem.* (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume migliór.) Gentíl donzella,
Se il Ciel...(Stelle, che volto!) *Asp.* (Eterni Dei!
È il genitore, ó al genitor somiglia!)
Tem. Di'....*Asp.* Temistocle! *Tem.* Aspásia!
Asp. Ah Padre! *Tem.* Ah figlia![1]
Asp. Fuggi. *Tem.* E tu vivi? *Asp.* Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa réggia? Ah, Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
Premj ha proposti....Ah non tardár; potrebbe
Scoprirti alcun. *Tem.* Mi scoprirai con questo
Eccessivo timór. Di': quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè? *Asp.* Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapíta
Con la mia libertà comprai la vita. [Dio,
Tem. Come? *Asp.* Un legno nemico, all' onde...(Oh
Lo spavento m' agghiaccia!) all' onde insane
M' involò[l] semiviva;
Prigoniera mi trasse[m] a questa riva.[n]
Tem. È noto il tuo natal?[o] *Asp.* No: Serse in dono
Alla reál Rossáne
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempíti i voti miei!
Tem. Rasserénati, o figlia: assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja e il lutto; onde il passaggio è spesso

[l] *M' involò*, mi liberò. [m] *Trasse* da *trarre*, menare. [n] *Riva*, sponda; qui, per luogo qualunque. [o] *Natale*, nascita.

[1] *S' abbracciano.*

Opra sol d' un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un órdin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.
Asp. Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendór che ti seguìa? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici.... Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terrén ti sostiene! E oziosi ancora
I fúlmini di Giove.... *Tem.* Olà, piú saggia
Régola, Aspásia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scémpio[p]
Della patria bramár; nè un solo istante
Tóllero in te sì scellerata idea.
Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.
Tem. Mai più.... *Asp.* Parti una volta;
Fuggi da questo ciel. *Tem.* Di che paventi,
Se ignoto a tutti.... *Asp.* Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Caráttere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Oratór d' Aténe
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celár.... *Tem.* Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia? *Asp.* No, ma fra poco
Il Re l' ascolterà. Puoi quindi ancora
Il pópolo vedér, che già s' affretta
Al destinato loco. *Tem.* Ognun che il brami,
Andar vi può? *Asp.* Sì. *Tem.* Dunque resta: io
A rénder pago il desidério antíco, [volo
Che ho di mirar d' appresso il mio nemico.
Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch' io muoja di timor! Cambia, se m' ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,

[p] *Scempio*, rovina.

Che súpplice e tremante
Torno a baciár; per quella Patria istessa
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata....
Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspásia. In questi
Pálpiti tuoi d' un' amorosa figlia
Conosco il cor. Non t' avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addío. L' aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d' avversa sorte
Più non pálpita e non teme
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d' un' alma forte
L' ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. *(Parte.)*

SCENA IV. *Aspasia*, e poi *Rossane*.

Asp. Ah non ho fibra in seno,
Che tremár non mi senta. *Ros.* Aspásia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincéra. *Asp.* (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.) *Ros.* Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemíca
Ho dunque al fianco mio? *Asp.* Deh Principessa.
Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l' anima mia, di te mi fido,
E tu m' insídj intanto [questa
Di Serse il cor! *Asp.* (D' altro ragiona.) *Ros.* È
De' benefizj miei
La dovuta mercè? *Asp.* Rossane, a torto
E m' insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto; io tanto
Ignota a me non sono;

Nè van le mie speranze insino al trono.
Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più differente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te; che si confonde
S' io d' amor gli ragióno, e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.
Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me. *Ros.* Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà. *Asp.* Troppa distanza
V' è fra Serse ed Aspasia. *Ros.* Assai maggiori
Ne agguaglia[q] amor.
Asp. Ma una straniera.... *Ros.* Appunto
Questo è il prégio ch' io temo. Han picciol vanto[r]
Le gemme là, dove n' abbonda il mare;
Son tesóri fra noi, perchè son rare.
Asp. Rossáne, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno.[s] A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe[t]
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d' amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l' oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspásia ha un core,
Che ignóra ancor come si cambj amore.
Ros. Tu dunque....

SCENA V. *Sebaste* e dette.

Seb. Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l' Orator d' Atene
Al Re s' invía. *Ros.* Verrò fra poco. *Asp.* Ascolta.[1]
È ancor noto il suo nome?

[q] *Agguaglia*, pareggia, rende uguali. [r] *Vanto*, pregio.
[s] *A tuo danno*, in tuo pregiudizio. [t] *Acerbe*, amare, crudeli.

[1] *A Sebaste.*

Seb. Lisímaco d' Egisto. *Asp.* (Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne? *Seb.* Intesi
Che Temistocle cerchi. *Asp.* (Ancor l' amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Ros. Precédimi, Sebaste. Aspásia, addío.[1]
Deh non tradirmi. *Asp.* Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovár ricetto[u]
In un' alma gentíl sì basso affetto?

Ros. Basta dir ch' io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer:
Che ha cent' occhj, e pur travéde;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I dilirj del pensier. *(Parte.)*

SCENA VI. *Aspasia* sola.

E sarà ver? Del genitore a danno[x]
Vien Lisímaco istesso! Ah l' incostante
Già m' obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follía serbár più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni!

Chi mai d' iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?

Passo di pene in pene;
Questa succéde a quella;
Ma l' ultima che viene,
È sempre la peggior.[2]

[u] *Ricetto*, ricovero, asilo. [x] *A danno*, in suo pregiudizio.

[1] *Parte Sebaste.* [2] *Parte.*

SCENA VII. Luogo magnífico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublíme da un lato. Veduta della città in lontano.

Temistocle *e* Néocle; *indi* Serse *e* Sèbaste *con numeroso sèguito.*[1]

Neoc. Padre, dove t' inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
E il Re: partiam. *Tem.* Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte. *Neoc.* È il rischio estremo.
Tem. Più non cercár; taci una volta. *Neoc.* (Io tremo.)[1]
Ser. Olà, venga, e s' ascolti
Il Greco Ambasciador.[2] Sebaste, e ancora
All' ire mie Temistocle si cela?
Alléttano sì poco
Il mio favor, le mie promesse? *Seb.* Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci[7]
Tesi a suo danno. *Ser.* Io non avrò mai pace,
Fin che costui respíri.[2] Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l' Egéo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta.
E vivrà chi di tanto
Si può vantár! No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel core smánia inquieta.[3]
Neoc. (Udisti?) *Tem.* (Udii.)
Neoc. (Dunque fuggiam.) *Tem.* (T' accheta).

[7] *I lacci*, le insidie, i tradimenti—*tesi*, preparáti, [2] *Respiri*, rimanga in vita.

[1] *Si ritirano da un lato.* [2] *Parte una Guardia.* [3] *Va sul trono.*

SCENA VIII. *Lisímaco* con séguito di Greci, e detti.

Lis. Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Aténe onóra.
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
Ser. Pur che pace non sia, siedi, ed esponi.[1]
Neoc. (È Lisimaco?)[2] *Tem.* (Sì),[3]
Neoc. (Potrìa giovarti[2]
Un amico sì caro.) *Tem.* (O taci, o parti.)
Lis. L' opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse común. Débbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;[a]
Chè la speme d' asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato) è il delinquente
Che cerca Atene: in questa réggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.
Neoc. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico! *Tem.* (Oh cittadin fedele!)
Ser. Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
Cagiòn, per cui qui rivolgesti il piede,
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l' arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L' ardir di tal richiesta. A me che importa
Il ripóso d' Aténe? Esser dégg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,

[2] *Giovarti*, esserti utile. [a] *Ricetta*, ricovera, dà asilo.
[1] *Lisimaco siede.* [2] *A Temistocle.* [3] A *Neocle.*

Quelle non soffro. Eh vi sollévi meno
L'aura d' una vittória: è molto ancora
La Greca sorte incerta;
È ancor la via d' Atene a Serse aperta.
Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può? *Ser.* Vi sarà noto,
Quando si trovi in mio poter. *Lis.* Fin ora
Dunque non v' è? *Ser.* Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei. *Lis.* Troppo t' accieca
L' odio, o Signor, del Greco nome; e pure
Se in pacifico nodo.... *Ser.* Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi. *Lis.* È ver; ma.. *Ser.* Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai; partir già puoi.
Lis. Io partirò: ma, tanto

Se l' amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.

Ogni nemico è forte,
L' Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s'apprezza men.[1]

SCENA IX. *Serse, Sebaste, Temistocle,* e *Néocle.*

Ser. Temistocle fra' Persi
Crédon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spía
Se fosse vero: il tuo Signor consóla.
Questa vittima sola
L' odio, che il cor mi strugge,
Calmár potrebbe. *Neoc.* (E il genitor non fugge!)
Tem. (Ecco il punto; all' impresa.)[2]
Neoc. (Ah padre! ah senti!)
Tem. Potentissimo Re.[3] *Seb.* Che ardir! Quel folle:
Dal trono s' allontáni.
Tem. Non oltrággiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti. *Ser.* No, no; s' ascolti.
Parla, straniér; che vuoi? *Tem.* Contro la sorte
Cerco un asílo, e non lo spero altroe

[1] *Parte.* [2] *Si fa strada fra le Guardie.* [3] *Presentandosi dinanzi al trono.*

Difendermi non può che Serse o Giove. [ardisci
Ser. Chi sei? *Tem.* Naqui in Atene. *Ser.* E Greco
Di presentarti a me? *Tem.* Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.[c]
Ser. Temistocle! Ed è vero? *Tem.* A' Regi innanzi
Non si mentisce. *Ser.* Un merito sì grande
Premio non v' è che ricompensi. Ah dove
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio? [io.
Tem. Già su gli occhi ti sta. *Ser.* Qual è? *Tem.* Son
Ser. Tu! *Tem.* Sì. *Neoc.* (Dove m' ascondo?)[1]
Ser. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque... *Tem.* Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso
Che scosse[d] già questo tuo sóglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implóra.
Ti conosce potente,
Non t' ignóra sdegnato; e pur la speme
D' averti difensóre a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' ódio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquisto

[c] *Recai*, da *recare*, portare, condurre. [d] *Scosse*, da *scuotere*, far tremare.

[1] *Parte.*

D' un amico fedel: che Re tu sei,
Ch' ésule io son; che fido in te, che vengo
Víttima volontaria a questi lidi:
Pénsaci; e poi del mio destin decídi.

Ser. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicúra!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico
Venir! fidarsi.. Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentár[e] la mia glória? Ah, questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesóri; in tua difesa
S' armeranno i miei regni; e quindi appresso
Sia Temistocle e Serse un nome istesso.

Tem. Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudóri?[f] Il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudóri.

Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè.[g] Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l' odio mi spóglio,
Guerra con te più generosa io voglio.

Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L' odio in amor cambiò.

Scórdati tu lo sdegno,
Io le vendette obblío;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò.[1]

[e] *Cimentare*, mettere a prova. [f] *Sudori*, travagli.
[g] *Mercè*, ricompensa.—*gare*, contese, dispute.
[1] *Parte con Sebaste, e séguito.*

SCENA X. *Temistocle* solo.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d' aspetto! A vaneggiar[h] vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa, e felice; io non mi fido
Del tuo favór: dell'ire tue mi rido.
Non m' abbaglia quel lampo[i] fugace;
Non m' alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s' asconde e s' aggíra;
So che in aria tal volta s' ammira
Una stella, che stella non è. (*Parte*)

SCENA XI. *Aspasia*, e poi *Rossane*.

Asp. Dov' è mai? Chi m' addíta,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al Re: Néocle mel disse;
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse. *Ros.* Il padre! *Asp.* Oh Dio!
Io son dell' infelíce
Temistocle la figlia.
Ros. Tu! Come? *Asp.* Or più non giova
Nascónder la mia sorte.
Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)
Asp. Deh generosa, implóra
Grazia per lui. *Ros.* Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai? *Asp.* So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì; mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro. *Ros.* Or odi il resto.
Sappi....

[h] *Vaneggiare*, delirare. [i] *Lampo*, baleno.

SCENA XII. *Sebaste* e dette.

Seb. Aspásia, t' affretta;
Serse ti chiama a sè. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il Re non ascoltò. *Ros.* (Che affanno!)
Asp. Fosse l' odio di Serse
Più moderato almen. *Seb.* L' odio! Di lui
Temistocle è l' amor. *Asp.* Come! Poc' anzi
Il volea morto. *Seb.* Ed or l' abbraccia, il chiama
La sua felicità, l' addíta a tutti,
Non parla che di lui. *Asp.* Rossáne, addío:
Non so per troppa gioja ove son io.

È spezie di tormento
Questo per l' alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.

Troppo mi sembra estremo;
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. (*Parte*)

SCENA XIII. *Rossane* e *Sebaste.*

Seb. (Giá Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.) *Ros.* Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspásia? *Seb.* Io non ardisco
Dirti i sospetti miei. *Ros.* Ma pur? *Seb.* Mi sembra
Che Serse l' ami. Allor che d' essa intese
La vera sorte, un' improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì. *Ros.* Va, non è vero;
Son sogni tuoi. *Seb.* Lo voglia il Ciel: ma giova
Sempre il peggio temér. *Ros.* Numi! E in tal caso
Che far degg' io? *Seb.* Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.
Ros. Consóla è ver, ma non compensa il danno.

Scéglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
È troppo gran dolor.

Voi, che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior.[1]

[1] *Parte.*

SCENA XIV. *Sebaste* solo.

M' arríde il Ciel: Serse è d' Aspásia amante;
Irritata è Rossáne. In lui l' amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramár vendetta,
Un gran colpo avventúro. A' molti amici
Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse.... Chi sa? Comprendo anch' io
Quanto ardíta è la speme;
Ma fortuna ed ardír van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero
Chi primo il mar solcò,
E incogniticercò
Lidi remoti.

Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Saríano ignoti. (*Parte.*)

Fin dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Ricchissimi Appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro e di gemme.

Temistocle poi *Néocle.*

Tem. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi
Un tugúrio per te: questo or possiedi
Di preziosi arrédi
Rilucente soggiorno;
Spléndor ti vedi intorno
In tal copia i tesori; árbitro sei
E d' un regno e d' un Re. Chi sa qual altro
Sul teátro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo

Che fávola è la vita;
E la fávola mia non è compíta.
Neoc. Spléndon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All' innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremerán spaventati
Tutti d' Aténe i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allóri
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passár d' Alcíde i segni,
I Regi debellar, dar legge a' Regni.
Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fidúcia, o Néocle. Or nell' ardíre eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or che seconde[1]
Si móstrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t' avvalóra,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saría virtude adesso.
Neoc. Ma che temér dobbiamo?
Tem. Ma in che dobbiám fidarci? In quei tesóri?
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh, non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.
Neoc. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci. *Tem.* E basta
L' ira di Serse a ruinarne. *Neoc.* È troppo

[1] *Seconde*, favorevoli, prospere.

Giusto e prudente il Re. *Tem.* Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvágio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.
Neoc. Superior d' ogni calúnnia ormai
La tua virtù ti rese. *Tem.* Anzi là, dove
Il suo merto ostentar[m] ciascun procura,
La virtù che più splende, è men sicura.
Neoc. Ah qual!.... *Tem.* Parti, il Re vien.
Neoc. Qual ne' tuoi detti
Magia s' asconde! Io mi credea felice:
Mille rischj or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.

Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Sóglion talor d' aspetto
Sollécite cambiar.

Un cárcere il più fosco
Réggia così diviene;
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar.[l]

SCENA II. *Serse* e *Temistocle.*

Ser. Temistocle. *Tem.* Gran Re. *Ser.* Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L' ottenni; or le promesse
Vengo a compir. *Tem.* Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor? *Ser.* No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.
Tem. E vuoi.... *Ser.* Vo'[n] della sorte
Corrégger l' ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua.[o] Già Lámpsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irríga,
Son tue da questo istante; e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onóra,

[m] *Ostentare*, far pompa. [n] *Vo'* per *voglio*. [o] *Ad onta sua*, a dispetto suo.

[l] *Parte.*

Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh, sia più moderato
L' uso, o Signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirár non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci? *Ser.* Che facesti! E ti par poco
Crédermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memória? E tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?
Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo.... *Ser.* Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L' onta di pría[p]
Fu della sorte; e questa gloria è mia.
Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d' un' alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti! *Ser.* Odimi: Io voglio
Della proposta gara[q]
Seguir l' impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi[r] Perse
Sarai Duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prénderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L' insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.
Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio Re.... *Ser.* Va, ti prepára

[p] *L' onta di pria*, l' ingiuria antecedente a questa gloria. [q] *Gara*, contesa—*seguir l' impegno*, cioè, vincere una tal gara. [r] *Falangi*, schiere, truppe.

A novelli trofei. Diran poi l' opre
Ciò che dirmi or vorresti. *Tem.* Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Mémore ognor de' benefizj sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.

Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba
Che fra le stragi e l' armi
M' inviterà per te.

Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re.[1]

SCENA III. *Serse* poi *Rossáne;* indi *Sebaste.*

Sers. È vér che opprime il peso
D' un diadéma real, che mille affanni
Porta con sè; ma quel poter de' buoni
Il merto sollévar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù; render felice
Chi non l' è, ma n' è degno; è tal contento,
Che di tutto ristóra,
Ch' émpie l' alma di sè, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d' un Monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspásia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n' è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retággio; e sia maggiore
Fra' legámi del sangue il nostro amore.
Pur d'Aspásia io vorrei
Prima i sensi sapér. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora

[1] *Parte.*

Tornar nol veggo. Eccolo, forse.... Oh stelle,
È Rossáne! Si evíti.[1] *Ross.* Ove t' affretti,
Signor? Fuggi da me? *Sers.* No; in altra parte
Grave cura mi chiama. *Ross.* E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossáne ancora [È vero;
Luogo una volta. *Sers.* Or son più grandi. *Ross.*
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione
Che un óspite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e.... *Sers.* Pincipessa,
Addío. *Ross.* Senti. Ah crudel! *Sers.* (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossáne · è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi.... *Seb.* Signor, di nuovo
Chiede il Greco Orator che tu l' ascolti.
Sers. Che! Non partì? *Seb.* No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo. *Sers.* Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udír nol voglio: [Ascolta:[2]
Parta; ubbidisca.[3] *Ross.* (È amor quell' ira.) *Sers.*
Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa.[4] *Ross.* I tuoi pensieri
Spiégami al fin. *Sers.* Tempo or non v' è.[5] *Ross.*
Pria con me di spiegarti, [Prometti
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!
Sers. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo:
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacér. *(Parte.)*

[1] *Partendo.* [2] *Sebaste s' incammina.* [3] *A Sebaste.* [4] *Parte Sebaste.* [5] *Volendo patire.*

SCENA IV. *Rossáne*, e poi *Aspásia*.

Ross. Non giova lusingarsi:
Trionfa Aspásia. Ecco'l' altéra. E quale
È il gran prégio che adora
Serse in costei?[1] ***Asp.*** Sono i tuoi dubbj al fine
Terminati, o Rossáne? ***Ross.*** (Io non ritrovo[2]
Di nodi sì tenaci[a]
Tanta ragión.) ***Asp.*** Che fai? Mi guardi, e taci!
Ross. Ammíro quel volto,
Vagheggio quel ciglio
Che mette in periglio
La pace d' un Re.
Un' alma confusa
Da tanta belezza
È degna di scusa
Se manca di fè.[3]

SCENA V. *Aspásia*, poi *Lisímaco*.

Asp. Che amári detti! Oh gelosía tiránna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisímaco anch' io. ***Lis.*** (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi.... M' inganno?
Ecco il mio ben.) ***Asp.*** Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato · ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai....[4]) ***Lis.*** Mia vita, ascolta.
Asp. Chi sua vita mi chiama?...Oh stelle! ***Lis.*** Il [tuo
Lisímaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspásia, il mio destín mi porta.
Asp. Aspásia! Io non son quella: Aspásia è morta.
Lis. So che la fama il disse;
So che mentì: so per quai mezzi il Cielo
Te conservò. ***Asp.*** Già che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.
Lis. Deh, perchè mi trafiggi

[a] *Di nodi sì tenaci*, di sì forte innamoramento.

[1] *Considerando Aspasia.* [2] *Considerando Aspasia.* [3] *Parte.*
[4] *Volendo partire.*

Sì crudelmente il cor? *Asp.* Mérita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì ténero amante. Ingrato! E ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d' amore?
Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m' astringe
La patria ad ubbidir: ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadín l' amante.
Asp. Scórdati l' uno, o l' altro. *Lis.* Uno non deggio,
L' altro non posso: e senza aver mai pace,
Procúro ognor quel che ottenér mi spiace.
Asp. Va; lode al Ciel, nulla ottenesti. *Lis.* Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.
Asp. (Io tremo.) E che ottenesti? *Lis.* Il Re concede
Temistocle alla Grécia. *Asp.* Ahimè! *Lis.* Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantenér. *Asp.* Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre. *Lis.* E per qual via? M' attende
Già forse il Re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me. *Asp.* Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta.... *Lis.* Ah, che mi chiedi!
Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d' amor. Non puoi scusarti.
Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d' amarti!
Asp. Ed óbbliga tal nome
D' un innocente a procurar lo scempio?
Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch' io lo faccio,
Addìo. *Lis.* Dove t' affretti? *Asp.* A Serse in brac-
[cio.

Lis. Come! *Asp.* Egli m'ama; e ch'io soccorra un padre
Ogni ragión consiglia.
Anch' io prima d' amarti ero già figlia.
Lis. Senti: Ah non dare al mondo
Questo d' infedeltà barbáro esempio.
Asp. Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.
Lis. Ma sì poco ti costa....
Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc' anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandóno,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia! *Asp.* Tutto non dissi:
Senti, crudel, Mille ragioni, il sai,
Ho d' abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Svéller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato:
Vorrei....ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
Lis. Deh non pianger così; tutto vogl' io,
Tutto....(Ah che dico!) Addío, mia vita, addío.
Asp. Dove? *Lis* Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù. *Asp.* Se di pietade
Ancor qualche scintilla....
Lis. Addío, non più; già il mio dover vacilla.[t]
Oh Dei, che dolce incanto
È d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resístere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Chè, se ti resto accanto,
Mi scorderò d' Aténe,
Mi scorderò di me. (*Parte.*)

[t] *Vacilla*, manca, vien meno.

SCENA VI. *Aspásia* sola.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l' unica speme è che mi resta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa?
A dispetto d' un ténero affetto
Farsi schiava d' un laccio tiranno,
È un affanno che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s' abborre chiamando suo bene,
A chi s' ama negando pietà. (*Parte.*)

SCENA VII. Grande e ricco Padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui Trono alla destra ornato d' insegne militari. Veduta di vasta pianura, occupata dall' esército Persiano, disposto in ordinanza.

Serse, *e* Sebaste, *con séguito di Sátrapi, Guardie e Popolo: poi* Temistocle; *indi* Lisímaco *con Greci.*

Sers. Sebaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze? *Seb.* È al primo invito
Ritrosa[u] ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta;[x] ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor. *Sers.* L' avrà. *Seb.* Già viene
L' Ésule illustre, e l' Orator d' Atene.

Sers. Il segno a me del militare impéro
Fa che si rechi,[1] *Lis.* (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto [fondo
Rossor ...) *Tem.* (Di che arrossisci? Io non con-
L' amico e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso.

[u] *Ritrosa*, ripugnante. [x] *Si reca ad onta*, si vergogna.
[1] *Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d' oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nello approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.*

Anch' io nel caso tuo farei l' istesso.)
Sers. Temistocle t' appressa: In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la migliór: non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier: tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro árbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L' onor di Serse, e della Persia il fato.
Lis. (Dunque il Re mi deluse,
O Aspasia lo placò.) *Tem.* Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Fáccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre;
Perisca il condottiero; a te ritorni
Di láuri[y] poi, non di cipressi[z] cinto
Fra l' armi vincitrici il Duce estinto.
Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni? *Sers.* Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito alfin quell' insolente orgoglio.
Va: l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruína,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

[y] *Di lauri*, cioè, di vittorie. [z] *Il cipresso*, è albero che serve a parati lugubri, qui per contrapposto di vittorie.

Tem. (Or son perduto.) *Lis.* E ad ascoltar m' inviti.
Sers. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
L' ésule in Grecia, e quai compagni ei guida.
Lis. (Oh Patria sventurata! Oh Aspasia infida!)[1]

SCENA VIII. *Temistocle, Serse, e Sebaste.*

Tem. (Io traditor!) *Ser.* Duce, che pensi? *Tem.* Ah
Cenno, mio Re. V' è tanto mondo ancora [cambia
Da soggiogar. *Ser.* Se della Grecia avversa
Pria l' ardír non confondo,
Nulla mi cal[a] d' aver soggetto il mondo.
Tem. Rifletti.... *Ser.* È stabilita
Di già l' impresa; chi si oppòn, m' irrita.
Tem. Dunque eleggi altro Duce.
Ser. Perchè? *Tem.* Dell' armi Perse
Io depongo l' impéro al piè di Serse.[2]
Ser. Come! *Tem.* E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura. [reggia
Seb. (Che ardir!) *Ser.* Non è più Atene, è questa
La patria tua: quella t' insídia, e questa
T' accoglie, ti difende, e ti sostiene.
Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L' amor del pátrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natíe le fiere istesse.
Ser. (Ah d' ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?
Tem. Tutto, Signor; le céneri degli Avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudór che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,

[a] *Mi cale,* m' importa.

[1] *Parte co' Greci.* [2] *Depone il bastone a piè del trono.*

L' aria, i tronchi, il terrén, le mura, i sassi.
Ser. ingrato! E in faccia mia[1]
Vanti con tanto fasto
Un amor che m' oltraggia?
Tem. Io son.... *Ser.* Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei.... *Tem.* Questi mi stanno,
E a carátteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m' addíti
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma, della Patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t' inganni; io morirò per lei.
Ser. Non più; pensa, e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d' Atene.
Scegli qual vuoi. *Tem.* Sai la mia scelta. *Ser.* Av-
Del tuo destín decide [verti;
Questo momento. *Tem.* Il so pur troppo. *Ser.* Irríti
Chi può farti infelice.
Tem. Ma non ribelle. *Ser.* Il viver tuo mi devi.
Tem. Non l' onor mio. *Ser.* T' odia la Grecia *Tem.* Io
l' amo.
Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te? *Tem.* Nacqui in Atene.
Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah, quell' ingrato
Toglietemi d' innanzi;
Serbatelo al castígo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.
Tem. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi[h] ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.

[h] *Ceppi*, Catene.

[1] *Scende dal trono.*

Reo son io; convien ch' io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir.[1]

SCENA IX. *Serse, Sebaste, Rossáne,* e poi *Aspásia.*

Ros. Serse, io lo credo appena.... *Ser.* Ah Princi-
Chi créderlo potea? Nella mia reggia [pessa,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta; Aténe adora:
Se ne vanta, e per lei
L' amor mio vilipende, e i doni miei.
Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svólgerlo forse. *Ser.* Eh, che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d' entrambi.
Ros. (Felice me!) Della fedel Rossáne
Tutti non hanno il cor. *Ser.* Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco. *Ros.* E pure io temo [tanto
Che, se Aspasia a te viene.... *Ser.* Aspasia! Ah
Non ardirà. *Asp.* Pietà, Signor. *Ros.* Lo vedi[2]
Se tanto ardì? Non ascoltarla. *Ser.* Udiamo[3]
Che mai dirmi saprà. *Asp.* Sálvami, o Serse,
Salvami il genitor. Dónalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio. [vieni
Ser. (Che bel dolor!) *Ros.* (Temo l' assalto.) *Ser.* E
Tu grazie ad implorar? Tu, che d' ogni altro
Forse più mi disprezzi? *Asp.* Ah no; t' inganni:
Fu rossór quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor. *Ros.* (Fremo.) *Ser.* E degg'io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così? *Asp.* No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti

[1] *Parte seguito da alcune guardie.* [2] *Piano a Serse.*
[3] *Piano a Rossane.*

Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima
Che lo prova crudel! No, non lo credo:
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier! ti costa forza. Ostenti
Fra la natía pietà l' ira sevéra;
Ma l' ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi, e la mia speme;
O me spirar[c] vedrai col padre insieme.

Ser. Sorgi. (Che incanto!)

Ros. (Ecco, delusa io sono.)

Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdóno,
Di', che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di', che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor;
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior.[1]

SCENA X. *Aspásia, Rossáne,* e *Sebaste.*

Ros. (Io mi sento morir.) *Asp.* Scusa, Rossane,
Un dover che m' astrinse.... *Ros.* Agli occhj miei
Invólati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m' insulti; ho tollerato assai.

Asp. L' ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vendermi il core,
Non sai come in sen mi sta.

[c] *Spirare,* morire.

[1] *Parte col séguito de' Satrapi, e Guardie.*

Chi non sa qual è la face,[d]
Onde accesa è l' alma mia,
Non può dir se degna sia
O d' invídia o di pietà. *(Parte.)*

SCENA XI. *Rossáne* e *Sebaste.*

Seb. (Profittiam di quell' ira.)
Ros. Ah Sebaste, ah potessi
Vendícarmi di Serse.
Seb. Pronta è la via.. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro. *Ros.* E quali amici
Offrir mi puoi? *Seb.* Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio.[1] *Ros.* Alle mie stanze,
Vanne, m' attendi; or sarò teco. È rischio [amico,
Qui ragionár di tale impresa. *Seb.* E poi
Sperar poss' io.... *Ros.* Va; sarò grata. Io veggo
Quanto ti déggio, e ti conosco amante.
Seb. (Pur colsi al fine un fortunato istante.)[2]

SCENA XII. *Rossane* sola.

Rossáne, avrai costanza
D' opprímer chi adorasti? Ah sì; l' infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all' ora estrema....
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora a' danni d' un ingrato
Forsennato il cor s' adíra;
Or d' amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.

[d] *Face*, fiaccola, qui per fiamma amorosa.
[1] *Le porge un foglio, ed ella il prende.* [2] *Parte.*

Vuol punir chi l' ha ingannato:
A trovar le vie s' affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cámere, in cui Temistocle è ristretto.

Temistocle, e poi *Sebaste*.

Tem. Oh pátria, oh Aténe, oh tenerezza, oh nome
Per me fatál! Dolce finor mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le misérie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato, e potente
Le offese obblía, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come finor lo fosti:
Ma comincio a sentír quanto mi costi.
Seb. A te Serse m' invía: come scegliesti,
Senz' altro indúgio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error: lo spera; e dice
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato
Tem. Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi
Che mi veggono il cor; così potesse
Vederlo anche il mio Re. Guidami amico,

Guidammi a lui.... *Seb.* Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l' ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non speràr più di comparir. *Tem.* Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor? *Seb.* No. Giura; e sei
Del Re l' amor. Ma se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse. *Tem.* (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l' infame
Táccia d' ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo [questo?
Gli óbblighi miei?)[1] *S.* Risolvi. *Te.* (Eh usciam da
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va: si prepári
L' ara, il licòr, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò. *Seb.* Contento io volo a Serse. *Tem.* Ascolta:
Lisimaco partì? *Seb.* Scioglie or dal porto
L' áncore appunto. *Tem.* Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand atto. Al Re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.
Seb. Vi sarà: tu di Serse árbitro or sei.[3]

SCENA II. *Temistocle* solo.

Sia luminoso 'l fine
Del víver mio: qual moribonda face,
Scintillando s' estingua. Olà, custodi;
A me Néocle ed Aspásia. Al fin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S' affretti,
Un mal? Fúggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Ch' è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospón la gloria. A ciò che nasce,
Quella è común; dell' alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato

[1] *Pensa.* [2] *Risoluto.* [3] *Parte.*

Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba. Ardíto spirí
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III. *Néocle, Aspásia,* e detto.

Neo. Oh caro Padre! *Asp.* Oh amato
Mio genitore! *Neo.* È dunque ver che a Serse
Víver grato eleggesti? *Asp.* È dunque vero
Che sentisti una volta.[5]
Pietà di noi, pietà di te? *Tem.* Tacéte,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno? *Neo.* È sacro nodo.
Asp. È inviolabil legge. *Tem.* E ben, v' impongo
Celár quanto io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matúra. [giura.
Neo. Pronto Néocle il promette. *Asp.* Aspásia il
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo[1]
Date prova in udirmi.
Neo. (Io gelo.)[2] *Asp.* (Io tremo.)
Tem. L' ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo! In fin ad ora
Vissi alla gloria; or se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei; morir conviene. [il mio
Asp. Ah che dici! *Neo.* Ah che pensi! *Tem.* È Serse
Benefattor; Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovére; e se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggír morendo. Un violento ho meco

[1] *Siede.* [2] *Siedono Néocle ed Aspasia.*

Opportuno velén.... *Asp.* Come! Ed a Serse
Andar non promettesti? *Tem.* E in faccia a lui
L' opra compir si vuol. *Neo.* Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai.... *Tem.* So ch' ei lo crede,
E mi giova l' error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Pérsia io bramo
Spettatrice al grand' atto; e di que' sensi,
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.
Neo. (Oh noi perduti!)
Asp. (Oh me dolente!)[1] *Tem.* Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolór. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S' io morir non sapessi. *Asp.* Ah, se tu mori,
Noi che farem? Chi resta a noi? *Tem.* Vi resta
Della virtù l' amore,
Della gloria il desío,
L' assistenza del Ciel, l' esempio mio. [déggio
Asp. Ah Padre.... *Tem.* Udíte. Abbandonarvi io
Soli, in mezzo a' nemíci,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la Patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destíno

[1] *Piangono.*

Non cedete agl' insulti: ogni sventura
Insoffríbil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè.[6] Vi faccia orror la colpa,
Non il castígo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammín d' evitarlo; io ve l' insegno.[1]
Neo. Deh non lasciarne ancora. *Asp.* Ah padre amato,[2]
Dunque mai più non ti vedrò? *Tem.* Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è ténero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento al fin.... Miei cari figli, addío.[3]
Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornár di nuovi allori:
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar.[4]

SCENA IV. *Aspásia* e *Néocle.*

Asp. Néocle! *Neo.* Aspásia! *Asp.* Ove siam?
Neo. Quale improvviso
Fúlmine ci colpì! *Asp.* Miseri! E noi
Ora che far dobbiam? *Neo.* Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana,[5]
Intrépidi a mirarlo
Trionfar di sè stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte. *Asp.* Andiam; ti sieguo..
Oh Dio! non posso; il piè mi trema.[6] *Neo.* E vuoi
Tanto dunque avvilirti? *Asp.* E han tanto ancora

[6] *La merce*, qui per *interesse.*
[1] *S' alza.* [2] *S' alzano.* [3] *Gli abbraccia.* [4] *Parte.*
[5] *Risoluto.* [6] *Siede.*

Valor gli affetti tui?

Neo. Se manca a me, l' apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.

A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più.[1]

SCENA V. *Aspásia* sola.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo[2]
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L' órfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi.... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè! qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo[f] di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto:
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti.... Onor mi sgrida.
Ah si vada.... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà.[3]

SCENA VI. *Serse*, poi *Rossáne*, con un foglio.

Ser. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov' è? D' un Re che l' ama,

[f] *Avvampo*, mi sento infiammata.
[1] *Parte.* [2] *Si leva.* [3] *Parte.*

Non si nieghi agli amplessi.[g] *Ros.* Io vengo, o Serse,
Su l' orme[h] tue. *Ser.* (Che incontro!) *Ros.* Odimi;
e questa
Sia pur l' ultima volta. *Ser.* Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai.... *Ros.* Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addío.[1]
Ser. Sentimi, Principessa;
Lascia che almen del generoso dono....
Ros. Basta così, già vendicata io sono.

È dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.

È gioja perfetta,
Che il cor mi ristóra
Di quanti fin ora
Tormenti provò.[2]

SCENA VII. *Serse*, poi *Sebaste*.

Ser. Viene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò: léggasi....Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autóre ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo....Eccolo. E come
Osa il fellón venirmi innanzi! *Seb.* Io vengo
Della mia fè, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar. *Ser.* Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?
Seb. Va l' impresa d' Aténe
Temistocle a compír: l' altra d' Egitto
Fin or Duce non ha. Di quelle schiere,

[g] *Amplessi*, abbracci. [h] *Orme*, pedate, tracce.
[1] *Gli dà il foglio, e vuol partire.* [2] *Parte.*

Che all' ultima destini, [basta
Chiedo il comando. *Ser.* Altro non vuoi? *Seb.* Mi
Poter del zelo mio;
Darti prove, o Signor. *Ser.* Ne ho molte: e questa
È ben degna di te. Ma tu d' Egitto
Hai contezza bastante? *Seb.* I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar. *Ser.* Non basta: è d' uopo[i]
Conoscer del tumulto
Tutti gli autóri. *Seb.* Oronte è il solo. *Ser.* Io credo
Ch' altri ve n' abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti.[1] *Seb.* E donde avesti....[2]
(Misero me!)[3] *Ser.* Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolóri![k] Ammutisci! *Seb.* (Ah son tradito!)
Ser. Non tremár, vassallo indegno;
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del Ciel che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragár. *(Parte.)*

SCENA VIII. *Sebaste* solo.

Così dunque tradisci,
Disleal Principessa. Ah folle! Ed io
Son d' accusarla ardito!
Si lagna un traditor d' esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste.... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnéfice mio. Dovunque io vado,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.

[i] E *d' uopo*, è necessario. [k] *Ti scolori*, impallidisci.
[1] *Gli dà il foglio.* [2] *Lo prende.* [3] *Lo riconosce.*

Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci, [so,
Ch' or mi sgridate appres-
Perchè, v' ascolto adesso,
Nè v' ascoltai fin or![1]

SCENA IX. Reggia; Ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.

Serse, Aspasia e *Neocle.*

Satrapi, Guardie, e Popolo.

Ser. Néocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fè, gemono i figli! È forse
L' amistà, l' amor mio
Un disastro per voi? Parlate. *Ne.* ed *As.* Oh Dio!

SCENA X. *Rossane, Lisimaco* con séguito di Greci, e detti.

Ros. A che, Signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi? *Ser.* Voglio presenti
Lisímaco e Rossáne.... *Lis.* I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d' Atene? *Ros.* I torti miei
Di nuovo a tollerar? *Lis.* D' Aspásia infída
A vedér l' incostanza? *Asp.* Ah non è vero.
Non afflíggermi a torto,
Lisímaco crudele: io son l' istessa:
Perchè opprímer tu ancora un' alma oppressa?
Ser. Come! Voi siete amanti? *Asp.* Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi. *Ser.* E m' offri[2]
Tu la tua man? *Asp.* D' un genitór la vita
Chiedea quel sacrifizio. *Ser.* E del tuo bene[3]
Tu perséguiti il padre? *Lis.* Il volle Atene.
Ser. (Oh virtù, che innamóra!) *Ros.* Il Greco Duce
Ecco s' appressa. *Neo.* (Aver potessi anch' io[4]
Quell' intrepido aspetto.)
Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

[1] *Parte.* [2] *Ad Aspasia.* [3] *A Lisimaco.* [4] *Guardando il padre.*

SCENA ULTIMA. *Temistocle*, e detti; poi *Sebaste* in fine.

Ser. Pur, Temistocle, al fine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D' un Re che tanto onóra.....[1] [ancora.
Tem. Ferma.[2] *Ser.* E perchè *Tem.* Non ne son degno
Degno pría me ne renda
Il grand' atto, a cui vengo.... *Ser.* È già su l' ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castígo. *Tem.* Esci, o Signore,
Esci d' inganno. Io di venir promisi, [Serse:
Non di giurár. *Ser.* Ma tu.... *Tem.* Sentimi, o
Lisímaco, m' ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custóde. Il fato avverso
Mi vuole ingrato o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto, altro cammín non veggo,
Che il cammín della tomba, e quello eleggo.
Lis. (Che ascolto!) *Ser.* (Eterni Dei!)
Tem.[3] Questo, che meco
Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velén l' opra compisca. Il sacro
Licór, la sacra tazza[4]
Ne sian ministri: ed all' offrir di questa
Víttima volontaria
Di fe, di gratudine e d' onore,

[1] *Volendo abbracciarlo.* [2] *Ritirandosi con dispetto.*
[3] *Trae dal petto il veleno.* [4] *Lo lascia cader nella tazza.*

Tutti assistan gli Dei. *Asp.* (Morir mi sento.)
Ser. (M' óccupa lo stupor.) *Tem.* Della mia fede[1]
Tu, Lisimaco amico,
Rassicúra la Pátria; e grazia implora
Alle céneri mie. Tutte perdóno
Le ingiúrie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortíi[k] la cuna.
Tu, eccelso Re,[2] de' benefizj tuoi
Non ti pentír: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destín; prendete in cura
Questo Re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, Signor, popoli, addío.[3]
Ser. Ferma; che fai! Non appressár le labbra
Alla tazza letal.[1] *Tem.* Perchè? *Ser.* Soffrirlo
Serse non debbe. *Tem.* E la cagion? *Ser.* Son tante,
Che spiegarle non so.[4] *Tem.* Serse, la morte
Tormi non puoi; l' unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi. *Ser.* Ah vivi, o grande[5]
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la Patria tua, n' è degna: io stesso
Ad amarla incomíncio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un Eroe, qual tu sei, terra felice!
Tem. Numi, ed è ver! Tant' oltre
Può andar la mia speranza? *Ser.* Odi, ed ammira

[k] *Sortii* da *sortire*, aver in sorte—*la cuna* per *nascita*, cioè, *dove nacqui*. [1] *Letale*, mortale.
[1] *A Lisimaco.* [2] *A Serse.* [3] *Prende la tazza.* [4] *Gli leva la tazza.* [5] *Getta la tazza.*

Gl' inaspettati effetti
D' un' émula virtù. Su l' ara istessa,
Dove giurár dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.
Tem. Oh magnanimo Re! qual nuova è questa
Arte di trionfar! D' esser sí grandi
È permesso a' mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
O esiglio avventuroso! *Asp.* Oh dolce istante!
Neo. Oh lieto dì! *Lis.* Le vostre gare[m] illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor. *Seb.* De' falli miei,
Signor, chiedo il castígo. Odio una vita
Che a te...[1] *Ser.* Sorgi, Sebaste; oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d' Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all' amor dono in mercede.
Asp. Ah Lisimaco! *Ros.* Ah Serse! *Tem.* Amici Numi,
Deh fate voi ch' io possa
Esser grato al mio Re. *Ser.* Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch' io ti do, sempre mi rendi.

CORO.

Quando un' émula l' invíta,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

[m] *Gare*, contese, dispute.
[1] *Inginocchiandosi.*

FINE.

ZENOBIA.

ARGOMENTO.

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate Re d' Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate, fratello del Re de' Parti; ma a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane Re dell' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto: e benchè il tradimento e l' impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta su le rive dell' Arasse, si ridusse all' estremità di pregare il consorte che l' uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l' infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte e sè stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno su le rive, e l' altra nell' acque dell' Arasse. Egli, ravvolto fra cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l' azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, occupare il Regno d' Armenia; rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII. Lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

ZENOBIA, Principessa d' Armenia, moglie di Radamisto.
RADAMISTO, Principe d' Ibéria.
TIRIDATE, Principe Parto, amante di Zenobia.
EGLE, Pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.
ZOPÍRO, falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.
MITRANE, Confidente di Tiridáte.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Fondo sassoso[a] di cupa ed oscura valle, órrida per le scoscese[b] rupi che la circóndano, e per le foltissime piante[c] che le sovrástano.

Radamisto *dormendo sopra un sasso, e* Zopíro *che attentamente l' osserva.*

Zo. No, non m' inganno; è Radamisto. Oh come
Secóndano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in tráccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L' espóne a' colpi miei. Non si trascúri
Della sorte il favór: mora. L' impone
L' istesso padre suo. Rival nel trono
E' l' odia, io nell' amor. Servo in un punto
Al mio sdegno, e al mio Re.[1] *Ra.* Lasciami in pace.[2]
Zo. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiám. *Rad.* Lasciami in pace, ombra onorata.[d a]

[a] *Sassoso*, pieno di sassi, o pietre.—*Cupa*, profonda. [b] *Scoscese*, rapide, erte. [c] *Piante*, alberi.—*Sovrastano*, stanno di sopra. [d] *Ombra onorata*. Intende di Zenobia sua moglie della quale sta sognando.

[1] *In atto di snudar la spada.* [2] *Sognando.* [3] *Si desta.*

Zo. Numi![1] *Rad.* Stelle, che miro!
Zo. Radamisto! *Rad.* Zopiro![2] *Zo.* Oh Prence in-
Gloria del suol natío,[e] [vitto,
Cura de' Numi, amor dell' Asia, e mio!
Ed è pur ver ch' io ti rivegga? Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra reál. *Rad.* Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?
Zo. Dell' empio Farasmáne
Fuggo il furór. *Rad.* Non l' oltraggiár: rammenta
Ch' è tuo Re, ch' è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir? *Zo.* D' esserti amico. *Rad.* È giusto.
Tutti abborrir mi denno.[f] Io, lo confesso,
Son l' orror de' viventi e di me stesso.
Zo. Sventurato e non reo, Signor, tu sei.
Mi son noti[g] i tuoi casi. *Rad.* Oh quanto ignori
Della storia funesta! *Zo.* Io so che tutta
Sollevata è l' Arménia, e che ti crede
Uccisor del suo Re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch' ei rovesciò[h] l' accusa
Sopra di te; che di Zenobia.... *Rad.* Ah taci.
Zo. Perchè? *Rad.* Con questo nome
L' anima mi trafiggi. *Zo.* Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti.... *Rad.* E l' ottenni. Ah fui di tanto
Tesóro possessor! Ma...oh Dio! *Zo.* Tu piangi!
La perdesti? Dov' è? Parla; qual fato
Sì bei nodi[i] ha divisi?
Rad. Ah Zopíro, ella è morta, ed io l' uccisi!
Zo. Giusti Numi! E perchè? *Rad.* Perchè giammai
Mostro il suol non produsse

[e] *Suol natío*, patria nativa. [f] *Denno*, per *debbono*, da *dovere*. [g] *Noti*, manifesti, palesi. [h] *Rovesciò*, fece ricadere. [i] *Sì bei nodi*, legami matrimoniali sì belli.

[1] *Fingendo non averlo veduto.* [2] *Si leva.*

Più barbaro di me; perchè non seppi
Del geloso furor gl' impeti insani
Mai raffrenár. Z. Nulla io comprendo. *Rad.* A-
Da' sollevati Armeni . [scolta.
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l' Arasse
Presi il cammín. La mia Zenobia (Oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir: ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al diságio[k] non resse. A poco a poco
Perdea vigór. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguía; giá de' feroci
Persecutori il calpestìo[l] frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciármi esposta
All' ire altrui. Figúrati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava, e fremea, quando.... Ah Zopíro,
Ecco il punto fatál! quando mi vidi
Del Parto Tiridáte
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui; pensai che allora
L' avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival; tremai, m' intesi
Gelar le vene, ed avvampár:[m] perdei
Ogni uso di ragión; non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l' aria mi parve, e dóppio il Sole.[n]

[k] *Disagio*, fatica, difficoltà—*non resse*, non potè resistere. [l] *Calpestio*, strepito di piedi nel camminare. [m] *Avampáre*, infiammare. [n] *Doppio il Sole*. Vedere *il sole doppio*, vuol dire, aver l' animo confuso ed agitato all' eccesso.

Zo. E che facesti? *Rad.* Impetuoso, insano
Strinsi l' acciár:[o] della consorte in petto
L' immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell' Arasse ella cadde; io su la riva.[p]
Zo. Principessa infelice! *Rad.* Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse....
Ma tu non m' odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir; stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin[q] sul capo. Ah son punito:
È giusto il Ciel. M' han consegnato i Numi,
Per castígo, a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso. *Zo.* (A trucidar quest' empio
Non basto sol.) *Rad.* So che aprir déggio il varco[r]
A quest' anima rea: ma pría vorrei
Trovar l' amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L' ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhj: io non ho pace. Andiamo,
Andiamo a ricercár....[1] *Zo.* Ferma; che dici?[2]
Circóndano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta, e m' attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò. *Rad.* Sì, caro amico; e poi....
Zo. Non più: fídati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Módera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblìa, non rammentár quel nome.
Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?

[o] *Strinsi l' acciaro*, impugnai la spada. [p] *Riva*, la sponda del fiume. [q] *Piombino*, da *piombare*, cadere furiosamente. [r] *Deggio aprir il varco*, ec. cioè, debbo uccidermi—*varco*, passaggio, strada.

[1] *Incamminandosi.* [2] *Arrestandolo.*

Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L'alma[s] a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (*Parte.*)

SCENA II. *Zopiro* solo.

Oh Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè.[t] Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo[u] io tornerò. Quel core almeno,
Quell' empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l'indegno, e miri[v]
Fra gli ultimi respíri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il Sole[x]
Se il giorno a lui mancò. (*Parte.*)

[s] *L'alma*, l'anima, *impara*, cioè, si sente nel cuore maggiormente il valore della cara cosa perduta. *Ogni negletto vanto*, ec. e dopo che si è perduta se ne conosce il pregio per lo innanzi negletto:

When grief is vain, the afflicted mind
Will prize the blessing, once our own;
And each neglected good we find,
Then more, by loss, severely known.

Hoole's Transl.

[t] *La tua mercè*, il premio della tua tirannia. [u] *Di volo*, in un momento. [v] *Miri*, osservi, veda. [x] *Che a me tramonti il Sole*, che si faccia notte per me, cioè, ch' io muoja.

SCENA III. Vastissima campagna irrigata[y] dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde[z] d' amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica Grotta, tutto d' édera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassáta con magnifico ponte, che vi conduce; e su le rive opposte l' esército Parto attendato.[a]

Zenobia, *ed* Egle *da una capanna.*

Ze. Non tentár di seguirmi;
Soffrir nol déggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitíva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischj
Te conducessi a parte,[b] al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai;
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse[c]
Fuor del rápido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto[d]
Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il volér. Presso al cadente[e]
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe[f] il dovér nostro. Addío.
Egle. Ma sola, e senza guida
Per queste selve.... Il tuo corággio ammíro!
Ze. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi

[y] *Irrigata*, bagnata. [z] *Falde*, piedi, l' estrema parte. [a] *Attendato*, sotto le tende, accampato. [b] *A parte*, a farti partecipe. [c] *Trasse*, da *trarre*. [d] *Ricetto*, asilo. [e] *Cadente*, vecchio. [f] *Entrambe*, noi due.

Le sventure a soffrír. Tre lustri[g] or sono,
Che l' Arménia ribelle un' altra volta
A fuggír ne costrinse; e allor perdei
La minor mia germana.[h] Oh lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.

Egle. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D' un barbaro consorte? *Ze.* Ah, più rispetto
Per un Eróe ripieno
D' ogni real virtù. *Egle.* Virtù reale
È il geloso furór? *Ze.* Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui[i]
Ciascuno impári a perdonar gli altrui.

Egle. Ma una sposa svenár... *Ze.* Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l' armi omicíde,
M' assalì, mi trafisse, e non mi vide.

Egle. Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restár. *Ze.* No, cara
Egle, non déggio; a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù. *Egle.* Che dici?

Ze. Io lo so, non m' intendi. Or odi, e dimmi
Se temo a torto. Il giovanetto Duce
Delle attendate schiere,[k]
Che da lungi rimíri, è Tiridáte,
Germáno[l] al Parto Re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D' anima, di sembiante e di costumi.
Mi amò, l' amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze

[g] *Tre lustri*, quindici anni. [h] *Germana*, sorella. [i] *Sui* per *suoi*, in grazia della rima. [k] *Attendate schiere*, dell' armata accampata. [l] *Germano*, fratello,

Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma, perchè seco a gara[n]
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor, ch' armi e guerrieri
Pria dal real germáno
Ad implorar volasse; e reso forte
Contro il rivale, all' imenéo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addío di rammentarmi io tremo:
Prevedéva il mio cor ch' era l' estremo.
Mentr' io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamisto
Sposa mi vuol: che a variár consiglio
Lo sforza alta cagión; che, s' io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Súddita, e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m' afflissi,
Bramai morir; ma l' ubbidíi. Nè solo
La mia destra[n] ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d' onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dovér quello d' amante.

Egle. Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?

Ze. Ah nol permetta il Ciel! Questo è il timore
Che affretta il partir mio. Non ch' io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest' alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudél; nè men del vero
L' apparenza d' un fallo
Evitar noi dobbiam. " La gloria nostra

[n] *A gara*, a competenza, a concorrenza. [n] *La mia destra*, cioè, non solo l' ubbidii col dar la mano di sposa a Radamisto, ec.

" È geloso cristallo, è debil canna,
" Ch' ogni áura[o] inchína, ogni respíro appanna."
Egle. Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà? *Ze.* L' ignora ancor: mi strinse[p]
Segreto láccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenéi promessi. *Egle.* Oh numi! E trova
Sollevata l' Arménia,
Védovo il trono, ucciso il Re, scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia.... *Ze.* E Zenobia in braccio altrui.
Egle. Che barbaro destíno! *Ze.* Or di', poss' io
Espormi a rimirar l' acerbo[q] affanno
D' un Prence sì fedél? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udír che d' altri io sono.. Addío. *Egle.* Mi lasci?
Ze. Sí, cara, io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri. *Egle.* A chi fa oltraggio
L' innocente pietà.... *Ze.* Temér conviene
L' insídie[r] ancor d' una pietà fallace.
Addío: prendi un amplesso,[s] e resta in pace.

Resta in pace, e gli astri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non spléndano infelici,
Come spléndono per me.
Grata[t] ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.[u]
Oh di stato e di fortuna
Potess' io cangiár con te![1]

[o] *Ogni aura*, ogni più leggiero venticello la piega, ed *ogni respiro* (fiato) *appanna*, oscura il cristallo, lo copre come d' un panno. [p] *Mi strinse*, ec. mi unì segretamente in matrimonio. [q] *Acerbo*, amaro, aspro, crudele. [r] *Insidie*, frodi, tradimenti. [s] *Amplesso*, abbraccio. [t] *Grata*, cara, accetta. [u] *Umil cuna*, cioè, umilmente.

[1] *Parte.*

SCENA IV. *Egle* sola.

Misera Principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d' invídia! E a che servíte,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar,[x] se, quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme e rare
L' Indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l' onda,
Nè il cielo ha più seren.
Se v' è del flutto infido
Lido[y] che men paventi,
È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen.[1]

SCENA V. *Zenobia* sola cercando per la Scena.

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l' orme sue,[z] ma per la selva
Ne ho perduta la tráccia. A questa parte
Eran volti[a] i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato[b] s' aggíra! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M' inoltro?
Avventúro me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,

[x] *Sudare*, lavorare, affaticarsi. [y] *Lido*, spiaggia di mare, *che paventi*, che tema meno il furore *del flutto infido*, delle perfide onde, *E' qualche povero angusto seno* (stretto, golfo di mare) *ignoto a' venti*, meno esposto alla rabbia dei venti. [z] *L' orme sue*, i suoi passi. [a] *Volti* da *volgere*, eran diretti. [b] *Sconsigliato*, imprudente—*s' aggira*, va errando.

[1] *Parte*.

Bástan le mie ruine :
Cominciate a placarvi ; è tempo al fine.

Lásciami, o Ciel pietoso,
Se non ti vuoi placár,
Lasciami respirár
Qualche momento.

Réndasi col ríposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostenér
Nuovo tormento.[1]

Misera me ! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate ! Oh come io tremo ! Oh come
L' alma ho in tumulto ! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo[c] seno
Di que' cóncavi sassi[d]
Al suo sguardo m' asconda, in sin che passi.[2]

SCENA VI. *Tiridate*, poi *Mitrane*, e detta in disparte.

Tir. Nè ritorna Mitrane ! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè ! Che mesto,
Che tórbido sembiante ! Amico, ah vola,
M' uccidi, o mi consóla. Il mio tesóro
Dov' è ? Ne rintracciasti
Qualche novella ? *Mi.* Ah Tiridate ! *Ti.* Oh Dio,
Che silenzio crudel ! Parla. È un arcano[e]
La sorte di Zenobia ? Ognuno ignóra
Che fu di lei, dove il destín la porta ?
Mi. Ah pur troppo si sa.
Ti. Che avvenne ? *Mi.* È morta.
Tir. Santi Numi del Ciel ! *Mi.* Quell' empio istesso
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò. *Tir.* Chi ? *Mi.* Radamisto
Fu l' inumano. *Tir.* Ah scellerato ! E tanto....
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza ? Ei ne languìa d' amore ;

[c] *Cupo*, profondo, oscuro. [d] *Sassi*, rupi, cioè, di quella grotta. [e] *Arcano*, mistero.

[1] *Parte, e finito il ritornello dell' aria, torna agitata.*
[2] *Si cela nella Grotta.*

Non créderlo, Mitrane. *Mi.* Il Ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell' Arasse
Sul margo[f] la ferì: dall' altra sponda
Un pescator nell' onda
Cadér la vide. A darle aíta a nuoto
Corse, ma in vano; era sommersa. Ei solo
L' ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno[g] infidi:
La spoglia[h] è di Zenobia, ed io la vidi. [miei[i]
Tir. Soccórrimi. *Ze.* (Oh cimento!) *Tir.* Agli occhj
Manca il lume del dì. *Ze.* (Consiglio, o Dei.)
Mi. Principe, árdir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli Eroi. *Tir.* Lasciami. *Mi.* In questo
Stato degg' io lasciarti!
Di me Signor, che si direbbe? *Tir.* Ah parti.

Mitr.

Ch' io parta? M' accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.

Minaccia periglio
L' affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. (*parte.*)

SCENA VII. *Tiridáte*, e *Zenobia* in disparte.

Tir. Dunque è morta Zenobia? E tu respíri,
Sventurato cor mío? Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramár? Gli agi,[l] i tesori,
La grandezza real l' onor, la vita
M' eran cari per lei. Mancò l' oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni mia cura: il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrate,[1]
Dal mio ben non sperate

[f] *Margo*, margine, sponda, ripa. [g] *Ponno*, possono.
[h] *Spoglia*, sopravveste. [l] *Gli agi*, i comodi, gli ozj della vita.

[i] *Si appoggia ad un tronco.* [1] *Si leva.*

Divídermi per sempre. Ad onta[k] vostra
Ne' regni dell' obblío
M' unirà questo ferro all' idol mio.[2]
Ze. (Ahimè![3]) *Tir.* L' onda fatale
Deh non varcár,[1] dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridáte arrivi; [e vivi.
Ecco..[4] *Ze.* Férmati.[5] *Tir.* Oh Dei![6] *Ze.* Férmati[7]
Tir. Zenobia, anima bella![8]
Ze. Guárdati di seguirmi; io non son quella.[9]
Tir. Come! E vuoi....[10] *Ze.* Non seguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiéderti meno.
Tir. Ma possibil non è...[11] *Ze.* Resta; o mi sveno.[12]
Tir. Eterni Dei! Deh...[13] *Ze.* Se t' inoltri un passo,
Sa questo ferro io m' abbandóno.[14] *Tir.* Ah ferma!
M' allontáno, ubbidisco. Odi: ove vai!
Ze. Dove il destín mi porta.[15]
Tir. Ah Zenobia crudel! *Ze.* Zenobia è morta.[16]

SCENA VIII. *Tiridáte*, e poi *Mitrane*.

Tir. Principessa, idol mio, séntimi.... Oh stelle?
Che far degg' ío? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattenér mi so. Questo è un tormento,
Questo.... *Mi.* Signor, gli Ambasciadori Arméni
Giunsero d' Artassáta. *Tir.* Ah mio fedele,
Corri, vola, t' affretta.[1]
Siéguila tu per me. *Mi.* Chi? *Tir.* Vive ancora:
Ancor del chiaro dì l' áure respíra.
Mi. Ma chi, Prence? *Tir.* Zenobia.

[k] *Ad onta*, a dispetto. [1] *Varcare*, trapassare.

[2] *Snuda la spada.* [3] *Uscendo.* [4] *Vuol ferirsi.* [5] *Trattenendolo.* [6] *Rivolgendosi.* [7] *Gli toglie la spada, e s' incammina per partire.* [8] *Vuol seguirla.* [9] *In atto di partire.* [10] *In atto di seguirla.* [11] *Seguendola.* [12] *Risoluta in atto di ferirsi.* [13] *Arrestandosi.* [14] *In atto di ferirsi.* [15] *Partendo.* [16] *Parte.*
[1] *Con affanno.*

Mi. (Ahimè, delíra!)
Tir. Oh Dio, perchè t' arresti? Ecco il sentiero;
Quelle son l' orme sue. *Mi.* Ma..*Tir.* S' allontana,[2]
Mentre domandi, e pensi.
Mi. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!)[3]

SCENA IX. *Tiridáte* solo.

Non so più dove io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognár. Come s' accorda
La tenerezza antica
Con quel rigór? M' odia Zenobia, o m' ama?
Se m' odia, a che mi salva?
Se m' ama, a che mi fugge? Io d' ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell' alma... E non potrebbe
Esservi un' altra Ninfa
Símile a lei? Di sì bell' opra forse
S' invaghì, si compiacque,
E in due l' ídea ne replicò Natura.
No; begli occhj amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti ch' io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest' alma
Tanto domínio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conòsco, amate stelle,
A que' pálpiti d' amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m' inganno; siete quelle;
Ne ho l' immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

Fine dell' Atto primo.

[2] *Con impazienza.* [3] *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Tiridáte e *Mitrane.*

Tir. Ma s' io stesso la vidi,
S' io stesso l' ascoltai. Ne ho viva ancora
L' idéa su gli occhj; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitráne, io non sognai. *Mi.* Signor, gli amanti
Sognano ad occhj aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi e la ragión. Si vede
Talor quel che non v' è; ciò che è presente
Non si vede talor. L' alma[a] per uso
L' idea, che la diletta. a sè dipinge;
E ognun quel che desía, facil si finge.[b]
Tir. Ah seguíta io l' avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto,
Gelar mi fe'. *Mi.* Pensa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T' óffron gli Arméni
Il voto soglio, e chiedono in mercéde[c]
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra[d] è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti. *Tir.* In ogni loco
Radamisto si cerchi. Il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m' irríta
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa [una
Offrire il reo. *Mi.* Dunque ancor speri? *Tir.* Ad

[a] *L' alma*, l' anima, è avvezza a dipingersi nella mente *l' idea*, cioè, quegli oggetti che le fanno diletto. [b] *Si finge*, ec. è facile uno ad immaginarsi quel che desidera. [c] *In mercede*, in ricompensa. [d] *destra*, favorevole.

Leggiadra Pastorella
Ne richiesi poc' anzi: Egle è il suo nome:
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior. *Mi.* Ma che ti disse?
Tir. Nulla. *Mi.* E tu speri? *Tir.* Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste;
Mi guardava, arrossía, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.
Mi. Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar! *Tir.* Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l' appella. *Mi.* Il cenno
Pronto eseguisco.[1] *Tir.* Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v' è del mio
Stato peggiór. *Mi.* La Pastorella è altrove,[2]
Solitario è l' albergo.[e] *Tir.* In fin che torni
L' attenderò. Vanne[f] alle tende. *Mi.* È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia,
Ch' io stesso rimirai.... *Tir.* Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen. *Mi.* Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l' inganno[g] insieme.[3]

Tir. Non so se la speranza
Va con l' inganno uníta;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata[h] ancora
Gli affanni altrui ristóra
La sola idea gradita
Del sospirato ben.[4]

[e] *L' albergo*, la capanna di Egle. [f] *Vanne*, ne va, Imperativo del verbo *Andare*. [g] *Inganno*, errore. [h] *So che sognata*, ec. cioè, anche il sognarsi di qualche amato oggetto, solleva l' anima.

[1] *Entra nella capanna.* [2] *Tornando.* [3] *Parte.* [4] *Entra nella capanna.*

SCENA II. *Zenobia* ed *Egle.*

Ze. Vanne, cércalo, amica,
Guídalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch' io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir. *Egle.* Degna di scusa
Veramente è chi l' ama; io mai non vidi
Più amabili sembianze. *Ze.* Ove il vedesti?
Egle. Poc' anzi in lui m'avvenni.[f] Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese. *Ze.* E tu? *Egle.* Rimasi[g]
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentíl.... *Ze.* Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia morte. *Egle.* Il tuo divieto[h]
Mi rammentai: nulla gli dissi. *Ze.* Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cáuta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacér. *Egle.* Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhj un tale incanto,
Che a quest' alma affatto è nuovo;
Che, se accanto a lui mi trovo
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M' arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m' avvedo
Che comincio a sospirar. (*Parte.*)

[f] *In lui m' avvenni*, l' incontrai. [g] *Rimasi*, da *rimanére.* [h] *Divieto*, proibizione.

SCENA III. *Zenobia*, e *Tiridate* nella capanna.

Ze. Povero cor, t' intendo; or che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnár: no, le queréle[h]
Effetto son di debolezza. Io tremo
Più che l' altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M' arrossirei d' esser men forte. Ah voi,
Che inspirato a quest' alma
Tanta virtù, non l' esponete, o Numi,
Al secondo cimento.[i] A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d' altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d' irritarlo: il suo dolore
Vacillár[k] mi farebbe.... Ah se tornasse
Quindi a passar! Fúggasi il rischio: asílo
Mi sia questa capanna. Ahimè! Chi mai
Veggo!...O il timor, che ho nella mente impresso
Mi finge.... oh stelle! È Tiridate istesso.

Tir. Senti. Or mi fuggi in van: dovunque andrai
Al tuo fianco sarò.[l] *Ze.* Ferma. Ti sento.

Tir. Ah Zenobia, Zenobia! *Ze.* (Ecco il cimento!)

Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune[l]
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah, chi le usate
Tenerezze m' invóla![m]
È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Táccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia....

[h] *Querele*, lamenti. [i] *Cimento*, prova. [k] *Vacillare*, indebolire la mia costanza. [l] *Due lune*, due mesi—*giro*, spazio. [m] *M' invola*, mi ruba.

[l] *Uscendo dalla capanna, ed inseguendo Zenobia.*

Ze. Signor, già che m' astringi
Teco a restar, questi momenti almeno
Non si spendano in van. *Tir.* Dunque ti spiace..
Ze. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù. *Tir.* (Tremo.) *Ze.* I legámi[n]
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M' avesser di me stessa
Conceduto l' arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei:
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divíde il destín. Piega la fronte
Al decreto fatál; vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhj miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, Prence, si tolga:
Questa già ci legò; questa ci sciolga.
Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non déggio
Mai più sperar.... *Ze.* Che più sperar non hai.
Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T' invóla a me? Qual fallo mio.... *Ze.* Non giova
Questo esáme penoso,
Che a sollevar[o] gli affetti nostri; e noi
Soggiogargli dobbiamo. Addío. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagión che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.
Tir. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che s' io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb' io
Altro oggetto fin or.... *Ze.* Principe, addío.[1]

[n] *I legami* ec. gli sponsali dei Re. [o] *Sollevare*, inalzare, turbare. [1] *Vuol partire.*

Tir. Ma spiégami.... *Ze.* Non posso.
Tir. Ascoltami. *Ze.* Non deggio. *Tir.* Odiarmi tanto!
Fuggír dagli occhj miei!
Ze. Ah Signor, se t' odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemíca
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio; nol vedi,
Che innanzi a te....che rammentando....Ah parti:
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in Ciel; per quell' istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell' alma che hai nel sen; per questo pianto
Che mi sforzi a versar, lásciami, fuggi,
Evitami, Signore. *Tir.* E non dègg' io
Rivederti mai più? *Ze.* No, se la pace,
No, se la gloria mia, Prence, t' è cara.
Tir. Oh barbara sentenza! Oh legge amára!
Zen. Va, ti consola, addío:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.
Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Stráppami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.
Ze. L' alma gelar mi sento.
Tir. Sento mancarmi il cor.
a 2. Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d' affanno;
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor.[1]

[1] *Prima che termini il Duetto comparisce Zopiro in lontano, e s' arresta ad osservar Zenobia e Tiridate che partono poi senza vederlo.*

SCENA IV. *Zopiro* e seguáci.

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l' ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia.... E v' è rigore
Che d' un tenero amor regga[o] alla prova?
Che barbara, che nuova
Spécie di gelosía!
Aver rivale, e non saper qual sia.
Quel geloso incerto sdegno
Onde acceso il cor mi sento,
E il più barbaro tormento
Che si possa immaginar.
Odio ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenóre,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar.[1]
Da lungi a questa volta[p]
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dúbita di me: là non mi attese
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo[q]
Al rivál favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi[r]
A distruggersi insieme, e 'l premio intanto
Meco rapír[s] di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d' arte maestra. Almeno
Si matúri il pensier. Fra quelle piante[t]

[o] *Regga*, resista, da *reggere*. [p] *A questa volta*, verso questa parte. [q] *Scemo*, diminuisco. [r] *Entrambi*, tutti e due. [s] *Meco rapire*, cioè, godere io solo. [t] *Piante*, alberi, cespugli.

[1] *Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.*

Celatevi, o compagni. Eccolo; all' opra....[v]
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo attendiam.[1]

SCENA V. *Radamisto*, *Egle*; e *Zopiro* in disparte.

Rad. Non ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te. *Egle.* No, non t' inganno:
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall' onde la trassi,[x] e con periglio
Di perír seco. *Rad.* Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Virtù qui alberga; il cittadino stuolo[y]
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.
Egle. Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir.[2] *Rad.* M' affretto
Impaziente a rivederla: e tremo
Di presentarmi a lei. M' accende[z] amore,
Il rimorso m' agghiáccia. *Egle.* In altra parte[3]
Zenobia andò: non la ritrovo. *Rad.* Oh Dei!
Egle. Non ti smarrír,[a] ritornerà: va in tráccia
Forse di noi. *Rad.* No; m' abborrisce, evíta
D' incontrarsi con me. Non la condanno:
È giusto l' odio suo: minor castígo
Egle, non meritai. *Egle.* Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltrággia
La più fedel consorte

[v] *All' opra*, al fatto. [x] *Trassi* da *trarre* cioè, liberai. [y] *Il cittadino stuolo*, la folla, la truppa dei cittadini, cioè, nelle città trovasi sol *la spoglia*, l' apparenza della vera virtù. [z] *M' accende*, m' infiamma—*m' agghiaccia*, mi raffredda, m'intimorisce. [a] *Non ti smarrire*, non perder coraggio.

[1] *Si nasconde.* [2] *Entra nella capanna.* [3] *Tornando.*

Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adóra
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei
Condannarti non osa;
La man che la ferì, chiama pietosa.
Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento, di rossor. *Egle.* La perdi
Forse, se t' allontáni. *Rad.* Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L' intolleranza mia: sospíro un bene,
Ch' io so quanti mi costi e pianti e pene.

EGLE.

Oh che felici pianti!
Che amabile martír!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.

Di due bell' alme amanti
Un' alma allor si fa,
Un' alma che non ha
Che un sol desío.[1]

SCENA VI. *Radamisto*, e poi *Zopiro*.

Rad. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi
Se han virtù più sublime i nostri Eroi.
Zo. Dove, Principe, dove
T' aggíri[b] mai? Così m' attendi? *Rad.* Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia.... *Zo.* È in vita,
Lo so. *Rad.* Lo sai? *Zo.* Così mi fosse ignoto.[c]
Rad. Perchè? *Zo.* Perchè?.... Non lo cercar. Di lei
Scórdati, Radamisto; è poco degna

[b] *T' aggiri*, vai errando.
[c] *Così mi fosse ignoto*, vorrei piuttosto ignorarlo.
[1] *Parte.*

Dell'amor tuo. *Rad.* Ma la cagion? *Zo.* Chè giova[c]
Afflíggerti, o Signor? *Rad.* Parla; m' affliggi
Più col tacér. *Zo.* Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedél.... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdóna; è meglio
Ch' io taccia. *Rad.* Ah se non parli..![1] *Zo.* E ben,
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi. [tu il vuoi:
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedél; parlar d' amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l' antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva.... *Rad.* Ah mentitor, t' accheta;
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità. *Zo.* Tutto degg' io
Da te soffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradíto
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlár mi costringi, e poscia.... *Rad.* Oh Dio!
Non vorrei dubitar. *Zo.* Senza ch' io parli,
Non conosci abbastanza
Ch' ella fugge da te? Forse non sai
Ch' ella amò Tiridate
Più di sè stessa, e che un amor primiero [vero.
Mai non s' estingue? *Rad.* Ah! che pur troppo è
Zo. (Già si spande il velen.[d]) *Rad.* Numi! A tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' Arcadi foreste,
S' è pur ver che da' tronchi[e] al dì nasceste!
Zo. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch' ei viva,
Signor, l' avrà. *Rad.* L' avrà per poco: io volo

[c] *Che giova*, a che serve. [d] *Il veleno*, della gelosía già comincia ad insinuarsi nel suo cuore. [e] *Tronchi*, alberi.

[1] *Minacciando.*

A trafiggergli il sen. *Zo.* Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T' espóni in van. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse.... *Rad.* E come?
Zo. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar. *Rad.* Ma il furor mio
Non soffre indugi. *Zo.* Ascolta: Un finto messo
A nome di Zenobia, in loco ascoso[f]
Farò che il tragga. *Rad.* E s' ei diffída? Almeno
D' uopo[g] sarebbe accreditar l' invíto
Con qualche segno.... Ah taci! eccolo prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatáli imenéi, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno[h] di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta. *Zo.* (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t' incontrai. *Rad.* Ma...*Zo.* Della trama[i]
A me lascia il governo.
Rad. Ricórdarti che ho in sen tutto l' inferno.
Non respiro che rábbia e veléno;
Ho d' Aletto le faci nel seno,
Di Megéra le serpi nel cor.
No, d' affanno quest' alma non geme,
Ma delíra, ma smánia, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor.[1]

SCENA VII. *Zopiro* con séguaci, indi *Zenobia.*

Zo. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo

[f] *Ascoso*, secreto—*tragga*, conduca. [g] *D' uopo*, necessario, [h] *Pegno*, sicurtà, prova. [i] *Trama*, piano, disegno.

[1] *Parte.*

Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite[1]
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar, Colà verranno
E Tiridate e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnár; ma, quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcún rimanga.[2] A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar: ma i miei non sono
Atti a tal opra; ei scoprirebbe.... È meglio
Che una ninfa, o un pastor.... Ma non è quella
Che giunge.... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi:
Con forza o con inganno, allor ch' io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende, Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l' odio mio fra loro
Determinar non posso; e l' odio incerto
Scema il piacér della vendetta. Io voglio
Scoprir l' arcáno. Una menzogna ho in mente,
Che l' istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà. *Ze.* Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro? *Zo.* Ah Principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D' affár si tratta,
Che interessa il tuo cor. *Ze.* Del mio consorte
Or vado in traccia. *Zo.* Il pérderlo dipende,
O il trovarlo da te. *Ze.* Che! *Zo.* Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto [primo
Dar morte, o a Tiridate. *Ze.* Ah!.... *Zo.* Taci. Il
Già da' miei fidi è custodíto; e l' altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa

[1] *Escono i suoi seguaci.* [2] *Partono i seguaci a riserva di pochi.*

Gemma per segno, ove l' insídia è tesa[k]
Tratto sarà *Ze.* Donde in tua man.. *Zo.* Finisci
Pria d' ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere o salvár. L' arbítrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l' uno amasti,
Sei sposa all' altro: in vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.
Ze. Dunque.... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe... *Zo.* È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir. *Ze.* Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego ed inumano?
Zo. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costería trasgredíto.[1] *Ze.* E qual castígo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa? *Zo.* Addío. Non venni
Teco a garrír. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento [Pensa..
Risolverò.[1] *Ze.* Ferma. *Zo.* Che brami? *Ze.* Io..
(Assistetemi, o Dei!) *Zo.* T' intendo: io deggio
Prevenír[m] le tue brame
Senza che parli; è privilégio antíco
Già delle belle. Il so; tu Radamisto
Hai ragión d' abborrir. Gl' ímpeti suoi,
Le ingiuste gelosíe, l' empia ferita
Note mi son: basta così. Fra poco
Vendicata sarai. *Ze.* Pérfido! e credi
Sì malvágia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me.... *Zo.* Non ti sdegnár; l' errore
Nacque dal tuo silenzio, Olà, guidate[3]
La Principessa al suo consorte.... Io volo

[k] *L' insidia è tesa*, è preparato il tradimento.—*tratto*, condotto. [l] *Trasgredito*, s' io il trasgredissi. [m] *Prevenire*, anticipare.

[1] *Finge voler partire.* [2] *In atto di partire.* [3] *Ai seguaci.*

Tiridate a svenár.[1] *Ze.* Séntimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudéli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell' anima fedel? Come poss' io....)
Zo. Dubiti ancor? *Ze.* No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvár; ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo. *Zo.* A me non lice
Più rimanér: decídi, o parto. *Ze.* Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti.... *Zo.* Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l' uno o l' altro
Deve perír. *Ze.* Dunque perisca....(Oh Dio!)
Dunque salvami..*Zo.* Chi? *Ze.* Sálvami entrambi,
Se pur vuoi ch' io ti debba il mio riposo;
E se entrambi non puoi.... salvar il mio sposo.
Zo. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D' un sì fido amatore?
Ze. Salva il mio sposo, è non mi dir chi muore.
Zo. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbj tuoi perdóno;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch' io farò per te. *(Parte.)*

SCENA VIII. *Zenobia* sola.

E vivi, e spiri,[a] e pronunciár potesti,
Donna crudél, sì bárbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque.... che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto

[a] *Spiri*, respiri, vivi.

[1] *In atto di partire.*

Scema prezzo al trionfo. È colpa eguále
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome.... Ah Dei clementi!
Difendetelo voi. Salvár lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l' innocenza. Han dritto in Cielo
Le súppliche dolenti
D' un' anima fedel: nè col mio pianto
Rea d' alcun fallo innanzi a voi son io;
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So che priva d' ogni errore,
Ma crudél non mi volete;
So che in ciel non confondete
La barbárie è l' onestà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Bosco. *Radamisto* ed *Egle.*

Rad. Chi ti diè quella gemma? *Egle.* Uno straniero
Ch' io non conosco. *Rad.* Ed a qual fin? *Eg.* M'im-
Con questo segno, e di Zenobia a nome, [pose
Alla valle de' Mirti
D' invitar Tiridate. *Rad.* Andasti a lui?
Egle. No. *Rad.* Perchè? *Egle.* Perchè questa
Certamente è una frode. *Rad.* (Ah di costei
Non potea far Zopíro

Scelta peggior.) Ma del messággio il peso
A che dunque accettasti? *Egle.* Affin che un'altra
Non l' eseguisse. *Rad.* (Or la cagion comprendo
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.) *Egle.* Io vado
Di sì nera menzonga
Zenobia ad avvertir[1] *Rad.* No. Senti: a lei
Narrar non giova.... *Egle.* Anzi ignorar non deve
Che le insídia[a] un indegno
La gloria di fedéle. *Rad.* E tu, che sai
A qual di lor convenga
D' indegno il nome, o di fedel? *Egle.* Che! Dunque
Puoi dubitar.. *Rad.* Non è più dubbio.. *Eg.* Ah taci:
Orror mi fai. *Rad.* Sappi.. *Egle.* Lo so; non merti[b]
Tanto amor, tanta fede. *Rad.* Io son.. *Eg.* Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel.[2] *Rad.* Se puoi, dilégua[c]
Dunque il sospetto mio.[3] *Egle.* No; quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (*Parte.*)

SCENA II. *Radamisto* solo.

Ma convíncimi almen: sentimi.... Oh Dio,
A chi creder degg' ío? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti ond' io delíro:
Giusti Dei, chi m' inganna, Egle o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosía, del mio cor fúria tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t' inganna.
Ah, perchè, s' io ti detesto,
S' io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!

[a] *Insidia*, cerca infamare. [b] *Merti*, meriti. [c] *Dilegua*, scaccia, toglimi il sospetto.

[1] *In atto di partire.* [2] *In atto di partire.* [3] *Seguendola.*

Qual riposo aver poss' io,
Se vanéggio[d] a tutte l' ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar ?[1]

Ze. Ma dove andiam ?[2] *Rad.* Qual voce udii! La
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono: [sposa
Cérchisi. O sorte, alle mie brame arridi.[e][3]

SCENA III. *Zenobia* e *Zopiro;* poi *Radamisto* di nuovo.

Ze. E non posso saper dove mi guidi ?
Zo. Siéguimi, non temér. *Ze.* (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.)[4] *Rad.* (Eccola. È seco
Zopiro: udíam s' egli è fedel.)[5] *Zo.* Che fai ?
Vieni, al tuo sposo io ti conduco. *Ze.* E quando
Il troverem ? Da noi
Poco lontan mel figurasti.[f] Io teco
Già lung' ora m' aggíro[g]
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro. [Dio!
Zo. Pur l' hai presente. *Ze.* Io l' ho presente ? Oh
Come ? Dov' è ? *Zo.* Lo sposo tuo son io.
Ze. Numi ![6] *Rad.* (Ah mora il fellón....[7] No; pría
Tutta scoprír la frode.) [bisogna
Ze. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così ? *Zo.* Di Radamisto
Alla védova io parlo. *Zo.* Ahimè ! Non vive
Dunque il mio sposo ? *Zo.* Ad incontrar la morte

[d] *Vaneggio*, deliro. [e] *Arridi*, favorisci il mio desio. [f] *Mel figurasti*, me lo facesti credere. [g] *M' aggiro*, vado intorno girando.

[1] *Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s' arresta, e si rivolge.* [2] *Di dentro.* [3] *Nell' entrar Radamisto per la parte donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia e Zopiro.* [4] *Arrestandosi sospettosa.* [5] *Resta in disparte.* [6] *Sorpresa.* [7] *Vuole snudar la spada, e si pente.*

Già l'inviai. *Rad.* (Fremo.) *Ze.* Ah spergiuro!
Adempi
Così le tue promesse? *Zo.* E in che mancai?
Ze. In che! non mi dicesti,
Che per legge sovrana, o Radamisto
Perír doveva o Tiridate? *Zo.* Il dissi.
Ze. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m' offrivi salvár? *Zo.* Sì. *Ze.* Non ti chiesi
Del consorte la vita? *Zo.* È vero; ed io
D' ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopíro a te serbai.
Rad. (Più non so trattenermi.) *Ze.* Oh sventurato!
Oh tradíto mio sposo! *Zo.* In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.
Rad. Menti. Per tuo castígo ei vive ancora.[1]
Zo. Son tradíto! *Ze.* Ah consorte!
Rad. Indegno! infido!
Così....[2] *Zo.* T' arresta, o che Zenobia uccido.[3]
Rad. Che fai?[4] *Ze.* Misera me!
Rad. Non so frenarmi;
Il furor mi trasporta.
Empio.... *Zo.* Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che angústia! *Ze.* Amato sposo,
Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti fáccian terrór. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciólgasi[h] l' alma
Dal carcere mortál, purchè si scioglia
Senza il rossór della macchiata spoglia.

[h] *Sciolgasi*, sì liberi l' anima della prigion mortale del corpo, purchè n' esca senza rimórso di lasciarlo contaminato.

[1] *Palesandosi.* [2] *Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro,* [3] *Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendolo afferrata con la sinistra.* [4] *Fermandosi.*

Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d' umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdóno
Tutti gli eccessi tuoi. *Zo.* No; non mi fido;
Parti. *Rad.* Il giuro agli Dei.. *Zo.* Parti, o l'uccido.
Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggiór! Da quell' infame petto
Voglio svéllerti[1].... *Zo.* Osserva.[2]
Rad. Ah no![3] Ma dove,
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa....
Ah traditor....Che affanno! A un tempo istesso
Freme l' alma e sospíra;
Mi straccia il cor la tenerezza e l' ira.
Zo. Tu Zenobia, vien meco; e tu,[4] se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guárdati di seguirci. *Rad.* Al mio furore
Cede già la pietà. *Zo.* Vieni.[5] *Ze.* E lo sposo
M'abbandóna così! *Rad.* No. Cadi ormai....[6]
Zo. E tu mori.[7] *Rad.* Odi, aspetta.

SCENA IV. *Tiridate* e detti.

Tir. Empio, che fai![8] [duto[10]
Zo. Ohimè! *Tir.* Cédimi il ferro.[9] *Zo.* Ah son per-
Rad. Perfido, in van mi fuggi.[11]

SCENA V. *Zenobia* e *Tiridate.*

Ze. Ove t'affretti,
Signor? Férmati:[12] *Tir.* Ingrata?

[1] *Avanzandosi.* [2] *In atto di ferir Zenobia.* [3] *Ritirandosi.* [4] *A Radamisto.* [5] *A Zenobia.* [6] *Volendo assalir Zopiro.* [7] *In atto di ferir Zenobia.* [8] *Trattenendo Zopiro.* [9] *Procura levargli lo stile.* [10] *Lascia lo stile, e fugge.* [11] *Seguendolo furioso.* [12] *A Radamisto seguendolo.*

Già t' invóli da me? *Ze.* Principe....Oh Dio
Ti pregai d' evitarmi. *Tiri.* Ah quale arcáno
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen. *Ze.* Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addío. *Tiri.* Perdóna,
Déggio seguirti. *Ze.* Ah no. *Tiri.* Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t' assalì, chi ti difese, e sola
Lasciarti in rischio a gran rossór mi reco.[1]
Ze. Il mio rischio più grande è l' esser teco.[1] [pace;
Tiri. Ma ch' io non possa almen...[2] *Ze.* Lasciami in
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, Signor, vuoi funestarmi il dono?
Pace una volta e calma
Lascia ch' io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta;
Tempesta, in cui quest' alma
Potría smarrirsi ancor;
Guerra, che al mio candór
Saría funesta. (*Parte.*)

SCENA VI. *Tiridate*, e poi *Mitrane.*

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scáccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di créderla infedél. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.
Mi. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigioner. *Tir.* Dove il giungesti? *Mi.* Ei venne
Per sè stesso a' tuoi lacci.

[1] *Mi reco a gran rossore;* mi attribuisco a gran vergogna.
[1] *Partendo.* [2] *Volendo seguirla.*

Tir. E come? *Mi.* Appresso
A un guerriér fuggitívo entrò l' audace
Fin dentro alle tende. Incontro a mille
In vano opposte spade
Dell' orrenda ira sua cercò l' oggetto:
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.
Tir. Che ardir! *Mi.* Tutto non dissi. Uscir dal vallo[k]
Sperò di nuovo, e l' intraprese, e forse
Conseguíto l' avria: ma rotto il ferro
L' abbandonò nel maggior uopo.[l] E pure,
Benchè d' armati e d' armi
Cresca contro di lui l' infesta piena,[m]
Egli è solo ed inerme,[n] e cede appéna.
Tir. Un di quei due che or ora
Qui rimirai, l' empio sarà.

SCENA VII. *Egle* da prima non veduta, e detti.

Mi. La vita
Di Radamisto ecco in tua man.[1] *Egl.* (Che sento!)
Mi. Punisci il traditor. *Tir.* Sì, andiam.[2] *Egle.* T' ar-
Prence, ove corri? Incrudelir non dei [resta,
Contro quell' infelice. *Tir.* E te chi muove
D' un pérfido in difesa! *Egle.* Io non lo credo,
Signor, sì reo. *Tir.* Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse. *Mi.* E poi la figlia
Tentò svenár. Non m' ingannò chi vide
L' atto crudél. *Egle.* Pénsaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà. *Tir.* Le proprie offese
Posso obbliar: ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio. *Egle.* Io t' assicúro
Ch' ella nol chiede. *Tir.* E non richiesto appunto

[k] *Vallo*, steccato, di legno per difesa dei soldati. [l] *Uopo*, bisogno. [m] *L' infesta piena*, l'importuna folla. [n] *Inerme*, disarmato.

[1] *A Tiridate.* [2] *Vuol partire.*

Ha mérito il servír.[1] *Egle.* Férmati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta; il troppo zelo
T' espone a un grand' errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.
Tir. Ma perchè? L' ama forse?
Egle. Ella?....Se brami....
Io dovrei...(Troppo dico.) *Tir.* Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rivál: sta in queste selve ascoso,
Dov' è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il volea seguír: me più non cura;
Egle m' avverte....Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.
Egle. Altro dir non poss' io: già dissi assai.
Tir. Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.
Si soffre una tiranna;
Lo so per prova anch' io;
Ma un' infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah, se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero,
Fatemi, o Dei, morir. (*Parte.*)

SCENA VIII. *Egle* e *Mitrane.*

Egle. Povero Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,°
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante

° *Girar di pupille*, il moto degli occhj.
[1] *Vuol partire.*

Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice! *Mi.* Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi,[p] o manca poco:
Hai negli occhj un certo foco
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d' amor non sei nemíca;
Chè d' amor, benchè pudíca,
Messaggiera è la pietà. *(Parte.)*

SCENA IX. *Egle* sola.

È ver. Quella, ch' io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il Ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì spléndide faci;[q]
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.

Fra tutte le pene
V' è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospíro d' amore,
E dirgli non oso:
Sospìro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire:
Mi manca l' ardire
Per chieder mercè.
(Parte.)

SCENA X. Deliziosa dei Re d' Armenia abitata da *Tiridate.*

Tiridate e Mitrane.

Mi. Pur troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l' amor. Quando l' intese

[p] *Avvampi*, ardi di amore. [q] *Di sì splendide faci*, d' un oggetto sì illustre, cioè, di aspirare a sí illustre imeneo.

Tuo prigioniero, impallidì sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so créderlo ancora. *Mi.* A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà. *Tir.* Che ardisca
D' insultarmi a tal segno? *Mi.* A te dinanzi
Giunta di già saría; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei récano un foglio, a gran fatíca
La ritengon per via. *Tir.* No, no, l' ingrata
Non mi venga su gli occhj: io non potrei
Più soffrirne l' aspetto. *Mi.* Eccola. *Tiri.* Oh Dei!

SCENA XI. *Zenobia* e detti.

Ze. Principe.... *Tiri.* Il grande arcáno,
Lode al Ciel, si scoperse. Al fin palese
È pur de' torti miei
La sublime cagión. Parla; che vuoi?
Non t' arrossir: di Radamisto il merto[r]
Scusa l' infedeltà. Líbero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede[s]
Al felice imenéo? *Ze.* Signor.... *Tiri.* Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così trardirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d' un padre
Ti privò fraudolento;[t] e poi.... *Ze.* T' inganni;
Mentì la fama. *Mit.* È ver; da Farasmane
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo. *Ti.* E tu dai fede
A un traditor? *Mit.* Sì: lo conferma un foglio
Ch' ei seco avea. Del tradimento in esso

[r] *Il merto*, il merito. [s] *Ho da apprestar le tede*, ec. dovrò io assistere alla cerimonia nuziale—*tede*, (voce Lat. fiaccole, torce. [t] *Fraudolento* (avverb.) per *fraudolentemente*, con frode.

Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.[u] *Ze.* Vedi, se a torto....
Ti. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi. *Ze.* È vero, io l' amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D' Arménia il soglio[v]
M' offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere Latine[w]
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiáman gli Arméni: io, se tu vuoi,
Secondo[x] il lor disegno:
Rendimi Radamisto, ábbiti il regno.[1]
Ti. Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso.
Ze. Ma eccessívo non è per uno sposo.
Ti. Sposo! *Ze.* Appunto. *Ti.* Ed è vero? È un tal segreto
Mi si cela fin or? *Ze.* Contro il consorte
Dubitai d' irritarti; il tuo temei
Giusto dolor; non mi sentía capace
D' ésserne spettatrice; e almen da lungi....
Ti. Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi créder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s' ascolta e vede:
Zenobia mi tradì! non v' è più fede.
Ze. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando d' un padre. Io non so dirti
Se timore o speranza
Cambiar lo fe': so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò. *Ti.* Nè tu potevi....

[u] *Vergò*, lo scrisse. [v] *Soglio*, trono. [w] *Le schiere*, le truppe, le armi romane—*mossero*, partirono. [x] *Secondo* da *secondare*, aderire.

[1] *A Tiridate.*

Già l'inviai. *Rad.* (Fremo.) *Ze.* Ah spergiuro! Adempi
Così le tue promesse? *Zo.* E in che mancai?
Ze. In che! non mi dicesti,
Che per legge sovrana, o Radamisto
Perír doveva o Tiridate? *Zo.* Il dissi.
Ze. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m' offrivi salvár? *Zo.* Sì. *Ze.* Non ti chiesi
Del consorte la vita? *Zo.* È vero; ed io
D' ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopíro a te serbai.
Rad. (Più non so trattenermi.) *Ze.* Oh sventurato!
Oh tradíto mio sposo! *Zo.* In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.
Rad. Menti. Per tuo castígo ei vive ancora.[1]
Zo. Son tradíto! *Ze.* Ah consorte!
Rad. Indegno! infido!
Così....[2] *Zo.* T' arresta, o che Zenobia uccido.[3]
Rad. Che fai?[4] *Ze.* Misera me!
Rad. Non so frenarmi;
Il furor mi trasporta.
Empio.... *Zo.* Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che angústia! *Ze.* Amato sposo,
Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti fáccian terrór. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciólgasi[h] l' alma
Dal carcere mortál, purchè si scioglia
Senza il rossór della macchiata spoglia.

[h] *Sciolgasi*, sì liberi l' anima della prigion mortale del corpo, purchè n' esca senza rimórso di lasciarlo contaminato.

[1] *Palesandosi.* [2] *Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro,* [3] *Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra.* [4] *Fermandosi.*

Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D' onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d' umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdóno
Tutti gli eccessi tuoi. *Zo.* No; non mi fido;
Parti. *Rad.* Il giuro agli Dei.. *Zo.* Parti, o l'uccido.
Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggiór! Da quell' infame petto
Voglio svéllerti[1].... *Zo.* Osserva.[2]
Rad. Ah no![3] Ma dove,
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa....
Ah traditor.... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l' alma e sospíra;
Mi straccia il cor la tenerezza e l' ira.
Zo. Tu Zenobia, vien meco; e tu,[4] se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guárdati di seguirci. *Rad.* Al mio furore
Cede già la pietà. *Zo.* Vieni.[5] *Ze.* E lo sposo
M' abbandóna così! *Rad.* No. Cadi ormai....[6]
Zo. E tu mori.[7] *Rad.* Odi, aspetta.

SCENA IV. *Tiridate* e detti.

Tir. Empio, che fai![8]
Zo. Ohimè! *Tir.* Cédimi il ferro.[9] *Zo.* Ah son per-
Rad. Perfido, in van mi fuggi.[11] [duto[10]

SCENA V. *Zenobia* e *Tiridate.*

Ze. Ove t' affretti,
Signor? Férmati:[12] *Tir.* Ingrata?

[1] *Avanzandosi.* [2] *In atto di ferir Zenobia.* [3] *Ritiransi.* [4] *A Radamisto.* [5] *A Zenobia.* [6] *Volendo assalir Zopiro.* [7] *In atto di ferir Zenobia.* [8] *Trattenendo Zopiro.* [9] *Procura levargli lo stile.* [10] *Lascia lo stile, e fugge.* [11] *Seguendolo furioso.* [12] *A Radamisto seguendolo.*

Sente narrar, sa che tu sei, nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l' ábbian mosso
Le sue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miel natáli, a sè mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m' invìa.
Ze. Ben ti conobbi in volto
L' alma real. *Rad.* Deh, Tiridate.. *Ti.* Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consórte: io te lo rendo. [Oh Dio!
Rad. Perdóno, o sposa. *Ze.* E di qual fallo? *Rad.*
Il mio furor geloso. *Ze.* Il tuo furore
Per eccesso d' amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l' effetto.
Ti. Oh virtù sovrumana!
Ze. Principe, una germana il Ciel mi rende,
A cui déggio la vita: esserle grata
Vorrei, so che t' adora: ah, quella mano,
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen; d' Arsìnoe or sia.
Ti. Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro. *Egle.* Oh fortunato istante!
Rad. Oh fida sposa! *Ze.* Oh generoso amante!

CORO.

È menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà.
Degli amanti è folle inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamaí' necessità.

FINE.

ISSIPILE.

ARGOMENTO.

Gli Abitatori di Lenno, Isola dell' Egeo, occupati prima a guerreggiar nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste, e dall' amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, nè alle abbandonate consorti; onde irritate queste da così acerbo disprezzo, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Al fine Toante Re e condottiere de' Lennj, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone Principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella: poichè oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra esse, che gli sposi infedeli conducevan di Tracia le abborrite rivali a trionfar su gli occhj delle tradite consorti. Onde lo sdegno e la gelosia degenerando in furore, conclusero ed eseguirono il barbaro disegno di uccidergli tutti al primo loro arrivo; simulando ténere occoglienze, e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprisse e confondesse il tumulto e le grida che dovean nascere nell' esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furore delle altre, accolse, nascose il genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa Principessa questa pietosa menzogna; perchè creduta, le produsse l' abborrimento ed il rifiuto di Giasone; e scoperta l' espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò al fine, ma infelicemente, di rapirla. Onde obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d' essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell' odio implacabile di Eurinome contro il Re: onde poi nel ritorno de' Lennj si servì accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto esule e disperato si fece condottiere di pirati: ma per tempo o lontananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile; a segno che, avendo saputo che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite

con quella, si portò co' suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s introdusse nella reggia, per tentar di nuovo di rapir la Principessa, o disturbare almeno le sue nozze. L' insidie dell' innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d' Issipile; la quale però finalmente vede per varj accidenti assicurato il padre, punito l' insidiatore, calmato il tumulto di Lenno, e disingannato Giasone che divien suo consorte. Erod. lib. 6. Erat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro, ed altri.

INTERLOCUTORI.

TOANTE, RE di Lenno, Padre d' Issípile.
ISSÍPILE, Amante, e promessa sposa di Giasóne.
EURÍNOME, Védova Principessa del sangue reale, Madre di Learco.
GIASÓNE, Principe di Tessaglia, Amante, e promesso sposo d' Issípile, condottiere degli Argonauti in Colco.
RÓDOPE, Confidente d' Issipile, ed Amante ingannata di Learco.
LEARCO, Figlio d' Eurínome, Amante ricusato d' Issípile.

L' Azione si rappresenta in Lenno.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Atrio del tempio di Bacco festivamente adorno di festóni di pámpini[a] *pendenti dagli archi, e ravvolti alle colonne di esso: fra le quali varj simulacri*[b] *di Sátiri, Siléni, e Bassáridi.*

Issípile, *e* Ródope, *coronate di pámpini, ed armate di tirso.*[c] *Schiera di Baccanti in lontano.*

Issip. AH! per pietà del mio
Giustissimo dolór, Ródope amica,

[a] *Pampini* tralci di vite con le sue foglie. [b] *Simulacri*, statute, idoli. [c] *Tirso*, asta o bastone attortigliato di pampini, e di fronde d' edera.—*Schiera*, stuolo, moltitudine.

Corri, vola, t' affretta,
Sálvami il padre. A queste sponde[d] infami
Digli che non s' appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili. *Rod.* E tu poc' anzi
Non giurasti svenarlo![e] Io pur ti vidi
Con intrépido volto
Su l' are[f] atroci.... *Issip.* Io secondai fingendo
D' Eurínome il furór. Vedesti, come
Forsennata e feroce in ogni petto
Propagò le sue fúrie? Eh chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all' altre
Già sedotte compagne io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M' insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scémpio[g] e in sua difesa
Tutti gli Dei sollecitava il core;
E l' ardir del mio volto era timore.
Rod. Anch' io.... *Issip.* Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah! che vicine al porto
Son già le navi; e se non corri....Oh Dio!
Giunge Eurínome. *Rod.* E come
Ha pieno d' ira e di vendetta il ciglio!
Issip. Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II. Eurínome *con séguito di Donne vestite a guisa di Baccanti; e dette.*

Eurin. Ródope, Principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Trácia a noi ritorno
Fanno i Lénnj infedeli. A noi s' aspetta
Del sesso vilipeso[h]
L' oltraggio vendicar. Tórnan gl' ingrati;

[d] *Sponde*, per *contrade* in generale—*palesa*, discopri. manifesta. [e] *Svenarlo*, ucciderlo. [f] *Are*, altari. [g] *Scempio*, strage, morte. [h] *Vilipeso*, disprezzato.

Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tórnano a noi;
Ma ci pórtan su gli occhi
De' tálami furtivi[l] frutti infámi;
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino[k] latte
Avvezzate a nutrirsi, adesso altére
Della vostra beltà vinta e negletta.
Ah! vendetta, vendetta.
La giurammo: s' adémpia. Al gran disegno
Tutto cospíra. L' opportuna notte,
La stanchezza de' rei, del Dio di Nasso[l]
Il rito strepitoso; onde confuse
Fian[m] le quérule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti; e sia tra noi comune
Il merito o la colpa. Il grande esempio
De' femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.

Issip. Sì, sì; di morte è rea,
Chi pietosa si mostra.

Rod. (Come finge furór!) *Issip.* Rodope, corri:
Giá sai....Quando su 'l lido
Saran discesi, ad avvertir ritorna....

Eurin. Inutil cura. Io stessa
Fuor de' legni balzár vidi le squadre.

Issip. Tu stessa? *Eurin.* Io stessa.

Issip. (Ah si prevenga il padre!)[l]

Eurin. Dove corri! *Issip.* Alle navi. Il Re vogl' io
Rassicurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta.

[l] *De' talami furtivi*, di nozze illecite. [k] *Ferino*, di animal feroce. [l] *Di Nasso*, *Bacco*. [m] *Fian* per *saranno* —*querule*, lamentevoli.

[l] *Vuol partire.*

Rod. È tardi. Ecco Toante. *Issip.* (Oh Dei! son morta.)

SCENA III. Toante *con séguito di Cavalieri e Soldati Lennj, e detti.*

Toan. Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno sen. Da te lontano
Tutto degli anni miei sentívo il peso;
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei,[1]
Il peso alleggerír degli anni miei.
Issip. (Mi si divide il cor.) *Toan.* Perchè ritrovo
Issípile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All' arrivo d' un padre? *Issip.* Ah tu non sai...
Signor.... *Rod.* (Taci.)[2] *Issip.* (Che pena!)
Eurin. (Ah mi tradisce
La debolezza sua! *Toan.* La mia presenza
Ti funesta così? *Issip.* Non vedi il core,
Perciò....[3] *Toan.* Spiégati. *Issip.* Oh Dio![4]
Toan. Spiégati, o figlia.
Se l' imenéo ti spiace
Del Prence di Tesságlia,
Che a momenti verrà.... *Issip.* Dal primo istante,
Che 'l vidi, l' adorai. *Toan.* Forse in mia vece
Avvezzata a regnár, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T' inganni. Io qui non sono
Più Sovrano nè Re. Punisci, assolvi,
Ordina premj e pene. Altro non bramo,
Issípile adorata,
Che viver teco, e che morirti accanto.
Issip. Padre non più.[5]
Toan. Ma che vuol dir quel pianto?

[1] *L' abbraccia.* [2] *Piano ad Issipile.* [3] *Eurinome minaccia Issipile acciò non parli.* [4] *Eurinome, come sopra.* [5] *L' abbraccia.*

Eurin. È necessario effetto
D' un piacer ch' improvviso inonda il petto.
Toan. So che riduce a piángere
L' eccesso d' un piacér;
Ma queste tue mi sémbrano
Lagrime di dolór.
E non s' inganna appieno
D' un genitor lo sguardo,
Se d' una figlia in seno
Cerca le vie del cor. (*Parte.*)

SCENA IV. *Issípile, Eurínome,* e *Ródope.*

Eur. Issípile.[1] *Issip.* Che chiedi? *Eur.* Ah se non hai
A trafigger Toante ardir che basti,
Lasciane il peso a noi. *Issip.* Perchè mi vuoi
Invólar[m] questo vanto?
Fídati pur di me. *Eur.* Prometti assai;
Vuoi che di te mi fidi;
Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.
Iss. Impallidisce in campo
Anche il guerrier feroce,
A quella prima voce
Che all' armi lo destò.
D' ardir non è difetto
Un resto di timore.
Che nel fuggir dal petto
Su 'l volto si fermò.
(*Parte.*)

SCENA V. *Eurínome* e *Rodope.*

Eurin. Ródope, il giorno manca, e non conviene
Più differire. Il concertato segno
A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor. *Rod.* L' età canuta
Compatisco in Toante. Il regio in lui
Carátttere rispetto. *Eur.* Eh che 'l peggióre
È de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco. E tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui

[m] *Involare*, togliere, privare di questa gloria.
[1] *Ad Issipile che s' incammina appresso al padre.*

Io perdei; tu l' amante. *Rod.* Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingéa d' amarmi;
E tentava frattanto
Issipile rapir. *Eur.* Ròdope, io veggo
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai. *Rod.* Son donna al fine.
Eurin. E perchè donna sei
Scuotere il giogo, e vendicar ti dei.
Non è ver, (benchè si dica)
Che dal Ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piacendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi e l' ire,
Atterrire ed allettar. *(Parte.)*

SCENA VI. *Ródope*, e poi *Learco.*

Rod. Ma i Numi in Ciel che fanno? Un sol fra loro
Non ve n' ha, che protegga
Questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror....Ma....Traveggo?[o]
Learco! *Lear.* Ah! non scoprirmi,
Taci, Ródope. *Rod.* Oh Dei! Tu vivi? Ognuno
Ti pianse estinto. *Lear.* Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai. *Rod.* Chi mai ti guida,
Sconsigliato, a perir? Fuggi. *Lear.* Un momento
Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti.[p] *Rod.* Eh, d' ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. È il tuo ritorno
Smánia[q] di gelosía. Saputo avrai
Che al Prence di Tessaglia
Issípile si stringe;[r] e qualche nera
Mácchina ordisci. *Lear.* Ah! così reo non sono.

[o] *Traveggo*, da *travedere*, vedere una cosa per un' altra.
[p] *Vagheggiarti*, rimirarti. [q] *Smania*, furore. [r] *Si stringe*, si congiunge in matrimonio.

Rod. Non più: Sálvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Qui troverà. Se ne giurò lo scémpio[s]
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici; e questa è l' ora
Congiurata alla strage. *Lear.* E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior. *Rod.* Credimi, fuggi.
Ti perdi, se disprezzi
La mia pietà. *Lear.* La tua pietade ancora,
Perdónami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nella mia salvezza
T' interessi a tal segno? Ah! mal si crede
Una virtù che l' ordinario eccede.

Rod. Perchè l'altrui misúra
Ciascun dal proprio core,
Confonde il nostro errore
La colpa e la virtù.

Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio,
Credo con pena anch' io
Che un traditor sei tu.

(*Parte.*)

SCENA VII. *Learco* solo.

Eh, ch' io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Téssalo Giasóne
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapíne, appresso al lido
Attende i cenni[t] miei. Di questa reggia
Ogni ángolo m' è noto. Ascoso intanto,
Da quel che avviene io prenderò consiglio,
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.

[s] *Scempio*, strage. [t] *Cenni*, comandi.—*reggia*, palazzo reale.

Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta che va per l' onde,
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto, sí poco teme,
Che dorme al suono del mar che freme,
O su la prora cantando va. (*Parte.*)

SCENA. VIII. *Parte del Giardino reale con fontane rustiche da' lati, e Boschetto sacro a Diána in prospetto. Notte.*

Issípile, Toante; *e poi di nuovo* Learco *in disparte.*

Issip. Eccoci in salvo, o padre. È questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell' ombre celato. *Toan.* È questo, o figlia,
L' imenéo di Giasóne? E queste sono
Le ténere accoglienze? *Issip.* Ah! di queréle
Non è tempo, Signor. Célati. *Toan.* Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti[1]
All' ire feminili. *Issip.* Il nostro scampo[u]
Assicúro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l' inganno
Dee la presenza mia. *Toan.* Ma come speri
Eurinome ingannár? *Issip.* De' Lennj uccisi
Uno si sceglierà, che avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esiga in vece tua. *Toan.* Poco sicura
È la frode pietosa. *Issip.* Al fine in Cielo
V' è chi protegge i Re; v' è chi seconda
Gl' innocenti disegni. *Toan.* Ah! che per noi
Fáusto Nume non v' è. *Issip.* Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue in vece
L' altrui furor deluso

[u] *Scampo*, salvezza, salute.
[1] *Learco in disparte.*

Chiedesse il mio, spárgasi pure. Almeno
M' involerà[x] il mio fato
All' aspetto del tuo. Saprà la Terra
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho smarrito;[y]
E 'l dover d' una figlia avrò compíto. (*Parte.*)

Toan. Oh coraggio! Oh virtù! Pensando solo
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destín perdóno.
Ah! rapitemi il trono,
Toglietemi la vita, e conservate
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi Dei; chè avrò perduto il meno.

Ritrova in quei detti
La calma smarrita
Quest' alma rapita
Nel dolce pensier.

Fra tutti gli affanni
Dov' è quel tormento,
Che vaglia un momento
Di questo piacer?[1]

SCENA IX. *Learco*, e poi *Toante*.

Lear. Che ascoltai! Dunque il vero
Ródope mi narrò. Che bell' inganno,
Se me, del padre, in vece, al suo ritorno
Issípile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla.... È ver.. Ma come....
Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
Toante. Ove si cela?[2] *Toan.* (Ignota voce
Ripéte il nome mio:
Che fia?) *Lear.* Misera figlia! Il padre istesso
Non volendo l' uccide.[3] *Toan.* Olà, che dici?
Chi compiangi? Chi sei? *Lear.* Se il Re non trovo,[4]
Issípile si perde.[z]

Toan. Perchè? Parla: son io. *Lear.* Lode agli Dei.

[x] *M' involerà*, mi toglierà. [y] *Smarrito*, perduto. [z] *Si perde*, cioè, tutti i suoi disegni saranno guastati.

[1] *Entra nel bosco.* [2] *Avvicinandosi al bosco.* [3] *Affettando compassione.* [4] *Finge non udirlo.*

Fuggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio Re. Che qui t' ascondi,
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne, e fia punita,
Se il sospetto s' avvéra,
La pietà della figlia. *Toan.* Io voglio almeno
Morire in sua difesa, *Lear.* Ah! se tu l'ami
Affréttati a fuggir. Non v' è di questa
Difesa più sicúra.
Toan. E a chi di tanta cura
Son debitor? *Lear.* Non mi conosci? Io....sono....
Deh, parti. Fra que' rami
Veggo già lampeggiar l' armi rubelle.
Toan. Vi placherete mai, barbare stelle?[1]

SCENA X. *Learco* solo.

Oh come il Ciel seconda
L' ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
Imparate da me. Meschiár con arte
E la frode e l' ardíre,
Ottenére, rapire,
Tutto è gloria per noi. Víncasi pure
Per sorte o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero:
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d' Amor.
Quello adopra lusinghe ed inganni:
Questo inventa l' insídie,[a] gli agguáti:
E si scorda gli affanni passati
L' uno e l' altro quand' è vincitor.[2]

SCENA XI. *Sala d' armi illuminata, con Simulácro della Vendetta nel mezzo.* Issípile, e Ródope.

Issip. Sentimi. Non fuggirmi.[3] *Rod.* Ho troppo
Della tua crudeltà. Soffrir non posso [orrore

[a] *Insidie*, trappole, tradimenti—*agguati*, inganni.
[1] *Parte frettoloso.* [2] *Entra nel bosco.* [3] *Trattenendo Rodope.*

Una barbara figlia,
Che ardì macchiár lo scellerato acciaro
Nelle vene d' un padre.
Lásciami. *Issip.* Se t'inganni! *Rod.* Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il Re trafitto: e tremo ancora
Di spavento e d' orror. *Issip.* Vedesti, amica,
In vece di Toante.... Alcun s' appressa.
Senti. Al bosco m' attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l' arcáno,
E giovár[a] mi potrai.

SCENA XII. *Eurinome* e dette.

Eurin. Tra noi qualcuna
Mancò di fede. *Issip.* Onde il timor? *Eur.* Respíra
Un de' nostri tiranni: ei fu sorpreso
In questo, che dal porto
Introduce alla Reggia, angusto varco.[b]
Issip. (Ah forse è il padre mio!) *Rod.* (Forse è Learco.)
Issip. Ravissar[c] lo potesti?[1]
Rod. È noto il nome suo?[2] *Eu.* Fra l' ombre avvolto
Distinguer non si può. Ma d' armi è cinto,
Ed ostenta[d] coraggio. *R.* È preso?[3] *Is.* È vinto?[4]
Eurin. No: ma fra pochi istanti
L' opprimeran le femminili squadre.
Rod. (Sconsigliato Learco!) *Issip.* (Incáuto padre!)

SCENA XIII. Giaseone *con ispada nuda seguitando alcune Amázzoni*, e *dette*.

Gias. In vano all' ira mia[5]
D' involarvi[e] sperate.[6] Eccovi....[7]

[a] *Giovare*, essere utile. [b] *Angusto varco*, stretto passo. [c] *Ravvisare*, riconoscere. [d] *Ostenta*, fa pompa. [e] *Involarvi*, sfuggire.

[1] *Ad Eurinome.* [2] *Ad Eurinome.* [3] *Ad Eurinome.* [4] *Ad Eurinome.* [5] *Di dentro.* [6] *Ecce.* [7] *Nell' atto d' Assalire Issipile, la conosce.*

Eurin. } Oh Numi!
Rod. }
Gias. Sposa! *Issip.* Principe! *Gias.* È questa
Pur la reggia di Lenno, o son le sponde
Dell' inóspita Líbia? *Issip.* Amato Prence,
Qual nume ti salvò? *Gias.* Vengo alle nozze,
E mí trovo fra l' armi? *Issip.* Almen dovevi
Avvertír che giungesti. *Gias.* Anzi, sperai
D' un improvviso arrivo
Più gradito il piacer. Lo stuol[f] seguace
Perciò lascio alle navi, e della reggia
Prendo solo il cammín. Da schiera[g] armata
Assalito mi sento; il brando stringo,
Fugo chi m' assalì. Cieco di sdegno
M' inoltro in queste soglie; e quando credo
La schiera insidiosa
Raggiungere, punir, trovo la sposa.
Issip. Ródope, va; prescrivi
Che del Téssalo Prence
Si rispetti la vita. Il nostro voto
Solo i Lennj comprende.[1]
Gias. Di qual voto si parla? *Eur.* Il sesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo
Fra gli uomini di Lenno. *Gias.* Oh stelle! E come
Eseguir si potè sì reo disegno?
Issip. Agevolò l' impresa
La stanchezza e la notte. Altri all' acciaro,
Offrendolo agli amplessi,[h] il seno offerse:
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte: altri nel sonno
Spirò traffitto; in cento guise e cento
Si vestì d' amicizia il tradimento.

[f] *Stuolo*, moltitudine di gente armata—*seguace*, del mio séguito. [g] *Schiera*, numero di gente—*brando*, spada—*fugo*, metto in fuga. [h] *Amplessi*, abbracciamenti.

[1] *Parte Rodope.*

Gias. Io gelo! E 'l padre? *Iss.* Anch' ei spirò, confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il genitor.) *Gias.* Dunque i soggiorni
Delle furie son questi. Ah! vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa,[1]
A respirár con me. Più fáusti auspizj
Abbia il nostro imenéo. Del Re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.
Eurin. Il nome della rea
Basterà per placarti.
Gias. Perchè? *Eur.* Cara è a Giasone; avrà da lui
E perdóno e pietà. *Gias.* Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti Amore
Di questa, a cui commise
Il fren de' miei pensieri. *Eurin.* Ella l' uccise.
Gias. Chi? *Eur.* La tua sposa. *Issip.* (Oh Dio!)
Gias. Parla. Difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
È ver, o no? *Issip.* (Che duro passo!) È vero.[2]
Gi. Come![3] *Is.* (È forza soffrir.) *Gi.* Sogno, o deliro!
Qual voce il cor m' offese?
Issípile parlò? Giasóne intese?
Eurin. Or s' adémpia[i] il tuo voto. Il Re tradito
Véndica pur, se vuoi. *Gias.* Vi sono in terra
Alme sì ree![k] *Issip.* Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua. *Gias.* Scóstati,[l] fuggi:
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante

[i] *S' adempia*, s' eseguisca. [k] *Ree*, scellerate. [l] *Scostati*, allontánati.

[1] *La prende per mano.* [2] *Prima di rispondere guarda Eurinome.* [3] *Abbandona la mano d' Issipile, e resta immobile.*

Stringer mai quella destra? Esser mi sembra
Cómplice del tuo fallo,
Se l' aure che respíri anch' io respiro;
E mi sento gelar quando ti miro.
Issip. (Quanto mi costi, o padre!) *Gias.* Ov' è chi dice
Che palesa il sembiante
L' immágine del cor? Creda a costei:
La dolcezza mentíta
Di que' sguardi fallaci
Venga a mirar.[1] *Issip.* Perchè mi guardi, e taci?
Gias. Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un segno;
Ma ritrovar nol so.
Tanto nel cor sepolto
Un contumace[m] sdegno
Dissimular si può.[1]
(Parte.)

SCENA XIV. *Issipile* ed *Eurinome.*

Issip. Udisti? Oh Dio! *Eur.* Non sospirar, chè perdi
Tutto il merto dell' opra; e fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. *(Parte.)*
Issip. Dal cor dell' idol mio
Un error che m' offende
Si corra a dileguár. No: Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi.... Ma intanto
M' abbandóna Giasóne. Ah! quel di figlía
È il più sacro dover. Si pensi a questo,
E si lasci agli Dei cúra del resto.
Crudo amore, oh Dio! ti sento:
Dolci affetti lusinghieri,
Voi parlate al mesto cor.
Deh, tacete. In tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l' amante e 'l genitor. *(Parte.)*

Fine dell' Atto primo.

[m] *Contumace*, ostinato, ribello.
[1] *Nel partire si ferma vicino alla Scena, e guarda con meraviglia Issipile.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Di nuovo parte del Giardino reale con fontáne rustiche da' lati, e Boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

Eurínome, e Learco *in disparte.*

Eurin. Ah! che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfáccia a quest' alma i suoi furori,
Voi, solitarj orrori,
Da' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi
Che per me più non erra invendicata
L' ombra del figlio mio, che più di Lete
Non sospíra il tragitto;[a]
E che val la sua pace il mio delitto.
Le. (Ecco Issípile. Ardire.)[1] *Eu.* Alcun s' appressa,
Numi! Chi giunge mai?
Lear. Cara.[2] *Eurin.* Chi sei? Qual voce![3]
Lear. (Ah m' ingannai!)[4]
Eurin. Misera me! qual gelo
Per le vene mi scorre? È di Learco
Quella voce che intesi. Ah! dove sei?
Non celarti al mio sguardo;
Spiegami il tuo ritorno;
Parla: che vuoi? Perchè mi giri intorno?

Ombra diletta
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta,
L' avesti già da me.

Qual pace mai,
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue
Che si versò per te?[5]

[a] *Tragitto*, trapassamento.

[1] *Esce del bosco.* [2] *Credendola Issipile la prende per la mano.* [3] *Scostandosi da Learco spaventata.* [4] *Torna nel bosco.* [5] *Va agitata per la Scena cercando il figlio.*

SCENA II. Issipile *frettolosa*, e *detta*.

Issip. Qui pría di me dovrebbe
Esser Ródope giunta. Eccola. Amica.[1]
Vola a Giasone, digli
Che vive il Re, che seco
Ora al porto verrò. Senti: potrebbe
Giasón co' suoi seguaci
All' incontro venirne, e 'l nostro scampo
Assicurar così.[2] *Eur.* Qual trama[o] ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata sarò? Vivrà il tiranno?
Ah! non fia ver; chè tutto
Io perderei della mia colpa il frutto.[3]

SCENA III. *Issípile* e *Learco*.

Issip. Ecco le sacre piante[p] ove si cela
L' amato genitore. Al primo arrivo
L' ombra, il timor, l' impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m' inganno.
Padre, Signor, t' affretta. *Lear.* (È pur la voce[4]
Questa dell' idol mio. Coraggio. Oh Dei!
Palpita il cor, mentre m' appresso a lei.)
Issip. Vieni. Dove t' aggíri?[q] I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse.. Pur t'incontrai.[5] *Lear.* (M'assisti, Amore.)
Issip. Tu tremi, o padre? Ah non temer: Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,[r] [colto!)
Giunse al porto di Lenno. *Lear.* (Aimè, che as-
Issip. Già da lungi rimiro

[o] *Trama*, disegno, maneggio occulto. [p] *Piante*, alberi. [q] *T' aggiri*, erri confuso. [r] *Molto*, sottintendi, *tempo*.

[1] *S' incontra in Eurinome, e la crede Rodope.* [2] *Va verso il bosco.* [3] *Parte furiosa.* [4] *Esce da bosco.* [5] *Incontra Learco, e lo prende per la mano.*

Lo splendor delle faci.[s] *Lear.* (Io son perduto.)
Issip. E d' ascoltar già parmi
Le voci del mio ben. *Lear.* (Torno a celarmi.)[l]
Issip. Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

SCENA IV. Eurínome, *e seco Baccanti, ed Amázzoni con faci accese, ed armi, e detti.*

Eurin. Olá cingete,
Compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
Del giardino reale. *Issip.* (Ah fu presago
Di Toante il timor!) *Eur.* Scoperta sei;
Palesa[t] il padre. *Issip.* (Ah m' assistete, o Dei!)
Mi si chiede un estinto? *Eur.* Eh di menzogne
Or più tempo non è. V' è chi t' intese
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.
Issip. Pur troppo è ver. L' immágine funesta
Sempre mi sta su gli occhi; in ogni loco
Siegue la fuga mia; mi chiama ingrata;
Mi sgrida, mi rinfaccia
Che vide per mia colpa il giorno estremo.
Eur. (Io gelo, e so che finge.) *Is.* (Io fingo, e tremo.)
Eur. Eh, gl' inganni son vani.
Issip. Oh Dio! No 'l vedi,
Eurínome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto
Che s' esprime dal cor, quando s' adira.
Il bìanco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade su 'l volto. Odi gli accenti:
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio! caliginosa e nera,
E i flagelli d' Aletto e di Megéra.

[s] *Faci*, fiaccole, lumi. [t] *Palesa*, discopri, manifesta.
[l] *Torno al bosco.*

Eurin. Misera Principessa! Io sento in seno
Pietà per te. *Issip.* (Si commovesse almeno.)
Eurin. L' orror di queste piante
È di larve[u] importune infáusto nido.
Ardetele, o compagne. In un istante
Vada in cenere il bosco. *Issip.* Ah no! fermate.
Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante. *Eur.* Eh, non si ascolti.
Issip. Dunque nè pur gli Dei dal tuo furore
Empia, saran sicuri? Il reo[x] comando
Vi sarà chi eseguisca? *Eur.* Incáuta, oh come
Tradisci il tuo segreto. Ecco la selva
Dove ascoso è Toante. Andate, amiche,
Traételo al supplício.[1] *Issip.* Aimè! sentite.
Misera, che farò? Numi del Cielo;
Eurínome, pietà. *Eurin.* Del figlio mio
Non l' ebbe il padre tuo. *Issip.* Se tanto sei
Avida di vendetta, aprimi il seno;
Feriscimi per lui. Súpplice, umile
Eccomi a' piedi tuoi.[2] *Eur.* (Sento a quel pianto
Lo sdegno intiepidir.) *Issip.* Plàcati, o cámbia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di più sacro per noi la terra e 'l Cielo:
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco. *Eur.* Ah! questo nome
Rinnova il mio furor: mora il tiranno;[3]
E mora di mia man. Non son contenta,
Finchè del sangue suo fatto vermiglio
Quest' acciáro non veggo.[4]
Lear. Ah madre! *Eur.* Ah figlio!
Issip. Che avvenne? Io son di sasso.[5y]

[u] *Larve*, spettri, ombre. [x] *Reo*, scellerato. [y] *Son di sasso*, sono impietrita, stupefatta.

[1] *Entrano le Amazzoni nel bosco di Diana.* [2] *S' inginocchia.* [3] *Snuda la spada.* [4] *Crede incontrar Toante; ma nell' atto di rivoltarsi, incontrandosi in Learco, che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco, resta immobile, e le cade la spada di mano.* [5] *S' alza.*

SCENA V. *Rodope* e detti.

Rod. (Dei! Learco in catene?
Come salvarlo mai? Finger conviene.)
Eur. Sei pur tu? Son pur io? *Lear.* Così no 'l fossi,
Per soverchia pietà, madre crudele.
Eur. Misera me! T' uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto
Quanto, figlio, mi costa
Di questi amári amplessi
L' inumano piacer! *Rod.* Compagne, il reo
Ad un tronco s' annodi, e segno sia
Alle nostre saette.[1] *Eur.* Ah no, crudeli....
Rod. Eurínome si tragga
A forza altrove, onde non turbi l' opra
Il materno dolor. *Issip.* Misera madre!
Eur. Pietà, Ródope. *Rod.* E vuoi
L' istesse leggi tue porre in obblío?
Eur. Issípile, pietà. *Issip.* Che far poss' io?
Rod. S' affretti la sua morte,
Se il partir differisce anche un momento.
Eur. Oh tormento maggior d' ogni tormento!

Ah! che nel dirti addio
Mi sento il cor dividere,
Parte del sangue mio,
Víscere[7] del mío sen.

Soffri, da chi t' uccide,
Soffri gli estremi amplessi.
Così morir potessi
Nelle tue braccia almen.[2]

SCENA VI. *Issipile, Rodope, Learco.*

Lear. Vedi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza,
Issípile crudele. Al duro passo
Giungo per troppo amarti. *Issip.* Il fabbro sei
Tu della tua sventura. *Lear.* Era già scritta
Ne' volumi del fato, allor ch' io nacqui.

[7] *Viscere*, son le parti nobili interne del corpo, come, Cuore, e simili; qui per parte più cara.

[1] *Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.* [2] *Parte, ma restano le Baccanti e le Amazzoni.*

Issip. Infelice momento, in cui ti piacqui!
Nell' istante sfortunato,
Ch' a' tuoi sguardi io parvi bella,
Lo splendor d' iniqua stella
Funestava i rai del Ciel.
D' un amor si dísperato
L' odio stesso è men crudel. (*Parte.*)

SCENA VII. *Rodope* e *Learco.*

Rod. Compagne, in questo loco
A Némesi[2] men grata
La vittima sarà. Pubblico sia,
E sia solenne il sacrifizio. Andate.
In faccia al popol tutto,
L' ara s' innalzi, e se le adúni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custódia del reo.[1] *Lear.* Così tiranna
Ródope non credei. *Rod.* Conosci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore,
Per delúder l' insáno
Femminile furor. *Lear.* Se dici il vero,
Disponi del cor mio. *Rod.* Da te non bramo
Un pattuito[2] amor. *Lear.* Forse non credi
I miei detti veraci?
Giuro agli Dei.... *Rod.* Taci, Learco, taci.
Non voglio che 'l mio dono
Ti costi uno spergiúro. Ecco ti rendo
E libertade e vita. (*lo scioglie.*)
Lear. Ma della tua pietà qual premio avrai?
Rod. Già premiata son io, ma tu no 'l sai.
Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: Offesa sono,
Lo rammento, Ti perdono;
E mi posso vendicar:
E mirar frattanto afflitto

[2] *Némesi,* Dea della vendetta. [2] *Pattuíto,* negoziato, contratto.

[1] *Partono le Amazzoni.*

L' offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. *(Parte.)*

SCENA VIII. *Learco* solo.

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno,
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.

Affetti, non turbate
La pace all' alma mia;
Sia vostra scelta, o sia
L' oprar necessità.

Perchè rei vi credete,
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate,
Se avete libertà?

(Parte.)

SCENA IX. *Campagna a vista del mare sparsa di tende militari. Sole che spunta.*
Giasone solo.

Fra dubbj penosi
Confuso, ravvolto,
Risolver non osi,
Mio povero cor.

Adori quel volto,
Detesti quell' alma,
E perdi la calma
Fra l' odio e l' amor.

E sarà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile più fiera! Ai boschi Ircáni
Accresceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s' annída
Tigre sì rea, che 'l genitore uccida.
E fra me la difendo! E invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,
Orgoglioso mio cor. Degna d' amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudìcio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi,[1]

[1] *Siede sopra un sasso,*

Stanchi di vaneggiar vegliate ancora,
Lánguidi spirti miei. Però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S' aggráva il ciglio;
E le fiere vicende[b]
De' molesti pensier l' alma sospende.[1]

SCENA X. *Giasone* che dorme, e poi *Learco.*

Lear. Abbastanza fin ora
Malvagio io fui. Di variár costume
Dopo tanti perigli
Ormai tempo saría. Son stanco al fine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
D' ammirar gli altri, e d' abborrir me stesso.
Ma che veggo! Il rivale
Dorme colà. Felice te! Nascesti
Sotto un astro benigno; a te si serba
La bella mia nemica; io disperato
Pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
Tu riderai di me; nè poca parte
Fia delle gioje tue la mia sventura.
Oh immagine crudele,
Che mi lácera il cor! No; non si lasci
La vita a chi m' uccide.[2]
Mori....[3]Che fo?. son questi
Que' sensi generosi, onde poc' anzi
Riprendeva me stesso?[4]

SCENA XI. *Issípile, Learco, Giasóne* che dorme.

Issip. Il genitore
Dove mai troverò? Forse.... Learco!
Perchè stringe quel ferro! *Lear.* Ignota al mondo[5]
Sarà questa virtù. S' io non l' uccído,
Perdo la mia vendetta,

[b] *Vicende*, mutazioni, alterne.

[1] *S' addormenta.* [2] *Impugna uno stile.* [3] *Vuol ferirlo, si pente.* [4] *Resta pensoso.* [5] *Fra sè.*

Nè gloria acquisto. Eh, mi sarebbe un giorno
Tormentosa memoria
Questa pietà, che inopportuna usai.
Si vibri[c] il colpo.[1] *Issip.* Ah traditor, che fai?
Lear. Lasciami. *Issip.* Non sperarlo.
Lear. Il ferro io cedo,
Se meco vieni. *Issip.* Un fulmine di Giove
M' incenerisca pría. *Lear.* Dunque per lui
Non aspettar pietà.[2] *Issip.* Vedi, ch' io desto
Lo sposo, e sei perduto. *Lear.* Ah taci! Io parto.
Issip. No: la man disarmata
M' abbandóni l' acciáro.[d] *Lear.* Eccolo, ingrata.[4]
Prence, tradito sei.[5]
Issip. Ferma.[6]

SCENA XII. *Giasone* ed *Issipile.*

Gias. Chi mi tradisce? Eterni Dei!
Issip. Sposo. *Gias.* Ah! barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L' averti amata
Merita un gran castígo,
Ma non da te. D' abitatori il Mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perch' al tuo fallo un testimon non resti?
Issip. Può radunar la sorte
Più sventure per me? Signor, t' inganni:
Io non venni a svenarti. *Gias.* E quell' acciáro,
E quel volto smarrito, e quella voce
Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince assai?
Issip. Altri tentò svenarti, Io ti salvai.

[c] *Vibri*, tiri, diamo pure il colpo, [d] *L' acciaro*, lo stile.
[1] *S' incammina in atto di ferire.* [2] *Trattendogli il braccio.*
[3] *Tenta liberare il braccio.* [4] *Learco pensa un momento, e poi lascia lo stile in mano d' Issipile.* [5] *Scuote Giasone, e fugge.* [6] *Giasone si sveglia, s' alza con impeto, e nell' atto di volere snudar la spada, si avvede d' Issipile che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso.*

Gias. Sì, veramente ho grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Custodirà lo sposo. *Issip.* Io non l' uccisi.
Gias. Ma se 'l tuo labbro.... *Issip.* Il labbro
Fu forzato a mentir. *Gias.* Se il Re trafitto
Nella Reggia vid' io. *Issip.* Veder ti parve,
Ma non vedesti il Re. *Gias.* Dunque Toante
Additami dov' è. *Issip.* Ne cerco in vano.
Gias. Perfida, e crederesti
Così stolto Giasone? Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento. Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l' afferma,
Testimonio io ne sono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi desto, e trovo
Te confusa ed armata,
Pronta a ferirmi, e assicurar mi vuoi
Che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.
Issip. Vedrai.... *Gias.* Vidi abbastanza.
Issip. Nè vuoi.... *Gias.* Nè voglio udirti.
Issip. E credi.... *Gias.* E credo
Che son reo, se t' ascolto.
Issip. Dunque.... *Gias.* Parti. *Issip.* E l' amore?
Gias. Con rossor lo rammento.
Issip. E sono?.... *Gias.* E sei
Oggetto di spavento agli occhj miei.
Issip. Ah furie abitatrici
Di quest' orride sponde! Intendo, intendo.
L' innocenza è delitto. È poco il sangue
Di cui miro vermiglio il suol natío:
Saziatevi una volta, eccovi 'l mio.[1]
Gias. Férmati.[2] *Issip.* Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?
Gias. Mori, se vuoi morir: ma mori altrove.[3]

[1] *Vuol ferirsi.* [2] *La trattiene.* [3] *Le toglie,* e *getta lo stile.*

Issip. Almen.... *Gias.* Lasciami in pace.
Issip. Ascoltami. *Gias.* Non voglio.
Issip. Uccidimi. *Gi.* Non posso. *Is.* Un guardo solo.
Gias. È delitto il mirarti.
Issip. Idol mio, caro sposo. *Gias.* O parto, o parti.
Issip. Parto, se vuoi così.
Ma questa crudeltà
Forse ti costerà
Qualche sospíro.
Conoscerai l' error;
Ma il tardo tuo dolor
Ristóro non sarà
Del mio martíro.[1]

SCENA XIII. *Giasone*, poi *Toante.*

Gias. Partì. Lode agli Dei.
Vi seducea quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor. *Toan.* Principe, amico!
Gias. Signor! M' inganno? o sei
Tu di Lenno il Regnante? *Toan.* Almen lo fui.
Gias. Son fuor di me! Come risorgi? Estinto
Nell' albergo real ti vidi io stesso:
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.
Toan. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie; e quel sembiante
Poco dal mio diverso
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issípile inventò per mia difesa.
Gias. Ah di tutto innocente
Dunque è la sposa mia! Toante, or ora
Ritorno a te.[2] *T.* Perchè mi lasci? *G.* Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai,
Quanto ingiusto l' offesi.[3] *Toan.* Odi, Che fai!
Le femminili schiere,
Cui l' evento felice orgoglio accresce,
Scòrron per ogni loco. E se t' inoltri
Così senza seguaci,

[1] *Parte.* [2] *In atto di partire con fretta.* [3] *Come sopra.*

Nè 'l tuo sangue risparmi,
Nè difendi la sposa. *Gias.* All' armi, all' armi.[1]
Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni. *Toan.* Ai vostri passi
Io servirò di scorta. *Gias.* Ah no, saresti
Impaccio, e non difesa. In mezzo all' ire
Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
Troncate le dimore.[2]
Oh sposa! Oh amico! Oh tenerezze! Oh amore!
Io ti lascio; e questo addío
Se sia l' ultimo non so.
Tornerò coll' idol mio,
O mai più non tornerò.[3]

SCENA XIV. *Toante* solo.

No, restar non vogl' io
D' Issípile al periglio
Placido spettator. L' amor di padre
Alle trémule membra
Vigóre accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difésa de' figli; altrui minaccia,
Depone il suo timore;
E l' istessa viltà cangia in valore.

Tórtora che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell' ardir s' accende
Che mai non ebbe in sen.
Col rostro e con l' artiglio
Se non difende il figlio,
L' insidiator molesta
Con le queréle almen.

Fine dell' Atto secondo.

[1] *Verso le tende.* [2] *Con impazienza, e fretta.* [3] *Giasone parte seguito dagli Argonáuti, che nel tempo dell' aria si vedono uscir dalle tende, e radunarsi.*

ATTO TERZO.

SCENA I.

Luogo rimoto fra la Città e la marina, adorno di cipressi e di monumenti degli antichi Re di Lenno.

Learco *con due pirati suoi seguaci, e poi* Toante.

Lear. Ogni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna si oppóne. Andate, e sia
Ciascun pronto a partir.[1] Ma veggo, o parmi..?
Sì; Toante s' appressa, e solo ei viene
Per queste vie romíte.
Facciám l' ultima prova. Amici, udite.[2]
Toan. Nelle Tessale tende
Restar dovrei, ma voi nol tollerate,
Affetti impazienti. *Lear.* Udiste? Andate.[3]
Toan. Sollécito, dubbioso,
Pálpito, non ho pace. Ogni momento
Qualche nunzio funesto
Temo ascoltar. Per questa
Più solitaria parte
Alla Reggia n' andrò.[4] *Lear.* (Learco, all' arte.)
Signor, soffri al tuo piede[5]
Il vassallo più reo... *Toan.* Tu vivi! Oh Numi!
Sei Learco, o no 'l sei? *Lear.* Learco io sono.
Toan. Che pretendi da me? *Lear.* Morte, o perdóno.
Toan. Traditor, non offrirti
Al mio sguardo mai più.[6] *Lear.* Séntimi, e poi[7]
Discácciami se vuoi. *Toan.* Non sai qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?

[1] *Partono i Pirati.* [2] *Tornando i pirati, a' quali tratti in disparte Learco parla in voce sommessa.* [3] *A' pirati, che partono.* [4] *In atto di partire.* [5] *Se gl' inginocchia innanzi.* [6] *In atto di partire.* [7] *S' alza, e lo siegue.*

Lear. La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Issípile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio Regnante
Un giovanil errore
Che persuase Amore,
Che 'l rimorso punì, si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo:
E quel che più m' affanna,
Vivo in odio al mio Re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E 'l tédio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita: e chi dal seno
Lo spirto mi divíde,
È pietoso con me quando m' uccíde.
Toan. (Quel disperato affanno
Scema l' orror della sua colpa antica.)
Lear. (Quanto tarda a venir la schiera amica!)[1]
Toan. Da' tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconsólati, e vivi. Io ti perdóno.[2]
Lear. Ah Signor! tu mi lasci
Dubbioso ancor, se un più sicuro pegno
Non ho di tua pietà. *Toan.* Dopo il perdóno,
Che di più posso darti?
Lear. La tua destra reál. *Toan.* Prendila, e parti.
Lear. O de' Numi clementi[3]
Pietoso imitator, questo momento
Di tutti mi ristóra

[1] *Impaziente verso la scena.* [2] *In atto di partire.* [3] *Va allungando queste parole per dar tempo che giungano i compagni.*

Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
E dubbioso e tremante
Eccomi alle tue piante.... E in umil atto[1]....
Toan. Qual gente ne circonda! *Lear.* Il colpo è fatto.[2]
Cédimi quella spada.[3] *Toan.* A chi ragioni?
Lear. Parlo con te. *Toan.* Meco favelli? Oh Dei!
Come.... *Lear.* Non più. Mio prigionier tu sei.
Toan. Qual nera frode! *Lear.* Al fine
Cadesti ne' miei lacci; arbitro io sono
De' giorni tuoi; sóffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende, e sempre
All' evento felice il reo succede.
Or tocca[e] a te di domandar mercéde.
Toan. Scellerato! *Lear.* Toante,
Cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
Di prudenza da me. Súpplice, umíle
Parlai fin ora. È l' addattarsi al tempo
Necessaria virtù: Péndon quell' armi
Dal mio cenno; e poss' io.. *T.* Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l' avanzo
D' una vita cadente,
Che mi rese molesta
Degli anni il peso, e degli affanni miei.
Lear. Anch' io dissi così, ma no 'l credei.
Toan. V' è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor. *Lear.* Fole son queste.
Ogni animal che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il crédulo volgo, è la fermezza
Che afféttano gli Erói ne' casi estremi.
Io ti leggo nell' alma, e so che tremi.
Toan. Tremerei, se credessi

[e] *Tocca*, appartiene, è tuo dovere.

[1] *Mentre vuole inginocchiarsi, e prender la mano al Re, escono i Corsari armati, che circondano Toante.* [2] *Lascia la mano di Toante, sorge, ed abbandona l' affettata umiltà da lui finta fin ora.* [3] *A Toante.*

D' esser símile a te: chè avrei su gli occhi
L' orror di mille colpe; e mi parrebbe
Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove
Punitor de' malvagi. *Lear.* A questo segno
Non è l' ira celeste
Terribile per me. *Toan.* Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L' amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. È un don del Cielo,
Che diventa castígo
Per chi n' abusa. Il più crudel tormento
Che hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L' idea del giusto, e dell' onesto i semi.
Io ti leggo nell' alma, e so che tremi.
Lear. Questo de' cori umani
Saggio conoscitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell' inutile acciaro[1]
Toan. Prendilo, traditor.[2] *Lear.* Dovresti ormai
Quest' orgoglio real porre in obblío.
Toante è il vinto; il vincitor son io.
Toan. Guardami prima in [volto,
Anima vile, e poi
Giúdica pur di noi
Il vincitor qual è.
Tu libero e disciolto
Sei di pallór dipinto:
Io di catene avvinto
Sento pietà di te.[3]

SCENA II. *Learco* e poi *Rodope.*

Lear. E pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso....Eh non si pensi
Che al piacér d' un acquisto
Che può farmi felice. *Rod.* Oh Dio! Learco.[4]

[1] *A Toante.* [2] *Getta la spada.* [3] *Parte fra i pirati.*
[4] *Spaventata.*

Lear. Qual è del tuo spavento,
Ródope, la cagion? *Rod.* Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternár. *Lear.* Gran sorte! E come?
Rod. Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro[g] del tuo Monarca. O vinci, o mori,
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato;
E mi tolga il rossor d' averti amato.
Lear. Generoso è il consiglio, e per mercede[h]
Merita un disinganno. È mio comando
Di Toante l' arresto. Alla superba
Issípile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno
I deboli nemici
S' avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora, ogni nemico è forte.

Dille, che in me paventi
Un disperato amor:
Dille, che si rammenti
Quanto mi disprezzò.
E se per queste offese
Mi chiama traditor,
Dille che tal mi rese
Quando m' innamorò.
(Parte.)

SCENA III. *Rodope*, e poi *Issipile*.

Rod. E tanta si ritrova
Malvagità fra noi? Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai! *Issip.* Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. È stanco il Cielo

[g] *Pro*, vantaggio, benefizio. [h] *Mercede*, ricompensa,

Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedél. Palese a lui
È l' innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Rod. Ma Toante però.... *Issip.* Toante aspetta
Nelle Téssale tende
Di Giasóne il ritorno. *Rod.* Ah fosse vero!
Issip. Perchè? parla. *Rod.* Toante è prigioniero.
Issip. E di chi? *Rod.* Di Learco. *Is.* Onde il sapesti?
Rod. Fra' seguaci dell' empio
Avvinto l' incontrai. *Issip.* Ma quali sono
Di Learco i seguaci?
Rod. Gente simile a lui. *Issip.* Numi del Cielo,
A che mai di funesto
Mi volete serbar! Che giorno è questo!

SCENA IV. *Giasone* con Argonáuti, e dette.

Gias. Issipile mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi? *Issip.* Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah! puoi tu solo
Consolarmi, se vuoi. Corri....difendi....
Abbi pietà di me. *Gias.* Spiégati. Ancora
Intenderti non so. *Issip.* Toante....Il padre...
Learco..Ah! mi confondo. *Rod.* Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il Re. *Gias.* L' istesso è forse.....
Issip. Sì, quel Learco istesso,
Che te dal sonno oppresso
Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace. *Gias.* Anima rea!
Issip. Principe generoso, ecco un' impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la sposa,
Se lui non salvi. È ad un sol filo unita

La vita di Toante, e la mia vita.
Gias. Lasciami il peso, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu rasciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
È troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.
Care luci, che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete, se volete
Ch' io conservi il mio valor;
Tal pietà se in me destate
Con quel tenero dolor,
Non m' avanza più costanza
Per vestirmi di rigor.

SCENA V. *Rodope, Issipile.*

Rod. Ma troppo, o Principessa,
T' abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti sarà sevéra:
Di Giasone al valor fidati, e spera.
Is. Ch' io speri? Ma come?
Se nacqui alle pene,
Se un' ombra di bene
Non vidi finor?
Ognor doppio affanno
Mi trovo nel petto:
V' è quello che provo,
V' è l' altro che aspetto;
E al pari del danno
M' affligge il timor.
(Parte.)

SCENA VI. *Rodope* ed *Eurinome.*

Rod. Io mi perdo in sì grande
Numero di sventure. *Eur.* Il figlio mio,
Rodope, dove andò? *Rod.* Pensa, inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t' ascondi,
Se t' è cara la vita. *Eur.* Io non la curo,
Se non trovo Learco. *Rod.* Un nome obblía
Ch' odio è del mondo, e tua vergogna, e mia.
Eur. Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti....
Rod. E ne sento dolor. *Eur.* Spero che sia

Simulata quest' ira. Un' altra volta
Dicesti ancor, che lo bramavi oppresso,
E l' adoravi allor. *Rod.* Ma l' odio adesso.

Odia la Pastorella
Quanto bramò la rosa,
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò.

Nè il vol mai più raccoglie
L' augel tra quelle foglie,
Dove invischiò[k] le piume,
E appena si salvò.[2]
(Parte.)

SCENA VII. *Eurinome* sola.

Ah! che cercando il figlio,
Me stessa perderò. Ma che mi giova[1]
Senza lui questa vita? È reo Learco,
Lo so, ma l' amo. Ed i delitti suoi
M' invólano il riposo,
Ma non l' amor. Più cresce l' odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l' esser madre è premio, o pena?
È maggior d' ogni altro dolore
Quell' affetto che insana mi rende;
Nè l' intende chi madre non è.
Il periglio d' un misero figlio
Ho sì vivo nell' anima impresso,
Che per esso mi scordo di me. *(Parte.)*

SCENA VIII. *Lido del mare con navi di Learco, e ponte, per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere; dall' altro avanzi d' un antico porto di Lenno.*

Giasone, Issipile, Rodope, *con séguito d' Argonauti.* Learco *e* Toante *su la nave.*

Gias. Issípile, respíra;
Giungemmo il traditor. Compagni, in quegli

[k] *Invischiò*, invescò, restò con le penne attaccate sul vischio, ossia, pania. [1] *Giova*, serve.

Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore e crudeltà. S' ardan le vele,
Sì sommérgan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaja all' altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio.[1]
Lear. Sì, ma quel di Toante
Si cominci a versar. *Issi*. Fermati. *Rod*. Indegno!
Gias. Qual furor ti trasporta?
Issip. Padre....sposo....Learco....Oh Dei! son morta.
Lear. Issípile, che giova
L' affliggersi così? Della sua vita
Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premj la figlia, e 'l genitor non muore.
Issip. Che ascolto, o sposo! *Gias*. E proferire ardisci
Il patto[n] scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
Il mio giusto furor.[2] *Issip*. Pietà, Giasone.[3]
L' empio trafigge il padre
Se tenti d' assalirlo. *Gias*. Ah! ch' io mi sento
Tutte le furie in sèn. *Lear*. Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti. I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue. Ho tollerato assai.[4]
Issip. Eccomi, non ferir.[5] *Toan*. Figlia, che fai!
Potresti a questo segno[6]
Scordarti di te stessa? Ah! non credea

[n] *Patto*, condizione.

[1] *Learco comparisce su la poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l' incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.* [2] *In atto di snudar la spada.* [3] *Trattenendolo.* [4] *In atto di ferire.* [5] *S' affretta verso la nave.* [6] *Issipile si ferma.*

Che Issípile dovesse
Farmi arrossir. D' un tálamo[o] reale
All' onor, non al letto
D' un infame pirata io t' educai.
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati, e non d' Eroi?
Issip. Dunque un' altra m' addita
Miglior via di salvarti. *Toan.* Eccola: intatto
Custodisci l' onor del sangue mio.
Non pensar che d' un padre
Già ti costi la vita; o te ne renda
Più gelosa custóde un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele
Vivi e regna per me. Se a voi s' accresce
La vita che m' avanza,
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.
Rod. Oh forte! *G.* Oh generoso! *I.* E non ti muove
Tanta virtù, Learco? *Lear.* Anzi m' irrita.
Issip. Dunque? *Lear.* Vieni, o l' uccido.
Issip. Ah! questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai; basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lído?
Eccomi a' piedi tuoi.[1] *Lear.* Vieni, o l' uccido.
Issip. Sì, verrò, traditor: verrò, ma quanto
D' orribile ha l' inferno[2]
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia prónuba[p] Megéra, áuspice Aletto.
Io delle furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò; ma solo
Per strapparti dal seno,

[o] *Talamo*, letto nuziale, qui per *nozze*. [p] *Pronuba*, (the bridemaid,) quella che accompagna la sposa.

[1] *S' inginocchia.* [2] *S' alza furiosa.*

Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato, verrò. *Lear*. Vieni, o l' uccido.[1]
Issíp. Eccomi, non ferir.[2] | Ha ben di sasso il cor
Numi! pietà non v' è? | Chi senza lagrimar
Ricórdati di me.[3] | Ha forza di mirar
Morir mi sento. | Questo tormento.[4]
Gias. Sposa, così mi lasci? Empio, vorrei....
Fremo.... Non ho consiglio....
Barbari Dei!...[5]

SCENA IX. *Eurinome* e detti.

Eur. Pur ti ritrovo, o figlio.
Lear. Sálvati, o madre. *Gias*. Ah scellerata! a caso[6]
Qui non giungesti. Issípile, t' arresta.
Guárdami, traditore. Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno.[7]
Lear. Come! *Eur*. Che fu?
Rod. Qual cangiamento! *Lear*. In lei
Non punir i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone. *Gias*. Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. È mio nemico ognuno
Che te non abborrisce. È rea costei
Di mille colpe: e se d' ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D' averle ingiústamente il sen trafitto:
L' esser madre a Learco è un gran delitto.
Rod. Confuso è l' émpio. *Issip*. Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro ajuto.
Gias. Barbaro, non risolvi? *Lear*. Ho risoluto;
Svénala pur. Ma venga,

[1] *Con indegno in atto di ferire.* [2] *A Learco.* [3] *A Giasone.* [4] *Issipile piagendo s' incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.* [5] *Mentre Giasone va smaniando per la scena, esce frettolosa Eurinome.* [6] *Trattiene Eurinome.* [7] *Issipile ci ferma a mezzo il ponte, e Giasone impugnando uno stile minaccia di ferire Eurinome.*

E la legge primiera
Issípile compisca. *Rod.* Oh mostro! *Issip.* Oh fiera!
Gias. A voi dunque, o d' Averno
Arbitre Deità, questo offerìsco
Orrido sacrifizio.[1] *Lear.* (Io tremo.) *Gias.* A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori, infelice. *Lear.* Ah non ferir; vincesti.
Rod. E pur s' intenerì. *Eur.* Deggio la vita,
Caro Learco, a te. *Lear.* Poco il tuo figlio,
Eurínome, conosci. È debolezza
Quella pietà che ammiri;
Non è virtù. Vorrei poter l' aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! nè giusto sei,
Nè malvágio abbastanza; e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta.
Incominci da te la mia vendetta.[2]
Eur. Ferma. Che fai? *Lear.* Non spero,
E non voglio perdóno. Il morir mio
Sia símile alla vita.[3] *Eur.* Io manco. Oh Dio![4]
Rod. Oh giustissimo Ciel! *Gias.* Correte, amici,
A disciogliere il Re.[5] *Issip.* Sposo, io non posso
Rassicurarmi ancor. *Rod.* Quante vicende
Un sol giorno adunò! *Toan.* Principe figlia.[6]
Issip. Padre. *Gias.* Signor. *Issip.* Questa paterna mano
Torno pure a baciár.[7] *Toan.* Posso al mio seno
Stringervi ancora.[8] *Rod.* I tollerati affanni
L' allegrezza compensi
D' un felice imenéo. *Toan.* Ma pria nel tempio

[1] *Mostra ferirla.* [2] *Si ferisce.* [3] *Si getta in mare.* [4] *Sviene, ed è condotta dentro.* [5] *Gli Argonauti corrono su la nave.* [6] *Scendendo dalla nave.* [7] *Bacia la mano a Toante.* [8] *Gli abbraccia.*

Rendiam grazie agli Dei; chè troppo, o figlia,
È perigliosa e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.

CORO.

È follía d' un' alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena;
Come premio è di sè stessa,
Benchè oppressa, la virtù.

FINE.

OLIMPIADE.

ARGOMENTO.

Nacquero a Clistene Re di Sicione due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristea: ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo ch' ei correrebbe d' esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età ed in bellezza, fu amata da Megacle, nobile e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore nei giuochi Olimpici. Questi non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito e quasi oppresso da masnadieri, è conservato in vita da Licida, creduto figlio del Re dell' Isola; onde contrae tenera e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama Cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma scoperto il suo amore, il Re risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d'Elide, dove sotto nome di Licori, ed in abito di pastorella visse nascosta ai risentimenti de'suoi congiunti, e alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità dei giuochi Olimpici, ch' ivi col concorso di tutta la Grecia dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi lasciando Megacle in Creta; e trovò che il Re Clistene, eletto a presiedere ai giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed obbliate le sventure dei suoi primi amori, ardentemente se n' invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli atletici esercizj, di cui dovea farsi prova nei detti giuochi immaginò come supplire con l' artifizio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne che l' amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico, ma fu così tardo il suo arrivo, che già l' impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per

le minacce dell' Oracolo fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, l' eroica amizia di Megacle, l' incostanza ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. Herod: Prus. Nat. Com. &c.

INTERLOCUTORI.

CLISTÉNE, Re di Sicione, padre d' Aristéa.
ARISTÉA, sua figlia, amante di Megácle.
ARGÉNE, Dama Cretense in abito di pastorella sotto nome di Licóri, amante di Lícida.
LICIDA, creduto figlio del Re di Creta, amante d' Aristea, ed amico di Megacle.
MEGACLE, amante d' Aristea, ed amico di Lícida.
AMINTA, Ajo di Licida.
ALCANDRO, Confidente di Clisténe.

La Scena si finge nelle campagne d' Elide, vicino alla Città d' Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Fondo selvoso[a] *di cupa ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra i quali è chiusa.* Licida e Aminta.

Lic. Ho risoluto, Aminta:
Più consiglio non vo'. *Am.* Lícida, ascolta:
Deh modera una volta
Questo tuo violento

[a] *Selvoso*, boscoso, pieno di piante e di boscaglie.—*cupa*, profonda.—*angusta*, stretta.—*adombrata*, ombreggiata.

Spirito intollerante. *Lic.* E in chi poss'io
Fuor che in me più sperár? Megácle istesso
Megácle m' abbandóna
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fè d' un amico. *Am.* Ancor non dei[b]
Condannarlo però. Breve cammíno
Non è quel che divide
Elíde in cui noi siamo,
Da Creta ov' ei restò. L' ali alle piante[c]
Non ha Megácle al fin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto[d]
Forse ritarda il suo venir. T' accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l' ora
Agli olímpici giuochi
Oltre il meríggio,[e] ed or non è l' auróra.
Lic. Sai pur, che ognun ch' aspíri
All' olímpica palma,[f] or sul mattíno
Dee presentarsi al témpio; il grado, il nome,
La pátria palesár;[g] di Giove all' ara
Giurár di non valersi
Di frode nel cimento. *Am.* Il so. *Lic.* T' è noto
Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compír? Vedi la schiera[h]
Dei concorrenti Atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che déggio
Attender più? Che più sperár? *Am.* Ma quale
Sarebbe il tuo disegno? *Lic.* All' ara innanzi
Presentarmi con gli altri. *Am.* E poi?

[b] *Dei*, per *devi*, da *dovere*. [c] *Alle piante*, ai piedi. [d] *Frapposto*, tramezzo, che giace in mezzo.—*T' accheta* mettiti in quiete, calmati—*giungerà*, arriverà. [e] *Oltre il meriggio*, dopo il mezzodì—*l' aurora*, la mattina. [f] *Palma*, segno di vittoria. [g] *Palesare*, manifestare—*ara* altare—*nel cimento*, nella prova, nello sperimento del proprio valore—*pugna*, contesa, combattimento.

Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnár. *Am.* Tu! *Lic.* Sì: non credi
In me valor che basti? *Am.* Eh qui non giova,[i]
Preuce, il sapér come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr' armi, ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto,[k] disco, palestra, ai tuoi rivali
Per lung' uso son tutti
Familiari esercizj. Al primo incontro,
Del giovaníle ardíre
Ti potresti pentír. *Lic.* Se fosse a tempo
Megácle giunto a tai contese esperto,
Pugnato avría per me: ma s' ei non viene,
Che far degg' io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olímpia del selvaggio ulívo
La sólita corona: al vincitore
Sarà prémio Aristea, figlia reale
Dell' invitto Clisténe, onor primiero
Delle Greche sembianze,[l] unica e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.
Am. Ed Argéne? *Lic.* Ed Argène
Più riveder non spero. Amor non vive
Quando muor la speranza. *Am.* E pur giurasti
Tante volte.... *Lic.* T' intendo: in queste fole,[m]
Finche l' ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addío. *Am.* Ma senti.
Lic. No, no. *Am.* Vedi che giunge....
Lic. Chi? *Am.* Megácle. *Lic.* Dov' è?
Am. Fra quelle piante
Parmi...No..non è desso.[n] *Lic.* Ah mi derídi,

[i] *Giova*, serve.—*brando*, *spado*, [k] *Cesto*, sorta d' armatura antica, usata da' Pugillatori.—*disco*, sorta di giuoco consistente nel gettar in aria e in lontano una piastra di pietra o di metallo.—*palestra*, il giuoco della lotta. [l] *Delle Greche sembianze*, delle bellezze della Grecia. [m] *Fole*, favole. [n] *Desso*, quello stesso.

E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco
Che in Megácle sperai.[1]

SCENA II. *Megacle*, e detti.

Meg. Megácle è teco.
Lic. Giusti Dei! *Meg*. Prence. *Lic*. Amico,
Vieni al mio seno. Ecco risorta[o]
La mia speme cadente. *Meg*. E sarà vero
Che 'l ciel m' offra una volta
La via d' esserti grato? *Lic*. E pace e vita [do
Tu puoi darmi, se vuoi. *Meg*. Come? *Lic*. Pugnan-
Nell' olimpico agone[p]
Per me col nome mio. *Meg*. Ma tu non sei
Noto in Elíde ancor? *Lic*. No. *Meg*. Qual ogetto
Ha questa trama? *Lic*. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti; appunto è l' ora
Che dei rivali Atleti
Si raccólgono i nomi. Ah vola al tempio,
Di' che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne, tutto saprai quando ritorni.

Megacle

Superbo di me stesso,
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grécia poi
Che fur comuni a noi [ti
L'opre, i pensier, gli affet-
E al fine i nomi ancor
(Parte.)

SCENA III. *Licida* ed *Aminta*.

c. Oh generoso amico!
Oh Megácle fedel! *Am*. Così di lui
Non parlavi poc' anzi. *Lic*. Eccomi al fine
Possessor d' Aristéa. Vanne, disponi

[o] *Risorta, da risorgere*, rinascerse. [p] *Agone*, luogo dei combattimenti. [q] *Trama*, disegno, maneggio.

[1] *Volendo partire.*

Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa
Prima che 'l Sol tramanti,[q]
Voglio quindi partír. *Am.* Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer, Potría l' inganno
Esser scoperto; al paragon[r] potrebbe
Megácle soggiacér. So ch' altre volte
Fu vincitor: ma un impensato evento
So che talor confonde il vile e' l forte;
Nè sempre ha la virtù l' istessa sorte.

Lic. Oh sei pure importuno
Con questo tuo nojoso
Perpetuo dubitar! Vicino al porto
Vuoi ch' io tema il naufrágio? Ai dubbj tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l' alba, o quando è sera.
Quel destrier che all' albergo è vicíno,
Più veloce s' affretta nel corso;
Non l' arresta l'[s] angústia del morso,
Non la voce che legge gli dà.
Tal quest' alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioja presente
Del pensiero che lieta sarà. (*partono.*)

SCENA IV. *Vasta campagna alle falde*[t] *d' un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rústico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d' alberi rozzamente commessi. Veduta della città d' Olimpia in lontáno, interrotta da poche piante*[u] *che adornano la pianura ma non l' ingombrano.*

Argéne *in ábito di pastorella sotto nome di Licori,*

[q] *Tramonti*, prima della sera—*quindi*, di questo luogo. —*lento*, lentamente, adagio. [r] *Al paragone*, alla prova, all' esperimento.—*soggiacere*, soccombere.—[s] *L' angustia*, la strettezza o il dolore *del morso*, del freno. [t] *Alle falde*, al piede.—[u] *Piante*, alberi.

tessendo ghirlande. Coro *di Ninfe e Pastori, tutti occupati in lavori pastorali, Poi* Aristea *con séguito.*

Coro.

Oh care selve, oh cara
Felice libertà! [gode,
A. Qui se un piacer si
Parte non v' ha la frode;
Ma lo condisce a gara
Amore, e fedeltà.
C. Oh care selve, oh cara
Felice libertà! [siede;
A. Qui poco ognun pos-
E ricco ognun si crede:
Nè, piú bramando, impa
Che cosa è povertà [ra
C. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!
A. Senza custodi o mura
La pace è qui sicura,
Chè l' altrui voglia avara
Onde allettar[x] non ha.
C. Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui gl' innocenti amori
Di Ninfe...[1] Ecco Aristea. *Aris.* Siegui, o Licóri.
Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o principessa?
Aris. Ah, fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo. *Arg.* È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l' età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell' olìmpico agòne
Tutto il fior della Grécia oggi s' espone.
Aris. Ma chi bramo non v' è. Deh, si proponga
Men funesta matéria
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl' interrotti lavori[2]
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi; il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci,

[x] *Onde allettar*, ec. non v' ha qui nulla che possa incitar l' avarizia altrui.

[1] *S' alza da sedere.* [2] *Siede Aristea.*

Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti, in rammentando i tuoi.
Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi[1]
Che Argéne è il nome mio, che in Creta io nacqui
D' illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natáli.
Aris. So fin qui. *Arg.* De' miei mali
Ecco il principio: del Cretense soglio[y]
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L' amor s' acrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò.[z] Comprese alcuno
Il favellar dei nostri sguardi; ad altri[a]
I sensi ne spiegò: di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno romór, che 'l Re l' intese.
Se ne sdegnò; sgridonne[b] il figlio; a lui
Vietò[c] di più vedermi, e col divieto
Glien' accrebbe il desío; chè aggiunge il vento
Fiamme alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli árgini[d] opposti. Ebro[e] d' amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi, e fuggír. Tutto il disegno
Spiega in un foglio; a me l' invía. Tradisce
La fede il messo, e al Re lo reca. È chiuso
In custodíto albergo
Il mio povero amante. A me s' impone,
Che a straniero consorte
Porga la destra; io lo ricuso. Ognuno

[y] *Soglio*, trono. [z] *Scemò*, diminuì. [a] *Ad altri*, il favellar dei nostri sguardi, *ne spiegò i sensi*, scopri i nostri sentimenti. [b] *Sgridonne*, ne sgridò, ne riprese. [c] *Vietò*, proibì.—*divieto*, proibizione. [d] *Argini*, ripari, impedimenti. [e] *Ebro d' amore*, acceso, innamoratissimo.

[1] *Siede.*

Contro me si dichiara. Il Re minaccia,
Mi condannan gli amici, il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta; altro ripáro,
Che la fuga o la morte,
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l' eseguisco. Ignota
In Elíde pervenni; in queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licóri;
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licóri il cor d' Argéne.
Aris. In ver mi fai pietà; ma la tua fuga
Non approvo però: donzella e sola
Cercar contráde ignote,
Abbandonár.... *Arg.* Dunque dovea la mano
A Megácle donar? *Aris.* Megácle? (Oh nome!)
Di qual Megácle parli? *Arg.* Era lo sposo
Questi che 'l Re mi destinò. Dovea
Dunque obliár.. *Aris.* Ne sai la pátria? *Arg.* Aténe.
Aris. Come in Creta pervenne? *Arg.* Amor vel trasse,
Com' ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giúngervi fu colto*
Da stuol di masnadieri, e oppresso ormai
La vita vi perdea. Lícida a sorte
Vi si avvenne, e 'l salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impéro
Destinato mi fu, perchè straniero.
Aris. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze? *Arg.* Io l' ho presente: avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio; i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dovér; gli sguardi
Lenti e pietosi, un arrossir frequente,

* *Colto*, assalito.—*stuol di masnadieri*, compagnía d'assassíni.

Un soáve parlar.... Ma.... Principessa,
Tu cambj di color! Che avvenne? *Aris.* Oh Dio!
Quel Megácle che pingi[f], è l' idol mio.
Arg. Che dici? *Aris.* Il vero. A lui
Lunga stagión già mio segreto amante,
Perchè nato in Aténe,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi; e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.
Arg. In ver sémbrano i nostri
Favolosi accidenti. *Aris.* Ah s' ei sapesse
Ch' oggi per me qui si combatte! *Arg.* In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir. *Aris.* Come? *Arg.* Clistene
È pur tuo padre; ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...
Aris. Ma non vorrà. *Arg.* Che nuoce,
Principessa, il tentarlo? *Aris.* E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar.[1] *Arg.* Fermati, ei viene.

SCENA V. Clisténe *con seguito, e detti.*

Cl. Figlia, tutto è compíto. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L' ora è prescritta; e più la pugna ormai
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fè, dell' onor mio
Differir non si può. *Aris.* (Speranze, addío.)
Cl. Ragión d' esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei che a pugnar per te vengono a gara;
V' è Olinto di Megára,
V' è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,

[f] *Pingi*, per *dipingi*, descrivi.
[1] *S' alzano.*

Erilo di Corinto; e fin di Creta
Lícida venne. *Arg.* Chi? *Cl.* Líeida, il figlio
Del Re Cretense. *Aris.* Ei pur mi brama?
Cl. Ei viene [Argene!)
Con gli altri a prova. *Arg.* (Ah si scordò d'
Cl. Sieguimi, figlia. *Aris.* Ah questa pugna, o padre,
Si differisca. *Cl.* Un impossíbil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta. *Aris.* A divenir soggette
Sempre v' è tempo. È d' Imenéo per noi
Pesante il giogo: e già senz' esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servíl sorte infelice.
Cl. Dice ognuna così, ma il ver non dice.
Del destin non vi legnate
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogn' impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù. *(Parte.)*

SCENA VI. *Aristea* ed *Argéne.*

Arg. Udisti, o principessa? *Aris.* Amica, addío;
Convien ch' io siegua il padre. Ah tu che puoi,
Del mio Megácle amato,
Se pietosa pur sei come sei bella,
Cerca, recami, oh Dio! qualche novella.
Tu di sapér procura
Dove il mio ben s' aggíra,
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi se mai s pira
Quando il mio nome ascolta;
Se il proferì talvolta
Nel ragionar fra se. *(Parte.)*

SCENA VII. *Argéne* sola.

Dunque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argéne,
A che mai ti serbár' le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesóro; ognuno
Giura che a voi pensando
Vaneggia il dì, veglia le notti; han l' arte
Di lagrimár, d' impallidir: talvolta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell' anime
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà:
E il reo costume
Tanto s' avanza
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. *(Parte.)*

SCENA VIII. Licida *e* Megacle *da diverse parti.*

Me. Licida. *Lic.* Amico. *Me.* Eccomi a te.
Lic. Compisti?....
Me. Tutto, o Signor: già col tuo nome al témpio
Per te mi presentai; per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che 'l noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama. *Lic.* Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'Amor! *Me.* Perchè? *Lic.* Promessa
In prémio al vincitore
È una regál beltà. La vidi appena,
Che n' arsi,[5] e la bramai. Ma poco esperto
Negli atlétici studj.... *Me.* Intendo. Io déggio

[5] *Arsi*, da *ardere*.

Conquistarla per te. *Lic.* Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio:
Tutto, o Megacle amato, io t' offro, e tutto
Scarso premio sarà. *Me.* Di tanti, o Prence,
Stímoli non fa d' uopo[h]
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Mémore assai de' doni tuoi: rammento
La vita che mi desti; avrai la sposa,
Spéralo pur: nella palestra Eléa[i]
Non entro pellegrín; Bevve[k] altre volte
I miei sudóri, ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insólito frégio.[l] Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d' onore,
Stimoli d' amistà mi fan più forte.
Anélo,[m] anzi mi sembra
D' esser già nell' agón. Gli émuli al fianco
Mi sento già, già li precorro; e asperso
Dell' olímpica polve il crine e il volto,
Del volgo spettator gli appláusi ascolto.
Lic. Oh dolce amico! Oh cara
Sospirata Aristéa! *Me.* Che! *Lic.* Chiamo a nome
Il mio tesóro. *Me.* Ed Aristéa si chiama?
Lic. Appunto. *Me.* Altro ne sai? *Lic.* Presso a Corinto
Nacque in riva all' Asópo, al Re Clistene
Unica prole. *Me.* (Aimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?
Lic. Per lei. *Mi.* Questa degg' io
Conquistarti pugnando?
Lic. Questa. *Me.* Ed è tua speranza, e tuo conforto
Sola Aristea? *Lic.* Sola Aristea. *Me.* (Son morto.)
Lic. Non ti stupír: quando vedrai quel volto,

[h] *Non fa d' uopo* non v' è di bisogno. [i] *Nella palestra Eléa*, nei giuochi Olimpici di Elide—*pellegrino*, straniero, cioè, la prima volta. [k] *Bevve*, ec. è stata bagnata dai miei sudori. [l] *Fregio* ornamento. [m] *Anélo*, desidero ardentemente.

Forse mi scuserai. D' esserne amanti
Non avvrebbon rossóre i Numi istessi.
Me. (Ah così nol sapessi!) *Lic.* Oh se tu vinci,
Chi più lieto di me? Megácle ìstesso
Quanto mai ne godrà! Di': non avrai [mento
Piacér del piacer mio? *Me.* Grande. *Lic.* Il mo-
Che ad Aristea m' annodi,
Megácle, di', non ti parrà felice?
Me. Felicissimo. (Oh Dei!) *Lic.* Tu non vorrai
Prónubo[a] accompagnarmi
Al tálamo nuzial? *Me.* (Che pena!) *Lic.* Parla.
Me. Sì, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martírio e d' inferno!) *Lic.* Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l' aspettare uccída
Nel caso in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai. *Me.* Lo so, lo credo.
Lic. Senti, amico: io mi fingo
Già l' avvenir; già col desío possiedo
La dolce sposa.
Me. (Ah questo è troppo!) *Lic.* E parmi....
Me. Ma taci: assai dicesti. Amico io sono,[3]
Il mio dovér comprendo:
Ma poi... *Lic.* Perchè ti sdegni? In che t' offendo?
Me. (Imprudente, che feci!) Il mio trasporto[2]
È desío di servirti. Io stanco arrivo
Da cammín lungo, ho da pungár, mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti finora? *Me.* Il mio rispetto.
Lic. Vuoi dunque riposar? *Me.* Sì. *Lic.* Brami altrove
Meco venir? *Me.* No. *Lic.* Rimanér ti piace
Qui fra quest' ombre? *Me.* Sì. *Lic.* Restár degg' io?
Me. No.[4] *Lic.* (Strana voglia!) E ben riposa: addío.

[a] *Pronubo e pronuba*, quei che accompagnano gli sposi a nozze. In Inglese. *Brideman & Bridemaid.*

[1] *Abbracciandolo.* [2] *Con impeto.* [3] *Si ricompone.* [4] *Con impazienza, e si getta e sedere.*

Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l' idea del mio piacer.
Abbia il rio[m] passi più lenti;
E sospenda i moti suoi
Ogni zéfiro leggier. *(Parte.)*

SCENA IX. *Megacle* solo.

Che intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fúlmine mi colpì. L' anima mia
Dunque fia d' altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh, che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d' amistà. Perdoni il prence;
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch' io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiédermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respíro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infáme mácchia e rea,
Ha ragion d' abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d' amistà, pegni[n] di fede,
Gratitudiné, onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s' eviti
Formidabile incontro. In fáccia a lei,
Misero, che farei! Pálpito e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi.
Confondermi, tremár.... No, non potrei....

[m] *Rio*, ruscello. [n] *Pegni*, sicurtà, promesse.

SCENA X. Aristea *e detto; poi* Alcandro.

Aris. Stranier.[1] *Me.* Chi mi sorprende?[2]
Aris. (Oh stelle!)[3] *Me.* (Oh Dei!)
Aris. Megácle! Mia speranza!
Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respíri. Oh caro, oh tanto
E sospirato e pianto,
E richiamato invano! Udisti alfine
La povera Aristea. Tornasti; e come
Opportuno tornasti! Oh amor pietoso!
Oh felici martíri!
O ben sparsi finor pianti e sospíri!
Me. (Che fiero caso è il mio!) *Aris.* Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di colór? Quel non mirarmi
Che timido e confuso? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse...? *Me.* Che dici!
Sempre....Sappi....Son io....
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)
Aris. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai
Che per me qui si pugna? *Me.* Il so. *Ar.* Non vieni
Ad esporti per me? *Me.* Sì. *Aris.* Perchè mai
Dunque sei così mesto?
Me. Perchè....(Barbari Dei, che inferno è questo!)
Aris. Intendo: alcun ti fece
Dubitar di mai fè. Se ciò t' affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d' un pensier. Sempre m' intesi
La tua voce nell' alma; ho sempre avuto
Il tuo volto nel cor. Mai d' altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei...

[1] *Senza vederlo in viso.* [2] *Rivolgendosi.* [3] *Riconoscendosi reciprocamente.*

Me. Basta; lo so. *Aris.* Vorrei morir piuttosto
Che mancarti di fede un sol momento.
Me. (Oh tormento maggiór d' ogni tormento!)
Aris. Ma guárdami, ma parla,
Ma di'.. *Me.* Che posso dir? *Alc.* Signor, t' affretta,
Se a combátter venisti.[1] Il segno è dato,
Che al gran cimento i concorrenti invita.[2]
Me. Assistetemi, o Numi! Addío, mia vita.
Aris. E mi lasci così? Va; ti perdóno,
Purchè torni mio sposo. *Meg.* Ah, sì gran sorte
Non è per me![3] *Aris.* Senti. Tu m' ami ancora?
Meg. Quanto l' anima mia. *Aris.* Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella. *Aris.* A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno. *Aris.* Il tuo valor primiero
Hai pur? *Meg.* Lo credo.
Aris. E vincerai. *Meg.* Lo spero.
Aris. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua? *Meg.* Mia vita... Addío.
Ne' giorni tuoi felici
Ricórdati di me.
Aris. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci, bell' idol mio.
Aris. Parla, mio dolce amor.
Meg. Ah che parlando, } oh Dio!
Aris. Ah che tacendo, }
a 2 Tu mi trafiggi il cor.
Aris. (Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)
Meg. (Di gelosía mi moro,
E non lo posso dir.)
a 2 { Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor? }

Fine dell' Atto primo.

[1] *Uscendo frettoloso.* [2] *Parte.* [3] *In atto di partire.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Aristea ed *Argene.*

Arg. Ed ancor della pugna
L' ésito non si sa? *Aris.* No, bella Argéne.
È pur dura la legge onde n' è tolto
D' esserne spettatrici! *Arg.* Ah! che sarebbe
Forse pena maggiór veder chi s' ama
In cimento sì grande, e non potergli
Pórger soccorso; esser presente... *Aris.* Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e più che altrove
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megácle, la palestra,
I giúdici, i rivali. Io mi figúro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell' alma
Ciò che or soffre il mio ben: gli urti, le scosse,
Gl' insulti, le minacce. Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch' io tema lontana il falso e il vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun.[1]
Aris. Nè alcuno... Oh Dei![2]
Arg. Che avvenne? *Aris.* Oh come io tremo!
Come pálpito adesso! *Arg.* E la cagione?
Aris. È deciso il mio fato: [corri,
Vedi Alcandro che arriva. *Arg.* Alcandro, ah!
Consólane, che rechi?[3]

[1] *Guardando per la scena.* [2] *Turbata.* [3] *Verso la scena.*

SCENA II. *Alcandro* e dette.

Alc. Fortunate novelle: il Re m' invía
Nunzio felice, o Principessa; ed io...
Aris. La pugna terminò? *Alc.* Sì; ascolta: intorno
Già impazienti... *Arg.* Il vincitor si chiede.[1]
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici... *Aris.* Eh, ch' io non cerco[2]
Questo da te. *Alc.* Ma in ordine distinto...
Aris. Chi vinse dimmi sol.[3] *Alc.* Licida ha vinto.
Aris. Licida! *Alc.* Appunto. *Arg.* Il principe di
Alc. Sì, che giunse poc' anzi a queste aréne. [Creta!
Aris. (Sventurata Aristea!) *Arg.* (Povera Argéne!)
Alc. Oh te felice! Oh quale[4]
Sposo ti diè la sorte! *Ar.* Alcandro, parti. [tende
Alc. T' attende il Re. *Arg.* Parti, verrò. *Alc.* T' at-
Nel gran têmpio adunata....
Arg. Nè parti ancor?[5] *Alc.* (Che ricompensa ingrata![6])

SCENA III. *Aristea* ed *Argene.*

Arg. Ah dimmi, o Principessa,
V' è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me? *Aris.* Sì, vi son io.
Arg. Ah! non ti faccia amore
Provár mai le mie pene! Ah! tu non sai
Qual pérdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor che tu m' invólsi. *Aris.* E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene;
Perdi, è ver, l' amato bene;
Ma sei tua, ma piangi intanto,
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io sono oppressa;
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L' infelice libertà.[7]

[1] *Ad Alcandro.* [2] *Con Impazienza.* [3] *Con isdegno.* [4] *Ad Aristea.* [5] *Con isdegno.* [6] *Parte.* [7] *Parte.*

SCENA IV. *Argene*, e poi *Aminta*.

Arg. E trovár non poss' io
Nè pietà, nè soccorso? *Ami*. Eterni Dei!
Parmi Argéne colei.[1] *Arg*. Vendetta almeno,
Vendetta si procuri.[2] *Ami*. Argene, e come
Tu in Elíde! Tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie! *Arg*. I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque ancor tu venisti? A sággio in vero
Regolator commise il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D' andarne altiér. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultór, guardi il terréno.
Ami. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei...
Arg. Basta...chi sa: nel cielo
V' è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S' ei non ha fede,
Ritegni[o] io non avrò. Vo' che Clistene,
Vo' che la Grecia, il mondo
Sappia ch' è un traditore, acciò per tutto
Questa infámia lo siegua; acciocchè ognuno
L' abborisca, l' evíti,
E con orrore, a chi nol sa, l' addíti.[p]
Ami. Non son questi pensieri
Degni d' Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi odoprerei. Procura
Ch' ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico. *Arg*. E credi, Aminta,

[o] *Ritegni*, riguardi, rispetti. [p] *L' addíti*, lo mostri a dito.

[1] *A parte nell' uscire.* [2] *Vuol partire.*

Ch' ei tornerebbe a me? *Ami.* Lo spero. Al fine
Fosti l' idolo suo; per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento....

Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.

Che non mi disse un dì!
Quai Numi non giurò!
E come, oh Dio! si può
Come si può, così
Mancár di fede?
Tutto per lui perdei;
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, Amor,
Questa mercéde? *(Parte.)*

SCENA V. *Aminta* solo.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' ímpeti d' amore,
Di mia vecchiezza io mi consólo e rido.
Dolce è il mirár dal lido
Chi sta per naufragár: non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l' aspetto
D' un mal che non si soffre, è dolce oggetto.
Ma che? l' età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah! che pur troppo
Ha le sue proprie; e dal timor delle altre
Sciolta non è. Son le follíe diverse,
Ma folle è ognuno: e a suo piacer n' aggíra
L' odio o l' amor, la cupidígia o l' ira.

Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandòno:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio,
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragión; ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar.
(Parte.)

SCENA VI. Clisténe *preceduto da* Licida, Alcandro, e Megácle *coronato d' ulivo. Coro d' Atleti, guardie, e popolo.*

Tutto il Coro.

Del forte Licida
Nome maggiore
D' Alfeo sul márgine[q]
Mai non sonò.

[q] *Margine*, sponda, ripa.

Parte del Coro.

Sudór più nobile
Del suo sudore
L' arena olimpica
Mai non bagnò.

Altra parte.

L' arti ha di Pállade,
L' ali ha d' Amore:
D' Apollo, e d' Ercole
L' ardír mostrò.

Tutto il Coro.

No, tanto merito,
Tanto valore
L' ombra dei secoli
Coprir non può.

Clis. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta glória úmil ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia ch' io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal figlio sortì![r] (Se avessi anch' io
Serbato il mio Filinto,[1]
Chi sa? sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure···)
Alc. (Tempo or non è di rammentar sventure.)[2]
Clis. (È ver.) Prémio Aristea[3]
Sarà del tuo valor. S' altro donarti
Clisténe può, chiédilo pur; chè mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.
Me. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di ténero padre. Ogni contento
Che con lui non divido
È insípido per me. Di mie ventúre
Pria d' ogni altro io vorrei
Giungergli apportator, chiéder l' assenso
Per queste nozze; e lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea. *Clis.* Giusta è la brama.
Me. Partirò, se il concedi,
Senz' altro indúgio. In vece mia rimanga
Questi della mia sposa[4]

[r] *Sortì*, ebbe in sorte.—[1] *Ad Alcandro.* [2] *A Clistene.* [3] *A Megacle.* [4] *Presentando Licida.*

Servo, compagno e condottier. *Clis.* (Che volto
È questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena!) E questi
Chi è? Come s' appella? *Me.* Egisto ha nome,
Creta è sua pátria. Egli deríva ancora
Dalla stirpe reál; ma più che 'l sangue,
L' amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voléri,
Comuni a segno e l' allegrezza e l' duolo,
Che Licida ed Egisto è un nome solo.
Lic. (Ingegnosa amicizia!) *Clis.* E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà; ma Licida non debbe
Patir senza vederla. *Meg.* Ah no, sarebbe
Pena maggiór. Mi sentirei morire
Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo... *Clis.* Ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice!)

SCENA VII. *Aristea*, e detti.

Aris. (All' odiose nozze,[1]
Come vittima io vengo all' ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)
Clis. Avvicinati, o figlia, ecco il tuo sposo.[2]
Me. (Ah non è ver!)
Aris. Lo sposo mio![3] *Cl.* Sì: vedi,
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.
Aris. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene?... Il genitor m' inganna.)
Lic. (Crede Megácle sposo, e se n' affanna.)
Aris. E questi, o padre, è il vincitor?[4] *Cl.* Mel [chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? All' onorate stille
Che gli rígan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa

[1] *Non vedendo Megacle.* [2] *Tenendo Megacle per mano.*
[3] *Stupisce vedendo Megacle.* [4] *Additando Megacle.*

L' ornamento primiero?
Aris. Ma che dicesti, Alcandro? *Alc.* Io dissi il vero.
Clis. Non più dubbiezze. Ecco il consorte a cui
Il ciel t' accóppia; e nol potea più degno
Ottenér dagli Dei l' amor paterno.
Aris. (Che gioja!) *Me*·· (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Clis. E voi tacete! Onde il silenzio?[1] *Meg.* (Oh Dio!)
Come comincerò? *Aris.* Parlár vorrei;
Ma···*Cli.* Intendo. Intempestiva
È la presenza mia. Sevéro ciglio,
Rígida maestà, paterno impéro,
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossór che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo stato mio peggiór diviene.)

Clistene.

So ch' è fanciullo Amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigóre;
E stan di rado in pace
Rispetto e libertà.[2]

SCENA VIII. *Aristéa Megácle*, e *Lícida*.

Me. (Fra l' amico e l' amante
Che farò sventurato! *Lic.* (All' idol mio
È tempo ch' io mi scopra.)[3]
Me. (Aspetta.) Oh Dio!
Aris. Sposo, alla tua consorte
Non celár che t' affligge. *Meg.* (Oh pena! Oh [morte!)
Lic. (L' amor mio, caro amico.[4]
Non soffre indúgio.) *Aris.* Il tuo silenzio, o caro,
Mi crúccia, mi dispéra. *Meg.* Ardír, mio core,
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontánati, o Prence.[5] *Lic.* E qual ragione···?

[1] *A Megacle ed Aristea.* [2] *Parte.* [3] *Piano a Megacle.*
[4] *A Megacle, come sopra.* [5] *A parte a Licida.*

Me. Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch' io spieghi ad Aristea.[1] *Lic.* Ma non poss' io
Esser presente? *Me.* No: più che non credi,
Delicato è l' impegno.[t] [2] *Lic.* E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà, perch' io torni. Ah pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato e m' ami,
Móstralo adesso. Alla tua fida aíta
La mia pace io commetto e la mia vita.[3]

SCENA XI. *Megacle* ed *Aristea.*

Me. (Oh ricordi crudeli!) *Aris.* Alfin siam soli:
Potrò senza ritegni[u]
Il mio contento esagerár; chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei... *Me.* No, Principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me. Sérbali pure ad altro
Più fortunato amante. *Aris.* E il tempo è questo
Di palarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma semplice ch' io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m' affanno. *Me.* Ah! non t' affanni
Senza ragión. *Aris.* Spiégati dunque. *Meg.* A-
Ma coraggio, Aristea. L' alma prepára [scolta:
A dar di tua virtù la prova estrema.
Aris. Parla: ahimè! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
Me. Odi: in me non dicesti
Mille volte d' amar, più che 'l sembiante,
Il grato cor, l' alma sincéra, e quella,
Che m' ardea nel pensier, fiamma d' onore?
Aris. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t' adóro. *Meg.* E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici,

[t] *Impegno*, interesse—*mi scosto*, mi allontano—*cenno*, segno. [u] *Ritegni*, ostacoli.
[1] *A parte a Licida.* [2] *Come sopra.* [3] *Parte.*

Se infedéle agli amici;
Se spergiúro agli Dei; se fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n' ebbe, avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L'accetteresti sposo? *Aris.* E come vuoi
Ch' io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato? *Meg.* Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.
Aris. Come! *Meg.* Tutto l' arcáno
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d' amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah! Principessa,
Se negarla poss' io, dillo tu stessa.
Ar. E pugnasti....*Meg.* Per lui. *Ar.* Perder mi vuoi?
Meg. Sì, per sebarmi sempre
Degno di te. *Aris.* Dunque io dovrò...*Meg.* Tu [dei
Coronar l' opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D' un grato cor. Sia, qual io fui finora,
Licida in avvenire. Amalo; è degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch' io
Vivo di lui nel seno;
E s' ei t' acquista, io non ti perdo appieno.
Aris. Ah, qual passággio è questo! Io dalle stelle
Precípito agli abissi. Ah! no; si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è. *Meg.* Bella Aristea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei téneri sensi
Quant' opera distrugge! *Aris.* E di lasciarmi···
Me. Ho risoluto. *Aris.* Hai risoluto? E quando?
Me. Questo····(Morir mi sento!)
Questo è l' ultimo addío. *Aris.* L' ultimo ingrato...

Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla,
Freddo sudór mi bagna il volto; e parmi
Ch' una gélida man m' opprima il core.[1]
Meg. (Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir.) Vado, Aristea; rimanti in pace.
Aris. Come! Già m'abbandóni? *Meg.* È forza, o cara,
Separarsi una volta. *Aris.* E parti... *Meg.* E parto
Per non tornar più mai.[2]
Aris. Senti. Ah no!.... Dove vai!
Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi.[3]
Aris. Soccorso.... Io.... moro.[4]
Me. Misero me! Che veggo![5]
Ah l' oppresse il dolor! Cara mia speme,[6]
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta;
Megacle è qui; non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m' ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provár. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? sarebbe
Crudeltà, tirannía; restar? che giova?
Forse ad esserle sposo? E l' Re ingannato,
E l' amico tradito, e la mia fede,
E l' onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah! che sarem di nuovo
A quest' órrido passo! Ora è pietade
L' esser crudele. Addio, mia vita. Addio,[7]
Mia perduta speranza. Il ciel ti renda
Più felice di me. Deh! conservate
Questa bell' opra vostra, eterni Dei;

[1] *S' appoggia ad un tronco.* [2] *In atto di partire.* [3] *Megacle parte risoluto, poi si ferma.* [4] *Sviene sopra un sasso.* [5] *Rivolgendosi indietro.* [6] *Tornando.* [7] *Le prende la mano e la bacia.*

E i dì ch' io perderò donate a lei.
Licida! (dov' è mai?) Licida![1]

SCENA X. *Licida*, e detti.

Lic. Intese
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T' affretta, o Prence;[2]
Soccorri la tua sposa. *Lic.* Aimè! Che miro!
Che fu?[3] *Meg.* Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi.[4] *Lic.* E tu mi lasci?
Meg. Io vado....[5]
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai[6]
Quando in se tornerà?[7] Tutte ho presenti
Tutte le smánie sue.) Licida, ah senti:

Se cerca, se dice:
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me.
Rispondi, ma solo:
Piangendo partì.
Che abisso di pene!
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così![8]

SCENA XI. *Licida* ed *Aristea*.

Lic. Che laberinto è questo? Io non l' intendo.
Semiviva Aristea....Megacle afflitto....
Aris. Oh Dio! *Lic.* Ma già quell' alma
Torna agli usati ufficj: Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio. *Aris.* Sposo infedele![9]
Lic. Ah non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra.[10]
Aris. Almeno....Oh stelle![11]
Megacle ov' è? *Lic.* Partì. *Aris.* Partì l' ingrato!
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?

[1] *Verso la scena.* [2] *In atto di partire.* [3] *A Megacle.* [4] *Partendo.* [5] *Tornando indietro.* [6] *Partendo come sopra.* [7] *Si ferma.* [8] *Parte.* [9] *Senza vederlo.* [10] *La prende per mano.* [11] *S' avvede non esser Megacle, e ritira la mano.*

Lic. Il tuo sposo restò. *Aris.* Dunque è perduta[1]
L' umanità, la fede,
L' amore, la pietà? Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me. Di', chi t' offese, o cara?
Parla; brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida.... *Aris.* Oh Dei?
Tu quel Licida sei! Fuggi, t' invóla,
Nascónditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.
Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso!

Aris. Tu me da me dividi,
Barbaro, tu m' uccidi:
Tutto il dolor ch' io sento,
Tutto mi vien da te.

No, non sperar mai pace
Odio quel cor fallace:
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me.[2]

SCENA XII. *Licida*, e poi *Argene*.

Lic. A me barbaro? Oh Numi!
Pérfido a me? Voglio seguirla; e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.
Arg. Férmati, traditor. *Lic.* Sogno, o son desto![3]
Arg. Non sogni, no: son io
L' abbandonata Argéne. Anima ingrata,
Riconosci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacér; se pure,
In sorte sì funesta,
Delle antiche sembianze orma vi resta.
Lic. (Donde viene, in qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un' altra volta
Potrai meglio spiegarti.[4] *Arg.* Indegno, ascolta.[5]
Lic. (Misero me!) *Arg.* Tu non m' intendi? Intendo
Ben io la tua perfídia. I nuovi amori,

[1] *S' alza con impeto.* [2] *Parte.* [3] *Riconosce Argene.*
[4] *Vuol partire.* [5] *Trattenendolo.*

Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna.[1] *Lic.* Ah no! Sentimi, Argene.[2]
Non sdegnarti perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e se tacer saprai,
Forse....chi sa. *Arg.* Si può soffrir di questa
Ingiúria più crudél? Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m' offri a meritar perdóno.
Lic. Ascolta. Io volli dir....[3]
Arg. Lasciami, ingrato;[4]
Non ti voglio ascoltar. *Lic.* (Son disperato.)

Arg. No, la speranza
Più non m' alletta;
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.

Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor.[5]

SCENA XIII. *Licida*, e poi *Aminta*.

Lic. In angústia più fiera
Io non mi vidi mai. È forza
Raggiungerla, placarla....E chi trattiene
La principessa intanto? Il solo amico
Potrìa....Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio e conforto
Megacle mi darà.[6] *Ami.* Megacle è morto.
Lic. Che dici, Aminta! *Ami.* Io dico
Pur troppo il ver. *Lic.* Come? Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Tróvisi: io voglio
Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.
Ami. Principe, nol cercár; tu l' uccidesti.
Lic. Io! Delíri? *Ami.* Volesse
Il ciel, ch' io delirassi. Odimi: in traccia
Mentre or di te venía, fra quelle piante

[1] *Vuol partire.* [2] *Trattenendola.* [3] *Vuol prenderla per mano.* [4] *Lo rigetta.* [5] *Parte.* [6] *Vuol partire.*

Un gémito improvviso
Sento, mi fermo: al suon mi volgo, e miro
Uom che sul nudo acciaro
Prono[x] già s' abbandóna. Accorro: al petto
Fo d' una man sostegno;
Con l' altra il ferro svío.[y] Ma quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa com' ei restò, com' io restai!
Dopo un breve stupore: ah! qual follìa
Bramar ti fa la morte?
Io volea dirgli. Ei mi prevenne: Aminta,
Ho vissuto abbastanza,
(Sospirando mi disse
Dal profondo del cor.) Senz' Aristea
Non so víver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M' uccide, e non lo sa; ma non m' offende:
Suo dono è questa vita; e la riprende.

Lic. Oh amico! E poi? *Ami.* Fugge da me, ciò detto,
Come Pártico stral.[z] Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v' ascende
In men che non baléna.[a] In mezzo al fiume
Si scaglia; io grido in van. L' onda percossa
Balzò, s' asperse: in frettolosi giri
Si riunì; l' ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde; e più nol vidi.

Lic. Ah! qual orrida scena
Or si scopre al mio sguardo![1]

Ami. Almen la spoglia,
Che albergò sì bell' alma,

[x] *Prono*, inchinato. [y] *Svío*, allontano, rimuovo. [z] *Partico, strale*, dardo tirato dalle mani d' un Parto, popolo famoso nel tirar l' arco. [a] *In men che non balena*, in meno tempo d' un baleno o sia lampo.

[1] *Rimane stupido.*

Vádasi a ricercár. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici.[1]

SCENA XIV. *Licida* e poi *Alcandro.*

Lic. Dove son! Che m' avvenne! Ah! dunque il cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l' ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te! Rendetemi l' amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste;
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fúlmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar su l' orme[b]
D' Ercole e di Teséo le vie di morte....
Alc. Olà.[2] *Lic.* Del guado estremo....[c]
Alc. Olà. *Lic.* Chi sei
Tu, che audace interrompi
Le smánie mie? *Alc.* Regio ministro in sono.
Lic. Che vuole il Re? *Alc.* Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente
Se in Elíde ti lascia, [para
Sei reo di morte. *Lic.* A me tal cenno? *Alc.* Im-
A mentir nome, a violar la fede,
A delúdere i Re. *Lic.* Come! Ed ardisci,
Temerario.... *Alc.* Non più. Principe, è questo
Mio dover, l' ho adempíto; adempi il resto.[3]

SCENA XV. *Licida* solo.

Con questo ferro, indegno,[4]
Il sen ti passerò.... Folle, che dico?

[b] *A ricalcar su l' orme*, a ripassar sulle tracce. [c] *Del guado estremo*, dal passo della morte, cioè, del fiume infernale.

[1] *Parte.* [2] *Licida non l' ode.* [3] *Parte.* [4] *Snuda la spada.*

Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io;
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragión l' immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato.... Ah! perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
È ben miseria estrema! Odio la vita,
M' atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano[d]
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara.[e] Ah! chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj! Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all' ire,
Bramár la morte, e non sapér morire.
Gemo in un punto, e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve[f] intorno,
Ho mille fúrie in sen.
Con la sanguigna face[g]
M' arde Megéra il petto;
M' empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen. *(Parte.)*

Fine dell' Atto secondo.

[d] *A brano a brano*, a pezzi. [e] *A gara*, a prova l' un lopo l' altro. [f] *Larve*, spettri. [g] *Face*, torcia.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Bipartita[5] che si forma dalle rovíne di un antíco Ippódromo, già ricoperte in gran parte d' édera, di spini, d' altre piante selvagge.

Megacle *trattenuto da* Aminta *per una parte; e dopo,* Aristea *trattenuta da* Argene *per l' altra. Ma quelli non veggono queste.*

Me. Lasciami, in van t' oppóni. *Am.* Ah torna
Una volta in te stesso. In tuo soccorso [amico,
Pronta sempre la mano
Del pescator ch' or ti salvò dall' onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il cielo
D' assíster chi l' insulta. *Me.* Empio soccorso,
Inumana pietà! Negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami. *Am.* Non fia ver. *Aris.* Lasciami, Argene.
Arg. Non lo sperar. *Meg.* Senz' Aristea non posso,
Non déggio víver più. *Aris.* Morir vogl' io,
Dove Megacle è morto.
Am. Attendi.[1] *Arg.* Ascolta.[2] [ritrova
Me. Che atténder? *Aris.* Che ascoltár? *Me.* Non si
Più conforto per me. *Aris.* Per me nel mondo
Non v' e più che sperar. *Me.* Serbarmi in vita··
Aris. Impedirmi la morte····
Me. Indarno tu pretendi. *Aris.* In van presumi.
Am. Ferma.[3] *Arg.* Senti, infélice.[4]
Aris. O stelle![5] *Me.* Oh numi![6]

[5] *Bipartita,* divisa in due parti.—*Ippódromo,* lungo destinato alla corsa dei cavalli.

[1] *A Megacle.* [2] *Ad Aristea.* [3] *Volendo trattener Megacle, che gli fugge.* [4] *Volendo trattenere Aristea, come sopra.* [5] *Incontrandosi in Megacle.* [6] *Incontrando Aristea.*

Aris. Megacle! *Me.* Principessa! *Aris.* Ingrato! E
M' odj dunque e mi fuggi, [tanto
Che per esserti unita
S' io mi affretto a morir, tu torni in vita?
Me. Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura;
Io non posso morir: trovo impedite
Tutte le vie per cui si passa a Dite.[h]
Aris. Ma qual pietosa mano....

SCENA II. *Alcandro*, e detti.

Alc. Oh sacrílego! Oh insáno!
Oh scellerato ardir! *Aris.* Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Alc. In questo istante
Rinasce[i] il padre tuo. *Aris.* Come! *Alc.* Che orróre,
Che ruina, che lutto.
Se 'l ciel nol difendea, n' avrebbe involti!
Aris. Perchè! *Alc.* Già sai che per costume antico
Questo festívo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venía fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammín. Non vidi mai
Più terribile aspetto: armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lácero il manto,
Scomposto il crin; dalle pupille accese
Uscía torbido il guardo, e per le gote
D' inaridite lagrime segnate
Traspirava il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi; al Re s' avventa:
Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrílego ferro. *Aris.* Oh Dio! *Alc.* Non cangia

[h] *A Dite*, cioè, a morte. [i] *Rinasce*, ritorna in vita, dopo sfuggito un gran pericolo di morte.

Il Re sito o color. Sevéro il guardo
Gli ferma in faccia, è in grave tuon gli dice:
Temerario che fai? (Vedi, se 'l cielo
Veglia in cura dei Re.) Gela a que' detti
Il giovane feroce, il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo: il regio aspetto
Attónito rimira, impalladisce,
Incomincia a tremár, gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.

Aris. Respíro. *Arg.* Oh folle!

Am. Oh sconsigliato! *Aris.* Ed ora
Il genitor che fa? *Alc.* Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi. *Am.* (Ah! si procuri
Di salvár l' infelice.)[1]

Meg. E Licida che dice? *Alc.* Alle richieste
Nulla risponde. È reo di morte, e pare
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama, a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

Me. Più resister non posso. Al caro amico
Per pietà chi mi guida? *Aris.* Incáuto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l' ingannasti;
Sa che Megacle sei; perdi te stesso,
Presentandoti al Re, non salvi altrui.

Meg. Col mio principe insieme
Almen mi perderò.[2] *Aris.* Senti: e non stimi
Consiglio assai miglior che 'l padre offeso
Vada a placare io stessa? *Meg.* Ah! che di tanto
Lusingarmi non so. *Aris.* Sì. Questo ancora
Per te si faccia. *Meg.* Oh generosa, o grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell' alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss' io,

[1] *Parte.* [2] *Vuol partire.*

Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto... *Aris.* Ah basta:
Non fa d' uopo di tanto.
Un sol de' sguardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

Caro, son tua così,
Che per virtù d' amor
I moti del tuo cor
Risento anch' io.

Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio.

(Parte.)

SCENA III. *Megacle* ed *Argene.*

Meg. Deh secondate, o Numi,
La pietà d' Aristea. Chi sa se 'l padre
Però si placherà. Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l' amore. E se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l' ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi. *Arg.* Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l cielo
È stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lásciala in abbandóno.
Meg. Lasciar l' amico! Ah così vil non sono.

Lo seguitai felice
Quand' era il ciel sereno,
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.

Come dell' oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
Dei falsi amici il cor.

(Parte.)

SCENA IV. *Argene* ed *Aminta.*

Ar. E pure a mio dispetto
Sento pietade anch' io. Tento sdegnarmi,
N' ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all' ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai débole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! Ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio

Quel volto ingannator. L' ódio, mi piace
Di vederlo punir: trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.
Am. Misero! dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice! *Ar.* È forse estinto
Quel traditor? *Am.* No, ma il sarà fra poco.
Arg. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso. *Am.* Or ti lusinghi:
Non v' è più che sperar. Contro di lui
Grídan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i sacerdoti: un sangue chiede
L' offesa maestà. De' sagrifizj
Che una colpa interrompa,[k] è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato[l]
Fia su l' ara di Giove. Esser vi deve
L' offeso Re presente, e al sacerdote
Pórgere il sacro acciáro. *Arg.* E non potrebbe
Rivocarsi il decreto? *Am.* E, come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto; il crin di fiori
Io coronar gli vidi, e 'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! fors' è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne[m] fatál gli apre le vene.
Arg. Ah no! Povero prence![l]
Am. Che giova il pianto! *Ar.* Ed Aristea non giunse?
Am. Giunse; ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.
Arg. E Megacle? *Am.* Il meschino
Nei custodi s' avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l' ascoltai

[k] *Che una colpa interrompa*, che vengano interrotti da qualche delitto. [l] *Svenato*, scannato—*ara*, altare. [m] *Bipenne*, accetta, scure a due tagli.

[l] *Piange.*

Chiéder fra le catene
Di morir per l' amico; e se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l' avría. Ma un reo per l' altro
Morir non può. *Arg.* L' ha procurato almeno.
Oh forte! Oh generoso! Ed io l' ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L' amistà, che l' amore? Ah quali io sento
D' un' émula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri; in fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà; nè si ritrovi
Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell' alma mi scende;
Sento il Nume; m' ispira, m' accende;
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. *(Parte.)*

SCENA V. *Aminta* solo.

Fuggi, sálvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l' educai
Con sì lungo sudóre: a regie fasce[n]
Io l' innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz' esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio;
Si vada incontro all' ira
Dell' oltraggiato Re. Licida involva
Me ancor nei falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.

[n] *A regie fasce*, a regio stato.—*da sconosciuta cuna*, da ignota nascita.

Son qual per mare ignoto
Náufrago passeggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.

Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; al fine
Perde la speme ancora,
E s' abbandóna al mar.

(Parte.)

SCENA VI. Aspetto esteriore del gran tempio di Giove olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all' intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli Atleti vincitori.

Clistene *che scende dal tempio preceduto da numeroso popolo, dai suoi custodi, da* Licida *in bianca veste coronato di fiori, da* Alcandro, *e dal Coro de' sacerdoti, dei quali alcuni portano sopra bacili d' oro gli stromenti del sagrifizio.*

CORO.

I tuoi strali, terror de' mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume dei Re.

PARTE DEL CORO.

Fumi il tempio del sangue d' un empio
Ch' oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un' immágo di te.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali, &c.

PARTE DEL CORO.

L' onde chete del pallido Lete
L' empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con sè.

CORO.

I tuoi strali terror de' mortali, &c.

Clis. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l' ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove,

Se adombro[o] il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il ciel volesse
Che potess' io dissimular l' errore:
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa[p] altri la diede;
E rénderla degg' ío
Illesa, o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come è penoso,
Il dover con misúra esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desiár, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desíre. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi, e chiudi i lumi in pace.

Lic. Padre, chè ben di padre,
Non di giudice e Re, que' detti sono,
Non merito perdóno,
Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita pavento, e non la morte.
L' unico de' miei voti
È il rivedèr l' amico
Pria di spirar. Già ch' ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro
D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

Cl. T' appagherò. Custodi,[1]
Megacle a me. *Al.* Signor, tu piangi? E quale
Eccessiva pietà l' alma t' ingombra?

Cl. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un pálpito improvviso,

[o] *Adombro*, nascondo. [p] Illesa, *intatta*.
[1] *Alle guardie.*

Che lo risente in ogni fibra il sangue,
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo
Che sarà, giusti Dei! questo ch' io provo?
No so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto che ignoto
Mi nasce nel petto;
Quel gel che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi che basti
La sola pietà.

SCENA VII. Megacle *fra le guardie, e detti.*

Lic. Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni. *Me.* Ah qual ti trovo,
Povero prence! *Lic.* Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte. *Me.* E che mi giova
Una vita che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado [q] estremo.
Lic. Oh delle gioje mie, de' miei martíri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti;
Sia preghiera o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricórdati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio.... Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.
Deh, tu l' istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto

[q] *Il guado estremo*, il passo di morte.

Tu gli asciuga sul ciglio:
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.
Me. Taci. Mi fai morir. *Cl.* Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti: osserva
Que' replicati amplessi,[r]
Que' teneri sospiri, e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità! *Al.* Signor, trascorre
L' ora permessa al sacrifizio. *Cl.* È vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall' amico infelice
Dividete colui.[1] *Me.* Barbari! ah voi
Avete dal mio sen svelto[s] il cor mio!
Lic. Ah dolce amico! *Me.* Ah caro Prenee!
Lic. *Me.* *a 2.* Addio.[2]

CORO.

I tuoi strali terror dei mortali
Ah! sospendi, gran padre de' Numi!
Ah! deponi, gran Nume dei Re.[3]
Cl. O degli uomini padre, e degli Dei,
Onnipotente Giove;
Al cui cenno si móve
Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
È l' universo, e dalla man di cui
Pende d' ogni cagione e d' ogni evento
La connessa catena;

[r] *Amplessi*, abbracci. [s] *Svelto* da *svellere* strapparc.

[1] *Sono divisi da' sacerdoti e da custodi.* [2] *Guardandosi da lontano.* [3] *Nel tempo che si canta il Coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell' ara appresso al Sacerdote. Il Re prende la sacra sciure che gli vien presentata sopra un bacile da uno dei ministri del tempio; e nel porgerla al Sacerdote, canta i seguenti versi accompagnati da grave sinfonia.*

Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli: essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti.[1]

SCENA VIII. *Argene* e detti.

Arg. Férmati, o Re. Fermáte,
Sacri ministri. *Cl.* Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi? *Arg.* Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha desìo
Di morir per quel reo. *Cl.* Qual è? *Arg.* Son io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio rossor!) *Cl.* Dovresti
Sapér che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
Ar. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L' esempio suo divenne legge a noi.
Cl. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte? *Ar.* Ei me ne diede
In pegno la sua destra e la sua fede.
Cl. Licóri, io che t' ascolto.
Son più folle di te. D' un regio erede
Una vil pastorella
Dunque.... *Ar.* Nè vil son io,
Nè son Licóri. Argene ho nome; in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica;
E se giurommi fè, Licida il dica.
Cl. Licida, parla. *Lic.* (È l' esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.
Ar. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato,
Riconosci i tuoi doni,

[1] *Nel porgere la scure al Sacerdote viene interrotto da Argene.*

Se me non vuoi. L' aureo monile[1] è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno,
Che di tua man me ne adornasti il seno.
Lic. (Pur troppo è ver.)
Arg. Guardalo, o Re. *Cl.* Dinanzi[1]
Mi si tolga costei. *Arg.* Popoli, amici,
Sacri Ministri, eterni Dei, se pure
N' è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi, giuro ch' io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè.....Principessa, ah vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX. *Aristea* e detti.

Aris. Credimi, o padre,
È degna di pietà. *Cl.* Dunque volete
Ch' io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi.[2]
Arg. Parlino queste gemme,[3]
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe? *Cl.* Aimè, che miro![4]
Alcandro, riconosci
Questo monil? *Al.* Se il riconosco? È quello
Che al collo avea, quando l' esposi all' onde,
Il tuo figlio bambin. *Cl.* Licida, (oh Dio!
Tremo da capo a piè) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L' ebbe in dono da te? *Lic.* Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto, e col solenne rito

[1] *Monile*, collana di gemme, o catena d' oro.
[1] *Alle guardie, che vogliono allontanarla a forza.* [2] *Ad Argene.* [3] *Porge il monile a Clistene.* [4] *Lo guarda, e si turba.*

L' imenéo non si strinse. *Cl.* Io chiedo solo,
Se il dono è tuo. *Lic.* Sì. *Cl.* Da qual man ti venne?
Lic. A me donollo Aminta. *Cl.* E questo Aminta
Chi è? *Lic.* Quello, a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.
Cl. Dove sta? *Lic.* Meco venne;
Meco in Elide è giunto.
Cl. Questo Aminta si cerchi. *Arg.* Eccolo appunto.

SCENA X. *Aminta* e detti.

Am. Ah Licida.....[1] *Cl.* T' accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti? *Am.* Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro,
Ch' io l' ebbi in don. *Cl.* Dov' eri allor? *Am.* Là dove
In mar presso a Corinto
Sbocca[t] il torbido Asópo. *Al.* (Ah! ch' io rinvengo[u]
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m' inganno;
Certo egli è desso,[x]) Ah! d' un antico errore,[3]
Mio Re, son reo. Deh, mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò. *Cl.* Sorgi, favella.
Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in rimote contrade
Tratto l' avrebbe. *Cl.* E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è? Che ne facesti? *Am.* Io..(Quale arcáno[y]
Ho da scoprir!) *Cl.* Tu impallidisci! Parla,
Empio, di', che ne fu? Tacendo aggiungi
All' antico delitto error novello.

[t] *Sbocca*, cade, mette foce. [u] *Rinvengo*, ritrovo, riconosco. [x] *Desso*, quello stesso, egli in persona. [y] *Arcano*, mistero.

[1] *Vuole abbracciarlo.* [2] *Guardando attentamente Aminta.*
[3] *Inginocchiandosi.*

Am. L' hai presente, o signor: Licida è quello.
Cl. Come! Non è di Creta
Licida il Prence? *Am.* Il vero Prence in fasce
Finì la vita. Io ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L' offersi in dono; ei dell' estinto in vece
Al trono l' educò per mio consiglio.
Cl. Oh numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio.[1]
Aris. Stelle! *Lic.* Io tuo figlio! *Cl.* Sì. Tu mi na-
Gemello ad Aristea. Delfo m' impose [scesti
D' esporti al mar bambino, un parricída
Minacciandomi in te. *Lic.* Comprendo adesso
L' orror che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti. *Cl.* Adesso intendo
L' eccessiva pietà che nel mirarti
Mi sentivo nel cor. *Am.* Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.[a] *Cl.* E lo desío. D' Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d' Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Meg. Non è più reo, quando è tuo figlio. *Cl.* È forse
La libertà dei falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar: l' unico esempio
Esser degg' io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l' ara il sacro fuoco.
Va, figlio, e mori. Anch' io morrò fra poco.
Am. Che giustizia inumana!
Alc. Che barbara virtù! *Meg.* Signor, t' arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicióne
Sei Re, non in Olímpia. È scorso il giorno
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio. *Cl.* E ben s' ascolti

[a] *Lieti*, contenti. [1] *Abbracciandolo.*

Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

CORO *di Sacerdoti* e popolo.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L' innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un' idea di tanto orror.

Fine del Primo Volume.

Da Torchj di J. F. Dove, St. John's Square, Clerkenwell.

OPERE SCELTE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO.

VOLUME II.

OPERE SCELTE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO,

CORREDATE DI

Poche Spiegazioni e Note grammaticali, come anche di alcuni Accenti su le voci più dubbie per facilitarne la Pronunzia agli Studiosi della Lingua Italiana, e ad essi rispettosamente dedicate

DA

ROMUALDO ZOTTI.

TERZA EDIZIONE.

Londra:

Dai torchj di J. F. Dove, St. John's Square, Clerkenwell.

E TROVANSI PRESSO R. ZOTTI, 16, BROAD STREET, *Golden Square.*

Al Prezzo di 12s. i due Tomi legati alla rustica.

1821.

229 c 43'21

INDICE DEL VOLUME II.

PAGINA

Attilio Regolo. 1
Siroe. 41
Demofoonte. 89
Achille in Sciro. 136
Giuseppe Riconosciuto. 179
Gioas, Re di Giuda. 197
Isacco, Figura del Redentore 218
Galatea. 236
L' Isola Disabitata. 255
Le Cinesi. 269
La Strada della Gloria. 281
Il Ciclope. 287
Cantate XV. 289
La Primavera, (Canzonetta). 310
L' Estate. 312
La Libertà a Nice. 316
Palinodia a Nice. 319
La Partenza. 322
Inno a Venere. 324
Madrigali. 322
Preghiera. 326

ATTILIO REGOLO.

ARGOMENTO.

Fra i nomi più gloriosi de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha per consenso di tutta l' antichità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo; perchè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima sin le proprie disavventure.

Carico già d' anni e di merito, trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città atterita della fortuna dell' emula Roma si vide costretta, per mezzo d' Ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l' Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione. Ma Regolo invece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell' amore ch' egli avea fra' suoi Cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d'accettar le nemiche insidiose proposte; e lieto d' avergli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitatar morte che in Africa l' attendeva, lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza. Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

INTERLOCUTORI.

REGOLO.
MANLIO, Console.
ATTILIA, PUBLIO, } Figliuoli di Regolo.
BARCE, nobile Africana, schiava di Publio.
LICINIO, Tribuno della Plebe, Amante d' Attilia.
AMÎLCARE, Ambasciatore di Cartagine, Amante di Barce.

La Scena si finge fuori di Roma, ne' contorni del tempio di Bellona.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Atrio[a] nel palazzo suburbano del Console Manlio.
Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

Attilia, Licinio *dalla scala, Littori, e Popolo.*

Lic. Sei tu, mia bella Attilia? O Dei! confusa
Fra la plebe e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei. *Att.* Su queste soglie[b]
Ch' esca il Console, attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci[c] avvolto
Geme in Africa il padre, un lustro[d] è scorso,
Nessun s' affanna a liberarlo: io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch' io, chi parlerà per lui?
Lic. Non dir così, saresti ingiusta. E dove,
Dov' è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l' Africa doma,[e]
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo: è padre tuo, t' adoro,
Lui Duce appresi a trattar l' armi; e quanto
Degno d' un cor Romano
In me traluce, ei m' inspirò. *Att.* Finora
Però non veggo.... *Lic.* E che potei privato
Finor per lui? D' ambiziosa cura
Ardor non fu che a procurar m' indusse
La tribunizia potestà; cercai

[a] *Atrio*, ingresso esteriore—*suburbano*, vicino alla città, nei sobborghi. [b] *Soglie*, porte. [c] *Lacci*, catene. [d] *Lustro*, spazio di cinque anni. [e] *Doma* per *domata*, vinta.

D' avvalorar con questa
L' istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò.... *Att.* Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo e 'l Senato. È troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n' abusa;
E quel che chiede l' un, l' altro ricusa.
V' è più placida via: so che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s' attende; ad ascoltarlo
Già s' adunano i Padri
Di Bellona nel tempio: ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potría. *Lic.* Manlio! ah rammenta
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da prim' anni. In lui fidarsi è vano:
È Manlio un suo rival. *Att.* Manlio è Romano,
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch' io parli:
Udiam che dir saprà. *Lic.* Parlagli, ma almeno
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi. *Att.* Anzi vogl' io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m' ascolti, e mi risponda.
Lic. Ei vien. *Att.* Parti. *Lic.* Ah neppure
D' uno sguardo mi degni? *Att.* In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu sei figlia, e lodo anch' io
Il pensier del genitore;
Ma ricórdati, ben mio,
Qualche volta ancor di me
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te.
(*Parte.*)

SCENA II. *Attilia, Manlio* dalla scala, Littori, e popolo.

Att. Manlio, per pochi istanti
T' arresta, e m' odi. *Man.* E questo loco, Attilia,
Parti degno di te? *Att.* Nol fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d' un servo è degno assai.
Man. A che vieni? *Att.* A che vengo! Ah, fino a [quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a' lustri, e non si pensa
Ch' ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro oblío? Forse l' amore
Onde i figli e sè stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto,
L' incorrotto suo cuor? L' illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest' aure respira
Può Regolo obliar? Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
Próvvide legge ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I suoi consigli
Là fabbricar' più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, Siciliane e Tarentine?
Questi, questi littori
Ch' or precedono a te; questa che cingi
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno. Ed or si lascia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui

Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!
Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L' accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo[1]
La barbara Cartago... *Att.* E che Cartago
La barbara non è, Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant' ei già l' oltraggiò: questa si scorda
Quant' ei sudò per lei. Vendica l' una
I suoi rossori in lui: l' altra il punisce,
Perchè d' allòr le circondò la chioma:
La barbara or qual è? Cartago, o Roma?
Man. Ma che far si dovrebbe? *Att.* Offra il Senato
Per lui cambio o riscatto
All' Africano Ambasciador. *Man.* Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma
Fa d' uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò... *Att.* Donde apprendesti
Così rigidi sensi? *Man.* Io n' ho su gli occhi
I domestici esempj. *Att.* Eh di' che al Padre
Sempre avverso tu fosti. *Man.* È colpa mia
S' ei vincer si lasciò? Se fra nemici
Rimase prigionier? *Att.* Pria d' esser vinto
Ei v' insegnò più volte.... *Man.* Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano:
Ch' io son Console in Roma, e non sovrano

[1] *Empio governo*, crudel trattamento.

Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.

M' affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoso a te.[1]

SCENA III. *Attilia*, poi *Barce*.

Att. Nulla dunque mi resta
Da' Consoli a sperar: questo è nemico;
Assente è l' altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice!
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!
Bar. Attilia, Attilia.[2] *A.* Onde l' affanno![g] *B.* È [giunto
L' Africano Orator. *Att.* Tanto trasporto
La novella non merta. *Bar.* Altra ne reco
Ben più grande. *Att.* E qual è? *Bar.* Regolo è seco.
Att. Il padre! *Bar.* Il padre. *Att.* Ah, Barce,
T' ingannasti, o m' inganni? *Bar.* Io nol mirai,
Ma ognun.... *Att.* Publio....[3]

SCENA IV. *Publio* e dette.

Pub. Germana..
Son fuor di me..Regolo è in Roma. *Att.* Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov' è? corriam.. *Rub.* Non è ancor tempo. In-
Con l' Orator nemico attende adesso [sieme
Che l' ammetta il Senato. *Att.* Ove il vedesti?
Pub. Sai, che Questor[h] degg' io
Gli stranieri Oratori
D' ospizio provveder. Sento che giunge
L' Orator di Cartago; ad incontrarlo
M' affretto al porto; un Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

[g] *Onde l' affanno?* perchè così anelante. [h] *Questore*, lo stesso che *Tesoriere*.

[1] *Parte.* [2] *Con fretta.* [3] *Vedendolo venire.*

Att. Che disse? Che dicesti? *Pub.* Ei su la ripa
Era già quand' io giunsi, e 'l Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando: Ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,
Ritrasse il piede; e in quel sembiante austero
Con cui già fe' tremar l' Africa doma,
Non son padri (mi disse) i servi in Roma.
Io replicar volea; ma, se raccolto
Fosse il Senato, e dove,
Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza
Parlar, là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov' è? Non veggo
Qui d' intorno i littori. *Bar.* Ei di Bellona
Al tempio s' inviò. *Att.* Servo ritorna
Dunque Regolo a noi? *Pub.* Sì; ma di pace
So che reca proposte, e che da lui
Dipende il suo destin. *Att.* Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà. *Pub.* Se vedi
Come Roma l' accoglie,
Tal dubbio non avrai: di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo che accorre
Sono anguste le vie; l' un l' altro affretta:
Questo a quello l' addita. Oh con quai nomi
Chiamar l' intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d' un figlio!
Att. Ah, Licinio dov' è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saría
Non divisa con lui la gioja mia.

Goda con me, s' io godo,
L' oggetto di mia fè,
Come penò con me
Quand' io penai.

Provi felice il nodo
In cui l' avvolse Amor:
Assai tremò finor,
Sofferse assai. (*Parte.*)

SCENA V. *Publio* e *Barce*.

Pub. Addío, Barce vezzosa. *Bar*. Odi. Non sai
Dell' Orator Cartaginese il nome?
Pub. Sì, Amílcare s' appella. *Bar*. È forse il figlio
D' Annone? *Pub*. Appunto.
Bar. (Ah l' idol mio!) *Pub*. Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me? *Bar*. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia ed in te, che non m' avvidi
Finor di mie catene, e troppo ingrata
Sarei se t' ingannassi. A te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi.... *Pub*. T' accheta.
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno:
Se d' altri sei, vo' dubitarne almeno.

Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell' error.

È pena che avvelena
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor. (*Parte*.)

SCENA VI. *Barce* sola.

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L' unico, il primo
Onde m' accesi? Ah che farai, cor mio,
D' Amílcare all' aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento,
Chi penò gran tempo invano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri:
Le memorie de' martíri
Si convertono in piacer. (*Parte*.)

SCENA VII. Parte interna del tempio di Bellona; sedili per i Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del tempio, da' quali Veduta del Campidoglio e del Tevere.

Manlio, Publio, *e Senatori, indi* Regolo *ed* Amìlcare. *Seguito d' Africani, e popolo fuori del tempio.*

Man. Venga Regolo, e venga
L' Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace[1]? *Pub.* O de' cattivi[i] almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio[k]
I funesti apparecchj. Ah non sia vero,
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin.. *Man.* T' accheta, ei viene.[2]
Amil. (Regolo, a che t' arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?)
Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
Amil. Di Cartago il Senato[3]
Bramoso di depor l' arme temute,
Al Senato di Roma invía salute.
E se Roma desía
Anche pace da lui, pace gl' invia.
Man. Siedi, ed esponi.[4] E tu l' antica sede,
Regolo, vieni ad occupar. *Reg.* Ma questi

[i] *Cattivi* prigionieri. [k] *Scempio*, per *morte*.
[1] *A Publio.* [2] *Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra' littori, che tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s' arresta pensando.* [3] *Al Console.* [4] *Amilcare siede.*

Chi sono? *Man.* I Padri.
Reg. E tu chi sei? *Man.* Conosci
Il Console sì poco?
Reg. E fra 'l Console e i Padri un servo ha loco?
Man. No: ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai!)
Pub. Nè Publio sederà.[1] *Reg.* Publio, che fai?
Pub. Compisco il mio dover. Sorger degg' io
Dove il padre non siede. *Reg.* Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D' un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.
Pub. Ma..*Reg.* Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi. *Pub.* Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo padre morì quando fu vinto.
Man. Parli Amilcare ormai.[2] *Amil.* Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio:
Ciò ch' ei dirà dice Cartago ed io.
Man. Dunque Regolo parli. *Amil.* Or ti rammenta,[3]
Che se nulla otterrai,
Giurasti.. *Reg.* Io compirò quanto giurai.[4]
Man. (Di lui si tratta. Oh come
Parlar saprà!) *Pub.* (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi.)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quanto or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l' una e l' altro è il mio consiglio.

[1] *Sorge.* [2] *Publio siede.* [3] *Piano a Regolo.* [4] *Pausa.*

Amil. (Come!) *Pub.* (Ahimè!) *Man.* (Io son di [sasso!)
Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non m' affatico:
Se tanto la desía, teme il nemico.
Man. Ma il cambio? *Reg.* Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Amil. Regolo? *Reg.* Io compirò quanto giurai.[1]
Pub. (Numi! Il padre si perde.) *Reg.* Il cambio of- [ferto
Mille danni ravvolge,
Ma l' esempio è il peggior. L' onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l' orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l' armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
Man. Sia pur dannoso il cambio;
A compensarne i danni,
Basta Regolo sol. *Reg.* Manlio, t' inganni.
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L' ingiurie dell' etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei. Molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria; abbia il nemico
L' inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa invano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.
Man. (Oh inudita costanza!)

[1] *Ad Amilcare.*

Pub. (Oh coraggio funesto!)
Amil. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)
Man. L' util non già dell' opre nostre oggetto,
Ma l' onesto esser dee: nè onesto a Roma
L' essere ingrata a un cittadin saría.
Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M' han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah quest' oltraggio
D' ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri, io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L 'aquile prigioniere. Insin che oppressa
L' emula sia, non deponete il brando.
Fate ch' io là tornando,
Legga il terror dell' ire vostre in fronte
A' carnefici miei: che lieto io mora
Nell' osservar fra' miei respiri estremi,
Come al nome di Roma Africa tremi.
Amil. (La meraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.) *Pub.* (Nessun risponde! Oh Dio!
Mi trema il cor.) *Man.* Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L' assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar.[1] *Reg.* V' è dubbio ancora?
Man. Sì, Regolo. Io non veggo
Se il periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso;
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.

[1] *S' alza, e seco tutti.*

Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue:
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.

Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D'anime così grandi,
Prodigo il ciel non è.[1]

SCENA VIII. *Regolo, Publio, Amilcare;* indi *Attilia, Licinio,* e popolo.

Amil. In questa guisa adempie
Regolo le promesse? *Reg.* Io vi promisi
Di ritornar: l'eseguirò. *Am.* Ma.. *At.* Padre![2]
Lic. Signor! *At. e Lic.* Su questa mano..[3]
Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora. *Att.* Il cambio
Dunque si ricusò? *Reg.* Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare e a me. *Pub.* Nè tu verrai
A' patrj Lari, al tuo ricetto antico?
Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.
Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te. *Reg.* Saria tiranna
Se non fosse per tutti. *Att.* Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai. *Reg.* No: chiede il tempo,
Attilia, altro pensier, che molli affetti
Di figlia e genitor. *Att.* Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?
Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.

Non perdo la calma
Fra' ceppi o gli allori:
Non va sino all' alma
La mia servitù

Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L'istessa virtù.[4]

SCENA IX. *Attilia,* sospesa, *Amilcare* partendo, *Barce* che sopraggiunge.

Bar. Amilcare! *Amil.* Ah mia Barce![5]

[1] *Parte il Console seguìto dal Senato e da' littori, e resta libero il passaggio nel tempio.* [2] *Con impazienza.* [3] *Vogliono baciargli la mano.* [4] *Parte seguìto da Publio, Licinio, e popolo.* [5] *Ritornando indietro.*

Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.

Barce e Att. Oh stelle! *Amil.* Addio.
Publio seguir degg' io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti! *Bar.* E nulla dici intanto.

Am. Ah se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir?

Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m'accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir.
(Parte.)

SCENA X. *Attilia* e *Barce.*

Att. Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi. *Bar.* Già che il Senato
Non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t' adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l' eloquenza e l' arte.
Or l' amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l' aita in ogni loco.

Att. Tutto farò, ma quel ch' io spero è poco.
Mi parea, del porto in seno,
Chiara l' onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Me rispinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono,
Se pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. *(Parte.)*

SCENA XI. *Barce* sola.

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento.... Ah no: speriam più tosto. Avremo

Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follìa de' mortali,
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura,
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.
(Parte.)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi.

Regolo e *Publio.*

Reg. Publio? Tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei? *Pub.* Raccolto ancora,
Signor, non è. *Reg.* Va', non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio. Móstrati degno
Dell' origine tua. *Pub.* Come! E m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo? *Reg.* Non è mio danno
Quel che giova alla patria. *Pub.* Ah di te stesso,
Signor, abbi pietà. *Reg.* Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo
Fra ciò che vive, odj me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sól nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe

Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Onde è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte:
Onde è mio ben la servitù, la morte.

Pub. Pur la patria non è.... *Reg.* La patria è un [tutto
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar sè stesso
Separato da lei. L' utile, o il danno
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì: con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende;
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor: ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante,
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinuncj al benefizio. A far si vada
D' inospite foreste
Mendíco abitatore: e là di poche
Misere ghiande, e d' un covil contento
Viva libero e sòlo a suo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,
Non lo posso obliar. *Reg.* Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio... *Pub.* È ver: ma questa
Troppo eroica costanza

Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.
Reg. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va'. *P.* Deh. *R.* Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te. *Pub.* Troppo pretendi,
Troppo, o Signor. *Reg.* Ni vuoi straniero, o pa-
Se stranier, non posporre [dre?
L' util di Roma al mio: se padre, il cenno
Rispetta e parti. *Pub.* Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti. *Reg.* Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d' amore.

Pub. Ah se provar mi vuoi
Chiedimi, o padre il san-
E tutto a' piedi tuoi [gue;
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso;
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho.
(Parte.)

SCENA II. *Regolo*, poi *Manlio*.

Reg. Il gran punto s' appressa, ed io pavento
Che vacillino[1] i Padri.... Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate. *Man.* A custodir l' ingresso
Rimangano i littori, e alcun non osi
Qui penetrar.
Reg. (Manlio! A che viene?) *Man.* Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto Eroe. *Reg.* Che tenti?
Un Console.... *Man.* Io nol sono,
Regolo, adesso.. Un uom son io, che adora
La tua virtù, la tua costanza. Un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che confessando ingiusto
L' avverso genio antico,
Chiede l' onor di diventarti amico.

[1] *Vacillino*, da *vacillare*, esitare.

Reg. Dell' alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù. *Man*. Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande
Com' or fra' ceppi io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un Eroe (lo confesso)
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.
Reg. Basta, basta, Signor. La più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato,
Che d' illustrar con l' amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei. *Man*. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria: e affinchè sia
In tuo favor l' offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò. *Reg*. Così cominci,[1]
Manlio, ad essermi amico? E che faresti
Se ancor m' odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni á mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d' un' offerta
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.
Man. Ma il ricusato cambio
Produrrìa la tua morte. *Reg*. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell' orecchie di Manlio! Io non imparo

[1] *Turbandosi.*

Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura: e volontario dono
Sarà così, quel che sarìa fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch' io vissi sol per la mia patria: e quando
Viver più non potei,
Resti almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh sensi! oh fortunato suolo,
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor? *Reg.* Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrificio a Roma; io della vita,
Tu dell' amico. È ben ragion, che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi, Signor? *Man.* Sì; lo prometto.[1]

Reg. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

Man. Ah perchè fra que' ceppi anch' io non sono!

Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l' onor mio.

Man. Addio, gloria del Tebro. *Reg.* Amico, addio.[2]

Man. Oh qual fiamma di gloria, d' onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No: non vive sì timido core,
Che in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d' un Re. *(Parte).*

[1] *Pensa prima di rispondere.* [2] *Abbracciandosi.*

SCENA III. *Regolo* e *Licinio*.

Reg. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto ciel seconda. *Lic*. Alfin ritorno[1]
Con più contento a rivederti. *Reg*. E d' onde
Tanta gioja, o Licinio? *Lic*. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. Infin ad ora
Per te sudai. *Reg*. Per me! *Lic*. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d' onor: tu mi rendesti....
Reg. Alfine in mio favor di', che facesti?[2]
Lic. Difesi la tua vita,
E la tua libertà. *Reg*. Come![3] *Lic*. All' ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un gli trassi
Nel desìo di salvarti. *Reg*. (Oh Dei, che sento!)
E tu.... *Lic*. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me. *Reg*. Chi? *Lic*. Attilia. In Roma
Figlia non v' è d' un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere e lodi!
Reg. E i Padri? *Lic*. E chi resiste
Agli assalti d' Attilia! Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV. *Attilia* e detti.

Att. Amato padre,
Pure una volta.... *Reg*. E ardisci

[1] *Molto lieto.* [2] *Impaziente.* [3] *Turbato.*

Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici. *Att.* Io, padre,
Io tua nemica! *Reg.* E tal non è chi folle[1]
S' oppone a' miei consigli? *Att.* Ah di giovarti
Dunque il desio d' inimicizia è prova?
Reg. Che sai tu quel che nuoce o quel che giova?[2]
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde.... *Lic.* Ah Signore,
Troppo.... *Reg.* Parla Licinio! Assai, tacendo,[3]
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!.. Un Roman! *Att.* Perchè son figlia.
Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano....
Reg. Taci: non è Romano!

Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia[5]
Chi più virtù non ha.

Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento:
Or sì la mia rammento
Perduta libertà.[6]

SCENA V. *Attilia* e *Licinio.*

Att. Ma di': credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortuna donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto,
Saria merito ad altri; è a me delitto.
Lic. No: consólati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover: se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Alfin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi

[1] *Serio, e torbido.* [2] *Con isdegno.* [3] *Con isdegno.*
[4] *A Licinio.* [5] *Ad Attilia.* [6] *Parte.*

Lo sdegno suo: spesso l' infermo accusa
Di crudel, d' inumana
Quella medica man che lo risana.
Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor; non ho costanza
Per soffrir l' ire sue. *Lic.* Ma di', vorresti
Pria d' un tal genitor vederti priva?
Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.
Lic. Vivrà: cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhj, a serenar. Se veggo, oh Dio,
Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.

Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato:
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m' inspirate,
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar.

(*Parte.*)

SCENA VI. *Attilia* sola.

Ah che pur troppo è ver: non han misura
Della cieca fortuna
I favori e gli sdegni. O de' suoi doni
È prodiga all' eccesso,
O affligge un cor finchè nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno!

Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un immagine di voi
In quell' alma rispettate:
Un esempio a noi lasciate
Di costanza e di valor.

(*Parte.*)

SCENA VII. Galleria nel palazzo medesimo.
Regolo solo.

Tu palpiti, o mio cor? Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito

La tempeste del mar, l' ire di Marte,
D' Africa i mostri orrendi;
Ed or tremando il tuo destino attendi?
Ah, n' hai ragion. Mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell' alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d' ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obliar s' impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L' umanità del vergognoso stato
In cui saria senza il desio d' onore:
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le città custodisce: alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in soavi
I feroci costumi;
E rende l' uomo imitator de' Numi.
Per questa.... Aimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s' avanzi. E ben che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual è la sorte mia?

SCENA VIII. *Publio* e detto.

Pub. Signor....(Che pena
Per un figlio è mai questa!) *R.* E taci? *P.* Oh Dei!
Esser muto vorrei. *Reg.* Parla. *Pub.* Ogni offerta
Il Senato ricusa. *Reg.* Ah dunque ha vinto
Il fortunato alfin genio Romano!
Grazie agli Dei; non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene;

La grand' opra compíi, partir conviene.
Pub. Padre infelice! *Reg.* Ed infelice appelli
Chi potè sin che visse
Alla patria giovar? *Pub.* La patria adoro,
Piango i tuoi lacci. *Reg.* È servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovrìa
La sorte di chi nasce, e non la mia.
Pub. Di quei barbari, o padre,
L' empio furor ti priverà di vita.
Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio; non mi seguir. *Pub.* Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi ufficj? *Reg.* Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m' affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia,
D' inspirarle procura
Con l' esempio fortezza:
La reggi, la consola, e seco adempi
Ogni ufficio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero.... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei. L' avrò creduto in vano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.
Non tradir la bella speme
Che di te donasti a noi:
Sul cammin de' grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch' io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. *(Parte)*

SCENA IX. Publio, *poi* Attilia *e* Barce; *indi* Licinio *ed* Amilcare, *l' uno dopo l' altro, e da diverse parti.*

Pub. Ah sì, Publio, coraggio. Il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue
Che hai nelle vene; il grand' esempio il chiede,
Che su gli occhj ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi:
Il padre imita, e l' error tuo correggi.
Att. Ed è vero, o german?[1] *Bar.* Publio, ed è vero?[1]
Pub. Sì. Decise il Senato:
Regolo partirà. *Att.* Come! *Bar.* Che dici!
Att. Dunque ognun mi tradì?
Bar. Dunque.... *Pub.* Or non giova....
Bar. Amilcare, pietà.[2] *Att.* Licinio, ajuto.[2]
Amil. Più speranza non v' è.[3] *Lic.* Tutto è perduto.[4]
Att. Dov' è Rególo? Io voglio
Almen seco partir. *Pub.* Ferma: l' eccesso
Del tuo dolor l' offenderebbe. *Att.* E speri
Impedirmi così? *Pub.* Spero che Attilia
Torni alfine in sè stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso....
Att. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami. *Pub.* Non sperarlo. *Att.* Ah parte intanto
Il genitor. *Bar.* Non dubitar ch' ei parta
Fin che Amilcare è qui. *Att.* Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare? *Amil.* Io mi perdo
Fra l' ira e lo stupor. *Att.* Licinio? *Lic.* Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io. *Att.* Publio? *Pu.* Ah germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra, il genitor ci addita:
Non è degno di lui chi non l' imita.

[1] *Con ispavento.* [2] *Vedendolo da lontano.* [3] *A Barce.*
[4] *Ad Attilia.*

Att. E tu parli così! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t' intendo, o Publio. *Amil.* Ed io l' intendo.
Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
Se Regolo non resta. Ecco la vera
Cagion del suo coraggio.
Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)
Amil. Forse, affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l' arte e l' ingegno.
Pub. Il dubbio, in ver, d' un Africano è degno.
Amil. E pur.... *Pub.* Taci, e m' ascolta.
Sai che l' arbitro io sono
Della sorte di Barce? *Amil.* Il so: l' ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti. *Pub.* Or odi
Qual uso io fo del mio dominio: amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l' onor. So che un tuo pari
Creder nol può: ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.
Bar. Numi! Ed è ver? *Amil.* D' una virtù sì rara...
Pub. Come s' ama fra noi, barbaro, impara.[1]

SCENA X. *Licinio, Attilia, Barce* ed *Amilcare.*

Att. Vedi il crudel come mi lascia?[2] *Bar.* Udisti
Come Publio parlò?[3] *Att.* Tu non rispondi![4]
Bar. Tu non m' odi, idol mio![5]
Amil. Addio, Barce: m' attendi.[6] *Lic.* Attilia, addio.[6]
Att. e Bar. Dove? *Lic.* A salvarti il padre.[7]
Amil. Regolo a conservar.[8] *Att.* Ma per qual via?

[1] *Parte.* [2] *A Licinio che non l' ode.* [3] *Ad Amilcare come sopra.* [4] *A Licinio.* [5] *Ad Amilcare.* [6] *Risoluto partendo.* [7] *Ad Attilia.* [8] *A Barce.*

Bar. Ma come? *Lic.* A' mali estremi
Diasi estremo rimedio. *Amil.* Abbia rivali
Nella virtù questo Romano orgoglio.
Att. Esser teco vogl' io. *Bar.* Seguirti io voglio.
Lic. No: per te tremerei.
Amil. No: rimaner tu dei. *Bar.* Nè vuoi spiegarti?
Att. Nè vuoi ch' io sappia almen.... *Lic.* Tutto fra poco.
Saprai. *Amil.* Fidati a me. *Lic.* Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora.[1]
Amil. Faccia pompa d' Eroi l' Africa ancora.[2]
Se minore è in noi l' orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d' onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali:
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier.[3]

SCENA XI. *Attilia* e *Barce.*

Att. Barce? *Bar.* Attilia? *Att.* Che dici?
Bar. Che possiamo sperar? *Att.* Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio: e questi
Esser ponno funesti
Alla patria ed a lui, senza che il padre
Perciò si salvi. *Bar.* Amilcare sorpreso
Dal grand' atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol d' lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s' espone? *Att.* Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei! *Bar.* Lo sposo mio,
Numi, assistete! *Att.* Io non ho fibra in seno
Che non mi tremi. *Bar.* Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro

[1] *Parte.* [2] *S' incammina, e poi si rivolge.* [3] *Parte.*

È adesso il ciel di quel che fu: si vede
Pur di speranza un raggio.

Att. Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno:
Di torbido baleno
È languido splendor.
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor. *(Parte.)*

SCENA XII. *Barce* sola.

Rassicurar procuro
L' alma d' Attilia oppressa,
Ardir vo' consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m' affliggea d' un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.

S' espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l' onde instabili
Solcando va.

Ma quel sommergersi
Vicino al lido
È troppo barbara
Fatalità.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala terrena corrispondente a' giardini.

Regolo, *guardie Africane; poi* Manlio.

Reg. Ma che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi:

Partir convien. Qui che sperar per lui?
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni,[1]
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria: i ceppi miei
Per te conservo: a te si deve il frutto
Della mia schiavitù. *Man.* Sì, ma tu parti;
Sì, ma noi ti perdiam. *Reg.* Mi perdereste
S' io non partissi. *Man.* Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri finora,
Regolo, non avesti
Pegni dell'amor mio, se non funesti.
Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea: ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò. *Man.* Parla. *Reg.* Compíto
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio ed Attilia; e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il ciel non volle
Che l' opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura:
Tu di lor con usura
La perdita compensa: al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria il padre, e l'assistenza i figli.
Man. Sì, tel prometto. I preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto

[1] *Vedendo venir Manlio.*

Sudor mi costerà. Basta a quell' alme,
Di bel desío già per natura accese,
L' istoria udir delle paterne imprese.
Reg. Or sì, più non mi resta....

SCENA II. *Publio* e detti.

Pub. Manlio! Padre! *Reg*. Che avvenne?
Pub. Roma tutta è in tumulto, il popol freme;
Non si vuol che tu parta. *Reg*. E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar? *Pub*. No: cambio o pace
Roma non vuol: vuol che tu resti. *Reg*. Io! Come!
E la promessa? E il giuramento? *Pub*. Ognuno
Grida, che fè non dessi[m]
A perfidi serbar. *Reg*. Dunque un delitto
Scusa è dell' altro! E chi sarà più reo,
Se l' esempio è discolpa? *Pub*. Or si raduna
Degli Auguri il collegio.[n] Ivi deciso
Il gran dubbio esser deve. *Reg*. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi,
Voglio partir. Potęa
Della pace o del cambio
Roma deliberar. Del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.
Pub. Degli Auguri il decreto
S' attenda almen. *Reg*. No: se l' attendo approvo
La loro autorità. Custodi, al porto.[1]
Amico, addio.[2] *Man*. No, Regolo: se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, se ciò, succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.
Reg. Dunque mancar degg' io?.. *Man*. No; andrai; [ma lascia,
Che quest' impeto io vada

[m] *Dessi*, si deve, da *dovere*. [n] *Collegio*, adunanza.
[1] *Agli Africani*. [2] *A Manlio partendo*.

Prima a calmar. Ne sederà l' ardore
La consolare autorità. *Reg*. Rimango,
Manlio, sulla tua fè. Ma.. *Man*. Basta: intendo.
La tua gloria desío,
E conosco il tuo cor. Fídati al mio.
Fídati pur: rammento,
Che nacqui anch' io Romano,
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma se le bramo in vano,
So meritarle almen. *(Parte.)*

SCENA III. *Regolo* e *Publio*.

Reg. E tanto or costa in Roma
Tanto or si suda a conservar la fede?
Dunque.... Ah Publio, e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all' amico
D' assistermi l' onor? Corri: procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran beneficio
Debitore ad un figlio. *Pub*. Ah padre amato,
Ubbidirò; ma.... *Reg*. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d' animo oppresso?

Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrificio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor! (*Parte.*)

SCENA IV. *Regolo* e *Amilcare*.

Amil. Regolo, alfin.... *Reg*. Senza che parli intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar. Regolo in Roma

Vivo non resterà. *Amil.* Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli Eroi,
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia Non è questo il tempo
D' inutili contese. I tuoi raccogli,
T' appresta alla partenza. [renza!)
Amil. No. Pria m'odi, e rispondi. *Reg.* (Oh soffe-
Amil. È gloria l' esser grato?
Reg. L' esser grato è dover. Ma già sì poco.
Questo dover s' adempie,
Ch' oggi è gloria il compirlo. *Amil.* E se il compirlo
Costasse un gran periglio? *Reg.* Ha il merto allora
D' un' illustre virtù. *Amil.* Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi: mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l' adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli; e pur m' espongo
Di Cartago al furor. *Reg.* Tu vuoi salvarmi!
Amil. Io, *Reg,* Come? *Amil.* A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno,
Quindi l' áncore io sciolga.
Reg. (Barbaro!) *Amil.* E ben che dici?
Ti sorprende l'offerta? *Reg.* Assai. *Amil.* L'avresti
Aspettata da me? *Reg.* No. *Amil.* Pur la sorte
Non ho d'esser Roman. *Reg.* Si vede. *Amil.* An-
Custodi....[1] *Reg.* Alcun non parta.[1] [date,
Amil. Perchè? *Reg.* Grato io ti sono....
Del buon voler; ma verrò teco. *Amil.* E sprezzi
La mia pietà? *Reg.* No: ti compiango. Ignori

[1] *Agli Africani.*

Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te stesso offendi.
Amil. Io! *Reg.* Sì. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te? *Amil.* Non è tuo peso
L' esaminar se il benefizio.... *Reg.* È grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor....*Amil.* Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci
Cartago t' apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te? *Reg.* Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d' onor? Che questo solo
È sprone all' opre lor, misura oggetto?
Senza cangiar d' aspetto
Qui s' impara a morir: qui si deride,
Purchè gloria produca, ogni tormento:
E la sola viltà qui fa spavento.
Amil. Magnifiche parole
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara; e che tu stesso..*Reg.* Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.
Amil. Fa pur l' intrepido,
M' insulta, audace:
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T' ascolta e tace;
Ma presto in Africa
Risponderà. *(Parte.)*

SCENA V. *Regolo* ed *Attilia.*

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio ...Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Si frettolosa, Attilia? *Att.* Il nostro fato
Già dipende da te, già cambio o pace,
Fida a' consigli tuoi,

Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Sì, col rossor.. *Att.* No: su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L' arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi:*
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è. *Reg.* Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l' altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI. *Publio* e detti.

Pub. Ma in vano.
Signor lo speri. *Reg.* E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre. È affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi, ognun s' affretta
Precipitando al porto: e son di Roma [il solo
Già l' altre vie deserte. *Reg.* E Manlio? *Pub.* È
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal: prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l' ode,
Non l' ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri, e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.
Reg. Attilia, addio. Publio, mi siegui.[1] *Att.* E dove?
Reg. A soccorrer l' amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L' onor di mie catene:
A partire, o a spirar su queste arene.[2]
Att. Ah padre! ah no. Se tu mi lasci..[3] *Reg.* Attilia,[4]

[1] *In atto di partire.* [2] *Partendo.* [3] *Piangendo.*
[4] *Serio ma senza sdegno.*

Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all' età finor donai:
Basta; si pianse assai: per involarmi
D' un gran trionfo il vanto,
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.
Att. Ah tal pena è per me.. *Reg.* Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L' onor d' esser Romana. *Att.* Ogni altra prova
Son pronta.. *Reg.* E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l' elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l' armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, di', che farai per lei?
Att. È ver. Ma tal costanza....
Reg. È difficil virtù. Ma Attilia alfine
È mia figlia, e l' avrà.[1] *Att.* Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t' imiterò. .... Oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l' amor tuo. *Reg.* No figlia, io t' amo:
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.
Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!
Reg. Io son padre, e nol sarei,
Se lasciassi o' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto:
Ma vassallo è in me l' affetto;
Ma tiranno in voi si fa.[2]

SCENA VII. *Attilia*, poi *Barce*.

Att. Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti
Sgombrate da quest' alma: inaridite
Ormai su queste ciglia,

[1] *Partendo.* [2] *Parte con Publio.*

SCENA ULTIMA. *Regolo*, e seco tutti.

Reg. Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Si vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizj e de Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l' odio vostro? *Lic*. È il nostro amore.
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene. *Reg*. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l' esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.
Lic. A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi: E gli Auguri.. *Reg*. Eh lasciamo
All' Arabo ed al Moro
Questi d' infedeltà pretesti indegni;
Roma a' mortali a serbar fede insegni.
Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo? *Reg*. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che alfin vacilla
Anch' ei sotto l' acciar: che sente alfine
Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor: che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m' apre il cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l' annoso stame
Troncar con lode; e mi volete infame;
No, possibil non è: de' miei Romani

Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L' aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude,
So che m' invidia; che fra moti ancora
Di quel che l' ingannò tenero eccesso,
Fa voti al ciel di poter far l' istesso.
Ah non più debolezza; a terra, a terra
Quell' armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittandini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto cittadin; padre, comando.

Att. (Oh Dio! Ciascun già l' ubbidisce.) *P.* (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme!)

Lic. Ecco sgombro il sentier. *Reg.* Grazie vi rendo,
Propizj Dei. Libero è il passo. Ascendi
Amilcare, alle navi:
Io sieguo i passi tui.

Amil. (Alfin comincio ad invidiar costui.[1])

Reg. Romani, addío. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest' almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d' Enea, confido a voi
Questo popol d'Eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,

[1] *Sale su la nave.*

Ecoo Regolo, o Dei! Regolo solo
Sia la vittima vostra, e si consumi
Tutta l'ira del ciel sul capo mio;
Ma Roma illesa.... Ah qui si piange! Addio.

CORO DI ROMANI.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addío:
Degli anni, dell'obblío
Noi trionfiam per te:

Ma troppo costa il vanto,
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

FINE.

SIROE.

ARGOMENTO.

Cosroe II. Re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, Principe valoroso ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo e dalle squadre che, amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cósroe nel dilatar coll'armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che avea tolto ad Asbite Re di Cambaja il regno e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della Principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine e dall' amore che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella Corte di Cósroe in abito virile col nome d' Idaspe, dove dissimulando l' odio suo, ignota a tutti fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del Re, che ne divenne il più amato Confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Drama.

INTERLOCUTORI.

COSROE, Re di Persia, amante di Laodíce.

SIROE, Primogenito del medesimo, amante di Emíra.

MEDARSE, Secondogenito di Cósroe.

EMIRA, Principessa di Cambaja, in abito d'uomo sotto nome d'Idaspe, amante di Síroe.

LAODICE, Amante di Síroe, sorella d'Arasse.

ARASSE, Generale dell' armi Persiane, ed amico di Síroe.

La Scena è nella città di Seléucia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gran Tempio dedicato al Sole, con ara, e simulacro del medesimo. *Cosroe, Siroe* e *Medarse.*

Cos. FIGLI, io non son del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg' io
Il mio tenero affetto, al regno io deggio
Un successore in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto: e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me! se pria
Che m' aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre,
Giunga la gloria ad oscurar del padre.
Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende. *Sir.* E in qual di noi
Il più degno ritrovi? *Cos.* Eguale è il merto:
Amo in Síroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l' animo altero,[1]
La giovanile etade in lui mi spiace;
Ma i difetti d' entrambi il tempo e l' uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l' ara, ecco il Nume,
Giuri ciascun di tollerarla in pace;

[1] *A Siroe.*

E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio e fede.
Sir. (Che giuri il labbro mio?
Ah no!) *Med.* Pronto ubbidisco. (Il Re son io.)
A te, Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregi[g] *suoi natura,*
S' offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S' io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido e nero.
Cos. Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t' accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara. *Med.* Ei pensa, e tace.
Cos. Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? Che pensi? *Sir.* E vuoi ch' io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m' offende. E quali sono
I vanti[h] onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avezzo il mio core
Già gl' insulti a soffrir d' empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti[i] entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe.
Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica[k] in faccia a morte,
Fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle[l]

[g] *Pregi*, doni, grazie, ornamenti. [h] *Vanti*, qualità, doti, pregi. [i] *Vagiti*, il piangere dei bambini in cuna o culla. [k] *Lorica*, armadura, come corazza, usbergo. [l] *Imbelle* per *vile*.

Fra gli amplessi[p] paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo, e vuoi ch' io giuri?
Cos. So ancor di più: fin del nemico Asbíte
So ch' Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento
Che sospirar ti vidi
Nel dì ch' io tolsi a lui la vita e 'l regno.
Odio allor mi giurasti;
E se Emíra vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.
Sir. Appaga[q] pure, appaga
Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il veggia in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli
Imprimer vegga in su l'imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa: vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. Egli è secondo
D' anni e di merti; e ci conosce il mondo.
Cos. Infino alle minace,
Temerario, t'inoltri? Io voglio... *Med.* Ah padre!
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono;
Basta a me l' amor tuo. *Cos.* No, per sua pena
Voglio che in questo dì suo Re t' adori:
Voglio oppresso il suo fasto; [r] e veder voglio
Qual mondo s' armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice severo
Che padre a te sarò.
E l' empia fellonía,
Che forse volgi in mente
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò.
(Parte.)

[p] *Amplessi*, abbracci. [q] *Appaga*, contenta, sfoga, soddisfa. [r] *Fasto*, orgoglio.

SCENA II. *Siroe* e *Medarse*.

Sir. E puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?
Med. Olà, così favella
Siroe al suo Re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l' arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.
Sir. Troppo presto t' avanzi
A parlar da Monarca. In su la fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirsi al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III. *Emira* in abito d' uomo col nome d' Idaspe; e detti.

Em. Perchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D' amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.
Med. A placar m' affatico
Gli sdegni del germano:
Tutto sopporto, e m' affatico in vano.
Sir. Come finge modestia! *Em.* È a me palese[a]
L' umiltà di Medarse. *Sir.* Ah, caro Idaspe,
È suo costume antico
D' insultar simulando. *Med.* Il senti, amico?[1]
Quant' odio in seno accolga
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.[1]
Em. Parti; non l' irritar; lasciami seco.[2]
Sir. Perfido! *Med.* Oh Dio! m' oltraggi
Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe:

[a] *Palese*, manifesta, nota.
[1] *Ad Emira.*
[1] *Bieco*, minaccioso.
[2] *A Medarse.*

Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno, e il mio Sovrano.
Em. Vanne.[1] *Med.* (Il trionfo mio non è lontano.)[2]

SCENA IV. *Emira* e *Siroe*.

Sir. Bella Emira adorata...
Em. Taci, non mi scoprir; chiamami Idaspe.
Sir. Nessun ci ascolta, e solo
A me nota[u] qui sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto. *Em.* Io già l'intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido e lento in un letargo indegno?
E allor che perde un regno,
Quasi inerme[x] fanciullo armi non trova,
Onde[y] contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri, e che querele?
Sir. Che posso far? *Em.* Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.
Sir. Che mi chiedi, mia vita? *Em.* Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia?
Sir. Lo so; l' idolo mio.
L' Indica[z] Principessa, Emira sei.
Em. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbíte il genitor fu già svenato;[a]
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,[b]
Per desío di vendetta, in queste spoglie.
Sir. Oh Dio! per opra mia

[u] *Nota*, conosciuta, palese. [x] *Inerme*, debole vile.
[y] *Onde*, con cui *contrasti*, si opponga. [z] *Indica*, Indiana.
[a] *Svenato*, ucciso. [b] *Soglie*, per *case*.
[1] *A Medarse*. [2] *Parte*.

Nella reggia[b] t' avanzi, e giungi a tanto,[c]
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta e l' ira?
Em. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch' io voglio la sua morte. *Sir.* Ed io potrei
Da Emira essere accolto
Immondo di quel sangue,
E coll' orror d' un parricidio in volto?
Em. Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l' ombra negletta,
Pallida e sanguinosa
Girarmi intorno e domandar vendetta?
E fra le piume intanto
Posar, dell' uccisore al figlio accanto?
Sir. Dunque.... *Em.* Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai
Che devi oprar. *Sir.* Non lo sperar giammai.
Em. Senti: se il tuo mi nieghi,
È già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l' opra si deve; e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.
Ser. Ah, non son questi, o cara,
Que' sensi onde addolcivi il mio dolore.
Qui l' odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore.
Em. Io ti celai lo sdegno
Finchè Cosroe fu padre; or che è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei:
Nè il figlio in te più ritrovar credei.
Sir. Parricida mi brami! E sì gran pena

[b] *Reggia*, palazzo reale. [c] *A tanto*, a un tal alto grado.

Merta l' ardir d' averti amata? *Em.* Assai
M' è palese il tuo cor; no, che non m' ami.
Sir. Non t' amo! *Em.* Ecco Laodice: ella che gode
L' amor tuo, lo dirà. *Sir.* Soffro costei
Sol per Cosroe che l' ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V. *Laodice* e detti.

Em. Alfin giungesti
A consolar, Laodíce, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante . . . .
Ei sospirò per te! *Load.* L' afferma Idaspe,
Il crederò. *Em.* Ti dirà Siroe il resto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Laod. E potrei lusingarmi
Che s' abbassi ad amarmi,[1]
Prence illustre, il tuo cor? *Em.* Per te sicuro
È l'amor suo. *Sir.* Per lei?[2] *Em.* Taci, spergiuro.[3]
Laod. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?
Em. Sai che un fido amatore avvampa[g] e tace.
Laod. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille;[h] ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi[i] suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.
Em. Eh, Laodice, t' inganni.
Siroe tu non conosci: io lo conosco.
D' Idaspe egli ha rossore.
Sir. Non è vero, idol mio.[4] *Em.* Sì, traditore.[5]
Laod. Siroe, rossor! Sinora
Taccia[k] non ha; ma, se v' è taccia in lui,

[g] *Avvampa*, arde, è infiammato d' amore. [h] *Pupille* per *occhi*. [i] *Lumi* per *occhj*. [k] *Taccia*, colpa, difetto, macchia

[1] *A Siroe.* [2] *Piano ad Emira.* [3] *Piano a Siroe.* [4] *Piano ad Emira.* [5] *Piano a Siroe.*

Sai che è l' ardir, non la modestia. *Em.* Amore
Cangia affatto i costumi:
Rende il timido audace.
Fa l' audace modesto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Em. Meglio è lasciarvi in pace. A'fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.
Laod. Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch' ei non m' inganni. *Em.* Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza;[1] il so per prova: [1]
Rara in amor la fedeltà si trova.
D' ogni amator la fede
È sempre mal sicura:
Piange, promette e giura;
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblía;
Come il tradir non sia
Gran colpa nell' amar. (*Parte.*)

SCENA VI. *Siroe* e *Laodice.*

Laod. Siroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è; spiega il tuo foco.
Sir. (Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor che è tuo periglio e mio.
Se Cosroe, che t' adora,
Giunge[m] a scoprir.... *Laod.* Non paventar di lui;
Nulla saprà. *Sir.* Ma Idaspe.. *La.* Idaspe è fido,
Approva il nostro amore.

[1] *Non si teme abbastanza*, cioè, vi è sempre molto da temere quando si è obbligato di dipendere dalla fede altrui. [m] *Giunge*, arriva.

Sir. Non è sempre d' accordo il labbro e il core.
Laod. Ci tormentiamo in vano,
S' altra ragion non v' è, per cui si ponga
Tanto affetto in obblio.
Sir. Altre ancor ve ne son. Laodice, addío.
Laod. Senti: perchè tacerle? *Sir.* Oh Dio! risparmia
La noja a te d' udirle,
A me il rossor di palesarle. *Laod.* E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.
Sir. (Che pena!) Io le dirò.... No no, perdona,
Deggio partir. *Laod.* Nol soffrirò, se pria
L' arcano[n] non mi sveli. *Sir.* Un' altra volta
Tutto saprai. *La.* No, no. *Sir.* Dunque m'ascolta:
Ardo per altra fiamma; e son fedele
A più vezzosi rai;[o]
Non t' amerò, non t' amo, e non t' amai;
E se speri ch' io possa
Cangiar voglia per te, lo speri in vano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l' arcano.

Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T' inganna il ciglio.

Un altro cor procura;
Scórdati pur di me;
E sia la tua mercè
Questo consiglio.

(*Parte.*)

SCENA VII. *Laodice* sola.

E tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non fia vero.
Si vendichi l' offesa: ei non trionfi
Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò; farò che il padre
Nell' affetto e nel regno
Lo creda suo rival, farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aíta offra le schiere,[p]

[n] *Arcano*, mistero, segreto.—*Sveli*, manifesti, scopri.
[o] *Rai*, raggi, per *occhj*. [p] *Schiere*, squadre, truppe.

E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII. *Arasse* e detta.

Ar. Di te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo. *Laod.* Ed opportuno
Giungi per me. *Ar.* Più necessaria mai
L'opra tua non mi fu. *Laod.* Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi.... *Ar.* Ascolta.
Cosroe, di sdegno acceso,
Vuol Medarse sul trono. Il cenno[q] è dato
Del solenne apparato: il popol freme,
Mormorano le squadre;[r]
Tu dell' ingiusto padre
Svolgi,[s] se puoi, lo sdegno,
Ed in Siroe un Eroe conserva al regno.
Laod. Siroe un Eroe! T' inganni: ha un' alma in [seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,
Che solo è di sè stesso
Insano ammirator; che altri non cura;
E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.
Ar. Che insolita favella! E credi.... *Laod.* E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina:
Non t' opporre alla sorte. *Ar.* E chi mai fece
Così cangiar Laodice?
Laod. Penetrar quest' arcano a te non lice.[t]
Ar. Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile e leggiero.
Laod. Costanza è spesso il variar pensiero.

[q] *Cenno*, per *comando*, ordine. [r] *Squadre*, truppe, soldati. [s] *Svolgi*, scaccia dall' animo del padre lo sdegno contro suo figlio. [t] *Non lice*, non conviene.

O placido il mare
Lusinghi[u] la sponda,
O porti con l' onda
Terrore e spavento,
È colpa del vento,
Sua colpa non è.
S' io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l' incostanza
Diventa per me.
(Parte.)

SCENA IX. *Arasse* solo.

Non tradírò per lei
L' amicizia e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione ond' è sdegnata?
Sarà ingiusta, o leggiera: è stile usato
Del molle[x] sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saría più caro il vostro amore a noi,
Se costanza e beltà s' unisse in voi!

L' onda che mormora
Tra sponda e sponda,
L' aura[y] che tremola
Tra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.
Pur l' alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi speranò
Fede in amor. *(Parte.)*

SCENA X. Camera interna di *Cosroe*, con tavolino e sedia. *Siroe* con foglio.

All' insidie d' Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio,
Di mentiti caratteri vergato,[z]
Li palesi[a] il periglio;
Ma si celi l' autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,[b]

[u] *Lusinghi* cioè, bagni dolcemente; la *sponda*, il lido, la spiaggia. [x] *Molle*, delicato. [y] *L'aura*, il venticello. [z] *Di mentiti caratteri vergato*, cioè, foglio anonimo, scritto da Siroe, ma con mano ignota. [a] *Si palesi*, si faccia manifesto. [b] *Svelo*, manifesto.

Sacrifico il mio ben.[c] Così....Ma parmi[1]
Che il Re s' inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S' ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l' avviso, ed a scoprirgli il reo
M' astringerà. Meglio è celarsi. O Numi!
Da voi difesa sia
Emira, il padre, e l' innocenza mia.

SCENA XI. *Cosroe*, *Siroe* in disparte: poi *Laodice*.

Cos. Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor! Troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara.[2]
Insolita ventura a me ti guida?
Laod. Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor perch' io non tema;
V' è chi m' oltraggia e chi m' insulta. *Cos.* A tanto
Chi potrebbe avanzarsi? *Laod.* E il mio delitto
È l' esser fida a te. *Cos.* Scopri l' indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.
Laod. Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor: perch' io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio. *Sir.* (Numi, che sento!)
Cos. Dell' amato Medarse
Esser colpa non può; Siroe è l' audace.
Laod. Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo[d] ho di soccorso. Imbelle[e] sola,
Contro un figlio real che far poss' io?
Sir. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)
Cos. Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir! Tergi[f] i bei lumi,
Rassicùrati, o cara. Ah Siroe ingrato,[3]

[c] *Il mio ben*, cioè, Emira. [d] *Uopo*, bisogno. [e] *Imbelle*, debole. [f] *Tergi*, asciuga, *lumi*, occhj.
[1] *Posa il foglio sul tavolino.* [2] *Vedendo Laodice.*
[3] *Passeggiando.*

Ancor questo da te! Cosroe non sono,
S' io non farò··Basta Vedrai ··*Sir.* (Che pena!)
Laod. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l' accusa.) *Cos.* Indegno figlio![1]
Laod. S' io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei····(Qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce!) *Cos.* Oh Numi!
E che di più funesto
Può minacciarmi il Ciel? Che giorno è questo[2]!
Laod. Che ti affligge, o Signor?

SCENA XII. *Medarse* e detti.

Med. Padre, io ti miro
Cangiato in volto. *Cos.* Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci. *Med.* (Un foglio!)
La. (Che mai sarà?) *Cos. Cosroe, chi credi amico*[3]!
Insidia[5] *la tua vita. In questo giorno*
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi t' avvisa è fedel; credilo, e vivi.
Laod. Gelo d' orrore. *Cos.* E qual pietà crudele
È il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l' avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg' io
Gli amici, i figli! In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?
Sir. (Misero genitor!) *Med.* (Non si trascuri
Sì opportuna occasion.) *Cos.* Medarse tace?
Laodice non favella? *Laod.* Io son confusa.
Med. S' io non parlai fin or, volli al tuo sdegno

[5] *Insidia*, prepara inganni e tradimenti.

[1] *Siede, e s'avvede del foglio; lo prende, e legge da sè.*
[2] *S' alza.* [3] *Legge.*

Un reo celar, che ad ambi è caro. Al fine
Quando giunge all' estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.
Sir. (Ah mentitor !) *Cos.* L' empio conosci, e ancora
L' ascondi all' ira mia? *Med.* Padre adorato,[1]
Perdona al traditor: basti che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah ! non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.
Chi t' insidia, è tuo figlio, è mio germano.
Sir. (Che tormento è tacer !) *C.* Sorgi. A Medarse
Chi l' arcano scoprì? *Med.* Fu Siroe istesso.
Laod. Chi' l crederebbe? *Med.* Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio, in van m' opposi;
La tua morte giurò. Perciò Medarse
In quel foglio scoprì l' empio desío.
Sir. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio.[2]
Med. (Oh Ciel !) *L.* (Che veggio mai !) *C.* Siroe nascoso
Nelle mie stanze ! *Med.* Il suo delitto è certo.
Sir. Ei mente. A te mi trasse
Il desio di salvarti. Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII. *Emira* sotto nome d' Idaspe, e detti.

Em. Chi tradisce il mio Re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l' armi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Vedi, amico, a qual pena[3]
Mi serba il Ciel. *Laod.* (Che inaspettati eventi !)
Em. Donde l' avviso? È noto il reo?[4] *Med.* Medarse
Tutto svelò. *Sir.* Il germano
T' inganna, Idaspe: io palesai l' arcano.
Cos. Dunque, perchè non scopri

[1] *S' inginocchia.* [2] *Si scopre.* [3] *Dà il foglio ad Emira la quale lo legge da sè.* [4] *Rende il foglio a Cosroe.*

L' insidiator?[k] *Sir.* Dirti di più non deggio.
Em. Perfido! e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar[l] pretendi? Hai già tradito
L' offensore e l' offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno:
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei....
Ah! questi impeti miei,[1]
Signor, perdona; è il mio dover che parla.
Perchè son fido al padre,
Io non rispetto il figlio.
È mio proprio interesse il tuo periglio.
Laod. (Che ardir?) *C.* Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara.[2] Egli è staniero,
Tu sei mio sangue; il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m' insidj il trono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. L' innocente[m] non tace: io già parlai.
Em. Via, che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto[n]
Può ben l' opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Hai pena e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l' infedeltà mi sia palese:
Perciò taci e arrossisci,
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Medarse, quel silenzio
Giustifica l' accusa. *Med.* Io non mentisco.
Em. Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà. *Sir.* Ma questo è troppo, Idaspe.

[k] *L' insidiatore*, il traditore. [l] *Giovare*, esser utile. [m] *L' innocente*, alludendo a sè stesso, che come innocente ha già parlato, e tocca ora a Siroe a giustificarsi. [n] *Chi giunse*, chi arrivò a far tanto.

[1] *A Cosroe.* [2] *A Siroe.*

Non ti basta? Che vuoi? *Em.* Vo'[o] che tu assolva
Da' sospetti il mio Re. *Sir.* Che dir poss' io?
Em. Di' che il tuo fallo è mio. Di' pur ch' io sono
Complice del delitto; anzi che tutta
È tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saría.[1]
Cos. Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L' ingannarmi non è; so la tua fede.
Em. Così fosse per te di Siroe il core.
Cos. Lo so ch' è un traditore. Ei non procura
Difesa nè perdono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?
Laod. Non è reo l' ardimento
Del tuo foco amoroso?
Cos. Non è reo chi nascoso
Io stesso ho qui veduto?
Em. Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta,[p] e tace
Quando seco io ragiono?
Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.

La sorte mia tiranna
Farmi di più non può:
M' accusa e mi condanna
Un'empia ed un germano,
L' amico e il genitor.

Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so.
So che fedel son io;
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error.
(Parte.)

SCENA XIV. *Cosroe, Emira, Medarse,* e *Laodice.*

Cos. Olà, s' osservi[q] il prence.[2] *Em.* Alla tua cura
Io veglierò. *Med.* Quand' hai tant' alme fide,
Paventi[r] un traditor? *Laod.* Troppo t' affanni.
Cos. Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni?

[o] *Vo'* per *voglio.* [p] *Si sgomenta,* impallidisce. [q] *S' osservi,* si guardi a vista, sia custodito. [r] *Paventi,* temi.
[1] *A Cosroe.* [2] *Alle Guardie verso la scena.*

Em. E puoi temer di me? *Cos.* No caro Idaspe:
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l'indegna trama,[s]
Ed in Cosroe difendi un Re che t'ama.
Em. Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo:
Del mio dover geloso, il sangue istesso
Io verserò, Signor, quando non basti
Tutta l'opra e il consiglio.
Cos. Trovo un amico allor che perdo un figlio.
Dal torrente che ruina
Per la gelida pendice,[t]
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s'avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede:
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un Re non ha. *(Parte.)*

SCENA XV. *Emira, Medarse,* e *Laodice.*

Med. Avresti mai creduto
In Siroe un traditor? *Laod.* Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?
Em. E qual viltade è questa
D'insultar chi non v'ode? Al fin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un Principe Laodice.
Non sempre delinquente è un infelice.
Med. Che pietà! *Laod.* Che difesa! *Med.* E tu fin ora
Non l'insultasti? *Laod.* Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?
Em. A me lice insultarlo, e non a voi.
Med. Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.

[s] *Trama,* disegno, tradimento. [t] *Gelida pendice,* freddo monte.

Em. A voi par ch' io mi cangi, e son l' istesso.
Laod. L'istesso! Io non t' intendo. *M.* Eh non pro-
Sì diversa favella un sol pensiero. [duce
Em. So che strano vi sembra, e pure è vero.
Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?[u]
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso:
Figlio del prato istesso
È l' uno e l' altro fiore;
Ed è l' istesso umore
Che germogliar li fa.
Il cor non è cangiato,
Se accusa o se difende;
Una cagion m' accende
Di sdegno e di pietà. (*Parte.*)

SCENA XVI. *Laodice* e *Medarse.*

Laod. Gran mistéro in que' detti Idaspe asconde.
Med. Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Esser nota la Corte. È di chi gode
Del Principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme o desía, ma sempre in vano:
Chè v' è spesso l' enigma,[x] e non l' arcano.
Laod. Non credo che sian tali
D' Idaspe i sensi. È ver ch' io non gl' intendo;
Ma vo, quando l' ascolto,
Cangiando al par di lui voglia e pensiero;
Nè so più quel che temo, o quel che spero.

[u] *Estiva*, in tempo di state. [x] *Enigma* o *enimma*, detto oscuro, che sotto il velame delle parole nasconde un senso allegorico; e *arcano* è un mistero, un segreto.

L' incerto mio pensier
Non ha di che temer,
Di che sperar non ha;
E pur temendo va,
Pur va sperando.
Senza saper perchè
N' andò così da me
La pace in bando.
(*Parte.*)

SCENA XVII. *Medarse.*

Gran cose io tento; e l' intrapreso inganno
Mostra il premio[y] vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l' orror della tempesta
Che alle stelle il volto imbruna,[z]
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest' alma,
E godrà, tornata in calma,
I perigli rammentar. (*Parte.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Parco Reale. *Laodice*, poi *Siroe.*

Laod. Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata[a] diletta;
Ma lascia conseguita il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core

[y] *Mostra*, promette una vicina ricompensa, cioè, un felice esito. [z] *Imbruna*, cioè, oscura il cielo. [a] *Figurata*, nel figurarsela, nell' immaginarla, dà piacere, *conseguita*, dopo essersi ottenuta, induce a pentimento.

Il rimorso e l'orrore. *Sir.* Al fin, Laodice,
Sei vendicata: a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo. *Laod.* Amato Prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti. *Sir.* Avesti
Però cor d'accusarmi. *Laod.* Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l'accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno:
Io scoprirò l'inganno.
Saprà Cosroe ch' io fui.... *Sir.* La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D' amorosa fra noi
Segreta intelligenza. *Laod.* E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l' addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io:
Ma poi scórdati, o caro, il fallo mio.
Sir. Più nol rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi. *Laod.* Oh Dio! Come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?
Sir. Questo da te domando unico dono.
Laod. Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;
Ma ch'io non t'ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele! in che t'offende
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te?
(Parte.)

SCENA II. *Siroe,* poi *Emira* sotto nome d' Idaspe.

Sir. Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno

Placar dell' idol mio. *Em.* Férmati, indegno.
Sir. Ancor non sei contenta?
Em. Ancor pago non sei? *Sir.* Forse ritorni
Ad insultar un misero innocente?
Em. Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?
Sir. Quel foglio in che t' offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto, e taccio.
Em. Ed io, crudel, che faccio
Qualor t' insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fè, più per tuo scampo[b]
Che per la mia vendetta. *Sir.* Ah! dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al padre; o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.
Em. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il proprio genitore. *Sir.* E il mio che vive,
Per legge di natura anch' io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.
Em. La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d' entrambi? A noi che siamo
Figli di due nemici,
È delitto l' amor; dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe, io prevenir l' accusa;
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico; in Siroe io deggio
Abborrir d' un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno.[1]
Sir. Mio ben, t' arresta. *Em.* Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante, ed il crudel nemico;

[b] *Scampo*, salvezza.
[1] *In atto di partire.*

E ti mostri a un istante
Debol nemico, ed infedele amante.
Sir. A torto l'amor mio.... *Em.* Taci. L'amore
È nell'odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.
Sir. Dunque così degg'io....
Em. Sì, scordarti d'Emìra. *Sir*, Emira, addìo.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T'appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta.[1]
Em. Sentimi, non partir. *Sir.* Che vuoi ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte. *Em.* Odi: non giova
Nè a me nè a Cosroe il farti reo. *Sir.* Ma basta
Per morire innocente. Ascolta: al fine
Son più figlio che amante: a me non lice
E vivere e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.
Em. Va pur, va, traditore,
Accusami, o t'accuso: a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede.[2]
Sir. Il mio sangue si chiede,
Barbara, il verserò. L'animo acerbo
Pasci nel mio morir.[3]

SCENA III. *Cosroe* senza Guardie, e detti.

Cos. Che fai, superbo?
Em. (Oh Dei!) *Cos.* Contro un mio fido
Stringi il brando,[c] o fellon? Niega, se puoi;
Or non v'è chi t'accusi. Il guardo mio
Non s'ingannò. Di' che mentisco anch'io.

[c] *Stringi il brando*, impugni la spada.
[1] *In atto di partire.* [2] *Vuol partire.* [3] *Tira la spada.*

Sir. Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe;
Mi si deve la morte. Ingiusto sei
Se la ritardi adesso.
Non curo uomini e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.
Em. (Difendetelo, o Numi.)
Cos. Olà, costui s' arresti.[1] *Em.* Ei non volea
Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno
Forse contro di sè volgea l' acciaro.[d]
Cos. In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir? *Em.* La fuga
Tema non era in me. *Sir.* Taci una volta,
Idaspe, taci: il mio maggior nemico
È chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir. *Cos.* Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel. *Em.* Mio Re, che dici?
Necessaria a' tuoi giorni
È la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto. *Cos.* È vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.[e]
Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?
Em. Io tradirlo? *Sir.* In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti;
Chi sa l' empio qual è; *Cos.* Chétati,[f] e parti.
Sir. Mi credi infedele;
Sol questo m' affanna.
Chi sa chi t' inganna?
(Che pena è tacer!)

[d] *Acciaro*, per *ferro*, spada. [e] *A lato*, al fianco, appresso alla mia persona. [f] *Chétati*, taci.

[1] *Escono alcune Guardie.*

Sei padre, son figlio;
Mi scaccia, mi sgrida:
Ma pensa al periglio;
Ma poco ti fida;
Ma impara a temer.[1]

SCENA IV. *Cosroe* ed *Emira.*

Em. (Pensoso è il Re.) *Cos.* (Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel, ma pur que' detti....)
Em. (Forse crede a' sospetti
Che Siroe suggerì.) *Cos.* (Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?) *Em.* (S' ei di mia fè paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m' osserva,
Siam soli, il tempo è questo.) *Cos.* (Un reo l' accusa
Per render forse il fallo suo minore.)
Em. (La vittima si sveni al genitore.)[2]

SCENA V. *Medarse* e detti.

Med. Signore. *Em.* (Oh Dei!) *Med.* Perchè quel ferro, Idaspe?
Em. Per deporlo al suo piè. V' è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell' onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m' offese.
Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato e prigioniero.
Cos. Che fedeltà! *Med.* Forse il german procura
Divider la sua colpa. *Cos.* Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.
Em. Perdonami, o Signor; quando è in periglio
D' un Sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.[h]
Prima dall' alma sgombra.

[h] *Ha corpo ogni ombra*, cioè, la più piccola cosa dà ragion di sospettare.

[1] *Parte con Guardie.* [2] *Snuda la spada per ferire Cosroe.*

Quell' idea che m' oltraggia, e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d' error torni l' acciaro.
Cos. No no, ripiglia il brando.
Em. Ubbidirti non deggio. *Cos.* Io tel comando.
Em. Così vuoi, non m' oppongo. Almen permetti
Ch' io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l' invidia all' innocenza mia.
Cos. Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.
Em. Io! *Cos.* Sì. *Em.* Chi m' assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
È la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d' ognun. S' io fossi solo....
Cos. E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli: a tuo talento[k]
Le cambia, e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m' insidia. *Em.* Al regio cenno[l]
Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto[m]
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.[n])

Sgombra[o] dall' anima
Tutto il timor;
Più non ti palpiti
Dubbioso il cor:
Riposa, e credimi
Ch' io son fedel.

Se al mio Regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss' io,
Con me si vendichi
Sdegnato il Ciel.
(*Parte.*)

SCENA VI. *Cosroe* e *Medarse.*

Med. Non è piccola sorte
Che uno stranier così fedel ti sia:

[k] *A tuo talento*, a tua volontà e scelta. [l] *Cenno*, comando. [m] *Accorto*, attento, perspicace. [n] *Son quasi in porto*, cioè, son fuor di pericolo, ho quasi ottenuto il mio intento. [o] *Sgombra*, scaccia, allontana.

Ma non basta, o mio Re; maggior riparo
Chiede il nostro destín. *Cos.* Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio:
E opporsi a due Regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.
Med. Anzi il tuo amor l' irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte;
Si parla, e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L' audacia popolare. *Cos.* Ah! non ho core.
Med. Anch' io gelo in pensarlo: altro non resta
Dunque per tua salvezza
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l' ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue; aprimi il seno:
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.
Cos. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel? *Med.* Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.
Deggio a te del giorno i rai;
E per te, come vorrai,
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò, se la mia vita
È riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martír. (*Parte.*)

SCENA VII. *Cosroe.*

Più dubitar non posso;
È Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; chè in mezzo all' ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.

Fra sdegno ed amore,
Tiranni del core,
L' antica sua calma
Quest' alma perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio;
E intanto non sono
Nè padre, nè Re.

(Parte.)

SCENA VIII. Appartamenti terreni corrispondenti a' Giardini. *Siroe* senza spada, ed *Arasse.*

Ar. Chi ricusa un' aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato, e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.
Sir. L' ira del fato avaro
Tollerando si vince. *Ar.* Al merto amica
Rade volte[p] è Fortuna, e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù, si affida.
Sir. L' alma che in me s' annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desía
Ar. Un' innocenza obblia,
Che avrìa nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.
Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.
Ar. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura

[p] *Rade volte*, raramente.

Toglierti all' ira dell' ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.
Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.
Ar. Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato,
Basto solo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. *(Parte.)*

SCENA IX. *Medarse,* e detto.

Med. Come! Nessuno è teco? *Sir.* Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.
Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene. *Sir.* Or vedi quanto
Sventurato son io: del padre in vece
Giunse Medarse. *Med.* Il tuo piacer sarìa
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi; e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri; io nol consento.
Sir. T' inganni; a me non spiace
Favellar te presente:
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch' abbia fonte comune il sangue nostro.
Med. Sarà mio merto e la corona e l' ostro.[q]

SCENA X. *Cosroe, Emira* col nome d' Idaspe, e detti.

Cos. Veglia, Idaspe, all' ingresso; e il cenno mio
Nelle vicine stanze

[q] *L'ostro,* la porpora, cioè, il manto reale.

Laodice attenda. *Em.* Ubbidirò.[1] *Cos.* Medarse,
Parti. *Med.* Ch'io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni? *Cos.* Io le difendo.
Sir. Resti se vuol. *Cos.* No, teco
Solo esser voglio. *Med.* E puoi fidarti a lui?
Cos. Più oltre non cercar. Vanne. *Med.* Ubbidisco,
Ma poi... *Cos.* Taci, Medarse, e t' allontana.
Med. (Mi cominci a tradir, sorte inumana.)[2]

SCENA XI. *Cosroe, Siroe,* ed *Emira* in disparte.

Cos. Siedi, Siroe, e m' ascolta.[3]
Io vengo, qual mi vuoi, giudice o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch' io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.
Sir. Il giudice non temo, il padre adoro.[4]
Cos. Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch' io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.
Sir. Fin che vuoi, tacerò: così prometto.
Em. (Che dir vorrà?) *Cos.* Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti: un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi:
Ti perdono, e t' abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v è tra' miei più cari un traditore;
E mentre il mio timore
Or da un lato or dall' altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli.... *Sir.* E creder puoi veraci...
Cos. Serbami la promessa; ascolta, e taci.
Em. (Misero Prence!) *Cos.* Ognun di te si lagna.

[1] *Si ritira in disparte.* [2] *Parte.* [3] *Cosroe siede.*
[4] *Siede.*

Hai sconvolta la reggia: alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti,
Tenti Laodice, e la minacci; Idaspe
In fin sugli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli.... *Sir.* Ah! son fallaci...
Cos. Serbami la promessa; ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall' offensor, che pentimento e fede.
Em. (Veggio Siroe commosso,
Ah mi scoprisse mai!) *Sir.* Parlar non posso.
Cos. Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono.
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l' indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.
Em. (Aimè!) *Sir.* Quando sicuri
Siano dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò... *Em.* Non ti rammenti,
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende?
Sir. (Oh Dei!) *Cos.* Lo so, parti. *Em.* Dirò frattanto..
Cos. Di' ciò che vuoi. *Em.* T' ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.[1]) *Sir.* (Quanto è crudele!)
Cos. Spiégati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento? *S.* Oh Dio! *C.* T'intendo:
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora

[1] *A Siroe.*

T' appagherò : già ti prevenni. Io svelo[r]
La debolezza mia : Laodice adoro ;
Con mio rossore il dico ; e pure io voglio.
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio ; e sia tua sposa.
Sir. Forse non crederai... *Em.* Chiedea Laodice
Importuna l' ingresso : acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.
Cos. E partì ? *Em.* Sì, mio Re. *Cos.* Vanne, e l'arresta.
Em. Vado. (Mi vuoi tradir?) *Sir.* (Che pena è questa!)
Cos. Parla. Laodice è tua. Di più che brami ?
Dubbioso ancor ti veggio ?
Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Cos. Perfido ! Al fin tu vuoi
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti ?
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul trono ;
Colei che m' innamora
Cèder ti voglio, e non ti basta ancora ?
La mia morte, il mio sangue
È il tuo voto, lo so : sáziati, indegno.
Solo e senza soccorso
Già teco io son ; via,[s] ti soddisfa appieno :
Disarmami, inumano, e m' apri il seno.
Em. E chi tant' ira accende ?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice :
Eccomi al fianco tuo. *Cos.* Venga Laodice.
Sir. Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel... *Cos.* Non Irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA XII. *Laodice* e detti.

Laod. Eccomi a' cenni tuoi. *Cos.* Siroe, m' ascolta.
Questa è l' ultima volta

[r] *Svelo,* scopro. [s] *Via,* animo, presto.

Che t' offro un scampo.[t] Abbi Laodice e il trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L' autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.

Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor;
Tu solo, o traditor,
Mi fai tiranno.

Non dirmi, no, spietato;[u]
È il tuo crudel desìo,
Ingrato, e non son io
Che ti condanno.

(Parte.)

SCENA XIII. *Siroe*, *Emira*, e *Laodice*.

Sir. (Che risolver degg' io?) *Em.* Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!
Sir. (E mi deride ancor!) *Laod.* Secondi il Cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor. *Em.* Parla. Saría[l]
Stupidità, se più tacessi. *Sir.* Oh Dei!
Lasciami in pace. *Em.* Il Re sai che t' impose
Di sceglier, me presente,
Il carcere, o Laodice. *Laod.* Or che risolvi?
Sir. Per me risolva Idaspe: il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte[x]
L' ésito ad aspettar della mia sorte.
Em. Ma, Prence, io non saprei.... *Sir.* Sapesti assai
Tormentarmi fin ora.

[t] *Un scampo*, un mezzo di salvarti. [u] *Spietato*, senza piet, crudele. [x] *Ritorte*, catene.

[l] *A Siroe.*

(Provi l' istessa pena Emira ancora.)

Fra' dubbj affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei[1]
L' árbitro del mio cor.

Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò.
Vuoi che per lei m' accenda?
Eccomi tutto amor.
(Parte.)

SCENA XIV. *Emira* e *Laodice*.

Em. (A costei che dirò?) *Laod.* Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d' un regno, e il mio contento.
Em. Di Siroe, a quel ch' io sento,
Senza noja Laodice
La nozze accettería. *Laod.* Sarei felice.
Em. Dunque l' ami? *Laod.* L' adoro.
Em. E speri la sua mano...
Laod. Stringer per opra tua. *Em.* Lo speri in vano.
Laod. Perchè? *Em.* Posso svelarti un mio segreto?
Laod. Parla. *Em.* Del tuo sembiante,
Perdonami l' ardire, io vivo amante.
Laod. Di me! *Em.* Sì. Chi mai puote
Mirar, senza avvampar, quell' aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah, se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.
Laod. E tacesti... *Em.* Il rispetto
Muto fin or mi rese. *Laod.* Ascolta, Idaspe:
Amarti non poss' io.
Em. Così crudele! Oh Dio! *Laod.* S' è ver che m'ami,
Servi agli affetti miei. L' amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.
Em. Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.

[1] *Ad Emira.*

Laod. Siroe si perde. *Em.* Il Cielo
Gl' innocenti difende. *Laod.* E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t' inganna.
Em. Tanto meco potresti esser tiranna?
Laod. T' odierò fin ch' io viva; e non potrai
Riderti de' miei danni.
Em. Saranno almen comuni i nostri affanni.

Laod. Amico il Fato
Mi guida in porto,
E tu, spietato,
Mi fai perir.

Ti renda Amore
Per mio conforto
Tutto il dolore
Che fai soffrir.

(Parte.)

SCENA XV. *Emira.*

Sì diversi sembianti
Per odio e per amore or lascio or prendo,
Ch' io me stessa talor nè meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D' esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
È infelice nell' odio e nell' amore.
Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d' un' agnella,
Che l' affetto d' un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna
Più nemica ha la fortuna;
Chè nel trono ascosi stanno
E l' inganno ed il timor.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cortile. *Cosroe* ed *Arasse.*

Cos. No, no; voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.
Ar. Signor, chi t' assicura
Che Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando [a] speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?
Cos. Sollecito e nascosto
Previeni[b] i sediosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno
Quando manchi il fomento.[c] *Ar.* Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne. *Cos.* E quale? Ho tutto
Posto in uso fin ora. Idaspe ed io
Sudammo [d] in vano. Il figlio contumace[e]
Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.
Ar. Dunque degg' io.. *Cos.* Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
Parte del sangue mio verso nel figlio.
Ar. Ubbidirò con pena,
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede

[a] *E quando*, cioè, *e che quando*, ec. [b] *Previeni*, anticipa i lor disegni. [c] *Fomento*, incitamento, cioè, la ragione eccitatrice de' loro sdegni. [d] *Sudammo*, lavorammo, ci affaticammo. [e] *Contumace*, ostinato.

Che al dover di vassallo ogni altro cede.
Al tuo sangue io son crudele,
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d'un Re l' affanno
Per sua pace un reo trafitto,[f]
È virtù l' esser tiranno,
E delitto è la pietà. *(Parte.)*

Cos. Finchè del Ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno:
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II. *Laodice* e detto.

Laod. Mio Re, che fai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol [g] che Siroe chiede.
Cos' L' avrà, l' avrà. Già d' un mio fido al braccio
La sua morte è commessa; e forse adesso
Per le aperte ferite
Fugge l' anima rea. Così gliel rendo.
Laod. Misera me, che intendo!
E che facesti mai!
Cos. Che feci? Io vendicai
L' offesa maestà, l' amore offeso,
I tuoi torti ed i miei.
Laod. Ah che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai
Il prence non t' offese: io t' ingannai.
Cos. Che dici! *Laod.* Amore invano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l' accusa punir. *Cos.* Tu ancor tradirmi?
Laod. Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s' uccida, e l' innocente viva.

[f] *Un reo trafitto,* cioè, la morte d'un colpevole—*trafitto,* passato da parte a parte, ferito. [g] *Stuolo,* folla, gran numero di sediziosa gente.

Cos. Innocente chi vuol la morte mia ?
Viva [h] chi t' innamora ?
È reo di fellonìa ;
È reo perchè ti piace, e vo' che mora.
Laod. La vita d' un tuo figlio è si gran dono,
Ch' io temeraria sono,
Se spero d' ottenerlo ! A che giovate,
Sembianze sfortunate ?
Se placarti non sanno,
Mai non m' amasti, e fu l' amore inganno.
Cos. Pur troppo, anima ingrata, io t' adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea : nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto ;
Ti conosco infedele,
È pur, chi 'l credería ? nell' alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.
Laod. Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor. Sia salvo il prence, e poi
Uccidimi se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà . . . *Cos* Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m' irríta.

Laod. Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre Ircana,
E lo difende
Dal caccitator.

Più fiero core
Del tuo non vidi,
Non senti amore,
La prole uccidi ;
Empio ti rende
Cieco furor. (*Parte.*)

SCENA III. *Cosroe*, e poi *Emira*.

Cos. Vediam fin dove giunge
Del mio destino 'l barbaro rigore :
Tutto soffrir saprò . . . . *Em.* Rendi, o Signore,
Libero il Prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato

[h] *Viva* cioè, che debba restar in vita.

Con fremiti confusi
La plebe insàna; e s' ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.
Cos. Tanto crebbe il tumulto? *Em.* Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre [i] e mille
Splendono i nudi acciari, [k] e fuor dell' uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l' armi ai più feroci.
Cos. Se ancor pochi momenti
L' impeto si sospende, io più nol temo.
Em. Perchè? *Cos.* Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.
Em. E potesti così....? Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta;
Nunzio n' andrò di tua pietade io stesso...
Porgimi il regio impronto. *Cos.* In van lo chiedi;
La sua morte mi giova. *Em.* Ah Cosroe, e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il Mondo che dirà? Fosti fin ora
Amor de' tuoi vassalli,
Terror de' tuoi nemici:
L' armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l' Indo e l' Etiòpe ammira e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah, se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh, con miglior consiglio....
Cos. Ma Siroe è un traditor. *Em.* Ma Siroe è figlio.
Figlio che, di te degno,
Dalle paterne imprese
L' arte di trionfar sì bene apprese;

[i] *Destre*, mani. [k] *Acciari* ferri, spade.

Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe, e la speranza.
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi, e i primi baci erano i suoi:
Ed ei lieto e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell' elmo, o le tremanti piume.
Cos. Che mi rammenti! *Em.* Ed or quel figlio istesso,
Quello s' uccide; e chi l' uccide? Il padre!
Cos. Oh Dio! Più non resisto. *Em.* Ah se alcun premio
Merita la mia fè, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.
Cos. Prendi, vola a salvarlo.[1] *Em.* Io torno in vita.

SCENA IV. *Arasse* e detti.

Em. Arasse! Oh Cieli! *Cos.* Ah che turbato ha il ciglio!
Em. Vive il prence? *Ar.* Non vive.
Em. Ah Siroe! *Cos.* Oh figlio!
Ar. Ei cadde al primo colpo; e l' alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s' arrestò, finchè mi disse:
Difendi il padre: e poi fuggì dal seno.
Cos. Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.
Em. Tu, barbaro, tu piangi! E chi l' uccise?
Scellarato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va', tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d' averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.
Cos. Così mi parla Idaspe! È stolto, o finge?
Em. Finsi fin or, ma solo

[1] *Gli dà l' impronto regio.*

Per trafiggerti il cor. *Cos.* Che mai ti feci!
Em. Empio, che mi facesti?
Lo sposo m' uccidesti;
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.
C. Che sento! *A.* Oh meraviglia! *C.* Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio. *Em.* È ver; ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico.
Sappi ch' ei ti difese
Dall' odio mio: ch' ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì: ch' ogni sospetto,
Ch' ogni accusa è fallace.
Va', pensaci, e se puoi, riposa in pace.
Cos. Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra ceppi[1] costei. *Ar.* Pronto ubbidisco.
Olà, deponi.... *Em.* Io stessa
Disarmo il fianco mio; prendi.[1] T' inganni,
Se credi spaventarmi.[2] *Cos.* Ah parti, ingrata:
D' un' alma disperata
L' odiosa compagnìa troppo m' affligge.
Em. Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnía del tuo delitto.[3]

SCENA V. *Cosroe* ed *Arasse.*

Cos. Ove son? Che m' avvenne? E vivo ancora!
Ar. Consólati, Signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante[m] impero;
Pensa alla pace tua. *Cos.* Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
Ho la sorte nemica; il Cielo istesso
Astri non ha per me, che sian felici;
Ed io sono il peggior de' miei nemici.

[1] *Ceppi*, catene. [m] *Vacillante*, che sta per cadere.

[1] *Dà la spada ad Arasse, il quale presala entra, e poi esce con Guardie.* [2] *A Cosroe.* [3] *Parte con Guardie.*

Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L' ombra del figlio esangue
M' ingombra di terror.

E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un' anima fedele,
A un innocente cor.

(*Parte.*)

SCENA VI. *Arasse*, poi *Emira* con Guardie e senza spada.

Ar. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite.[1]
Em. Che vuoi, d' un empio Re più reo ministro.
Forse svenarmi? *Ar*. No; vivi, e ti serba,
Illustre Principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor. *Em*. Come! *Ar*. La cura
D' ucciderlo accettai, mà per salvarlo.
Em. Perchè tacerlo al padre
Pentito dell' error? *Ar*. Parve pietoso,
Perchè più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema[n]
Di forza la pietade:
Quella[o] dal nostro, e questa
Solo dall' altrui danno in noi si desta.
Em. Siroe dov' è? *Ar*. Fra' lacci
Attende la sua morte.
Em. E nol salvasti ancor? *Ar*. Prima degg' io
I miei fidi raccorre,
Per scorgerlo sicuro ove lo chiede
Il popolo commosso. Or che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio[p] bastante a maturar l' impresa.

[n] *Cede alla tema*, ec. il timore ha più forza della compassione nel cuore umano. [o] *Quella*, il timore, *si desta*, nasce in noi *dal danno nostro*, dal proprio pericolo, e *questa*, la pietà nasce dalla miseria in cui vediamo gli altri.
[p] *Agio*, tempo, comodo.
[1] *Al comando d' Arasse le Guardie conducono fuori Emira, indi partono.*

Em. Andiamo. Ah! vien Medarse.
Ar. Non sbigottirti: io partirò; tu resta
I disegni a scoprir del Prence infido.
Fidati, non temer. *Em.* Di te mi fido.[1]

SCENA VII. *Emira* e *Medarse.*

Em. Che ti turba, o Signor? *Med.* Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?
Em. (Ignota ancor gli son.) Dunque n' andiamo
Ad opporci a' ribelli. *Med.* Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.
Em. E liberar voresti
L' indegno autor de' nostri mali? *Med.* Eh tanto
Stolto non son; corro a svenarlo. *Em.* Intesi
Che già Siroe morì. *Med.* Ma per qual mano?
Em. Non so. Dubbia e confusa
Giunse a me la novella. E tu nol sai?
Med. Nulla seppi. *Em.* Saranno
Popolari menzogne. *Med.* Estinto o vivo
Siroe trovar mi giova. *Em.* Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (*Parte.*)

SCENA VIII. *Medarse.*

Se la strada del trono
M' interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest' aíta permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.[q]
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno,
La Corona non perde splendor.
Quella colpa che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono;
Ma felice, si chiama valor. (*Parte.*)

[p] *Giro angusto*, corto spazio.
[1] *Parte Arasse.*

SCENA IX. Luogo angusto e rinchiuso nel Castello destinato a *Siroe* per carcere.

Siroe poi *Emira.*

Sir. Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
Innocenza e virtù? Si opprime il giusto;
S' innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astréa,
O regge il caso, o l' innocenza è rea.
Em. Arasse non mentì, vive il mio bene.
Sir. Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?
Em. Questo impronto real fu la mia scorta.
Sir. Come in tua man? *Em.* L' ebbi da Cosroe istesso.
Sir. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.
Em. Senti Emira qual sia.

SCENA X. *Medarse,* e detti.

Med. Non temete, o custodi; il Re m' invìa.
Em. Oh Numi! *Med.* Idaspe è qui! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa? *Em.* In su l' ingresso
Mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse!)[1] *Sir.* Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a te? *Med.* Taci, o t' uccido.[2]
Em. È lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch' è mio nemico, e che stringendo

[1] *Guardando per la Scena.* [2] *Snuda la spada.*

Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.
Sir. E tanto ho da soffrir? *Em.* (Giungesse Arasse!)[1]
Sir. E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor.... *Med.* Taci, o t' uccido.
Sir. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei. [Dei!)
Med. Mori....(Mi trema il cor.) *Em.* (Soccorso, o
Med. Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene. [viene![2]
Sir. Barbaro, a che t' arresti. *Em.* (E ancor non
Med. Chi mi rende sì vile? *Em.* Impallidisci!
Dammi quel ferro: io svenerò l' indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.
Med. Prendi; l'usa in mia vece.[3] *Sir.* A questo segno
Ti sono odioso? *Em.* Or lo vedrai, superbo,
Se speri alcun riparo....
Difenditi, mia vita; ecco l' acciaro.[4]
Med. Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci,
Quando a te m' abbandóno?
Em. No, più non sono Idaspe; Emira io sono.
Sir. (Che sarà!) *Med.* Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir.... *Sir.* Taci, o t' uccido.

SCENA XI. *Arasse* con guardie, e detti.

Ar. Vieni, Siroe. *Med.* Ah difendi,
Arasse, il tuo Signor. *Ar.* Siroe difendo.
Med. Ah perfido! *Ar.* Dipende[5]
La Città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant' alme fide:
Libero è il varco;[r] e lascio

[r] *Varco*, passaggio, strada.
[1] *Guardando per la Scena.* [2] *Guardando per la Scena.*
[3] *Dà la spada ad Emira.* [4] *Emira dà la spada a Siroe.*
[5] *A Siroe.*

Questi in difesa a te. Vieni, e saprai
Quanto fin or per liberarti oprai.[1]

SCENA XII. *Siroe, Emira,* e *Medarse.*

Med. Numi! ognun m' abbandona. *Em.* Andiamo,
Dell' amica fortuna [o caro.
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.
Sir. È pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele! *Em.* E tu potesti
Dubitar di mia fè! *Sir.* Perdona, o cara;
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impossibil credo.

Em. Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V' ingannerò.

Voi foste, e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin ch' io vivrò.
(*Parte.*)

SCENA XII. *Siroe* e *Medarse.*

Med. Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta[s] il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami[t] pur, senza difesa or sono.
Sir. Prendi,[2] vivi, t' abbraccio, e ti perdono.

Se l' amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desío da te.

Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d'onore
Volgi di nuovo il piè.[3]

[s] *Sgomenta*, atterrisce. [t] *Svenami*, uccidimi.
[1] *Parte, e restano con Sirve le Guardie.* [2] *Gli dà la spada.*
[3] *Parte con le Guardie.*

SCENA XIV. *Medarse.*

Ah con mio danno imparo
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell' alma almen gli resta.

Torrente cresciuto
Per torbida piena,[u]
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l'aride sponde
Più l' onde non ha.

Ma il fume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell' acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa.

(*Parte.*)

SCENA XV. Gran Piazza di Seleucia con veduta del Palazzo reale, e con apparato magnifico, ordinato per la coronazione di *Medarse*, che poi serve per quella di *Siroe*. Nell'aprir della Scena si vede una mischia[x] tra i ribelli e le Guardie reali, le quali sono rincalzate, e fuggono.

Cosroe, Emira *e* Siroe *l'uno dopo l'altro, con ispada nuda; indi* Arasse *con tutto il Popolo.* Cosroe *difendendosi da alcuni Congiurati, cade.*

Cos. Vinto ancor non son io.
Em. Arrestatevi, amici; il colpo è mio.
Sir. Ferma, Emira; che fai? Padre, io son teco:
Non temer. *Em.* Empio Ciel! *Cos.* Figlio, tu vivi?

[u] *Piena*, soprabbondanza d'acqua—*Se perde il tributo*, ec. quando è finita la neve che cagionò quella torbida piena, *non ha più l' onde*, allora finisce tutta l'acqua; e il letto del torrente diviene *arido*, asciutto.

[x] *Mischia*, zuffa, combattimento.

Sir. Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa. *Cos.* E chi fu mai
Che serbò la tua vita? *Ar.* Io la serbai.
Libero il prence io volli,
Non oppresso il mio Re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir. *Cos.* Che bella colpa!

SCENA ULTIMA. *Medarse, Laodice,* e detti.

Med. Padre. *Laod.* Signor. *Med.* Del mio fallir ti chiedo
Il perdono o la pena. *Laod.* Anch' io son rea;
Vengo al giudice mio: l' incendio acceso
In gran parte io destai. *Cos.* Siroe è l' offeso.
Sir. Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene,[1]
Deponi al fin lo sdegno. Ah, mal s' unisce
Con la nemica mia la mia diletta.
O scórdati l' amore o la vendetta.
Em. Più resister non posso. Io con l' esempio
Di sì bella virtù l' odio abbandono.
Cos. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo. *Em.* e *Sir.* Oh lieto giorno![2]
Cos. Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco al fine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim' anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

CORO.

I suoi nemici affetti
Di sdegno e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.

Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

[1] *Ad Emira.* [2] *Siegue l' incoronazione di Siroe.*

FINE.

DEMOFOONTE.

ARGOMENTO.

Regnando Demofoonte nel Chersoneso di Tracia, consultò l' oracolo d'Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall' oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui simulacro; e n' ebbe in risposta;

Con voi del ciel si plancherà lo sdegno,
Quando noto a sè stesso,
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Non potè il Re comprenderne l' oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l'annuo sacrifizio, facendo estrarre a sorte dall' urna il nome della sventurata vergine che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' Grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre; producendo per ragione l' esempio del Re medesimo, che per non esporre le proprie figlie le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che senz' attendere il voto della fortuna, sia tratta al sacrifizio l' innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un' antica legge di quel regno che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinata a lui per isposa la principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figlinolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di sè e della sua Dircea, volle scusarsi, e difenderla: ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d' aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d' essersi opposto con l' armi a' decreti reali;

Dircea, come rea d' aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d' eseguirsi l' inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da Matusio che gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l' infelice, sollevato appena dall' oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d' orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via, meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, nè figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d' aspetto. Libero Timante dal concepito orrore abbraccia la sua consorte. Trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse destinandolo sposo alla principessa Creusa; e scoperto in Timante quell' innocente usurpatore, di cui l' oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall' obbligo funesto dell' annuo crudel sacrifizio.

Hygin. ex Philarch. lib. II.

INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE, Re di Tracia.

DIRCÉA, segreta moglie di Timante.

CREÚSA, Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.

TIMANTE, creduto principe ereditario e figlio di Demofoonte.

CHERINTO, figlio di Demofoonte, amante di Creusa.

MATUSIO, creduto padre di Dircéa.

ADRASTO, capitano delle guardie reali.

OLINTO, fanciullo, figlio di Timante.

Il luogo della Scena è nella Reggia di Demofoonte nel Chersoneso di Tracia.

DEMOFOONTE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Orti pènsili[a] corrispondenti a varj appartamenti della Reggia[b] di Demofoonte.

Dircea e *Matusio.*

Dir. CREDIMI, o padre; il tuo soverchio[c] affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L' urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio. *Mat.* E ti par poco? Io forse
Perchè súddito nacqui,
Son men padre del Re? D' Apollo il cenno[d]
D' una vergine illustre
Vuol che su l' are[e] sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei che si mostra
Delle leggi divine
Sì rígido custode, agli altri insegni
Con l' esempio costanza. A sè richiami
Le allontanate ad arte[f]
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema,
Quando al temuto vaso
La mano accosta il sacerdote: e quando

[a] *Orti pensili*, giardini situati, non a pian di terra, ma sui terrazzi, o sopra i tetti delle case, come i famosi giardini pensili di Babilonia. [b] *Reggia*, casa reale. [c] *Soverchio*, eccessivo. [d] *Cenno*, comando. [e] *Are*, altari. [f] *Ad arte*, con arte, artificiosamente.

In sembianza funesta[g]
L' estratto nome a pronunciar s' appresta.
E arrossisca una volta,
Ch' abbia a toccar[h] sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.

Dir. Ma sai pur che ai Sovrani
È suddita la legge.

Mat. Le umane sì, non le divine. *Dir.* E queste
A lor s' aspetta[i] interpretar. *Mat.* Non quando
Parlan chiaro gli Dei. *Dir.* Mai chiari a segno...[k]

Mat. Non più, Dircea. Son risoluto.

Dir. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L' ira nei Grandi
Sollecita[l] s' accende,
Tarda s' estingue. È temeraria impresa
L' irritare uno sdegno
Che ha congiunto il poter.[m] Già il Re pur troppo
Bieco[n] ti guarda. Ah che sarà, se aggiunge
Ire novelle all' odio antico? *Mat.* In vano
L' odio di lui tu mi rammenti e l' ira:
La ragion mi difende, il ciel m' inspira.

O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti,
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.

Ambo siam padri amanti:
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito e del Re.

(Parte.)

SCENA II. *Dircea*, e poi *Timante*.

Dir. Se 'l mio principe almeno
Quindi lungi non fosse....Oh ciel, che miro!
Ei viene a me!

[g] *In sembienza funesta*, con viso lugubre e doloroso. [h] *Toccar la parte*, ec. ch' ei debba rappresentar la parte. [i] *A lor s' aspetta*, appartiene ad essi. [k] *A segno*, abbastanza. [l] *Sollecita*, prestamente—*tarda* per *tardi*. [m] *Congiunto il potere*, unito con la forza. [n] *Bieco*, con occhio torvo e fiero.

Tim. Dolce consorte.... *Dir.* Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.
Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non ode:
Io ti difendo. *Dir.* E quale amico Nume
Ti rende a me? *Tim.* Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M' ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me? *Dir.* Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne? *Tim.* Oh Dio!
Non dubito, ben mio: lo so che m' ami:
Ma da quel dolce labbro
Troppo (sóffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il piccolo Olinto, il caro pegno
Dei nostri casti amori,
Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia? *Dir.* Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme [o] incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l' immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,[d]
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!
Tim. Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui: fa' ch' io lo vegga. *Dir.* Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto? *Tim.* Ormai son stanco

[o] *Orme incerte a segnare*, cioè, comincia appena a caminare. [p] *Ciglio* per *occhi*.

Di finger più, di tremar sempre. Io voglio
Cercare oggi una via
D' uscir di tante angústie.[q] *Dir*. Oggi sovrasta.[r]
Altra angústia maggiore. Il giorno è questo
Dell' annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole;
S' oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto. *Tim*. È noto forse
Al padre tuo, che sei mia sposa? *Dir*. Il cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei. *Tim*. M' ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l' oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar. *Dir*. Questo è già fatto. *Tim*. E
Rispose? *Dir*. Oscuro, e breve: [come
Con voi del ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a sè stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.
Tim. Che ténebre son queste! *Dir*. E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una vergine il sangue. Io moglie e madre
Come accostarmi all' ara! O parli o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il ciel se taccio, il Re se parlo, offendo.
Tim. Sposa, nei gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l' arcano.[s] *Dir*. E la funesta legge
Che a morir mi condanna? *Tim*. Un Re la scrisse
Può rivocarla un Re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno alfine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi

[q] *Angustie* miserie, affanni. [r] *Sovrasta*, ci minaccia
[s] *L' arcano*, il segreto.

Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,[t]
Abbracciargli le piante,[u]
Domandargli pietà. *Dir.* Dubito....oh Dio!
Tim. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va'. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso,
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

Dir. In te spero, o sposo amato,
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà.
(Parte.)

SCENA III. *Timante* e *Demofoonte* con séguito; indi *Adrasto.*

Tim. Sei pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
Generosa[x] concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui. *Dem.* Principe, figlio.
Tim. Padre, signor.[1] *Dem.* Sorgi. *Tim.* I reàli imperi
Eccomi ad eseguir. *Dem.* So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti svelle[y] dall' armi,
Forse t' incresce. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiste, e perchè tuoi,
Sempre cari mi son. Ma tu di loro

[t] *Piegarmi al suolo*, prostrarmi a lui. [u] *Piante*, piedi.
[x] *Generosa*, generosamente. [y] *Svelle*, toglie, allontana.
[1] *S' inginocchia, e gli bacia la mano.*

Mi sei più caro. I tuoi sudóri[a] ormai
Di riposo han bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato[a] alfine
Inabile a ferir l' arco si rende.
Il meritar son le tue parti; e sono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il Re le sue compisca ancora.
Tim. (Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che.... *Dem.* No, non puoi
Conoscerlo, abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell' alma,[b] e quel che taci,
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorresti ormai che ti vedesse il regno:
Di'; non è ver? *Tim.* (Certo ei scoperse il nodo
Che mi stringe a Dircea.) *Dem.* Parlar non osi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta: anzi mi spiacque.
L' acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Al fin prevalse
Il desío di vederti
Felice, o Prence. *Tim.* (Il dubitarne è vano.)
Dem. A paragón[c] di questo
È lieve[d] ogni riguardo. *Tim.* Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè. *Dem.* Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germáno,[e]
La condurrà. *Tim.* Che inaspettata è questa
Felicità! *Dem.* V' è per mio cenno al porto

[a] *Sudori*, fatiche, travagli. [a] *Vibrato*, teso, tirato. [b] *Alma* per *anima*. [c] *A paragon*, in confronto. [d] *Lieve*, leggiero, di poca importanza. [e] *Germano*, fratello.

Chi ne attende l'arrivo. *T.* Al porto! *D.* E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarém. *Tim.* Qual nave? *Dem.* Quella
Che la real Creúsa
Conduce alle tue nozze. *T.* (Oh Dei!) *D.* Ti
Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni [sembra
De' suoi, degli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperár. Ma in dote alfine
Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente[f] Re. *Tim.* Signor....Credei....
(Oh error funesto!) *Dem.* Una consorte altrove,
Che súddita non sia, per te non trovo.
Tim. O súddita o sovrana,
Che importa, o padre? *De.* Ah no; troppo degli
Ne arrossirebbon l' ombre. È lor la legge [avi
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe;[g] e fin ch' io viva,
Saronne il più sevéro
Rígido esecutor. *Tim.* Ma questa legge....
Adr. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.[1] *Dem.* Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. *Tim.* Io? *Dem.* Sì. Con te verrei,[h]
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.
Tim. Ferma, senti, Signor. *Dem.* Parla. Che brami?
Tim. Confessarti...(Che fo?) Chiederti...(Oh Dio!
Che angústia è questa!) Il sacrifizio, o padre....
La legge....La consorte....
(Oh legge! Oh sposa! Oh sacrifizio! Oh sorte!)
Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo;[i]
Io l' ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.

[f] *Cadente*, vecchio. [g] *Germe*, rampollo, germoglio, qui per *figlio, discendente*. [h] *Verrei* da *venire*. [i] *E stretto il nodo*, è conchiuso il matrimonio.

[1] *Adrasto si ritira.*

Per lei fra l' armi dorme il guerriero;
Per lei fra l' onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più tímide belve[1] fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand' è il combattere necessità. *(Parte.)*

SCENA IV. *Timante* solo.

Ma che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi, che inspiraste
I casti affetti alle nostr' alme; voi,
Che al pudíco imenéo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M' oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi, e si smarrì[k] l' ingegno.
Speráì vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior.
(Parte.)

SCENA V. Porto di mare festivamente adornato per l' arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali, al suono di varj stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra.

Creúsa e *Cherinto.*

Cre. Ma che t' affanna, o Prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi? e se a parlar t' astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno

[1] *Belve*, fiere, animali salvatici, *fugaci* timorose. [k] *Si smarrì l' ingegno*, mi si confuse la mente.

Allegro tuo sembiante?[1] Ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo[m] le spose
In sì lugúbre aspetto
S' accompágnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?
Cher. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,[n]
O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io dei viventi
Già sono il più infelice. *Cre.* E questo arcáno[o]
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli? *Cher.* E vuoi
Ch' io parli? Ubbidirò. Dal primo istante....
Quel giorno..Oh Dio! No, non ho cor: perdona!
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo. *Cre.* Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver ch' alfine
Io son donna; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n'hai ragion. *Cher.* Férmati. Oh Numi!
Parlerò; non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adóro;
So che l' adoro in vano;
E mi sento morir. Questo è l' arcano.
Cre. Come! Che ardir! *Cher.* Nol dissi,
Che sdegnar ti farei? *Cre.* Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te. *Cher.* Colpa d' amore....
Cre. Taci, taci: non più.[1] *Cher.* Ma già che a forza
Tu volesti, o Creúsa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.
Cre. Che dir potrai? *Cher.* Che di pietà son degno,
S' ardo per te: che se l'amarti è colpa,

[1] *Sembiante*, aspetto, volto. [m] *Al talamo*, alle nozze.
[n] *Si sfoghi*, ricada. [o] *Arcano*, mistero, secreto.
[1] *Volendo partire.*

Demofoonte è il reo. Doveva il padre,
Per condurti a Timante,
Altri sceglier che me. Se l' esca[p] avvampa,
Stupir non dee chi l' avvicina al fuoco.
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T' ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Cómodo e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti;[q] e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L'amor, che sempre
Sospirar mi facea d' esserti accanto,
Mi pareva dovére; e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del germán, spiegando i miei.

Cre. (Ah, me n' avvidi!) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che istupidisco. *Cher.* E pure
Talor mi lusingai che l' alme nostre
S' intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhj tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia. *Cre.* Orsù,[r] Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d' amore
Guarda di non parlarmi. *Cher.* Io non comprendo..

Cre. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fòsti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

Cher. T' intendo, ingrata:
Vuoi ch' io mi uccida,
Sarai contenta,
M' ucciderò.
Ma ti rammenta
Ch' a un' alma fida
L' averti amata
Troppo costò. (*Parte.*)

Cre. Dove? Ferma. *Cher.* No, no. Troppo t' offende

[p] *Esca*, una certa materia combustibile per uso di accendere il fuoco; *avvampa*, si accende, prende fuoco.
[q] *Vagheggiarti*, ammirarti. [r] *Orsù*, or via, in breve.
[1] *Vuol partire.*

La mia presenza.[1] *Cre.* Odi, Cherinto. *Ch.* Eh
Abuserei restando [troppo
Della tua tolleranza.[2] *Cre.* E chi fin ora
T' impose di partir? *Cher.* Comprendo assai
Anche quel che non dici. *Cre.* Ah Prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io, da quel punto··(Oh Numi!)
Cher. Termina i detti tuoi.
Cre. Da quel punto····(Ah che fo!) Parti, se vuoi.
Cher. Barbara! partirò: ma forse···· Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI. *Timante* frettoloso,[s] e detti.

Tim. Dimmi, Cherinto: è questa
La Frigia principessa? *Ch.* Appunto. *Ti.* Io déggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta. *Che.* Ubbidirò. (Che pena!)
Cre. Sposo, signor. *Tim.* Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi:[t] Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi. *Cr.* Che avvenne? *Ti.* I
Genitori fra noi strinsero un nodo[u] [nostri
Che forse a te dispiace,
Ch' io non richiesi. I pregi[x] tuoi reali
Sarian degni d' un Nume,
Non che di me: ma il mio destin non vuole
Ch' io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil ripáro. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va', rifiutami tu. Di' ch' io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via che il mio dover t' addita,

[s] *Frettoloso*, in gran fretta. [t] *Entrambi*, ambedue, tutti e due. [u] *Strinsero un nodo*, formarono un' alleanza. [x] *Pregi*, doti, qualità.

[1] *In atto di partire.* [2] *In atto di partire.*

L' onor tuo, la mia pace e la mia vita.
Cre. Come? *Tim.* Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence[1] alla reggia
Sia tua cura il condurla. *Cre.* Ah dimmi almeno....
Tim. Dissi tutto il cor mio;
Nè più dirti saprei. Pensaci.... Addío.[2]

SCENA VII. *Creúsa* e *Cherinto.*

Cre. Numi! A Creusa? Alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio?
Cherinto, hai cor? *Che.* L' avrei,
Se tu non mel toglievi. *Cre.* Ah l' onor mio
Vendica tu, se m' ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo. Limite alcuno
Non pongo[y] al prémio. *Che.* E che vorresti? *Cr.*
Dell' audaee Timante. [Il sangue
Ch. Del mio german! *Cr.* Che! Impallidisci? Ah,
Va'; troverò chi voglia [vile!
Meritar l' amor mio. *Che.* Ma, Principessa....
Cre. Non più. Lo so; siete d' accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi. *Che.* Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?
Cre. Del tuo amor mi vergogno o falso o vero.

Non curo l' affetto
D' un timido amante,
Che serba nel petto
Sì poco valor;
Che trema, se deve
Far uso del brando;[z]
Ch' è audace sol quando
Si parla d' amor. (*Parte.*)

SCENA VIII. *Cherinto* solo.

Oh Dei, perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch' io stesso
Nelle fraterne vene.... Ah che in pensarlo
Gelo d' orror! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto, e quella

[y] *Pongo*, da *porre*, mettere. [z] *Brando*, spada.
[1] *A Cherinto partendo.* [2] *Parte.*

Sua fierezza m' alletta; in essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d' amore.

Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.

Quand' apre il labbri al riso
Parmi la Dea del mar,
E Pallade mi par
Quando s' adira.
(Parte.)

SCENA IX. *Matusio* esce furioso con *Dircea* per mano.

Dir. Dove, dove, o signor? *Mat.* Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste Ircane,
Fra le Scitiche rupi,[a] a qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dir. (Aimè!) *Mat.* Sudate, o padri,
Nella cura dei figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dir. (Ah scoprì l' imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà. *Mat.* Non v' è pietà, nè fede:
Tutto è perduto. *D.* Ecco al tuo piè.... *M.* Che [fai?
Dir. Io voglio pianger tanto....
Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.
Dir. Sappi.... *Mat.* Attendimi. Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove. *(Parte.)*

SCENA X. *Dircea*, e poi *Timante*.

Dir. Dove, misera! ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena,
Partir senza vedervi! *Tim.* Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita. *Dir.* Ah caro sposo, addio

[a] *Scitiche rupi*, montagne della Scizia.

E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio;
Abbráccialo per me; bácialo, e tutta
Nárragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
Tim. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai! *Dir.* Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco:
Per me non v' è più speme. *Tim.* Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI. *Matusio* torna frettoloso, e detti.

Mat. Dircea, t' affretta.
Tim. Dircea non partirà. *Mat.* Chi l' impedisce?
Tim. Io. *Mat.* Come! *Dir.* Aimè!
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragiòn.[1] *Tim.* Col férro anch' io
La mia difenderò.[2] *Dir.* Prence, che fai?
Férmati, o genitore.[3] *Mat.* Empio! Impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente
Vergine io tolga? *Dir.* (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque.... *Dir.* Ah taci.
Nulla sa: m' ingannai.[4] *Mat.* Volerla oppressa!
Dir. (Io quasi per timor tradii me stessa.)
Tim. Signor, perdona: ecco l' error. Ti vidi
Verso lei che piangea, correr sdegnato:
Tempo a pensar non ebbi: opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dircea. *Dir.* Stelle? *Tim.* Dall' urna
Forse il suo nome uscì? *Mat.* No; ma l' ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa

[1] *Snuda la spada.* [2] *Fa lo stesso.* [3] *Si frappone.*
[4] *Piano a Timante, fingendo trattenerlo.*

Senza il voto del caso.[e] *Tim.* E perchè tanto
Sdegno con lei? *Mat.* Per punir me che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi[f]
L' esempio suo; perchè l' amor paterno
Mi fe' scordar d' esser vassallo. *Dir.* (Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)
Tim. Matusio, non temér; barbaro tanto
Il Re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi.[g]

SCENA XII. *Adrasto* con guardie, e detti.

Adr. Olà, ministri,
Custodíte Dircea.[1] *Mat.* Nol dissi, o Prence?
Ti. Come? *Dir.* Misera me! *Tim.* Per qual cagione
È Dircea prigioniera? *Adr.* Il Re l' impone.
Vieni.[2] *Dir.* Ah dove? *Adr.* Fra poco,
Sventurata, il saprai. *Dir.* Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà. *Tim.* No, non fia vero....[3]
Mat. Non soffrirò... *Adr.* Se v' appressate, in seno
Questo ferro le immergo.[4]
Tim. Empio! *Mat.* Inumano[5]
Adr. Il comando sovrano [fretta:
Mi giustifica assai. *Dir.* Dunque.. *Adr.* T' af-
Sono vane, o Dircea, le tue querele.
Dir. Vengo.[6] *Tim. e Mat.* Ah barbaro![7]
Adr. Olà.[8] *Tim. e Mat.* Ferma, crudele.[9]

[e] *Senza il voto del caso*, senz' aspettar che la sorte decida se debba morire o no. [f] *Produssi* da *produrre*, addurre, allegare in corroborazione delle sue opinioni. [g] *I trascorsi*, gli eccessi.

[1] *Le guardie la circondano.* [2] *A Dircea.* [3] *In atto di assalire.* [4] *Impugnando uno stile.* [5] *Si fermano.* [6] *Incamminandosi.* [7] *In atto d' assalire.* [8] *In atto di ferire.* [9] *Arrestandosi.*

Dir. Padre, perdona....Oh pene!
Prence, rammenta....Oh Dio!
(Già che morir degg' io,
Potessi almen parlar!)
Misera! in che peccai?
Come son giunta mai
Dei Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar?[1]

SCENA XIII. *Timante* e *Matusio*.

Tim. Consigliatemi, o Dei. *Mat*. Nè s' apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi? *Tim*. Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir. *Mat*. Non spero....
Tim. Oh Dio! Va': troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.
Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno![2]
Tim. Se ardire e speranza
Dal ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna,
Condotta a morire,
Son smanie, son pene
Che opprimono un cor.[3]

[1] *Parte*. [2] *L' abbraccia, e parte*. [3] *Parte*.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Gabinetti. *Demofoonte* e *Creusa.*

Dem. Chiedi pure, o Creusa, In questo giorno
Tutto farò per te; ma non parlarmi
A favór di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decóro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! Ai miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.
Cre. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa. *D.* E che vorresti? *C.* In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno,
Perchè póssan del porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.
Dem. Che dici, o Principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? E le nozze? *Cre.* Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui.... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Posso, o signor? *Dem.* Tu sei
L' arbitra di te stessa. In Trácia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te. *Cre.* Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il Prence.... Alfine
Bramo partir. *Dem.* Ma lo vedesti? *Cre.* Il vidi.

Dem. Ti parlò? *Cre.* Così meco
Parlato non avesse. *Dem.* E che ti disse?
Cre. Signor, basta così. *Dem.* Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno.
A te che sei di Frigia
Ai molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L' aria d' un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l' armi,
Fra l' armi s' educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d' erudirlo
Nei mistéri d' amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,[d]
Che parlan come i tuoi? S' apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.
Cre. Al rossor d' un rifiuto una mia pari[e]
Non s' espone però. *Dem.* Rifiuto! E come
Lo potresti temer? *Cre.* Chi sa? *Dem.* La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà. La mia ne impegno
Fede reale. E se l' audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso[f]
Saprei.... Ma no; troppo è lontano il caso.
Cre. (Sì, sì; Timante all' imeneo s' astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa: or sia tua cura,
Che poi.... *Dem.* Basta così. Vivi sicura.
Cre. Tu sai chi son; tu sai
Quel ch' al mio onor conviene;

[d] *Lumi*, per *occhj*. [e] *Una mia pari*, una della mia condizione. [f] *Invaso*, infiammato.

Pensaci; e s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. (*Parte.*)

SCENA II. *Demofoonte*, e poi *Timante*.

Dem. Che alterezza ha costei! Quasi....Ma tutto
Al grado, al sesso, ed all' età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l' abbia accolta. È forza ch'io
L' avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me....[1] Ma vien Timante istesso.
Tim. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà. *Dem.* Per chi? *Tim.* Per l' infelice figlia
Dell' afflitto Matusio. *Dem.* Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì dal regio labbro. È d' un errore
Conseguenza il pentirsi, e il Re non erra.
Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D' ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un' ara, un tempio.
Dem. Tu non sai che del trono
È custode il timor. *Tim.* Poco sicuro.
Dem. Di lui figlio è il rispetto. *Tim.* E porta seco
Tutti i dubbj del padre. *Dem.* A poco a poco
Diventa amor. *Tim.* Ma simulato. *Dem.* Il tempo
T' insegnerà quel ch' or non sai. Per ora
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l' irriti? *Tim.* Ho tal per lei

[1] *Alle guardie.*

Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla. *Dem.* E pur conviene....
Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita
Dona ai prieghi d'un figlio. *Dem.* E pur di lei
Torni a parlar. Se l' amor mio t' è caro,
Questa impresa abbandóna. *Tim.* Ah! padre
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai [amato,
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se adorno il seno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l' abbandonò ciascuno;
Non ha speme, che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l' are atroci
Vederla agonizzar: vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi...Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà.[1] Deh, non pentirti;
Secondalo, o signor. No, finchè il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.
Dem. Principe, (oh sommi Dei!) sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure,[s]

[s] *Premure*, ansietà, brama, interesse.
[1] *S' inginocchia.*

Che voglion dir? L' ami tu forse? *Tim.* In vano
Farei studio[h] a celarlo. *Dem.* Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto... Ah! se potessi
Immaginarmi sol... *Tim.* Qual dubbio mai
Ti cade in mente? A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea; nol bramo: io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.
Dem. (Per vincerlo si ceda.) E ben tu 'l vuoi;
Vivrà la tua diletta;
La dono a te. *Ti.* Mio caro padre..[i] *De.* Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè. *Tim.* La vita,
Il sangue mio... *Dem.* No, caro figlio, io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.
Tim. Oh Dio! *Dem.* Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che sì diría, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir.... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri, e i miei.
Tim. Signor, non posso. *Dem.* Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da Re. *Tim.* Del Re, del padre

[h] *Farei studio*, mi sforzerci.
[i] *Vuol baciargli la mano.*

Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma tu lo sai,
Amor forza non soffre. *Dem.* Amor governa
Le nozze dei privati. Hanno i tuoi pari[i]
Nume maggior che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben. *Tim.* Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar.. *Dem.* Prence, son stanco
Di garrir[k] teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio. *Ti.* Ed io non posso. *Dem.* Audace!
Non sai.. *Ti.* Lo so: vorrai punirmi. *Dem.* E voglio
Che in Dircea s' incominci il tuo castigo.
Ti. Ah no! *De.* Parti. *Ti.* Ma senti. *De.* Intesi
Dircea voglio che mora. [assai.
Tim. E morendo Dircea... *Dem.* Nè parti ancora?
Tim. Sì, partirò; ma poi[l]
Non ti laguar.... *Dem.* Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci! *Tim.* Io non distinguo
Se priego, o se minaccio. A poco a poco
La ragion m' abbandóna. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei... Chi sa! *Dem.* Di', che faresti, ingrato?
Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.

Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smánia ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l' alma di freno
Capace non è. (*parte.*)

SCENA III. *Demofoonte* solo.

Dunque m' insulta ognun? L' ardita nuora,[i]
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà; Dircea
Si tragga[m] al sacrifizio

[i] *Pari*, simili. [k] *Garrire*, contendere, disputare. [l] *Nuora*, la moglie del figliuolo. [m] *Tragga* da *trarre*, menare, strascinare.——[l] *Turbato*.

Senz' altro indugio. Ella è cagion dei falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L' imeneo con Creusa; e poi Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d' un solo, anche innocente.

Se tronca un ramo, un fiore
L' agricoltor così,
Vuol che la pianta[a] un dì
Cresca più bella.

Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (*Parte.*)

SCENA IV. Portici. *Matusio* e *Timante.*

Mat. E l' unica speranza....
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s' irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno[o]
Sollecito provvedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioso e caro;
E dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s' interna,
M' attendi ascoso. Io con Dircea fra poco
A te verrò. *Mat.* Ma dei custodi suoi....
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m' apre all' albergo ov' ella è chiusa.
Va, chè il tempo è infedele a chi ne abusa.
Mat. È soccorso d' incognita mano
Quella brama che l' alma t' accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d' un padre inumano
Non s' apprende sí bella pietà. (*Parte.*)

[a] *Pianta*, albero. [o] *Agil legno*, un veloce vascello.

SCENA V. *Timante*, e poi *Dircea* in bianca veste e coronata di fiori, tra le guardie ed i ministri del Tempio.

Tim. Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
E pòvero e privato. Il regno e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in sè stessi; e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce:
Già n' ha i semi nell' alma ognun che nasce.
Fuggasi pur... Ma chi s' appressa? È forse
Il Re: veggo i custodi. Ah no: vi sono
Ancor sacri ministri: e in bianche spoglie
Fra lor... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne? *Dir.* Al fine
Ecco l' ora fatale; ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo. Ah Prence, ah questo
È pur l' amaro passo! *Tim.* E come! Il padre..
D. Mi vuol morta a momenti. *Ti.* In fin ch' io vivo.[1]..
Dir. Signor, che fai? Sol contro tanti, in vano
Difendi me, perdi te stesso. *Tim.* E vero,
Miglior via prenderò.[2] *Dir.* Dove? *Tim.* A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio
Sarò prima di te.[3] *Dir.* No. Pensa.. Oh Dio!
Tim. Non v' è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,

[1] *Volendo, snudar la spada.* [2] *Volendo partire.* [3] *Volendo partire.*

Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (*Parte.*)

SCENA VI. *Dircea*, poi *Creusa*.

Dir. Fermati. Ah! non m' ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S' ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso.... Ah Principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell' ultime miserie una che muore.
Cre. Chi sei? Che brami? *Dir.* Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desío di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.
Cre. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?
Dir. Oh Dio! Più non cercar. Sarà tuo sposo.

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.

In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor.
(*Parte.*)

SCENA VII. *Creusa* e poi *Cherinto*.

Cre. Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
È Timante che l' ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici

S' aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragédia? Ah no: si trovi
Qualche via d' evitarla. Appunto ho d' uopo[p]
Di te, Cherinto. *Che.* Il mio germáno esangue[q]
Domandar mi vorrai. *Cre.* No, quella brama
Con l' ira nacque, e s' ammorzò con l' ira:
Or desío di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s' incammina:
Timante è disperato: i suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado. *Che.* Oh degna cura
D' un' anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah se non fossi
Sì tiranna con me.... *Cre.* Ma donde il sai
Ch' io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch' io.... Ma va. Troppo saper vorresti.
Che. No, non chiedo, amate stelle,[r]
Se nemiche ancor mi siete.
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,[s]
Chi agli affanni ha l' alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza
Ch' è pricipio allo sperar.[t]

SCENA VIII. *Creusa* sola.

Se immaginar potessi,
Cherinto, idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t' affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma destinata
Al regio erede ho da servir vassalla,

[p] *Ho' d' uopo* ho bisogno. [q] *Esangue*, morto. [r] *Stelle*, qui per *occhj*. [s] *Liete*, felici.
[t] *Parte.*

Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.

Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!

Dal fasto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi,
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù.[1]

SCENA IX. Atrio del tempio d' Apollo. Magnifica, ma breve scala per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l' are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale e sul piano. I Sacerdoti in fuga: i custodi reali inseguiti dagli amici di Timante, e per tutto confusione e tumulto.

Timante, *che incalzando disperatamente per la scala alcune guardie si perde fra le Scene.* Dircea, *che dalla cima dalla scala medesima spaventata lo richiama. Siegue breve mischia[1] col vantaggio degli amici di Timante: e dileguati i combattenti, Dircea che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.*

Dir. Santi Numi del cielo,
Difendetelo voi! Timante, ascolta;
Timante, ah per pietà... *Tim.* Vieni, mia vita,[2]
Vieni: sei salva. *Dir.* Ah che facesti? *Tim.* Io feci
Quel che dovea. *Dir.* Misera me! Consorte,
Oh Dio, tu sei ferito! Oh Dio! tu sei
Tutto asperso di sangue. *Tim.* Eh no, Dircea,
Non ti smarrir:* dalle mie vene uscito

[1] *Mischia*, zuffa combattimento, conflitto,—*breve*, corta.
* *Non ti smarrire*, non ti spaventare.
[1] *Parte.* [2] *Tornando affannato con ispada alla mano.*

Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.
Dir. Ma guarda.. *Tim.* Ah sposa,
Non più dubbj: fuggiamo.[1]
Dir. E Olinto? E il figlio
Dove resta? Senz' esso
Vogliam partir? *Tim.* Ritornerò per lui,
Quando in salvo sarai.[2] *Dir.* Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali. *Tim.* È ver: fuggiamo[3]
Dunque per l'altra via. Ma quindi ancora
Stuol[x] d'armati s'avanza. *D.* Aimè! *T.* Gli amici
Tutti m'abbandonár.[4] *Dir.* Miseri noi!
Or che farem? *Tim.* Col ferro
Una via t'aprirò. Siegiumi.[5]

SCENA X. *Demofoonte* dall' altro lato con spada alla mano. Guardie per tutte le parti.

Dem. Indegno
Non fuggirmi: t'arresta. *Tim.* Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!
Dem. Perfido figlio! *Tim.* Alcuno[6]
Non s'appressi a Dircea. *Dir.* Principe, ah cedi:
Pensa a te. *Dem.* No, custodi,
Non si stringa[7] il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su compisci
L'opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro ai lor tempj insulta i Numi.
Tim. Oh Dio! *Dem.* Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l'acciaro a terra.

[x] *Stuolo*, moltitudine. [7] *Non si stringa*, non si usa forza.

[1] *La prende per mano.* [2] *Partendo alla sinistra.* [3] *Verso la destra.* [4] *Guardando intorno.* [5] *Lascia Dircea, e colla spada alla mano s' incammina alla sinistra.* [6] *Vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa.*

Brami di più? Senza difesa io t'offro
Il tuo maggior nemico. Or l'odio ascoso
Puoi soddisfár: puniscimi d'averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porgere alla tua bella. *Tim.* Ah basta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciáro[1]
Ecco al tuo piè. Quest'infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch'io trascorsi;[2] e sento
Che ardir non ho per domandar mercede:
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.
Dir. (In che stato è per me!) *Dem.* (S'io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi
Mi sedurrebbe. Eh non s'ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon. *Tim.* Custodi,[3]
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impéro.
Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)
Dem. All'oltraggiato Nume
La vittima si renda, e me presente
Si sveni,[4] o Sacerdoti. *Tim.* Ah ch'io non posso
Difenderti, ben mio!
Dir. Quante volte in un dì morir degg'io!
Tim. Mio Re, mio genitor. *Dem.* Lasciami in pace.
Tim. Pietà! *Dem.* La chiedi in vano.
Tim. Ma ch'io vegga

[2] *Trascorsi*, mi lasciai trasportar dal mio furore. [4] *Si veni*, si scanni, si uccida.

[1] *S'inginocchia.* [3] *S'alza, e va a farsi incatenare egli tesso.*

Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite:
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrílego saría. *Dem.* Per qual ragione?
Tim. Di': che domanda il Nume?
Dem. D' una vergine il sangue. *Tim.* E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.
De. Come! *Di.* (Io tremo per lui.) *De.* Numi pos-
Che ascolto mai! L' incominciato rito [senti,
Sospendete, o ministri. Ostia[b] novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze
Ch' io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi e le divine? in questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah.... *Dir.* Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembìanze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli: io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi: io lo sforzai
Al vietato[c] imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose. *Tim.* Ah! non è vero;
Non crederla, signor. Diversa affatto
È l' istoria dolente. È colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da sè lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto alfine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.
Dir. E pur.. *Dem.* Tacete. (Un non so che mi serpe[d]

[b] *Ostia*, vittima. [c] *Vietato*, proibito. [d] *Serpe* s' insinua.

Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D' un grand' esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In cárcere destinto
Si sérbino al castígo. *Tim.* Almen congiunti...
Dir. Congiunti almen nelle sventure estreme.
Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.

Perfidi, già che in vita
V'accompagnó la sorte,
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.

Unitó fu l'errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà[1].

SCENA XI. *Dircea* e *Timante.*

Dir. Sposo. *Tim.* Consorte. *Dir.* E tu per me ti perdi?
Tim. E tu mori per me? *Dir.* Chi avrà più cura
Del nostro Olinto? *Ti.* Ah qual momento! *D.* Ah quale....
Ma che? Vogliamo, o prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti, e non si pianga.
Tim. Sì, generosa: approvo
L'intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospìro fra noi. *Dir.* Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Di. Coraggio. *Ti.* Addio, Dircea. *Di.* Principe, addio[2]
Tim. Sposa. *Dir.* Timante.
A Due. Oh Dei; *Dir.* Perchè non parti?
Tim. Perchè torni a mirarmi? *Dir.* Io volli solo
Veder come resisti ai tuoi martíri.
Tim. Ma tu piangi frattanto! *Dir.* E tu sospiri.
Tim. Oh Dio! quanto è diverso

[1] *Parte.* [2] *Si dividono con intrepidezza; ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.*

L' immaginar dall' eseguire! *Dir.* Oh quanto
Più forte mi credei! S' asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah fermati, ben mio. Senti. *Dir.* Che vuoi?

Ti. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D' amore e di fè.
Di. Ah questo fu il segno
Del nostro contento:
Ma sento che adesso
L' istesso non è.

Ti. Mia vita, ben mio.
Dir. Addio, sposo amato.
A 2. Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premj son questi
D' un' alma fedel?[1]

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Cortile interno del carcere in cui è custodito Timante.

Timante e *Adrasto.*

Tim. Taci. E speri ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor? *Adr.* L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice ch' è questo
L' ultimo don che ti domanda. *Tim.* Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo. *Adr.* E pure.
Tim. Basta così. *Adr.* Pensa, Signor... *Tim.* Non voglio,
Adrasto, altri consigli. *Adr.* Io per salvarti

[1] *Partono condotti separatamente dalle guardie in carceri distinti.*

Pietoso m' affatico....
Tim. Chi di viver mi parla è mio nemico.

Ad. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto se poi
Non trovi pietà.

Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha.[1]

SCENA II. *Timante* e poi *Cherinto.*

Tim. Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar: siam giuoco adulti[f]
Di fortuna e d' amor: gemiam canuti[g]
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d' ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra
Hanno i rei[h] con sè stessi; i giusti l' hanno
Con l' invidia e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follíe son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.
Ah si muora una volta.... *Che.* Amato Prence,
Vieni al mio sen.[2] *Tim.* Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi?[i] E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir? *Che.* Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d' ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita. *Tim.* A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.

[f] *Adulti*, cresciuti negli anni. [g] *Canuti* nella vecchiaja.
[h] *I rei*, i malvagi. [i] *Amplessi*, abbracci.
[1] *Parte.* [2] *L' abbraccia.*

Che. Non dubitar, Timante. *Tim.* E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto. *Che.* Il disse,
E l' eseguía; chè inutilmente ognuno
S' affannò per placarlo. Il cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso. *Tim.* In mio soccorso
Creusa che oltraggiai? *Che.* Creusa. Ah tutti
Di quell' anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l' orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi[k]
Fece l' utile, il giusto,
La gloria, la pietà: Sè stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand' io m' avvidi
Che il genitor già vacillava,[l] allora
Volo (il ciel m' inspirò) cerco Dircea.
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l' ira
Per soverchio avvampar[m] fosse già stanca;
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
O che allor tutte in lui
Il Re cedè; si raddolcì: dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L' innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s' intenerì, pianse con noi.
Tim. Oh mio dolce germano!

[k] *Parlar per voi*, ec. cioè, addusse in vostra difesa *l' utile*, tutto quello che può essere di qualche vantaggio.
[l] *Vacillava*, era fra due, cioè, cominciava a intenerirsi.
[m] *Soverchio avvampar*, per essere infiammata all' eccesso.

Oh caro padre mio! Cherinto, andiámo,
Andiamo a lui. *Che.* No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch' io lo prevenni. *Tim.* E tanto amore, e tanta
Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Gli veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fè. Cherinto, ah salva
L' onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.
Che. Che mi proponi, o Prence? Ah per Creusa,
Sappilo alfin, non ho riposo: io l' amo [spero,
Quanto amar si può mai. Ma... *Ti.* Che? *C.* Non
Ch' ella m' accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata. Io non son tale. [stanza
Tim. Altro inciampo non v' è? *Che.* Grande abba-
Questo mi par. *Tim.* Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l' erede.
Che. Io? *Tim.* Sì. Già lo saresti,
S' io non vivea per te.[n] Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.
Che. E il genitore.... *Tim.* E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni ch' egli mi rende? *Che.* Ah perde assai
Chi lascia una corona.
Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.
Che. Nel tuo dono io veggo assai,
Che del don maggior tu sei:

[n] *Per te*, per tua intercessione.

Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento e di stupor. *(Parte.)*

SCENA III. *Timante* e poi *Matusio* con un foglio in mano.

Tim. Oh figlio, oh sposa, oh care
Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccerò sicuro. È dunque vero
Che fino all' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioja è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d' ogni tormento.
Mat. Prence, Signor. *Tim.* Sei tu, Matusio? Ah scusa,
Se in vano al mar tu m' attendesti. *Mat.* Assai
Ti scusa il luogo in cui ti trovo. *Tim.* E come
Potesti mai qui penetrar? *Mat.* Cherinto
M' agevolò l' ingresso. *Tim.* Ei t' avrà dette
Le mie felicità. *Mat.* No: frettoloso
Non so dove correa. *Tim.* Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò. *Mat.* Forse più grandi
Da me ne ascolterai. *Tim.* Sappi che in terra
Il più lieto or son io. *Mat.* Sappi che or ora
Scopersi un gran secreto. *Ti.* E quale? *Ma.* A-
Se la novella è strana. [scolta,
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea![1]
Eh tu scherzi con me. *Mat.* Non scherzo, o Prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei. *Tim.* Taci. Che dici?
(Ah nol permetta il ciel!) *Mat.* Fede sicura
Questo foglio ne fa. *Tim.* Che foglio è quello?
Porgilo a me.[2] *Mat.* Sentimi pria. Morendo

[1] *Turbato.* [2] *Con impazienza.*

Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me, che tolto[o] il caso,
Che a Dircea sovrastasse[p] alcun periglio,
Aperto non l' avrei. *Tim.* Quand' ella adunque
Oggi dal Re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti? *Mat.* Eran tanti anni
Scorsi di già, ch' io l' obbliai. *Tim.* Ma come
Or ti sovvien? *Mat.* Quando a fuggir m' accinsi,[q]
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi[r] meco al mare.
Tim. Lasciá al fin ch' io lo vegga.[1]
Mat. Aspetta. *Tim.* Oh stelle!
Mat. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte;
Che in vita l' adorò, sequilla in morte?
Tim. Lo so. *Mat.* Questo ravvisi
Reale impronto? *Tim.* Sì. *Mat.* Vedi ch' è il foglio
Di propria man della Regina impresso?
Tim. Sì; non straziarmi più.[2]
Mat. Leggilo adesso.[3]
Tim. (Mi trema il cor.)[4] *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna,
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi, che il Re. Prova sicura
Eccone intanto: una Regina il giura.
Argía. *Mat.* Tu tremi, o Prence?
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?

[o] *Tolto*, eccettuato. [p] *Sovrastasse*, minacciasse. [q] *M' accinsi*, mi preparai. [r] *Trassi*, da *trarre* qui per *trasportare*. [s] *Germe*, rampollo, discendente, figlia.
[1] *Con impazienza.* [2] *Con impazienza.* [3] *Gli porge il foglio.* [4] *Legge.*

Tim. (Omnipotenti Dei, che colpo è questo?)
Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità. *Tim.* Matusio, ah parti.
Mat. Ma che t' affligge? Una germana acquisti.
Ed è questa per te cagion di duolo?
Tim. Lasciami per pietà, lasciami solo.
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca delitto, a chi tormento.

Ah che nè mal verace,
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.

Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti.

(Parte.)

SCENA IV. *Timante* solo.

Misero me! Qual nero gélido torrente
Mi ruina sul cor? Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo al fin. Perseguitava il cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M' è dunque il Re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusion d' opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna: e quanto, o Dio!
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l' Edipo[1] tuo. D' Argo, e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t' avvessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch' io credeva
Violenze d' amor. Che infáusto giorno

[1] *Edipo*, sposò Giocasta sua propria madre.

Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento fólgori intorno; e leggo oh Dio!
Scolpìto in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V. *Creusa, Demofoonte, Adrasto* con *Olinto* per mano, e *Dircea*, l' uno dopo l' altro da parti opposte, e detto.

Cre. Timante. *Tim.* Ah Principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti? *Dem.* Amato figlio.
Tim. Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più. *Cre.* Forse non sai....
Ti. Troppo, troppo ho saputo. *De.* Un caro amplesso
Pegno[a] del mio perdon....Come! t' involi[x]
Dalle paterne braccia?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Cre. Ma perchè? *Dem.* Ma che avvenne?
Ad. Ecco il tuo figlio;
Consólati, signor. *Tim.* Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin. *Dir.* Sposo adorato.
Tim. Parti, parti, Dircea. *Dir.* Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me! dove m' ascondo?
Dir. Ferma. *Dem.* Senti.
Cre. T' arresta. *Tim.* Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m' uccidete!
Dem. Ma da chi fuggi? *Tim.* Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti, e da me. *Dir.* Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il Sole,

[a] *Pegno*, in prova, per sicurezza. [x] *T' involi*, ti allontani.

Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre? *Ad.* E il figlio?
Dir. E la tua sposa? *Tim.* Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori. *Cre.* E la cagione?
Tim. Non curate saperla;
Scordatevi di me. *Dir.* Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui....
Tim. Taci, Dircea. *Dir.* Per quei soavi nodi....
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L' anima, e non lo sai. *Dir.* Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo, è quell' istesso
Ch' altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo. *Tim.* Così nol fosse!
Dir. Ma in che peccò? Perchè lo sdegni? A lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme[7]
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente! *Tim.* Ah se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno!

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.

Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d' aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror.[1]

SCENA VI. *Demofoonte, Dircea, Creusa, Adrasto.*

Dem. Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato o stolto?
Ma voi smarrite in volto,

[7] *Le pargolette palme*, le piccole mani.
[1] *Parte.*

Mi guardate, e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,[1]
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.
Odo il suono dei quéruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d' intorno,
Nè comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa 'l dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore;
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v' era per me. *(Parte.)*

SCENA VII. *Dircea* e *Creusa.*

Cre. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper.... Ma tu non m' odi?
Tu le attónite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svégliati al fin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. S' altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lágnati almen, parla, rispondi.

Dir. Che mai risponderti?
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.

Divenni stupida
Nel colpo atroce;
Non ho più lagrime,
Non ho più voce:
Non posso piangere,
Non so parlar.
(Parte.)

SCENA VIII. *Creusa* sola.

Qual terra è questa? Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne adúna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,

[1] *Sovrasta*, ci minaccia.

Contaminati tempj,
Infelici imenei! Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
È violento il tuo furor; conviene
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.

Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza;
Principio è di speranza
L' eccesso del timor.

Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior.
(Parte.)

SCENA IX. Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

Timante e *Cherinto.*

Tim. Dove, crudel, dove mi guidi! Ah queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato. *Che.* Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è. *Tim.* Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,
Lo divengo, vivendo: io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l' amo:
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo,
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così; che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,

Lasciami per pietà! Lascia ch' io mora
Finchè sono innocente.

SCENA X. *Adrasto*, e poi *Matusio*. *Dircea* con *Olinto*, e detti.

Adr. Il Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te. *Tim.* Fuggasi. Io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio.[1] *Tim.* A me tal nome!
Come! Perchè? *Mat.* Perchè mio figlio sei,
Perché son padre tuo. *Tim.* Tu sogni.. Oh stelle,
Torna Dircea! *Dir.* No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son. *Tim.* Voi m' ingannate,
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI. *Demofoonte* con séguito, e detti.

Dem. Non t' ingannan, Timante: è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà. *Dem.* Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce.[2] Ella è mia prole,[3]
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè: ma quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D' aver tolto s' avvide, e a me l' arcano
Non ardì palesar, chè troppo amante
Già di te mi conobbe. All' ore estreme
Ridotta alfin tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L'un diè all' amico; e quello
Matusio ti mostrò: l' altro nascose,
Ed è questo che vedi. *Tim.* E perchè tutto

[2] *In fasce*, nell' infanzia. [3] *Prole*, per figlia.
[1] *Abbracciandolo.*

Nel primo non spiegò? *Dem.* Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch' era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch' io potessi
A seconda dei casi
Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest' altro foglio in parte solo
Accessibile a me. *Tim.* Sì strani eventi
Mi fanno dubitar. *Dem.* Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.
Tim. Non deludermi, o sorte, un' altra volta.[1]

SCENA ULTIMA. *Creusa* e detti.

Cre. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì? *Dem.* Sì, Principessa,
Ecco lo sposo tuo. L' erede, il figlio
Io ti promisi: ed in Cherinto io t' offro
Ed il figlio e l' erede. *Che.* Il cambio forse
Spiace a Creusa. *Cre.* A quel che il ciel destina,
In van farei riparo.
Che. Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?
Cre. L' opra stessa il dirà. *Tim.* Dunque son io
Quell' innocente usurpator, di cui
L' Oracolo parlò? *Dem.* Sì: vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall' annuo sacrifizio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al Re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta

[1] *Prende il foglio, e legge fra sè.*

Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.
Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar. *Dir.* Che fortunato istante!
Cre. Che teneri trasporti! *Tim.* A' piedi tuoi[1]
Eccomi un' altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D' un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui. *Dem.* Sorgi, tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un' anima si spande
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

[1] *S' inginocchia.*

FINE.

ACHILLE IN SCIRO.

ARGOMENTO.

È per antica fama assai noto che, bramosi di vendicar con la distruzione di Troja la comune ingiura sofferta nel rapimento d' Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi delle Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le armate schiere una predizione: *Che mai non avrebbero espugnata la nemica Città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti e di Peléo:* e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell' animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l' armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell' antico Chirone educavasi Achille; e trattolo seco, lo rivestì nascostamente d' abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell' Isola Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi, sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l' accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sì destramente s' introdusse in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della Principessa Deidamia figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì d' appresso gl' innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì; non seppe nascondersi a lei; trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d' uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed in vece d' opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell' innamorata Principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d' Achille; il quale non sapendo reprimere gl' impeti feroci dell' indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti; e al balenar d' una spada, al risonar di una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di sè stesso, minacciava di palesarsi; e l' avrebbe anche fatto, se l' attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell' armata de' Greci dove, e in quale abito Achille si nascondeva, e dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d' inviare a Licomede un accorto ambasciadore, il quale col pretesto di chie-

dere a nome loro e navi e guerrieri per l'assedio Trojano, procurasse accertarsi, se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d' ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò su le marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti, onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l' occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco e Deidamia; e ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo: onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco: impiegava l' altra le più efficaci tenerezze d' amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe alle istanze d' Ulisse; concede la reale Principessa alle dimande d' Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure, e le guerriere fatiche, mette d' accordo nell' animo suo combattuto e la gloria e l' amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi e moderni Poeti: ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi senz' attenerci più all' uno che all' altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra Favola è convenuto.

INTERLOCUTORI.

LICOMÉDE, Re de Sciro.
ACHILLE, in abito femminile sotto nome di Pirra, amante di Deidamía.
DEIDAMÍA, Figliuola di Licoméde, amante d' Achille.
ULISSE, Ambasciadore de' Greci.
TEAGÉNE, Principe di Cálcide, destinato sposo a Deidamía.
NEARCO, Custode d' Achille.
ARCADE, Confidente d' Ulisse.
CORO di BACCANTI.
CORO di CANTORI.

Il luogo dell' Azione è la Reggia di Licoméde nell' Isola di Sciro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. È il Tempio circondato da portici che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran Piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scópresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall' altro la marina di Sciro. La Piazza è ripiena di *Baccanti*, che celebrando le feste del loro Nume al suono di varj stromenti cantano il seguente Coro.

Preceduti, e seguiti da numeroso corteggio di nobili Donzelle, scender si vedono dal Tempio, ed avanzarsi a poco a poco Deidamía, *ed* Achille *in abito femminile.*

CORO.

Ah di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d' esser mortali
Noi ci scordiam talor.

TUTTO IL CORO.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,

Bolle di nuovo il sangue
D' insolito calor.

TUTTO IL CORO.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

TUTTO IL CORO.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L' incomodo rossor.

TUTTO IL CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor.[1]

De. Udísti ?[2] *Ac.* Udii. *De.* Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' órgie[a] venerate il rito arcano?
Ac. Non m' ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei.... Non veggo

[a] *Orgie*, feste di notte in onor di Bacco, accompagnate da ogni sorta di sfrenatezze — *arcano*, misterioso.

[1] *Ad un improvviso suon di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il Coro, s' interrompe il ballo, e s' arrestan tutti in attitudine di timore riguardando verso il mare.* [2] *Ad Achille*

Che vuol dir, chi lo move.... Ah Principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido. *De.* Ahimé! *Ac.* Che temi?
Son lungi ancor.[1] *D.* Fuggiam. *Ac.* Perchè. *D.* Non
Che d' infami Pirati[b] [sai
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al Re d' Argo e di Tiro.[c] Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa?[d] E che ne freme
In van la Grecia, e che domanda in vano
L' infida sposa al predator Trojano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi.... Oh Dei! Vien' meco.
Ac. Di che temi, mia vita? Achille è teco.
De. Taci. *Ac.* E se teco è Achille.... *De.* Ah taci;
Potrebbe udirti;[2] e se scoperto sei, [alcuno
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace, e ride
Del nostro amor; ma che sarà, se mai
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro;
Ac. Perdona; è vero.

SCENA II. *Nearco* e detti.

Ne. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi

[b] *Pirati*, corsari. [c] *Al re d' Argo e di Tiro.* Allude ad Io figlia d' Inaco re d' Argo rapita dai Fenicj, e ad Europa, figlia d' Agenore re di Tiro città della Fenicia, che fu rapita da' Greci. [d] *La recente perdita*, ec. Intende di Elena Spartana rapita da Paride Trojano.

[1] *Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.* [2] *Guardandosi attorno.*

Pur mille volte; è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L' altre già nelle reggia. *Ac.* Il suon guerriero.[1]
Che da que' legni[f] uscì, d' armati e d' armi
Mostra che vengan gravi.[g] *De.* (Oh come in volto[2]
Già tutto avvampa![h] Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.) *Ne.* E non partite? *Ac.* Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder. *De.* Come! Ch' io parta, e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo,[3]
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele.... *Ac.* Andiamo:
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir. *De.* No, non è vero, ingrato.

No, ingrato, amor non senti;
O se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.

Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace.[4]

SCENA III. *Nearco*, e di nuovo *Achille*.

Ne. Di pacifiche ulive[5]
Han le prore,[i] adornate; amiche navi
Queste dunque saran. *Ac.* Nearco, osserva,[6]
Come splende fra l' armi
Quel guerrier maestoso. *Ne.* Ah va; non lice[k]

[f] *Legni*, per navi. [g] *Gravi*, carichi. [h] *Avvampa*, s' infiamma. [i] *Prora*, è la parte anteriore della nave. [k] *Lice*, conviene.

[1] *Achille intento ad altro, non l' ascolta.* [2] *Piano a Nearco.* [3] *Turbata.* [4] *Deidamia parte. Achille s' incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla Scena si volge, e s' arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno, che su la sponda di una d' esse possa distinguersi un guerriero.* [5] *Guardando il porto.* [6] *Tornando indietro.*

A te che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar. *Ac.* Ma non ti crede[1]
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia,
Che appresso il genitor resti una figlia?
Ne. Si sdegnerà Deidamia. *Ac.* È ver.[2] *Ne.* (Che pena
È il nascondere Achille!) *Ac.* Oh se ancor io[3]
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco....
Nearco,[4] io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;[l] [menti
E ormai.. *Ne.* Che dici? Oh stelle! E non ram-
Quanto giova al tuo amor? *Ac.* Sì.. Ma.. *Ne.* Deh
Ac. Lasciami un sol momento [parti.
A vagheggiar[m] quell' armi. *Ne.* (Ahimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi; ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival. *Ac.* Che?[4] *Ne.* Giunto or ora
È di Cálcide il Prence; e Licoméde
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia. *Ac.* Oh Numi! *Ne.* È vero
Che è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci, Achille; ei te l' invóla.
Ac. Involarmi il mio tesoro!
Ah dov' è quest' alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avviliscè in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch' io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. *(Parte.)*

[l] *Imbelle*, vile. [m] *Vagheggiar*, ammirare.

[1] *Con isdegno.* [2] *Rimesso parte; e poi si ferma.* [3] *Considerando il Guerriero, che è su la nave.* [4] *Torna risoluto.* [5] *In atto feroce.*

SCENA IV. *Nearco*, e poi *Ulisse* ed *Arcade* dalle navi.

Ne. Che difficile impresa,
Tetide, m' imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a fren, ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s' ágita, avvampa,
Sdegna l' abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troja
Senza lui non cadrà? Che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah tolga il Cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo....Oh Dei! M' inganno?
Ulisse! E qual cagione
Qui lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d' Achille. È ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherrò d' esser quello. Ola, straniero,
Non osar d' inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio Re la prescrisse.
Ul. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.
Ne. Ulisse! I detti audaci
Scusa, Eroe generoso. Al Re men volo
Con sì lieta novella.[1] *Ul.* Odi. E tu sei[2]
Servo di Licomede? *Ne.* Appunto. *Ul.* Il nome?
Ne. Nearco. *Ul.* Ove nascesti?
Ne. Nacqui in Corinto. *Ul.* E da' paterni lidi
Perchè mai qui venisti? *Ne.* Io venni....Oh Dio!
Signor, troppo m' arresti; e il Re frattanto
Non sa chi giunse in porto.
Ul. Va dunque. *Ne.* (Ah, ch' io fingea s' è quasi [accorto.[3]

[1] *Vuol partire.* [2] *Esaminandolo attentamente.* [3] *Parte.*

SCENA V. *Ulisse* ed *Arcade*.

Ul. Arcade, il Ciel seconda
La nostra impresa. *Ar.* Onde la speme? *Ul.* Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peléo in corte, ha già molt' anni. Ei finse
Patria e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l' orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco: ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta. *Ar.* Io vado. *Ul.* Ascolta:
Che d' Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
Ar. A un tuo seguace un tal ricordo è vano.
(Parte.)

SCENA VI. *Ulisse* solo.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.

Fra l' ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.

Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso
Perchè la via fallace
Non l'abbia ad ingannar.
(Parte.)

SCENA VII. Appartamenti di *Deidamia*.

Licomede e *Deidamia*.

Li. Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può! *De.* Già molto intesi
Parlar di Teagène. *Lic.* E vuoi di lui
Su la fè giudicar degli occhj altrui?

Semplice! Va; m' attendi
Nel giardino real; colà fra poco
Col tuo sposo verrò. *De.* Già sposa! *Lic.* Ei venne
Su la mia fè: tutto è disposto.[1] *De.* Almeno....
Padre....Ah senti. *Lic.* M' attende
Il Grece Ambasciador. Più non opporti;
Siegui il consiglio mio. *De.* Dunque un comando
Non è questo, o Signor. *Lic.* Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando consiglia.

Alme incáute, che tórbide ancora
Non provaste l' umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l' utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel. *(Parte.)*

SCENA VIII. *Deidamia,* indi *Achille.*

De. All' idol mio mancar di fede! Ah prima
Che altro sposo....*Ac.* È permesso[2]
A Deidamía l' ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! Tu sola?
Dov' è lo sposo? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo. *De.* E già sapesti....
Ac. Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t' amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te....Barbara....*De.* Oh Dio!
Non m' affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi fin or. Poc' anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii; m' intesi
Tutto il sangue gelar. *Ac.* Pur, che farai?
De. Tutto, fuór che lasciarti. E prieghi e pianti

[1] *Partendo.* [2] *Con ironia sdegnosa.*

A svolger[p] Licomede
Pongansi in uso. Ei cederà se vuole
Salvar la figlia: e quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai fin ora, e voglio
Che sai l' ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.
Ac. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara? *De.* Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti. *Ac.* E questa gonna è poco?
De. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar; nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un' asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhj tuoi lampi e faville:
Pirra si perde, e comparisce Achille.
Ac. Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura. *De.* È dura impresa
Anche l' opporsi a un genitor. Poss' io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagéne. *Ac.* Ah no, mia vita:
Farò quanto m' imponi. *De.* Or lo prometti;
Ma poi.... *Ac.* No; questa volta
T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d' armi; e de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch' io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai[q]
Che m' accendono d' amor.

[p] *Svolgere*, dissuadere. [q] *Rai* per *raggi*, qui per *occhj*.

SCENA IX. *Ulisse* e detti.

De. Taci; v' è chi t' ascolta. *Ac.* E tu chi sei,[1]
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò.... *De.* Pirra! *Ul.* (Che fiero
Sembiante è quello! *D.* E la promessa?[2] *A.* (È
Ul. Non son di Licomede [vero.[3]
Queste le stanze? *De.* No. *Ul.* Straniero errai:
Perdona.[4] *De.* Odi. E che brami
Dal Re? *Ul.* La Grecia chiede
Da lui navi e guerrieri, or che s' affretta
D' unirsi armata alla comun vendetta.
Ac. (Felice chi v' andra!) *De.* (Tutto nel volto
Già si cambiò.) *Ul.* S' apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili. *Ac.* (E Achille resta!)
De. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via.[5] Sieguimi.[6] *Ac.* Amico,[7]
Dimmi: le Greche navi
Dove ad unirsi andranno? [tiranno!)
De. Pirra....ma....[8] *Ac.* Già ti sieguo. (Oh amor

SCENA X. *Ulisse*, e poi *Arcade.*

Ul. O il desío di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peléo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar...quegli sguardi.... È ver: ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar, bisogna
Più cáuto il tempo, il loco:
Le circostanze esaminar. Felice

[1] *Ad Ulisse, pieno di sdegno.* [2] *Piano ad Achille.* [3] *Ravvedendosi.* [4] *Vuol partire.* [5] *Ad Ulisse.* [6] *Ad Achille.* [7] *Tornando indietro.* [8] *Partono.*

È in suo cammin di rado
Chi varca[p] i fiumi, e non ne tenta il guado.[q]
Tardi,[r] fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.
Ar. Ulisse. *Ul.* Arcade! E in queste
Stanze t'inoltri? *Ar.* Entrar ti vidi, e venni
Su l'orme[s] tue. *Ul.* Che raccogliesti intanto?
Ar. Poco, o Signor: sol, che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: ha seco
Una figlia gentil: mostra per essa
La real Principessa
Straordinario amor. *Ul.* Come si appella?
Ar. Pirra. *Ul.* Pirra! *Ar.* E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri. *Ul.* E questo è poco?
Ar. Ma ciò, che giova?[t] *Ul.* Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi,[u] e dirai....

SCENA XI. *Nearco* e detti.

Ne. Signor, vieni; che fai? [questo.
T' attende il Re. *Ul.* Qual è il cammino? *Ne.* È
Ul. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto.[1]

SCENA XII. *Arcade* solo.

Chi può d'Ulisse al pari[x]
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura o l'arte
L'egual mai non formò. Dov'è chi sappia,
Com'ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz'averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L'anime incatenar? Chi ad ogni istante

[p] *Varca*, traversa. [q] *Tenta il guado*, esamina il passo. [r] *Tardi*, da *tardare*, cioè, si differisca. [s] *Orme*, tracce, pedate. [t] *Che giova?* di che utile ci può essere. [u] *Odi*, da *udire*, ascoltare. [x] *Al pari*, come, simile ad Ulisse.

[1] *Ad Arcade, indi parte con Nearco.*

Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D' Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo;
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.

Sì varia in ciel talora
Dopo l'estiva pioggia
L' Iride[7] si colora,
Quando ritorna il Sol.

Non cambia in altra foggia[8]
Colomba al Sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol.[9]

SCENA XIII. Deliziosa nella Reggia di *Licomede*.

Achille e *Deidamia*, poi *Licomede* e *Teagéne*.

De. No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore[10]
Ti scoprirà. Parti, se m' ami. *Ac.* Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch' io vegga il mio rivale. *De.* Oh Dio!
T' esponi a gran periglio. Eccolo. *Ac.* Ah questo[11]
Dunque è l' audace?..
E ho da soffrir?.. *De.* Nol dissi?
Già ti trasporti. *Ac.* Un impeto primiero
Fu questo; è già sedato. Or son sicuro.
De. Tu parlerai. *Ac.* Non parlerò, tel giuro.[12]
Lic. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua. *Ac.* (Qui tollerar conviene.)
Te. Chi ascolta, o Principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t' offro quest' alma in dono.
Ac. (Che temerario!)[4] *De.* A così alto segno

[7] *L' Iride*, l' arco baleno. [8] *Foggia*, maniera, guisa.
[10] *Calore*, ardente temperamento.
[9] *Parte.* [11] *Turbandosi.* [12] *Si ritira in disparte.* [4] *Considerando sdegnosamente Teagene, si avanza senza avvedersene.*

Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo [parlo.)[1]
Non dei[d]....Pirra! Che vuoi? Parti.[1] *Ac.* (Non
De. (Dei! Qual timor m' assale!)
Te. Chi è mai questa donzella? *Lic.* È il tuo rivale.
De. (Son morta.) *Ac.* (Ah mi conosce!) *Lic.* È Pirra
Amor di Deidamía. Altre non vide [il solo
Più tenere compagne il mondo intero.
De. (Ei parlava da scherzo,[e] e disse il vero.)
Lic. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte? *De.* I pregi,[f] o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma.... *Lic.* Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.

Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.

Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi.[3]

SCENA XIV. *Achille, Deidamia,* e *Teagéne.*

Ac. (Ah se altre spoglie avessi!) *Te.* Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch' io spieghi
L' ardor di questo sen; soffri ch' io dica....
De. Non parlarmi d' amor: ne son nemica.

Del sen gli ardori[g]
Nessun mi vanti:
Non soffro amori,
Non voglio amanti;
Troppo mi è cara
La libertà.

Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Sarìa più rara
L' infedeltà.[4]

Te. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m' accoglie! In che son reo?
Che fu? Séguasi.[5] *Ac.* Ferma; ove t' affretti?[6]

[d] *Dei* per *devi*, da *dovere*. [e] *Da scherzo*, da burla, per giuoco. [f] *Pregi*, qualità, belle doti. [g] *Del sen gli ardori*, ec. non voglio che *nessun mi vanti* le passioni e gli ardori del suo cuore.

[1] *Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.* [2] *Si ritira in disparte, come sopra.* [3] *Parte.* [4] *Parte con Achille, il quale si ferma nell' entrare.* [5] *Vuol seguire Deidamia.* [6] *Arrestandolo.*

Te. A Deidamia appresso:
Raggiungerla desío. *A.* Non è permesso.[1]
Te. Chi può vietarlo? *Ac.* Io. *Te.* Tu? *Ac.* Sì: nè
Sappilo, io parlo in vano.[2] [giammai,
Te. (Delle Ninfe di Sciro il genio[h] è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi.[i] Ma dimmi
Almen perchè? *Ac.* Dissi abbastanza.[3] *Te.* E credi
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola? *Ac.* Io basto; e trema.[4]
Te. (Quell' ardir m' innamora.)
De. (Ah mancator, non sei contento ancora?[5])
Ac. (Misero! è ver, trascorsi.[k]) *Te.* Ascolta: io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede[l]
Bramo sol de' tuoi sdegni
L' origine saper. Di'....Ma....Sospiri!
Mi guardi! Ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla; rispondi.

Ac. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor.[6]

SCENA XV. *Teagene* solo.

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose[m]
L' ire in quel volto! Ah forse m' ama, e ch' io
Siegua un' altra non soffre. E così presto
È amante, ed è gelosa? Una donzella

[h] *Genio*, indole, carattere. [i] *Odi*, da *udire*, ascoltare. [k] *Trascorsi*, errai. [l] *Mercede*, ricompensa. [m] *Vezzose*, graziose, gentili.

[1] *Risoluto.* [2] *Parte lentamente.* [3] *Come sopra.* [4] *Con aria feroce.* [5] *Nell' atto che Achille si rivolge per partire, incontra su la Scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto, e lo lascia confuso.* [6] *Parte.*

Parlar così! Così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia ed innamora,
Che diletta e fa tremar?
Cinga[n] il brando, ed abbia questa
L' asta in pugno,[o] e l' elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar. (*Parte.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Logge terrene adornate di Statue rappresentanti varie imprese d' Ercole. *Ulisse* ed *Arcade.*

Ar. Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al Re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido e terso.[p] I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami al fine
Sì confuso comando.
Tutto ciò, che ti giova? e dove? e quando?
Ul. Fra mille Ninfe e mille,
Per distinguere Achille. *Ar.* E come? *Ul.* Intorno
A quell' elmo lucente, a quell' usbergo[q]
Lo vedrai vaneggiar.[r] Ma quando ascolti

[n] *Cinga,* da *cingere—il brando,* la spada. [o] *In pugno,* in mano. [p] *Terso,* lucente. [q] *Usbergo,* armatura del petto, corazza. [r] *Vaneggiar,* far cose vane, qui in senso di *esultare,* far festa.

Il suon dell' armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar[s] feroce, e palesar sè stesso.
Ar. Di troppo ti lusinghi. *Ul.* Io so d' Achille
L' indole bellicosa; e so che all' armi
S' avvezzò dalle fasce; io so che in vano
Si preme un violento
Genio natio, che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l' onde
Già di nuovo son chiare;
Abbandona le piume, e corre al mare.
Ar. Hai pur tant' altri indizj. *Ul.* Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito,
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.
Ar. Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese,[t] a lei
Toglierlo non potrem. *Ul.* Con l' arti occulte
Pria s' astringa a scoprirsi: indi scoperta,
Assalirò quell' alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d' onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò. *Ar.* Sì, ma non veggo
Agio[u] a parlargli. È custodito in guisa....
Ul. L' occasion si attenda; e se non giunge,
Naseer si faccia. Io tenterò.... *Ar.* T' accheta:
Vien Pirra a noi. Párlale adesso. *Ul.* Eh lascia
Che venga per sè stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Ossérvane ogni moto.

[s] *Scoppiare*, qui per *manifestarsi*. [t] *Pàlese*, discoperto.
[u] *Agio*, tempo, comodo.

SCENA II. *Achille* in disparte, e detti.

Ac. (Ecco il guerriero,
Che la Grecia inviò. Se la mia Bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch' io l' osservi, non dee.)[x]
Ul. (Che fa?)[1] *Ar.* (Ti mira[2])
Ul. Di questo albergo in vero
Ogni arrédo[y] è real. Gli sculti marmi[3]
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide
Che l' Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L' anima eccelsa
Gli ha l' industre maestro in fronte accolta.[z]
(Guarda se m' ode.[4]) *Ar.* (Attentamente ascolta.[5])
Ul. Ecco quando dal suolo
Solleva Antéo per atterrarlo; e l' arte
Qui superò sè stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un ésempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo Eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.
Ac. (Oh Dei, così non si dirà d' Achille!)
Ul. Ed or?[6] (*Ar.* S' agita, e parla.)[7] *Ul.* (Osserva
Che miro! Ecco l' istesso[8] [adesso.)
Terror dell' Erimanto[a]

[x] *Muoverla ad ira, ec.* cioè, ch' io *osservi*, guardi quel guerriero, *non dee*, non dovrebbe *muoverla ad ira*, far adirare Deidamia. [y] *Arredo*, suppellettile, fornimento. [z] *Accolta* da *accogliere*; qui per *esprimere*. [a] *Terror d' Erimanto*, cioè, Ercole che uccise il terribil cignale, che devastava l' Erimanto, monte e selva d' Arcadia.— *In gonna avvolto*, Ercole in abito di donna, al fianco di Jole sua amante.

[1] *Piano ad Arcade.* [2] *Piano ad Ulisse.* [3] *Guardando le statue.* [4] *Piano ad Arcade.* [5] *Piano ad Ulisse.* [6] *Piano ad Arcade.* [7] *Piano ad Ulisse.* [8] *Volgendosi ad altra parte.*

In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah! l'artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scalpello:
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.
Ac. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)
Ul. (Arcade, che ti par?) *Ar.* (Parmi che frema.)
Ul. (Dunque si assalga.)[1] *Ar.* (Il Re.[2] Guarda che
Il disegno non scopra.) [tutto
Ul. (Ah! m'interrompe in sul finir dell' opra.)

SCENA III. *Licomede* e detti.

Lic. Pirra, appunto ti bramo: attendi. Ulisse,
Vedi che il Sol di già tramonta: onori
Un ospite sì grande
Le mense mie. *Ul.* Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo Re.[3] *Lic.* Le navi e l' armi
Che a chiedermi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai: vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro, e un messaggier sì degno.
Ul. Sempre eguale a sè stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi Achei
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l' armi e le navi
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi ed armi.)

Quando il soccorso apprenda
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul Frigio lido
Ettore impallidir.

[1] *S' incammina verso Achille.* [2] *Trattenendo Ulisse.* [3] *In atto di ritirarsi si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.*

Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir.[1]

SCENA IV. *Licomede, Achille,* e poi *Nearco.*

Lic. Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia. *Ac.* Perchè? *Lic.* Se vuoi
Impiegarti a mio pro,[g] rendi felice
Un grato Re. *Ac.* Che far poss' io? *Lic.* M' avveggo
Che a Deidamía spiace
Unirsi a Teagéne. *Ac.* E ben?[2] *Lic.* Tu puoi
Tutto sul cor di lei. *Ac.* Come! E vorresti
Da me.... *Lic.* Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d' un Padre:
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le ispirassi nel seno; onde l' accolga
Com' è il dover d' un' amorosa moglie.
Ac. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!)[h][3]
Lic. Che dici? *Ac.* E tu mi credi[4]
Opportuno istromento.... Ah Licomede,
Mal mi conosci. Io!.... Numi eterni! io... Cerca
Mezzo miglior. *Lic.* Che ti sgomenta? È forse
Teagene uno sposo
Che non meriti amor? *Ac.* (Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.) *Lic.* Al fin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea? *Ac.* (Soffersi assai.)
Signor....[5] *Ne.* Le regie mense,
Licomede, son pronte. *Lic.* Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.

[g] *Pro,* vantaggio. [h] *Spoglie,* panni, gonne.

[1] *Parte con Arcade.* [2] *Comincia a turbarsi.* [3] *Con ira.*
[4] *Reprimendosi a forza.* [5] *Risoluto.*

Fa che si spieghi almeno
Quell' alma contumace,[i]
Se l' amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.

Di' che ho per lei nel seno
Di Re, di padre il core;
Che appaghi[k] il genitore,
O che ubbidísca il Re.[l]

SCENA V. *Achille* e *Nearco*.

Ac. Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi; ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo. *Ne.* E dove?
Ac. A depor queste vesti. E che! Degg' io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch' altri deride; ingiurioso impiego
Or m' odo imporre; or negli esempj altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.
Ne. Un rossor ti figuri.... *Ac.* Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal Téssalo Maestro;[l] e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere, e valicar torrenti.
Ed ora.... Ah che direbbe,
Se in questa gonna effeminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M' asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov' è la spada,
Ove l' altr' armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno,
Che la cetra avvilita ad uso indegno.
Ne. Basta, Signor: più non m' oppongo. Al fine
Son persuaso anch' io. *Ac.* Ti par, Nearco,
Quest' ozio vergognoso

[i] *Contumace*, ostinata. [k] *Appaghi*, contenti, dia soddisfazione. [l] *Tessalo Maestro*, Chirone.

[l] *Parte*.

Degno di me? *Ne.* No: lo conosco, è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci[m] femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N' abbia a morir, non t' arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.
Ac. Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar? *Ne.* Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L' unica sua speranza? *Ac.* Oh Dei! *Ne.* Non sai
Che, se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita;
Non ha riposo; a ciaschedun ti chiede;
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa e tremante.. *Ac.* Andiamo. *Ne.* E [sei
Pronto a partir? *Ac.* No: ritorniamo a lei.

Potria fra tante pene
Lasciar l' amato bene
Chi un cor di tigre avesse
Nè basterebbe ancor:
Chè quel pietoso affetto
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse
Quando le accende amor.[1]

SCENA VI. *Nearco* solo.

Oh incredibile, oh strano
Miracolo d' amor! Si muova all' ira,
È terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl' incendj; andrebbe solo

[m] *Impacci*, ingombri, impedimenti.
[1] *Parte.*

Ad affrontar mille nemici e mille:
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.

Così leon feroce,
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d' una voce
Perde l' usato ardir.

Ed a tal segno obblia
La ferità natía,
Che quella man che teme,
Va placido a lambir.

(Parte.)

SCENA VII. Gran Sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all' intorno; logge nell' alto, ripiene di Musici e Spettatori.

Licomede, Teagéne, Ulisse e Deidamía *seduti a mensa:* Arcade *in piedi accanto ad* Ulisse: Achille *in piedi accanto a* Deidamía; *e per tutto Cavalieri, Damigelle e Paggi.*

CORO.

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga amore, ministri la pace;
E da' moti di gioja verace
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno infelice
Che un istante si venga a turbar.

Lic. Fumin le tazze intorno
Di Cretense liquor. *De.* Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene,
L' ambrósia degli Dei
Vil bevanda parebbe a' labbri miei.

Ac. Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia

Vedi se fido sia di Pirra il core.
Te. (Che strano affetto!)[1] *Ac.* (Oh tirannía d'amore!)[2]
Lic. Quando da' Greci lidi i vostri legni
L' áncora scioglieranno?[3] *Ul.* Al mio ritorno.
Te. Son già tutti raccolti? *Ul.* Altro non manca
Che il soccorso di Sciro. *Lic.* Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età! *Ul.* (Non si trascuri[4]
L' opportuno momento.) È di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti Duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste e bandiere?
Tutta Europa v' accorre. Omai son vuote
Le selve e le Città. Da' padri istessi,
Da' vecchj padri invidiata, e spinta
La gioventù proterva[m]
Corre all' armi fremendo. (Arcade, osserva.)
De. Pirra! *Ac.* È ver.[5] *Ul.* Chi d' onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desìo di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun che dura
Necessità trattien, col Ciel s' adira,
Come tutti gli Dei l' abbiano in ira.
De. Ma, Pirra! *Ac.* Eccomi.[6] *De.* (Ingrato.[7]
Questi di poco amor segni non sono?)
Ac. (Non ti sdegnar; bell' idol mio, perdono.)
Lic. Olà, rechisi[n] a Pirra

[m] *Proterva*, arrogante. [n] *Rechisi*, si porti.

[1] *Guardando Deidamia ed Achille.* [2] *Nell' andar a prender la tazza.* [3] *Ad Ulisse.* [4] *Un Paggio porge la tazza ad Achille: egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso d' Ulisse.* [5] *Si riscuote, prende la tazza, s' incammina, poi torna a fermarsi.* [6] *Va colla tazza a Deidamia.* [7] *Piano ad Achille nel prendere la tazza.*

L' usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde sonore
La voce unisca e la maestra mano.
Tutto farà per te. *De.* Pirra, se m' ami,
Seconda il genitore.
Ac. Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannía d' amore.)[1]
Te. (Tanto amor non comprendo.)
Ul. Arcade, adesso è tempo. Intendi?[2] *Ar.* Intendo.[3]

ACHILLE.

Se un core annodi,[4]
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

CORO.

Se un core annodi
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

ACHILLE.

Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.

CORO.

Se un core annodi
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

ACHILLE.

De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor:
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

[1] *Un Paggio gli presenta la cetra; altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa.* [2] *Piano ad Arcade.* [3] *Piano ad Ulisse, e parte.* [4] *Achille canta accompagnandosi con la lira.*

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?[1]

Lic. Questi chi son? *Ul.* Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni
Che d' Itaca recai. Lo stile usato
D' ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch' io. Se troppo osai,
Il costume m' assolva. *Lic.* Eccede i segni
Sì generosa cura. *Ac.* (Oh Ciel, che miro!)[2]
Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace.[3] *Te.* Altri fin ora[4]
Sculti[o] vasi io non vidi
Di magistéro egual. *De.* L' Eoa[p] marina[5]
Non ha lucide gemme al par di quelle.
Ac. Ah chi vide fin ora armi più belle![6]
De. Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.[q] [all' armi.[8]
Ac. (Che tormento crudele!)[7] *Di dentro.* All' armi,
Lic. Qual tumulto è mai questo? *Ar.* Ah corri,
Corri l' ímpeto insano [Ulisse,[9]
De' tuoi seguaci a raffrenar. *Ul.* Che avvenne?[10]
Ar. Non so per qual cagion, fra lor s' accese
E i custodi reali

[o] *Sculti*, scolpiti. [p] *Eoa*, orientale. [q] *Carmi*, per canti.

[1] *Al comparir dei doni portati da' seguaci d' Ulisse, s' interrompe il canto d' Achille.* [2] *Avvedendosi d' un' armatura che venne fra' doni.* [3] *Ammirando le vesti.* [4] *Ammirando i vasi.* [5] *Ammirando le gemme.* [6] *Si leva per andare a veder più da vicino le armi.* [7] *Torna a sedere.* [8] *S' ode grande strepito d' armi, e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.* [9] *Esce simulando spavento.* [10] *Fingendo esser sorpreso.*

Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade. *De.* Aíta, oh Numi!
Dove corro a celarmi?[1] [all' armi.[3]
Te. Férmati, Principessa.[2] *Di dentro.* All' armi,

SCENA VIII. *Achille;* ed *Ulisse* con *Arcade* in disparte.

Ac. Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome[r] sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va! Che fiamma è questa
Onde sento avvamparmi!
Ah frenar non mi posso: all' armi, all' armi.[4]
Ul. Guárdalo.[5] *Ac.* E questa cetra
Dunque è l' arme d' Achille? Ah no; la sorte
Altre n' offre e più degne. A terra, a terra,[6]
Vile stromento. All' onorato incarco[s]
Dello scudo pesante[7]
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro.[8] Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!
Ul. E qual sarà, se non è questo Achille?[9]
Ac. Numi! Ulisse, che dici? *Ul.* Anima grande,
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l' onor della Grecia,
Tu dell' Asia il terrór. Perchè reprimi
Gl' ímpeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni;

[r] *Chiome*, capelli. [s] *Incarco*, carico, peso.

[1] *Parte intimorita.* [2] *Parte seguendola.* [3] *S' ode strepito d' armi. Licomede mudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso d' estro guerriero.* [4] *S' incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi d' avere in mano la cetra.* [5] *Piano ad Arcade.* [6] *Getta la cetra, e va all' armi portate co' doni d' Ulisse.* [7] *Imbraccia lo scudo.* [8] *Impugna la spada.* [9] *Palesandosi.*

Secondali, Signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L' Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam. *Ac.*[1] Sì, vengo.
Guidami dove vuoi.... Ma.[2] *Ul.* Che t' arresta?
Ac. E Deidamia? *Ul.* E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d' allori,
E più degno d'amore. *Ac.* E intanto.. *Ul.* E in-
Che d' incendio di guerra [tanto
Tutta avvampa[u] la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diría l' età futura:
Di Dárdano le mura
Dioméde espugnò: d' Ettore ottenne
Le spoglie Idomenéo; di Príamo il trono
Miser tutto in faville
Sténelo, Ajace.... E che faceva Achille?
Achille in gonna avvolto,
Traea misto e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver. Déstati al fine; emenda
Il grave error. Più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que' fregi[x] è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guárdati, Achille.[3] Dimmi:
Ti riconosci?[4] *Ac.* Oh vergognosi, oh indegni[5]
Impacci[y] del valor, come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L' armi a vestir. Fra questi ceppi[z] avvinto
Più non farmi penar. *Ul.* Sieguimi. (Ho vinto)[6]

[u] *Avvampa*, infiamma, è accesa. [x] *Fregi*, ornamenti. [y] *Impacci*, ingombri, impedimenti. [z] *Ceppi*, catene.

[1] *Risoluto.* [2] *Si ferma.* [3] *Gli leva lo scudo.* [4] *Presentandogli lo scudo.* [5] *Lacerando le vesti.* [6] *S' incamminano.*

SCENA IX. *Nearco* e detti.

Ne. Pirra, Pirra, ove corri? *Ac.* Anima vile,[1]
Quel vergognoso nome
Più non t' esca da' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar.[2] *Ne.* Senti: tu parti?
E la tua Principessa? *Ac.* A lei dirai....[3]
Ul. Achille, andiam. *Ne.* Che posso dirle mai?
Ac. Dille che si consóli;
Dille che m' ami; e dille
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhj soli
Vo' che il mio cor si stempre;[a]
Che l' idol mio fu sempre,
Che l' idol mio sarà.[4]

SCENA X. *Nearco*, poi *Deidamia*.

Ne. Eterni Dei! Qual fulmine improvvíso
Strugge ogni mia speranza? Ove m' ascondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all' ira
M' involerà? Tanti sudóri, oh stelle!
Tant' arte, tanta cura.... *De.* Ov' è, Nearco,
Il mio tesoro? *Ne.* Ah Principessa, Achille
Non è più tuo. *D.* Che! *N.* T' abbandóna. *D.* I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir. *Ne.* Volesse il Cielo
Ch' or m' ingannassi. Ah l' ah scoperto Ulisse;
L' ha sedotto; il rapisce. *De.* E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola....
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti? *Ne.* Io partirò, ma in vano.[5]

SCENA XI. *Deidamia*, poi *Teagéne*.

De. Achille m' abbandòna!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,

[a] *Si stempre*, si ammollisca, si senta riscaldare.
[1] *Rivolgendosi con isdegno.* [2] *Partendo.* [3] *Rivolgendosi.*
[4] *Parte con Ulisse ed Arcade.* [5] *Parte.*

Come potè l' ingrato
Pensarlo solo, e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d' amor? Così.... Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,
L' empio scioglie le vele.[b] Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar[c] mi vegga, e parta poi l' infido.

Te. Amata Principessa. *De.* (Oh me infelice![1]
Che inciampo è questo!) *Te.* Io del tuo cor vorrei
Intender meglio.... *De.* Or non è tempo.[2] *Te.*
Ascolta.[3]

De. Non posso. *Te.* Un solo istante. *De.* Oh numi![4]
Mia sposa al nuovo giorno.... [*Te.* Al fine

De. Ma per pietà non mi venir d' intorno.

Non vedi, tiranno,
Ch' io moro d' affanno?
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?

Che ho l' alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace?
Che quasi me stessa
Non posso soffrir?[5]

SCENA XII. *Teagene* solo.

Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delíra, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.

[b] *Scioglie le vele,* mette alla vela. [c] *Spirare,* morire.

[1] *Con impazienza.* [2] *In atto di partire.* [3] *Seguendola.* [4] *Impaziente.* [5] *Parte.*

Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar. *(Parte.)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Pòrtici della Reggia correspondenti al Mare. Navi poco lontane dalla riva.

Ulisse, ed *Achille* in abito militare.

Ul. Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l' eroe. Ringiovaníta al Sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s' annoda e scioglie,
Che altéra[d] sia delle cambiate spoglie.
Ac. Sì, tua mercè,[e] gran Duce, io torno in vita;
Respíro al fin: ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà; l' ombre ho su gli occhj
Del racchiuso soggiorno:
Mi sento il suon delle catene intorno.
Ul. (Ed Arcade non vien!)[1] *Ac.* Son queste, Ulisse,
Le navi tue? *Ul.* Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d' Argo[f]

[d] *Altera*, superba. [e] *Tua mercè*, in grazia tua. [f] *Quella d' Argo*, Allude alla spedizione degli Argonauti sotto la condotta di Giasone all' isola di Colco, per conquistare il vello d' oro, ossia, i tesori di Frisso.

[1] *Guardando intorno.*

Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti Eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.
Ac. Dunque, che più si tarda? *Ul.* Olà, nocchieri,
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.[1]) *Ac.* Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro[5]
Queste non son? Come s' emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L' onorato sudor: gli ozj di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperà la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.
Ul. Oh sensi! Oh voci! Oh pentimento! Oh ardori
Degni d' Achille! E si volea di tanto
Fraudar la terra? E si sperò di Sciro
Nell' angusto recinto
Celar furto si grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incedio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma, intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.
Ac. Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo.[2]

SCENA II. *Arcade* frettoloso, e detti.

Ul. Arcade, oh quanto
Tardi a venir! *Ar.* Partiam, Signor: t' affretta;

[5] *Scamandro*, fiume vicino à Troja.
[1] *Guardando intorno.* [2] *S' incammina al mare.*

Non ci arrestiam. *Ul.* Che mai t' avvenne? *Ar.* Andiamo;
Tutto saprai. *Ul.* Ma con un cenno[h] almeno....
Ar. Oh numi! Ebbra d' amor, cieca di sdegno,
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni.[1] *Ul.* Ah questo
Fiero assalto s' eviti. *Ac.* Or che si attende?[2]
Ul. Eccomi. *Ac.* Sì turbato,
Arcade! Che recasti?[i] [tanto
Ar. Nulla. *Ul.* Partiam.[3] *Ac.* Ma che vuol dir quel
Volgerti indietro, e rimirar? Che temi?
Parla. *Ul.* (Oh stelle!) *Ar.* Signor..Temo..Po-
Il Re saper la nostra [trebbe
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla. *Ac.* A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende....
Ul. No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl' inciampi.[4]
Ac. A me fuggir![5] *Ul.* Tronchiamo
Le inutili dimóre. Al mare, al mare,
Or che l' onde ha tranquille.[6]

SCENA III. *Dedamia* e detti.

De. Achille, ah dove vai? Férmati Achille.[7]
Ul. (Or sì ch' io mi sgomento.[k])[8]
Ar. (E la gloria e l' amore ecco a cimento.)[l]
De. Barbaro! È dunque vero?[9]
Dunque lasciár mi vuoi? *Ul.*[10] Se a lei rispondi,

[h] *Cenno*, semplice segno. [i] *Che recasti*, che nuove?
[k] *Mi sgomento*, mi perdo di coraggio, comincio a temere.
[l] *A cimento*, alla prova.

[1] *Piano ad Ulisse.* [2] *Tornando impaziente dalla riva del mare.* [3] *Ad Arcade.* [4] *Vuol prenderlo per mano.* [5] *Scostandosi.* [6] *Lo prende per la mano e seco s' incammina.* [7] *Achille si rivolge, vede Deidamia, e s' arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.* [8] *Avendo lasciato Achille.* [9] *Con passione, ma senza sdegno.* [10] *Piano ad Achille.*

Sei vinto. *Ac.* Tacerò.[1] *De.* Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Crédule amanti, alle promesse altrui
Date pur fè. Quel traditor poc' anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblío:
Parte, mi lascia, e senza dirmi addío.
Ac. Ah! *Ar.* (Non resiste.) *De.* E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest' odio tuo? *Ac.* No, Principessa... *Ul.* Achille.
Ac. Due soli accenti.[2] *Ul.* (Ahimè!) *Ac.* No, Prin-
Non son, qual tu mi chiami, [cipessa,
Traditore o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d' onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S' io parto e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore e pietà: pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell' altro. Io so che m' ami,
Cara, più di te stessa; io sento.... *Ul.* Achille.
Ac. Eccomi. *Ar.* (E pur non viene.) *Ac.* Io sento
De. Non più; troppo, lo veggo, [in petto....
Troppo trascorsi.[m] Al grande amor perdona
I miei trasporti. È ver, sè stesso Achille
Deve alla Grecia, al Mondo,
Ed alle glorie sue. Va! non pretendo
D' interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch' io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia

[m] *Trascorsi*, errai.

[1] *Ad Ulisse.* [2] *Ad Ulisse.*

Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg' io [tiene,
Ch' abbia a negarsi a me? *Ar.* (Se un giorno ot-
Tutto otterrà.) *De.* Pensi! Non parli! E fisse
Tieni le luci al suol?[n] *Ac.* Che dici, Ulisse?[1]
Ul. Che, signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Prémer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo. [resterei,
Ac. (Che angustia!) *De.* E ben, rispondi. *Ac.* Io
Ma... Udisti?[2] *Ul.* E ben, risolvi. *Ac.* Io verrei
Ma.... Vedi?[3] *De.* Eh già comprendo: [teco,
Già di partir scegliesti.
Va, ingrato. Addío.[4] *Ac.* Ferma, Deidamia.[5] *Ul.*
Hai la dimora eletta. [Intendo:
Resta, imbelle; io ti lascio.[6] *Ac.* Ulisse, aspetta.
De. Che vuoi? *Ul.* Che brami?
Ac. A compiacerti[7].... (Oh stelle!
È debolezza.) A seguitarti....[8] (Oh Numi!
È crudeltà.) Sì, la mia gloria esige....
No, l' amor mio non soffre.. Oh gloria! Oh amore!
Ar. (È dubbio ancor chi vincerà quel core.)
De. E ben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono,
Ch' è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L' opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno

[n] *Le luci al suol*, gli occhj a terra.
[1] *Ad Ulisse quasi con timore.* [2] *Accennandole Ulisse.* [3] *Accennandogli Deidamia.* [4] *Mostrando partire.* [5] *Seguendola.* [6] *Mostrando partire.* [7] *A Deidamia, poi da se.* [8] *Ad Ulisse.*

Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senza aver chi t'arresti; io son contenta
Che quella destra amata,[1]
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi niegò, mi dia la morte.
Ar. (Io cederei.) *De.* L'ultimo dono... *Ac.* Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L'opporsi è tirannía. *Ul.* Lo veggo. *Ac.* Al fine
Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi. *Ul.* Oh questo no. Men vado
D'Achille a' Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor[o] le macchie indegne
Lavi del nome suo: quai scuse illustri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua spada: e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.[p]
Ac. Ma valor non si perde.... *Ul.* Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell' armi: a Pirra
Non sarian che d' impaccio.[2] Olà rendete
La gonna al nostro Eroe. Riposi ormai,
Chè sotto l' elmo ha già sudato assai. [Dei!
Ar. (Vuol destarlo, e lo punge.) *Ac.* Io Pirra! Oh
La gonna a me![3] *Ul.* No: D' animo virile
Desti[q] gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto. *Ac.* Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam.[4] *De.* Mi lasci?
Ac. Sì. *De.* Come! *Ac.* All' onor mio
È funesto il restar: Deidamia, addio.[5]
Ar. (Sentì lo sprone.) *Ul.* (E pur non son sicuro.)

[o] *Sudore*, per travaglio, impresa. [p] *Onusta*, carica, ripiena. [q] *Desti* da *dare*.

[1] *Piange.* [2] *Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s' accende, e sdegnasi per gradi.* [3] *Ad Ulisse.* [4] *Risoluto.* [5] *Achille parte risoluto, ed ascende il ponte della nave, dove poi s' arresta. Ulisse ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.*

De. Ah perfido! Ah spergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s' intese
Tirannía più crudel! Va, scellerato,
Va pur: fuggi da me: l' ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in Cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara[r]
Tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando: i fulmini ti veggo
Già balenar d' intorno.... Ah no, fermáte,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,[s]
Risparmiate quel cor; ferite il mio.
S' egli ha un' alma sì fiera,
S' ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui.[1]
Ac. Lasciami.[2] *Ul.* Dove corri?
A. A Deidamia in ajuto. *U.* Ah dunque.. *A.* E speri
Ch' io l' abbandóni in questo stato? *Ul.* È questa
Di valore una prova. *Ac.* Eh tu pretendi[3]
Prove di crudeltà, non di valore.
Scòstati, Ulisse.[4] *Ar.* (Ha trionfato amore.)
Ac. Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,
L' infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco. *Ul.* Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr' armi.[5]

SCENA IV. *Achille, Deidamia,* poi *Nearco.*

De. Ahimè! *Ac.* Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,

[r] *A gara,* a vicenda, a prova. [s] *Fio* per *pena.*
[1] *Sviene sopra un sasso.* [2] *Ad Ulisse.* [3] *Sdegnoso.*
[4] *Si fa strada con impeto, e corre a Deidamia.* [5] *Parte con Arcade, non veduto da Achille.*

Achille non partì. *De.* Sei tu? M' inganno?
Che vuoi? *Ac.* Pace, cor mio. *De.* Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or.... *Ac.* Non fui
Io che m' opposi, eccoti il reo.... Ma.... Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò. *Ne.* Se cerchi
D' Ulisse, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei. *De.* Questa sventura[t]
Sol mancava fra tante. Ecco palese[t]
Al padre il nostro arcano.[u] *Ne.* In fino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re sen corse,
Ed ancora è con lui. *De.* Misera! Oh Dei,
Che fia di me! Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò? *Ac.* Ch' io t' abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d' Achille
La prima una viltà. Vivi sicura:

Tornate sereni,
Begli astri d' amore;
La speme baleni
Fra il vostro dolore;
Se mesti girate
Mi fate morir.
Oh Dio, lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date e togliete
La forza e l' ardir.[2]

SCENA V. *Deidamia* e *Nearco.*

De. Nearco, io tremo; ah mi consola! *Ne.* E come
Consolarti poss' io, se son più oppresso,
Più confuso di te? *De.* Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel; voi gl' inspiraste:
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai:
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.

[t] *Palese,* manifesto, scoperto. [u] *Arcano,* segreto.
[1] *S' alsa da sedere.* [2] *Parte.*

Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all' idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore e di beltà.[1]

SCENA VI. *Nearco* solo.

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Di' che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri[y]
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti e l' arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel che lo scorse[z] a questo lido!

Cedo alla sorte	L' onda è infedele:
Gli allori estremi;	Non ho più remi,
Non son più forte	Non ho più vele;
Per contrastar.	E a suo talento
Nemico è il vento	Mi porta il mar.[2]

SCENA VII. Reggia, *Licomede, Achille, Teagene* con numeroso corteggio.

Ac. Nè di risposta ancora
Licomede mi degna? *Te.* È troppo ormai,
Gran Re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d' Achille
Soddisfa al fin. Che ti sospende? È forse

[x] *Cifre, per segni*, caratteri. [y] *Scaltri*, astuti, sagaci, accorti. [z] *Scorse* da *scorgere*, guidare.
[1] *Parte.* [2] *Parte.*

La fè che a me donasti? Ah non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar: veggo che in Cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potría? L' amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L' inganno? È Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza, e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il Cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L' uno e l' altro egualmente! E quai Nipoti
Attenderne dovrai, se tutti Eroi
Furon gli avi d' Achille, e gli avi tuoi?

Ac. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagéne il mio sostegno!) *Lic.* Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell' alma mia, che usurpa il loco
A tutt' altro pensier. Che dir poss' io
Dell' imeneo richiesto? Il generoso
Teagéne l' appláude; il Ciel lo vuole;
Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.

Ac. Ah Licomede!....Ah Teagéne!....Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe,[1] oh quanto
Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,
Come a sì caro dono

[1] *A Teagene.*

Grato potrò mostrarmi! *Lic.* A Licomede
L' esser padre a tal figlio è gran mercede.

Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.

Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natía foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA. *Ulisse*, poi *Deidamia*, e detti; indi tutti.

Ac. Ah vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse? *Ul.* Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso Re, conviene
Che deposto ogni velo, al fin t' esponga
Della Grecia il voler. Sappi.... *Lic.* Già tutto
Mi è noto. A parte a parte alle richieste
Risponderò. *Ac.* Mia cara sposa, al fine[1]
Giungesti pur. Non tel diss' io? La sorte
Non cambiò di sembianza? *De.* A' piedi tuoi,
Mio Re, mio genitor..[2] *Lic.* Sorgi.[3] È soverchio[b]
Ciò che dir mi vorresti, Io già de' fati
Tutto l' ordine intendo. Una gran lite[c]
Compor bisogna; a me s' aspetta: udite.
Tutto del cor d' Achille
L' impéro ad usurpar pugnano a gara
E la gloria e l' amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio.[d] E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ognora
Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d' amor? Dove lo chiama

[b] *Soverchio*, inutile. [c] *Lite*, per *contrasto*. [d] *Soverchio* qui per *troppo*.

[1] *Incontrandola*. [2] *Inginocchiandosi*. [3] *Deidamia* i *alza*.

La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor[e] si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.
Ac. Sposa, Ulisse, che dite? *De.* Alle paterne
Giuste leggi m' accheto.
Ul. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia. *Ac.* Or non mi resta
Che desiar. *Lic.* Gl' illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria e l' amor tornino in pace.

CORO.

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

[e] *Sudore* per travagli, fatiche.

FINE.

DRAMMI SACRI.

GIUSEPPE RICONOSCIUTO.

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, BENIAMINO, Figliuoli di Giacobbe e di Rachele.
GIUDA, SIMEONE, Fratelli di Giuseppe e di Beniamino, figliuoli di Giacobe e di Lia.
ASÉNETA, Moglie di Giuseppe.
TANÉTE, Confidente di Giuseppe.
CORO de' figliuoli di Giacobbe.

L' Azione si rappresenta in Menfi.

PARTE PRIMA.

Giuseppe e *Tanete.*

Gius. Nè degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò? *Tan.* Nessún. *Gius.* Mandasti
Ad esplorar le vie? *Tan.* Molti, ma in vano.
Gius. Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre
Questo albergo real. Da che partíro
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino. *Tan.* Io non comprendo
(Signor, perdona) il tuo pensier. Nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto

Di tante cure tue. *Gius.* (Non sa Tanete,
Ch' io son germano a que' pastori.) Amico,
D' esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi,
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe[a]
Dell' antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena
Promisero ubbidir? *Tan.* Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore. Uno in ostaggio
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame
Ricondurragli a te. Non hanno intorno
Le sterili provincie, onde i mendíchi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono[b] in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore;
Scemano[c] i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l' avido armento: e cerca in vano
Per gli squallidi[d] solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l' agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè,[e] di conservata messe
Solo in Menfi s' abbonda: e il mondo afflitto
Tutto per non perir corre in Egitto.
Gius. Dagl' ínvidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch' ei venga? *Tan.* Onde in te nasce
Sì remoto sospetto? *Gius.* Era il fanciullo

[a] *Germe*, discendente, figlio. [b] *Marciscono*, da *marcire*, putrefarsi, corrompersi. [c] *Scemano*, van mancando—*aridi sterpi*, secchi residui d' albero tagliato. [d] *Squallido*, pallido, scolorito, smorto; qui per *arido*—*solchi* da *solco* quel segno che lascia l' aratro, fendendo la terra. [e] *Tua mercè*, in grazia tua, o grazie a' tuoi meriti—*messe*, raccolta.

Di Giacobbe l' amore. *Tan.* E bene? *Gius.* An-
Fui di ténero padre [ch' io
Dolce cura una volta: anch' io provai
Dell' invidia fraterna
Le calunnie, l' insidie. E so.... Deh prendi,
Prendi cura di lui,
Tu, Re del ciel. *Tan.* Ma d' un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin? *Gius.* Simili assai
Siam Beniamino ed io.
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.

È legge di natura
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura
Che noi provammo ancor.

O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s' intenda
Nel suo, l' altrui dolor.

Tan. E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! Non si ritrova in terra
Piena felicità. Da' mali estremi
All' estreme grandezze,
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero,
Giungi fra noi: dalle calunnie oppresso
Dell' Egizia impudíca, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. Poi si dichiara
A un tratto il ciel per te. Tutto il futuro
È aperto alla tua mente: a chi grandezze,
A chi morte predíci. I tuoi presagi
Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
A te ne' dubbj suoi: tu gli disciogli:
Proponi i mali, ed i rimedj: approva
L' evento i tuoi consigli. Eccoti tratto
Dal cárcere alla reggia: ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto,
In lucido monile[f] i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso

[f] *Monile*, collana—*ceppi*, catene.

Già sublime passeggi
L' istesse vie che prigionier calcasti;
Già *Salvator del Mondo*
Odi intorno chiamarti, árbitro fatto
E del regno e dal Re: giovane illustre,
Ricco di bella prole,
Benedetto dal mondo,
Favorito dal ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti. E pur di tante
Felicità nell' inudíto eccesso,
Trovi la via di tormentar te stesso.

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto;
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedría che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parer a noi felici
Ogni lor felicità.

Gius. Vanne, s' appressa Aséneta. Il mio cenno
Non obliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L' arrivo loro. *Tan.* Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

Aseneta, Giuseppe.

Asen. Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te? *Guis.* Questa dubbiezza
Sposa, m' offende. *Asen.* Al prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci. *Gius.* A Simeone? *Asen.* A lui.
Gius. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci? *Asen.* E qual rigore
A punir ti consiglia

Chi reo teco non è? *Gius.* Donde sapesti,
Ch' egli è innocente? *A.* Il fallo suo non vedo,
Ho presente il castígo. *Gius.* Un fallo ignoto
Dunque error non sarà? *Asen.* Merita almeno
Giudice più clemente.
Gius. Ma non ingiusto. *Asen.* Ah sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia. *Gius.* E la pietade
Senza giustizia è debolezza. *Asen.* Imíta
L' autor del tutto. Egli su' giusti e i rei
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Ch' a buoni splenda ed a' malvagi il Sole.
Gius. Chi d' imitarlo brama,
Per corregger talvolta affligge ed ama.
Asen. Ma dagli esterni segni,
Questo ch' hai tu per Simeon (perdona)
Par odio, e non amor. *Gius.* Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s' acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l' error ch' ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà, Veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi. Quindi succede,
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa,
Che chiami crudeltà.
Più cáuta, oh Dio, ragiona;
E sappi, che tal volta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

Asen. Se libero nol vuoi,
S' ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Niegar potrai? *Gius.* T' appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico;
Non sa ch' è mio germano, e mio nemico.)
Asen. Così da' detti suoi,
Da' moti, dall' aspetto
T' avvedrai s' egli è reo. *Gius.* Segni fallaci,
Aséneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d' un core. Il nostro sguardo
Non passa oltre il sembiante. All' alme solo
Giunge quello di Dio. *Asen.* Ma l' alma spesso
Nella spoglia che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D' ogni pianta palesa l' aspetto,
Il difetto, che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d' un' alma l' affanno sepolto
Si travede in un riso fallace:
Chè la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

Giuseppe, Aseneta, Simeone.

Gius. (Vien Simeone. Oh se pensar potesse,
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! Eccolo avvinto
Fra' lacci d' un german ch' ei volle estinto.)
T' avvicina, o pastore. *Sim.* Umile e prono,
Signore, a piedi tuoi.... *G.* Sorgi. *S.* (Qual voce!
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l' ardir!) *Asen.* Parla. *Sim.* Non oso.
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.
Gius. (Son rimorsi che prova, e non gl' intende.)

Pastor, dunque il tuo nome....
Sim. È Simeon. Lo sai,
G. La patria? *S.* È Carra. *G.* Il genitor? *S.* Giacobbe.
G. La madre? *S.* Lia. *G.* Chi son color, che teco
Eran quando giungesti? *Sim.* I miei germani.
Gius. Non fu padre Giacobbe
Pur d' altri figli? *Sim.* Aimè! Sì: n' ebbe ancora
Dalla bella Rachèle. *Gius.* E son? *Sim.* Giuseppe
E Beniamin. *Gius.* Ma questi
Perchè non venner teco? *Si.* Appresso al padre.
Restò l' ultimo d' essi. *G.* E l' altro? *S.* (Oh Dio!)
L' altro.... *G.* Segui. *S.* Nol so. *G.* (Lo so ben io.)
Asen. (Impallidisce!) *Gius.* Almeno
Di' se vive Giuseppe. *Sim.* Il genitore
Lo pianse estinto. *Gi.* Ei morì dunque? *Si.* Ignota
È a noi la sorte sua. *Gius.* Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti. *Sim.* E pur son veri.
Gius. Ma che fu di Giuseppe? *Sim.* Ah di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi. Un gran tormento
Questo nome è per me. *Gius.* Di qualche fallo
È forse reo? *Si.* No. *Gi.* Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,
Meritò l'odio vostro? *Sim.* Anzi innocente....
Anzi giusto....Ah, Signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.

Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.

Veggo le lagrime:
Sento le voci:
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio! lasciatemi
Partire almen.

Gius. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo

Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti: e la tardanza
De' tuoi germani....

Tanete, e detti.

Tan. I suoi germani appunto
Son giunti. *Gi.* E Beniamin? *T.* Vedilo: È quello
Che più tardi d' ognun move le piante.
Gius. (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante.)
Va', Tanete, ed appresta
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci: e voi, pastori,
Più presso a me venite.
(Moti del sangue mio non mi tradite.)

Giuda, *Beniamino* con gli altri fratelli di *Giuseppe*, e detti.

Giuda. Signore, i cenni tuoi
E le nostre promesse ecco adempite.
Siam di nuovo al tuo piè. Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste da' nostri voti accompagnate
Offerte che rechiam. *Gius.* Che mai recate?

Giuda. Portiamo in tributo
Con umil sembiante,
Dell' Arabe piante
Le stille odorose;
Dell' api ingegnose
Il biondo licor.
Ricchezze non sono,
È povero il dono;
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.

Gius. Gradisco i doni vostri:
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe,
Dite, che fa? Vive il buon vecchio? *Giuda.* Ancora,
Signor, vive il tuo servo: e dell' etade
Solo il peso l' affanna. *Gius.* E quel fanciullo
È Beniamin, di cui parlaste? *Giuda.* È quello.

Gius. Figlio....(Ah come in mirarlo
Intenerir mi sento!) Il cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre..(Oh Dio!
Qual tumulto d' affetti!) e sempre....(Il pianto
Già dagli occhi mi piove:
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

Giuda, Simeone, Beniamino, e gli altri fratelli di *Giuseppe.*

Ben. Così ci lascia?
Giuda. Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani. *Sim.* Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto fin or. *Giuda.* Chi sa qual sorte
Preparata ci sia? *Ben.* Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste? *Sim.* A noi dovuta
È questa pena. Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L' affanno, le preghiere. *Giuda.* Il dissi invano,
Non s' offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione.

Tanete, e detti,

Tan. A sè vi chiama,
Pastori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa. *Sim.* Aimé! Per noi
Qualche insidia s' appresta.
Ben. Che giorno è questo mai!
Giuda. Che mensa è questa!
Tan. Che si tarda? Non più. Pastori, andiamo.

Tutti, fuor che *Tanete.*

Difendi il popol tuo, gran Dio d' Abramo.

CORO DE' MEDESIMI.

Gran Dio d' Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi

Deh, non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è che possa
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Chè tu il giudice sei, ma 'l padre insieme.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Giuseppe, e Tanete.

Gius. Eseguisti il mio cenno?
Tan. È compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte che diedi a Beniamino, ascosi
L' argéntea tazza, usata
Da te alla mensa ed agli augúrj. Ignari
Dell' insídia, i pastori
Lieti partir'. Ma de' tuoi servi alcuno
Gli seguitò da lungi; usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà: lor chiederà ragione
Del furto immaginato, e come rei
Ricondurragli a te. *Gius.* Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così? *Tan.* Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità che osservo in te? Ti veggo
E ténero e sdegnato, e lieto e mesto
Nell' istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso

Parti da quei. Gl' inviti a mensa, e intanto
Ordini insídie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cádan le prove. *Gius.* A te non lice
Tanto ancora saper. Vanne. I pastori
Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto
È a maggiór potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.
Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tácito ubbidirò; tue leggi adoro;
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.

So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero,
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va.

Chè con ardir protervo
Gli ordini eterni oblía,
Chi servo esser dovría,
E giudice si fa.

Giuseppe solo.

Tu che dell' alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcáni,
Sai tu contro i germani
S' io méditi vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l' autor; che, usata
Col più forte è follia,
Con l' eguale è periglio,
Col minore è viltà. L' ira che in volto
Io fingerò, non chiede,
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine

Dove guida una colpa; acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitargli in avvenir gl' insegni.
Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir,
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Chè amor la man sospende
Nell' atto del ferir.

Giuseppe, ed *Aseneta*.

Asen. Ah sposo, il ver dicesti. Accuso adesso
La troppa mia credulità. *Gius.* Che avvenne?
Asen. Or tempo è di rigor. Gli óspiti ingrati,
Che poc' anzi partíro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t' accingi,
Tentarono involar. *Gius.* Che dici? *Asen.* Il vero.
Da' tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar'. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo; schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Prosieguono l' inchiesta, e il furto indegno
Trovan di Beniamino
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l' ardir; pallidi, esangui, e muti
Altra scusa non han, che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto.
Gius. Pur chi sa, se son rei. *A.* Dunque i miei detti
Mertan sì poca fè? *Gius.* Ma tu poc' anzi
Gli credesti innocenti. Ora asserisci,
Che t' ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l' istesso,
Dirai, che come allor, t' inganni adesso.
Asen. Consorte, i dubbj tuoi
All' estremo son giunti. *Gius.* E pur non siamo
Gimmai cáuti abbastanza. All' alma, in questo
Suo cárcere sepolta, affatto ignoti

Sarian gli esterni oggetti; i sensi sono
I ministri fallaci
Che gli recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S' ella assolve o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s' inganna.
Asen. Dunque incerta del vero
Sempre è l' anima nostra? E cieca vive
Nelle tenebre sue? *Gius.* Sì: spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n' è l' unico fonte
Immutabile, eterno: in Lui, primiera,
Somma cagion d' ogni cagion: che tutto
Non compreso, comprende; in cui si move
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce, e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute, e vita.
Asen. Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto io comprendo, e chi son io.

Nell' orror d' atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto ancor mi resta
Dell' incognito sentier.

Vero Sol de' passi miei,
Chi sarà, se tu non sei
Il pietoso condottier?

Tanete, e detti, poi Tutti.

Tan. Ecco, o Signore, i rei. *Asen.* Vedigli a terra
Tutti prostesi innanzi a te. *Tan.* Nè alcuno
Di favellare ardisce.
Gius. Folli! Che mai faceste?
La mia v' è forse ignota
Arte di presagir? *Giuda.* Signor, che mai

Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità. Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice, e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.

Del reo nel core
Désti un adore,
Che il sen gli lacera
La notte e 'l dì.

In fin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso
Con cui fallì.

Gius. No, no; tanto rigore
Tolga il ciel ch' io dimostri. Il furto appresso
A Beniamin si ritrovò. Rimanga
Egli solo mio servo. E voi tornate
Liberi al padre vostro. *Giuda.* E con qual fronte
A lui ritornerem? *Ben.* Come! Tuo servo
Solo restar degg' io? *Gius.* Tu solo. E gli altri
S' affrettino a partir. *Ben.* Fermate. Ah serbi,
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier. Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!

Voi, se pietà provate
D' un misero germano,
Voi la paterna mano,
Baciate almen per me.

Ditegli sol ch' io vivo:
Ditegli l' amor mio:
Ma non gli dite, oh Dio,
La sorte mia qual è.

Gi. (Soffrite, affetti miei.) *Giuda.* Nè v' è più speme
Di placar l' ira tua? *Gius.* Fatta è la legge:
Eseguiscasi ormai. *Giuda.* Sentimi almeno
Senza sdegno. Signor. *Gius.* Che dir potrai?
Spedisciti. *Giuda.* Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te? *Gius.* Sì. Di condurmi allora

Beniamino t' imposi. Il vecchio padre
Morrebbe (rispondesti)
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate (io soggiunsi)
Di rivedermi più. *Giuda.* Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe: egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è 'l viaggio,
Se Beniamin non viene
(Dicemmo a lui.) Come! (ei gridò) degg' io
Rimaner senza figli? Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo. Il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera
Misero pasto. È noto a voi; voi stessi
La novella recaste. Io più nol vidi.
Se pur l' altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l' opprime, all' ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. Intanto
Cresce la fame. Il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà: morrà d' affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
(Gli dico al fin) fidalo a me. Se torno
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede: io parto:
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei,
Fosti figlio ancor tu. Vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Di'; con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no: ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice. *Gius.* (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.) *Giuda.* E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n' è degno almeno

Un desolato padre. Oh, se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l' alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addío, gli dice,
E torna ad abbracciarlo: ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all' altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente
Le sue perdite in lui: tutte··Ma··Come,
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio,
Questi teneri moti. *Gius.* Ah basta: io cedo:
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen. Giuseppe io sono.
Giuda. Giuseppe! *Ben.* Eterno Dio! *Sim.* Miseri noi!
T. Oh portento! *A.* Oh stupor! *G.* No: non temete:
Nè d' avermi venduto
La memoria v' affligga. A quel delitto
La sua deve l' Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m' inviò prima di voi. Tornate,
Tornate al padre mio. Ditegli tutte
Le grandezze del figlio; e d' esse a parte
Dite che venga. Ah voi tacete, e forse
Voi dubitate ancor. Giuda, rispondi:
Simeon, ti consola:
T' appressa, Beniamin. *Asen.* Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva come
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
S' affollano i germani. E chi la fronte,

Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno. E nelle gioje estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.

Ma parla quel pianto,
Si spiega, l' intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa.

La gioja verace.
Per farsi palese,
D' un labbro loquace
Bisogno non ha.

Giuda. Oh giusto! *Sim.* Oh generoso!
Ben. Oh felice Giuseppe! *Giuda.* I sogni tuoi
Ecco adempiti. *Sim.* Oh providenza eterna!
È la prudenza umana
Follía dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo: e l' adoriamo
Per averlo venduto. *Giuda.* In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s' oppone.
Gius. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d' amor vengo mandato: e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo; e tóllero la pena
Dovuta a chi m' accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all' un, gloria all' altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento
SALVATOR DELLA TERRA. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand' opra
Certo in ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.

CORO.

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cade e s' intrica il più sagace.
È la virtù verace
Quasi palma sublime;
Sorge con più vigor quando s' opprime.

FINE.

GIOAS RE DI GIUDA.

ARGOMENTO.

Ucciso Ocosia Re di Giuda della famiglia di David, l' empia Atalía di lui madre, ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosába sorella dell' estinto Ocosía, e moglie di Giojáda sommo Sacerdote, accorsa allo scempio che si faceva de' fanciulli reali, ne rapí accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice, lo nascose nel Tempio, dove il sommo Sacerdote l' educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalìa; ma nè pure apparisce dal sacro Testo, che fosse noto a Sebía di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojáda lo scoperse a' Leviti, ed al popolo, da' quali fu oppressa l' usurpatrice, e ristabilito sul trono l' unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la terra il promesso Redentore.

Reg. Lib. IV. Cap. XI. XII. Paralip. Lib. II. Cap. XXII, XXIII, XXIV.

INTERLOCUTORI.

GIOÁS, picciolo Fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d' Oséa, figliuolo di Ocosìa, e di

SEBÍA, di Bersabea, vedova di Ocosìa.

ATALÍA, Ava di Gioás, usurpatrice del trono di Giuda.

GIOJÁDA, Sommo Sacerdote degli Ebrei.

MATAN, Idolatra, Sacerdote del Tempio di Baal, confidente di Atalìa.

ISMAÉLE, uno de' capi de' Levíti, confidente di Giojáda.

CORO di Donzelle Ebree, seguaci di Sebia.

CORO di Levíti.

L' Azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del Tempio di Salomone.

PARTE PRIMA.

Giojáda ed *Ismaéle.*

Ism. Eterno Dio! Dunque scintilla ancora
La face di Davidde! Ancor quel puro,
Misterioso fonte
Promesso alla sua stirpe
Lice dunque sperar! Dove s' asconde?
Guidami al nostro Re. *Gioj.* Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale. Al trono avíto[a]
Oggi renderlo io voglio. Ecco l' oggetto
Per cui più dell' usato in questo giorno
Sollecito mi vedi. *Ism.* Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samária Ocosía,
Ultimo nostro Re, di lui la madre
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò. Tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l' anno
Rinnovato il suo corso, e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalía. Come rinasce
Oggi il reale erede? *Gioj.* Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento,
La providenza eterna. A me consorte
Sai ch' è Giosába, ad Ocosía germana.
Ism. Chi potrebbe ignorarlo? *Gioj.* A lei dobbiamo
Il nostro Re. *Ism.* Come? *Gioj.* Il crudel disegno
Inteso d' Atalía, corse Giosába
Disperata alla Reggia, e già compita
La tragédia trovò. Là tutti involti

[a] *Avito*, ereditario, degli avi.

Giacér nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' corpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì, senz' alma,
Senza moto restò. Ma poi successe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l' uno, or l' altro
Stringer vorría; poi si trattiene; incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi alfine
Sul picciolo Gioás: l' età men ferma
Forse più la commosse; o Iddio più tosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s' educò; de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese, e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a' gran mistéri.

Ism. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che ci lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.

Pianta così, che pare
Estinta inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.

Face[b] così talora, [mora,
Che par che manchi e
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

Gioj. Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t' imposi; e il gran segreto intanto

[b] *Face*, fiaccola, torcia.

Custodisci geloso. *Ism.* Ah ch' io paventa
Che s' adombri[c] Atalía
Allo stuol numeroso oltre l' usato
De' Leviti, che aduna
Il tuo cenno.[d] *Gioj.* Al dì festivo,
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza: e l' armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi
Impiegate al grand' uso. *Ism.* Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna, e de' seguaci suoi?
Gioj. Va[1]: saremo i più forti. È Dio con noi.

Giojáda, e *Gioas*, sotto nome d' *Osea*.

Gioas. Padre, accorri. Ah non sai...
Gioj. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato! *Gioas.* Io vidi.. Io stesso..
Credimi.. *Gioj.* Che vedesti?.. *Gio.* Armansi a gara
I Leviti nel tempio. E lance, e scudi
Lor dispensa Azaría. Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar. *Gioj.* T' accheta,
Mio caro Osea: non paventar. Quell' armi
Non fian volte[e] in tuo danno.
Gioas. Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il tempio
Tremar mi fa. *Gioj.* Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì? *Gioas.* Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.
Gioj. Io? *Gioas.* Sì. Non ti sovviene,
Che di Mosè bambino esposto all' onde
Narrandomi il periglio,

[c] *S' adombri*, s' insospettisca. [d] *Cenno* comando. [e] *Non fian volte*, non saranno rivolte.

Ecco, dicesti, o figlio,
(E piangevi fra tanto) ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te: tu rassomigli a lui.
Gioj. Ma non dissi fin or.. *Gioas.* Qualcun s'ap-
Gioj. (Che veggo! Eterno Dio! [pressa.
La madre di Gioas! Nel proprio figlio
Ecco s'avviene, e nè pur sa chi sia.)

Sebía e detti. [venne?

Seb. Ah Giojáda! *Gioj.* Ah Sebìa! Tu qui! Che av-
Come in Gerusalemme? *S.* A sè mi chiama
L'empia Atalía dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch' ella mi tolse i figli e 'l trono.
Gioj. Ma che vuol? *Seb.* Non m'è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice.
Gioas. Perchè piange, Signor, quella infelice?
Gioj. Il saprai: taci intanto.
Gioas. Oh Dio! Quanta pietà mi fa quel pianto!
Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo? *Gioj.* No: pargoletto il presi
Orfano ad educar. *Seb.* S' appella? *Gioj.* Osea.
Seb. L' età? *Gioj.* Sett' anni ha scorsi. *Seb.* Ah, se
L' inumana Atalía, [non era
Appunto il mio Gioás così saría.
Di chi nacque? *Gioj.* Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi? *Seb.* Ha un non so che nel volto,
Che mi rapisce. *Gioj.* (Oh del materno amore
Violenze segrete!) *Seb.* E la tua madre,
Osea, dov' è? *Gioas.* Mai non la vidi. *Seb.* In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.
Gioas. Deh non pianger perciò. Chi sa? Potrebbe

Forse l' Eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.
Seb. Vieni, vieni al mio sen: questa che mostri
Innocente pietà quanto m' è cara!
Gioj. (Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intendergli, i moti. Oh come anch' io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano al fine...
Ma no: potria l' eccesso
Del materno piacer tradir l' arcano.)
Osea, vanne, e m' attendi
Nel portico vicin. *Gioas.* Padre, se m' ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi. *Gioj.* Va': tornerà fra poco.
Gioas. Ubbidisco: ma vedi,
Che piange ancor. Deh la consola. *Seb.* Ei parte
Da me con pena. Ei s' incammina, e poi
Rivolgesi, e trattiensi.
Mio caro Osea, perchè mi guardi, e pensi?
Gioas. Penso nel tuo dolor,
Ch' ebbi una madre ancor:
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so:
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò:
Egli se vuol potrà
Renderla in questo dì.

Giojada, e *Sebia.*

Seb. Ah troppo in quel fanciullo
L' età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l' amor tuo. *Gioj.* Sebía, non pensi
Che t' aspetta Atalía? Va': la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti
L' eterna compagnía son de' tiranni.
Seb. Ah tu m' affretti a rinnovar gli affanni!
Gioj. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir: non disperar: confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core,

Ch' oggi lieta sarai.
Seb. Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova, e serva,
Ritornar dove fui sposa e Regina:
Veder la mia ruina,
Servir di trono al tradimento altrui:
Ripensar quel che sono, e quel che fui.
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d' orrore e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati
Moribondi abbandonati;
E la barbara fra tanto
Al mio pianto insulterà.

Giojáda solo.

Misera madre! Ah nuovo sprone all' opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice
Della pianta di Jesse, ecco il momento:
È maturo l' evento: io me n' avveggo
A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa
Pellegrina virtù che in me s' annida,
La man che mi rapisce, e che mi giuda.

D' insolito valore
Sento ch' ho il sen ripieno;
E quel valor ch' ho in seno
Sento che mio non è.

Frema l' altrui furore,
Congiuri a danno mio,
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me.

Atalia, Matan.

Mat. Dove Regina! Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio, Il Dio d' Abramo
Sai pur ch' ivi s' adora. *Atal.* Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojáda io favelli, e il grande inganno

Cominci a preparar. *Mat.* Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia:
A Giojada io n' andrò. *Atal.* Va' dunque, e sappi
La favola adornar. Di', che per cenno
Fur del Re d' Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch' io fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Eságera il mio zel: dona all' inganno
Color di verità: fa' che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi inalzar conviene. *Mat.* Oggi. E a qual fine
Tanto affrettar? *Atal.* Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l' insolita frequenza
Di questo tempio: in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti
Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator. *Mat.* Folle speranza,
Che tu vana rendesti. *Atal.* Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogn' altro
Può pensar com' io penso. E se fra loro
S' avvisa un sol di figurar, d' esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch' io divenissi? Il crederà ciascuno.
E se v' ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L' altrui credulità. Pria ch' altri il finga,
Fingiam noi questo Re: ma resti sempre
In poter nostro: e viva sol fin tanto,

Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagi:
Disarmo l' odio altrui: scopro quai sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono.
Mat. Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar! *Atal.* Sabía s' appressa:
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne, io t' attendo
Là di Baal nel tempio. *Mat.* Io vo: ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

Sebía, ed *Atalía*.

Seb. (Mio Dio, m' assisti all' empia donna in faccia.)
Atal. Alfin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso....
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia....
Seb. Non insultar, Regina,
Alle miserie mie. Svenàsti i figli;
Non derider la madre. *Atal.* E ancor t' ingombra
Questo volgare error? *Seb.* Negar dovrei
Dunque fede a quest' occhi? Io non accorsi
Allo scempio[g] inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta[h] non fui? *Atal.* Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Alfin quegl' innocenti: e s' io gli piansi
Il ciel lo sa. *Seb.* Ma di chi fu? *Atal.* Dell' empio
Re d' Israele: ei fe' svenargli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio e la cólpa. Io mel soffersi, e tacqui;
Ch' altro allor non potea: ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà: sarai
Oggi madre d' un Re. *S.* Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio? *Atal.* Da noi salvato

[g] *Scempio*, strage, morte. [h] *Svelta* da *svellere*.

Uno ne fingerem: della tua fede
Nessun dubiterà *Seb.* (Che ascolto!) *A.* Io vissi,
Figlia, per gli altri assai: viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio, e gli anni
M' aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del Re, del regno
La cura t' abbandóno:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.
Seb. (Che orror!) Ma come speri
Che resista l' inganno
All' esame di tanti? Al santo zelo
Dell' accorto Giojáda? *Atal.* Io lo prevenni:
Sarà per noi. *Seb.* Giojada ancor! *Atal.* Sì: tutto,
Tutto pensai: vanne alla reggia: il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia
Nulla obliò: ben puoi fidarti, o figlia.

Figlia, rasciuga il pianto,
È più non ti doler:
È tempo di goder:
Piangesti assai.

Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è;
Quanto pensai per te,
Quanto t' amai.

Sabía sola.

Che falso amor! Che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagi! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Giojada istesso.... Ah non è ver. Conosco
L' incorrotto Pastor. Ma se l' avesse
L' empia sedotto? Egli pur or mi disse
Ch' oggi lieta sarò. Si torni a lui
Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così; che il vizio esulti,

Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei.
Sian distinti una volta i buoni, e i rei.

Armati di furore,
Confondi un cor sì rio;
Vendica, eterno Dio,
L' oppressa verità.

Ardano le saette
Del Dio delle vendette,
Chi non curò l' amore
Del Dio della pietà.

CORO DI DONZELLE EBREE.

Da' colpi insidiosi
Di lingua rea, che lusingando uccida
Difendine, Signor. D' occulta frode,
Che alletta, ed avvelena,
Signor lo sai, tutta la terra è piena.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Atalía, Matán.

Atal. D' attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung' ora, o Matán? Donde quell' ira,
Che in volto ti sfavilla? *Mat.* Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va', risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d' Abramo
I protervi seguaci. Un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà. *Atal.* Che avvenne?
Spiégati. Andasti al tempio? *M.* Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. Invan più volte
Con la man, con la voce
Mi procurai l' ingresso: eran neglette
Dagl' interni custodi

Le istanze mie: pur non mi stanco: espongo
Chi son io, chi m' invía, ch' utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d' ira
Fremendo mi partía; quando improvvise
Su i cardini sonori
Stridon le porte: io mi rivolgo, e miro
Cinto d' armati, e di purpurea spoglia
Giojada istesso in su l' aperta soglia.
A. D' armati! Onde quell' armi? *M.* Ah chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi: Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l' ira: il chiamo
Dolcemente in disparte: in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà, m' ascolta, e poi
Senza parlar si volge: in faccia mia
Fa richiudere il tempio: e com' io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m' abbandona inonorato, e solo.
Atal. Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebía la fede
Per sostenerla. *Mat.* Ed in Sebía confidi?
Ella al tempio or s' invía. *A.* Perfida.. *M.* E quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga. Il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei; là di Baal su l' are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero
Che parli di pietà. Gli empj, gl' infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano:
Veggasi il colle e il piano

Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo
Che sul compagno oppresso,
Rimanga a lagrimar.

Atalía sola.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m' opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
È l' affanno, cred' io, d' egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti Atalía, svégliati, e scosso
Questo indegno letargo...Oh Dei...non posso.
Ho spavento d' ogn' aura, d' ogn' ombra,
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor.
L' alma stessa, che palpita e freme
Non sa come s' accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

Gioas e *Giojáda*.

Gioj. Vieni Gioas, vieni mio Re. *Gioas*. Se m' ami,
Deh caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re? *Gioj*. Sì, del mio core
Unica, amata, e glorisa cura,
Come vorrai, ti chiamerò. *Gioas*. Ma intanto
Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue. *Gioj*. Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor. *Gioas*. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?
Gioj. N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core. *Gioas*. Or che Re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' regnanti in man di Dio?

Gioj. Sì: tel dissi, e mi piace
Che 'l rammenti, o Gioas: ma spesso ancora
Cercando ad arte occasion, t' esposi
I doveri d' un Re. Questo è il momento
Di ripetergli, o figlio. Oggi d'un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà: tremane; e questo
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli; onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L' esempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa' che in te s' ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore; e non si svelle a forza
L' amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi:
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile assenso a lusingarti intesa:
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valor,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell' eterno condottier.
Con vigore al peso eguale
L' alme Iddio conferma e regge,
Che fra l' altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Gioas. Sì: queste norme, o padre,

Di rammentar prometto,
Prometto d' osservar.
Gioj. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' Regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.
Gioas. Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L' alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L' opre mie, le mie voci, i miei pensieri.

Ah se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l' alba estinguimi,
Gran Re de' Re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.

Tu del tuo spirito
M' inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor:
Tu l' alma accendimi
D' un santo ardir.

Gioas, Giojáda, ed *Ismaele.*

Gioj. Che mai reca Ismaél? *Ism.* Giojàda, Oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto, o parte
Atalía traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio. *Gioas.* Aimè! Chi mai,
Chi ci difenderà? *Gioj.* Chi ci difese
Infino ad or: chi d' arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise:
Chi Gerico espugnò: chi 'l mar divise.
Ism. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante. *Gioj.* Andiamo. *Gioas.* E solo
M' abbandoni, o Signor? *Gioj.* No: viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei

Va', corri in braccio, e rasserena il ciglio:
Sebía, questi è 'l tuo Re, questi è 'l tuo figlio.

Sebia e *Gioas.*

Seb. (Ah dunque è ver! Gelo d' orror! L' indégna
Fin Giojáda ha sedotto. Ecco il fanciullo,
Che il trono ad usurpar scelse Atalia.)
Gioas. Ah cara madre mia... *Seb.* Taci. Che madre?
Non appressarti a me. *Gioas.* Come! Non sai....
Seb. Troppo so, troppo intesi. *Gioas.* E pur son io....
Seb. L'abborrimento mio. *Gioas.* Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ígnoto
Mi compiangi, m' abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci!
Seb. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome,
Quelle vesti deponi. *Gioas.* Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?
Seb. D' un empio tradimento
Il misero stromento. *Gioas.* Ah non è vero.
Io sono il tuo Gioás. *Seb.* Onde il sapesti?
Di', chi ti rende ad affermarlo ardito?
Gioas. Giojáda, che me 'l disse. *Seb.* Ei t' ha tradito.
Gioas. Che! Giojáda tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m' inganni? E che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?
Seb. Ma Dio ne' lacci loro
Fa i malvagi cader. Spera l' infido,
Che serva la mia voce
Ad attestar l' inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti....
Gioas. Madre, ah no; dove vai? Férmati e senti.
Seb. Partir mi lascia, G. Ah per pietà.. *S.* Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento

Indebolir!) Non trattenermi, audace.
Gioas. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
Seb. (Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d' affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)
Gi. E nè pur vuoi mirarmi? *Seb.* Eh sorgi..(Oh Dio!)
Sorgi....*Gioas.* Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?
Seb. (Quasi senza voler, figlio il chiamai.)
Ah che vuol dir quest' ira,
Che nasce appena, e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango:
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.

Giojáda, Gioas, e *Sebia.*

Gioj. Eccomi a voi. Tutto è disposto. *Gioas.* Ah padre;
Soccorrimi. *Gioj.* Che fu? *Seb.* Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d' ostentar? Come non temi
Che il suol t'inghiotta? *G.* In questa guisa, o madre
Deh non parlar. *Seb.* Fuggi, e se a Dio non puoi,
Célati per vergogna al mondo e a noi.
Gioj. Io, Regina! E perchè? *Seb.* Perchè mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro, e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto Re! Tu secondar le frodi
D' un' empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,

Se il vizio usurpa alla pietade il manto,
Se i ministri di Dio giungono a tanto?
Gioj. Or comprendo l' error. Questo tu credi
Quel Gioas che Atalía
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L' empio Matan, ma senza prò. T' accheta,
Questi è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.
Gioas. Madre mia, non te 'l dissi? Io son tuo figlio.
Seb. Ma come? *Gioj*. Or lo saprai. Venga Giosaba,
E la real nutrice.
Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni
Sacro volume. E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.
Seb. Deh, rischiari i miei dubbj, o Re del cielo.

Schiere di *Leviti*, e detti.

Gioj. Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L' onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l' unico germe, all' ire insane
Dell' empia donna, e de' seguaci suoi
Involato dal ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà: mirate il seno,
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste: il braccio, in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.
Seb. Oh mio sangue! O mio figlio! È vero, è vero.
Gioj. Le mie parti ho compite. Io ve 'l serbai
Cauto, e geloso: al Santuario appresso
Io gli adattai le regie insegne: io l' unsi
Del sacro ulivo: il prezioso pegno
Difendetevi adesso, io ve 'l consegno.

CORO DI LEVITI.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, nostro Re.
Gioj. Signor, prometti a Dio
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice, e custode.
Gioas. Sí, Giojada, il prometto a Dio che m' ode.
Gioj. E voi giurate, amici,
Prostesi al regio piede
Ossequio, amore, ubbidienza e fede.

CORO DI LEVITI.

Fè giuriamo: e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re.
G. Ma qual tumulto è questo! *S.* Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalia: deh mira
Come torbida gira intorno il ciglio?
Gioas. Sálvati, madre mia. *Seb.* Sálvati, o figlio.

Atalia e detti.

Atal. Perfidi.... Traditori.... *Gioj.* Arresta il passo
Empia figlia d' Acabbo. Odi l' estrema
Dell' eterne minacce: odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;

La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t' invola, e no 'l funesti
L' aspetto di tua sorte,
La nera ch' hai d' intorno ombra di morte.

Atal. Aimè! Qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor.... Fuggasi.... Ah quale....
Qual è la via? Chi me l' addita? Oh Dio!
Che ascoltai! Che m' avvenne! Ove son io!

Ah l' aria d' intorno
Lampeggia, sfavilla!
Ondeggia, vacilla
L' infido terren.
Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeste?
Che smanie son queste;
Che fiero spavento
Mi sento nel sen!

Gioj. Trággasi l' infelice
Altrove a delirar. *Gioas.* Giojada, ah vedi
Come timida fugge. *Gioj.* Osserva, o figlio,
Quale è il fin de' malvagi. Iddio gli soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda; o perchè vuole
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah sia scuola per te l' altrui ruina.

Ismaele, e detti.

Ism. Dal tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalía, da man fedele
Trafitta il sen. Gerusalemme esulta:
È distrutto Baal: Matán istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà, fra l' idolatre mura,
Su l' are del suo Dio, l' anima impura.

Gioj. L' opra è compíta. Ecco di nuovo in trono

Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Si bel dì gli occhi miei! Quando a te piace
Or fa, Signor, ch' io gli racchiuda in pace.

CORO DI LEVITI.

La speme de' malvagi
Svanisce in un momento
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza
Ed è l'istesso Dio la lor speranza.

FINE.

ISACCO,

FIGURA DEL REDENTORE.

AVVERTIMENTO.

Il silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figliuolo; onde noi fra le opinioni nelle quali si dividono gli espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura che ci siamo proposto d' esprimere.

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.
ISACCO.
SARA.
GAMARI, compagno d' Isacco.
CORO di Servi, e Pastori.

PARTE PRIMA.

Abramo, e *Isacco*.

Abr. NON più, figlio, non più. Senza avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va', caro Isacco,
Basta per or. Deesi alle membra alfine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai. *Isac*. Quando a narrarmi

Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D' esserne giurerei. Se fido a Dio
Lasci il terren natío, teco abbandono
Le campagne Caldee, teco di Carra,
Teco di Palestina
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto
Lungi a cercar ti sento; io t'accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischi
Materni, e tuoi. Se i debellati Regi
Incalzi vincitor; presso alle fonti
Séguito del Giordano
La tua vittoria anch'io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto
Fra te fermato e lui, così m' ingrombri
Della presenza sua, ch'odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie: nelle vicende
Ch' odo narrar maravigliose e strane
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio: quant' egli è grande
Veggo in tanti portenti: in tanti doni,
Di cui largo è con te, veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro:
E mille intendo, e mille cose imparo.
Abr. Lo so: parlando a te, seme non spargo
In ingrato terren. Ma parti. Assai
Questa notte.... *Isac.* Ah Signor, dopo il presagio
Dell' ospite stranier, di cui la madre

Rider s' udì, dìmmi che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò. *Abr.* L' evento in breve
Il presagio avverò. Grave s' intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse. *Isac.* Ed io son quello?
Abr. Sì, figlio. Il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. I suoi
Ordini violò. D' arida pianta
Tu sei mirabil frutto. *Isac.* E la promessa....
Abr. E la promessa eterna
In te si spiega, e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all' Eufrate
Suddito a' figli tuoi. *Isac.* Dunque i miei figli....
Abr. Degli astri, e delle arene
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà: per loro
Meraviglie oprerà: Principi, e Regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi.
Is. Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice! *Ab.* Ah figlio,
Non t' abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer: chè fra 'l piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del ciel cambia in veleno.
Isac. No: da tal peste io sento
Libera l' alma mia. Sento....Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun sè stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.
Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!)
Isac. Aimè! Nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m' addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi... *Abr.* Ah sorgi, Isacco;

Vieni al mio sen. Ti rassicura. Il padre
T' avverte, non t' accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m' intenerisce a segno,
Che ne sento di gioja umido il ciglio.
Va', quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

Isac. Ah se macchiar quest' anima
Dovesse il suo candor;
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor:
Tu m' impetrasti il nascere,
Tu impétrami il morir.
Chè se innocente e candido
Non mi sentissi il cor;
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

Abramo, e poi *Angelo*.

Abr. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò! Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno; ah questo è un dono,
Questo... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò! Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce! Ah no: che 'l Sole
Non ha luce sì viva.
Riconosco que' rai, sento chi arriva.
Ang. Abramo, Abramo. *Abr.* Eccomi.
Ang. Ascolta. È un cenno
Dell' eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,
L' unigenito Isacco:
Vanne al Mória con lui. Là di tua mano
(Dio t' impone così) svenalo e l' offri
In olocausto a lui. Qual di que' monti

Di tanto onor sia degno
Chiaro conoscerai. Daronne un segno.
Quell' innocente figlio, Vuol che rimanga esangue
Dono del ciel sì raro, Sotto al paterno ciglio:
Quel figlio a te sì caro; Vuol che ne sparga il sangue
Quello vuol Dio da te. Chi vita già gli diè.

Abramo solo.

Eterno Dio! Che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch' io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi!
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma.... Tu l' imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s' oppone,
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi:
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa:
Colpa è l' esaminar sì gran mistéro.
Mio Dio, sì, t' ubbidisco, e credo e spero.
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra;
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? Può co' suoi moti
Turbarmi il cor: può vacillar la mano
Se valor non mi dai.
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

Gamari, Pastori, e detto.

Gam. Che imponi? *Abr.* Isacco....
Dal sonno... (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s' appresti: e due di voi
Siano pronti a seguirmi. *Gam.* Ad ubbidirti
Volo, o Signor.

Abr. Senti. *Gam.* Che brami? *Abr.* Osserva
Che Sara non t' ascolti. Il suo riposo
Non disturbar. *Gam.* Cauto sarò.

Abramo, Pastori, e poi *Sara.*

Abr. Si taccia
Per ora a lei l' arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi···Oh Dio!
Ella vien: che dirò? *Sara.* Tanto l' aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura····
Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami
Ch' arder dovran su l' ara
Or dal bosco vicin sceglier vogl' io
Di propria man. Non trattenermi: addio.
Sara. Nè teco esser potrò? *Abr.* No: questa volta
Piacciati rimaner. *Sara.* Come! Io tant' anni
Alle gioje, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei? *Abr.* (Giusta è l'accusa.
No, d'un merto sì grande
Fraudar non dessi. Oda l' arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core, e i detti miei.)
Sara. (Che mai dirmi vorrà!) *Abr.* Consorte amata,
Di tante grazie e tante
Che Dio ti fe', di' ti rammenti? *Sara.* E come
Obliarle potrei? *Abr.* Sei grata a lui?
Sara. Ei ben vede il mio cor. *Abr.* Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova? *Sara.* Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita. *Abr.* E s' ei chiedesse il figlio?
Sara. Isacco! *Abr.* Isacco. *Sara.* Ah forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che me 'l diede.
Abr. E ben rendilo, o Sara, Iddio lo chiede.

Sara. Lo chiede! *Abr.* Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose:
Fu assoluto il comando. *Sara.* Abram, che dici!
Son fuor di me! Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! Che fu suo don! Che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? Ma perchè? *Abr.* Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E quando un cenno
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sara. Ed Isacco fra poco....
Abr. Cadrà su l' ara.
Sara. E 'l padre istesso....*Abr.* E 'l padre
L' offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all' atto illustre
Col tuo voler: chè la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo, e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l' arcan: da me conviene [rente
Ch' ei sappia. Aimè! Tu piangi. Ah qual tor-
Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio: che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.
Non solo umile e pronta
Convien che sia; ma risoluta e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T' assisterà con la sua grazia: e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può. Che le ricchezze,
L'onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

Datti pace, e più serena
A ubbidir l' alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D' ogni vittima sarà.
Chi una vittima gli svena,
L' altrui sangue offre al suo trono;
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

Sara, poi *Isacco*, indi *Gámari*, e Pastori.

Sara. Dunque fra pochi istanti
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai! Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l' ara
Tutto il sangue innocente! Ah che nell' alma
Quel coltello io già sento. Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue che domandi, il mio dolore.
Isac. Madre. *Sara.* (Oh nome! Oh sembiante!)
Isac. Abram m' addíta.
Non è con te? Vólo a cercarlo. *Sara.* Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.) *Isac.* Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch' io
Vi deggio esser presente.
Sara. Lo so, figlio, lo so.
Gam. Che tardi, Isacco?
T' affretta: Abram ti chiede. *Isac.* Eccomi. Addio,
Amata genitrice. *Sara.* Ah ferma. (Io moro.)
Non lasciarmi così. *Isac.* Che affanno è questo!
Perchè quel pianto! *Sara.* Ah senza figlio io resto.
Isac. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch' io ti lasciai?
Sara. Ma questa volta.... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio?

Isac. Gámari, che sarà? L' alma ho divisa
Fra 'l comando del padre, e 'l duol di lei.
Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu che fosti fin ora il mio diletto;
Tu che su questo petto
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia: mentre sarò lontano,
Con l' opra tu l' assisti, e col consiglio.
Madre, fin ch' io ritorni, ecco il tuo figlio.
Sara. Oh cura! Oh amore! Oh tenerezza! *Is.* E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai
Che del padre è voler.... *Sara.* Sì: vanne, o figlio;
Il suo voler s' adempia. Il voglio anch' io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti. [parti.
Va'...Senti...Oh Dio! Prendi un abbraccio, e
Isac. Madre! Amico! Ah non piangete;
Lungi ancor, presente io sono.
Non è ver, non v' abbandono:
Vado al padre, e tornerò.
Ei respira in questo petto,
Ei vi parla, a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov' io sarò.

Sara, Gamari, e Pastori.

Gam. Madre, (se pur tal nome
Soffri da me) qual mai dolore è questo
Che sì t' opprime acerbamente il core?
Sara. Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien. *Gam.* Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà? *Sara.* Sì: questo affanno
Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler: ch' io gemo, e gli offro

Tutti i gemiti miei: ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.

Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.

E se di più potessi,
Di più penar vorrei:
Chè maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

Gamari, e Pastori.

Gam. Andiam, Pastori, a consolar....Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidienza esempj sono
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati!
Se intenderlo sappiam: ma i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!

Siam passeggieri erranti
Fra i venti e le procelle:
Ecco le nostre stelle,
Queste dobbiam seguir.

Con tal soccorso appresso
Chi perderà sè stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

CORO DI PASTORI.

O figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidienza! Un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor: Dio l' alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Sara, e poi Pastori.

Sara. Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
Invío d' intorno, e alcun non riede.[k] Ah forse
Pietoso ognun m' evíta: ah l' innocente
Già spirò forse l' alma in man del padre.
Forse... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me: lume a quest' occhi
Scema il pianto ch' io verso,
E in un mar d' amarezze ho il cor sommerso.
A chi volgermi deggio? Ove poss' io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine e lutto. Abbandonate
Piangon l' istesse vie: cercan gli armenti
Il perduto custode: erran le agnelle
Senza l' usata legge:
È percosso il pastor, disperso il gregge.
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi.... Eccone alcun. Si cerchi,
Chiedasi.... Non ho cor. Pastori.... Ah tremo
D' ascoltar la risposta. Ah perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov' è Abram? Che vedeste? Oh Dio, parlate.
Deh parlate, chè forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v' intendo, tacete, tacete,
Non mi dite che 'l figlio morì.

[k] *Riede* da *riedere*, ritornare.

So che spira quell' ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell' ara,
Sento il ferro che 'l sen le ferì.

Gamari, e detti.

Gam. De' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi.... *Sara.* Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio.
Isacco già spirò. *Gam.* Come? S' io stesso
Pur ora il vidi a piè del Mória? *Sara.* Ah dunque
Ei vive ancor? Non t' ingannasti? *Gam.* In breve
L' abbraccerai tu stessa. *Sara.* Eterno Dio!
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi? *Gam.* Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito: allor non l' era
Quando partii. *Sara.* No; Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria? *Gam.* Anch' io
Me ne stupìa! nè d' appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal cielo
Qualche segno attendea: che d' improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi. *S.* Aimè! *G.* Su 'l piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una,
L' acciaro avea nell' altra mano. *Sara.* E Isacco?
Gam. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l' incarco
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato e chino
Su per l' erta[1] il seguía. *Sara.* Ma quante volte
Oggi morir degg' io? *Gam.* Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso e servile, ah quanti mai
Quanti teneri affetti in sen provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso:

[1] *Su per l' erta*, verso la sommità del monte.

Le divine promesse univa insieme.
D' amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in cielo
Eran le mie pupille: alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata:
Il colpo già cadea. *Sara.* Mi trema il core.
Abr. Quando un vivo splendore
L' aria accende improvviso, e voce udiamo,
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo:*
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede, altro non vuole.
Sara. Respiro.
Abr. Il suon di queste.... (Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l' uomo, e il padre
Ecco in Abram) di queste voci il suono
L' alma mia disarmò: gli argini infranse
Che avea d' intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desío,
Tenerezza, pietà, quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don; ma non poteva il labbro
Parole articolar: disciorre il figlio
Frettoloso volea; ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto.... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei.
Figlio, segui in mia vece; io non potrei.

Isac. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide;
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D' uno scosso cespuglio,
Veggiam bianco montone, che fra gl' impacci
De' flessuosi dumi[m]
Rimasto prigionier, l' armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei. Questo trafitto
Servì d' esca[n] innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.

A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L'onor di quella morte
Era promesso a me.

Ma tu, Signor, se ancora,
Per te non vuoi ch'io mora,
Fa' che vivendo almeno'
Io viva sol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio delle tua fè. *Sara*: No, non è questa
La sua felicità. Già noto a Dio
Senza prove era Abram; noto a sè stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il mondo
Di fede avesse, e di costanza in lui
Memorabili esempj. Ah sian fecondi
Almen gli esempj suoi.
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi.

Sian are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor,
Vittime sian gli affetti
Figli del nostro cor
Svenate a Dio.

Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desío.

Abr. Tacete. Apresi il cielo. *Ang.* Abramo, io torno
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque
Della tua fè la generosa prova,

[m] *Flessuosi*, piegati, flessibili—*dumi*, spine, pruni.
[n] *Esca*, alimento.

Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà: nella progenie, a cui
Tanti germi darà quanto contiene
In sè di stelle il cielo, il mar d' arene.

Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici
Terrà l' impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.

Dio l' ha promesso,
Dio l' assicura;
E per sè stesso
Quel Dio lo giura,
Che tutta abbraccia
L' eternità.

Sara. Udisti, Abram.... *Isac.* Padre.... Ei non ode!
Sara. Oh come
Sfavilla in volto! *Abr.* Onnipotente Dio,
Con quai cifre oggi parli. Il padre istesso
Offre l' unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta su 'l dorso
Gl' istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto
Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapíto io son. Già d' altro sangue asperso
Veggo quel monte: un altro figlio io miro
Inclinando la fronte, in man del padre
La grand' alma esalar. Tremano i colli,
S' apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno,
Che bramai di veder: questo è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita: il sacrifizio
Questo sarà che soddisfaccia insieme
E l' eterna giustizia,
E l' eterna pietà: la morte è questa

Che aprirà della vita all' uom le porte:
Oh giorno! Oh sangue! Oh sacrifizio! Oh morte!

CORO.

Tanti secoli innanzi
Dunque in ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell' uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all' autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

Fine dei Drammi Sacri.

LA GALATEA.

INTERLOCUTORI.

GALATÉA.	GLAUCE.
ACIDE.	TÉTIDE.
POLIFÉMO.	

La Scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

PARTE PRIMA.

Galatéa, Acide.

Gal. Ah taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifémo non t' oda, ove s' asconde.
Se vuoi tra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E 'l tranquillo Oceán fa specchio al monte.
Aci. Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai quanto t' adoro:
Tu sai se da te lungi io vivo o moro;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch' io taccia?
Gal. Se credo al gran desìo,

Sempre tardi ritorno, idolo mio;
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.

Timor mi scaccia,
Mi chiama amore;
Questo m'agghiaccia,
Quei m' arde il core,
E l' uno e l' altro
Penar mi fa.

E l' alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

Aci. No, non temer, mia vita. Amor n' insegna
A deluder coll' arte
Del geloso Ciclópe i sdegni e l' ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d' ogni altro tormento,
Fuor che dell' odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.

Gal. Ah se veduto avessi,
Come vid' io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l' ingordo ventre il mostro indegno,
Saría più cáuto il giovanile ingegno.

Aci. E che vedesti mai? *Gal.* Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicídi
Tremar fra' denti, e palpitare iò vidi.
E l' atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscía per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S' io piansi a tanto orrore,
Per me narralo, Amore,
Chè solo, Amor, tu sai,

Perchè piansi in quel punto, e a chi pensai.
Aci. Anch' io di quel meschino
Piango la ría sventura:
Ma nulla fa chi d' ogni rischio ha cura.
Mi sgridi e mi minacci
L' importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio,
Troppo bella mercede ha il mio periglio.
Chi sente intorno al core
L' orrore e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol che l' alma ancora
Impari a sospirar.
Gal. Ah fuggi, Acide fuggi, ecco l' indegno.
Aci. Dove? *Gal.* Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Pelòro e Lilibeo [a] co' gridi assorda?
Aci. Ahimè, tu m' abbandoni?
Gal. Deh fuggi, idolo mio.
Aci. Addío, dolce mio ben. *Gal.* Mia vita, addío.

Polifémo.

Dalla spelonca uscite,
Che già fuggir' le stelle,
Agnelle semplicette,
L' erbette a pascolar;
Mentr' io vò sul confine
Di questa rupe alpestra
D' édera e di ginestra
Il crine ad intrecciar.

O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell' alba novella
Più vermiglia e più bella,
Più dell' ostro vivace,
Ma del vento più lieve e più fugace,

[a] *Peloro* e *Lilibeo*, due dei Promontorj della Sicilia.

Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora,
Ch' io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni, e mi consoli;
Poi col sonno che parte, a me t' involi?
Sai che ad amarti appresi infin d' allora,
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l' Etnéa pendíce
I giacinti a raccorre e le viole;
Ed io teco venía,
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n' arsi, e tu crudele,
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall' uno all' altr' orecchio il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d' Acide tuo non fossi amante.

Gláuce, Polifémo.

Gla. Oh Cielo, ecco il Ciclope!
Pol. Gláuce, Gláuce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M' addita in quali sponde
La tua compagna Galatéa s' asconde.
Gla. Anch' io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io no saprei.
Pol. Chi sa, ch' ella nascosta

In qualch' antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi scaccia.
Gla. Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te; stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l' amorosa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto sel credi.)
Pol. Bella Glauce, tu vedi
Che così rozzo e così vil non sono;
E pur m' odia e m' abborre. Ah dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s' ella mi fugge,
V' è chi per me si strugge;
Dille che più d' ogni altro
Siciliano pastor ricco son io;
E che della mia greggia,
Qualor esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch' è il sospirar per lei
L' unico mio diletto;
Che ho Alfeo[b] nel ciglio, e Mongibello in petto.

Gla. Le dirò che vago sei,
Le dirò che tu l' adori,
E che t' ami io le dirò.
In quel sen co' detti miei
Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.
Pol. Io non so qual diletto
Abian le Ninfe ad abitar nell' acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto

[b] *Alfeo*, fiume—*ciglio* per *occhi*—*Mongibello*, Monte Etna. Per il primo vuol esprimere le lagrime, e la fiamma amorosa per l' altro.

Fóra meglio per lei
Meco i giorni passar su l' erba assisa,
Là, dove all' antro mio
I cipressi e gli allori accrescon l' ombra,
E l' édera tenace il varco ingombra.

Gla. Questo ancor le dirò. *Pol.* Se poi mi scaccia,
Perchè l' ispide sete[c]
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille ch' io son contento
Che s' ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l' unica luce a me sì cara;
E ch' io medesmo voglio,
Pur ch' ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano;
Se ben quei velli[d] istessi,
Ch' ella teme e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.

Mira il monte, e vedi come
Alza al Ciel le verdi chiome:
Fan quei tronchi e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l' esser gentile,
Al mio volto più virile
È bellezza la fierezza,
E l' orrore è maestà.

Gláuce, poi *Galatéa.*

Gla. Chi udì mai, chi mai vide
Più stran desío, più mostruoso amore?
Un gigante pastore,
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura e d' orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste

[c] *Sete* per *setole*, propriamente il pelo della schiena del Porco, qui per pelo duro—*ispido*, irsuto, duro. [d] *Velli* per *peli.*

Prive d' abitatori, e per cui solo
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l' orgoglio e l' ira,
Ed in fiamma gentile arde e sospira.
Gal. Partì pur l' importuno
Da te, Glauce, una volta.
Gla. Deh vieni, o Galatea, vieni, e m' ascolta.
Gal. Che brami! *Gla.* A parte, a parte
Di Polifemo amante
Vuò lodarti il sembiante;
Ti vuò dir che t' adora,
E che mesto ad ogn' ora
Ti fa largo tributo
D' amari pianti e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core. *Gal.* Il tutto intesi,
Gla. Nè risolvi d' amarlo?
Gal. Spiegar non ti poss' io,
S' è maggior la sua fiamma, o l' odio mio.
Gla. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follìe, miseri amanti!
Voi tra sospiri e pianti
Volontarj passate i giorni e l' ore.
Gal. Felice te, che non conosci amore!
Gla. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all' ombre e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martíre,
Pensare ad altri ed obbliar sè stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
È quella frenesía che amor si chiama.
Gal. Io non so dir, se amore

Sia diletto, o dolore;
So ben ch'è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir com' io vorrei.

Glauce.

Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.

Ma il credulo pensier
L' arco e lo stral gli dà,
E chiama Deità
L' istesso errore.

Gal. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, Ninfa gentile;
Chè amor, quant' è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com' io fo, sospirerai;
E allor forse dirai
Che contro Amore il ragionar non giova.
Credilo a Galatea che 'l sa per prova.

Gla. Quei, che tra l' erbe e i fiori
L' angue nascosto vede,
Folle è ben se da lui non torce il piede.

Gal. Anch' io così dicea,
Quando libera e sciolta
Per gli algosi soggiorni[c]
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All' Indiche conchiglie;
Mentre Glauco e Tritone
Dell' amor suo, del mio rigor piangea,

[c] *Algosi soggiorni* dimora piena *d' alga*, erba di mare: e vuol dire, il fondo del mare

Ed io de' pianti suoi meco ridea.
Ora cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com' io risi di lui, di me si ride.

Gla. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.

Gal. Oh ch' è lieve ingannar chi s' assicura!

Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor che men paventa,
Sorger vede il vento e l' onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L' augellin che canta e geme;
Ed allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

Gla. Deh taci, o Galatea,
Ch' Acide tuo s' appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.

Gal. Da qual parte ei ne viene?

Gla. Miralo, che furtivo
S' indrizza a te fra que' nascosti rami.

Gal. Bella Glauce, se m' ami,
Vanne, e nell' antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl' invía.

Gla. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene? *Gal.* Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.

Gla. Sia destra l' onda, e ti secondi il vento.

Alcide e Galatea.

Aci. Alla stagion novella
Fin dall' opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante,
Che per timor lasciò.

Gal. Oh dell' anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l' áura serena
Lievemente spirando increspa l' onda,
Fuggiam da questa sponda:
Già la marina conca
Co' cerúlei corsieri è pronta al lido.
Vieni, chè in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t' involo.
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.
Aci. Andiam, dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l' aure e l' onde.
Gal. Oh se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei
L' aure e l' onde compagne io non vorrei.
Aci. Voglia il Ciel, che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro! *Gal.* Ah mio tesoro,
Sol per te.... *Aci.* Per te sola...
Gal. Io vivo. *Aci.* Io moro.
Gal. Se vedrai co' primi albóri
D' occidente uscir l' aurora,
Dimmi allora:
Galatea, non sei fedel.
Aci. Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.

Gal. Quando manca il foco mio,
Aci. Quando infido a te son io,
Gal. Fia di stelle adorno il prato,
Aci. Fia di fiori ornato il Ciel.

Fine dell' Atto primo.

PARTE SECONDA.

SCENA I.

Galatea, Acide.

Aci. Eccoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L' orme di nuovo a ristampar sul lido.
Gal. Qualor da me divisa,
Anima mia soggiorni,
Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!
Aci. Deh perchè non poss' io
Viver teco, mia vita? *Gal.* Il tuo periglio
Mel contende e mel niega, Acide amato.
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua, che il suo diletto.

Aci. Vicino a quel ciglio
Son lieto e contento;
L' affanno e il periglio,
L' istesso tormento
M' è dolce con te.

Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti,
I venti, le stelle
Turbarsi non sanno;
Quest' onde non hanno
Procelle per me.

Glauce, e detti.

Gla. Acide, Galatea, parti, t' ascondi. [volta
Gal. Perchè. *Aci.* Chi mai l'impone? *Gl.* A questa
Polifemo sen viene, io lo mirai.
Aci. Mio ben, dove n' andrai?
Gal. Su la marina conca
Fuggiam di nuovo. *A.* Andiamo. *Gl.* Ah non par-
Chè, se uniti ei vi mira, [tite,
L' odio s' accresce e l' ira.
Aci. Che farò? *Gal.* Che farai? *Gla.* Tra quelle fronde
Tu va' cauto a celarti, e tu per l' onde.
Gal. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t' è cara!
Aci. Tante volte ei m' uccide,
Quante me dal mio cor parte e divide.

Polifemo, Glauce, Galatea.

Pol. Sanno l' onde, e san l' arene
Le mie pene; e non so come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu più sorda e più crudele
Di quel mare, onde nascesti,
L' amor mio, le mie querele
Non t' arresti ad ascoltar.
Férmati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltáde a tanto amore.
Gal. Dimmi, che mai pretendi
Ch' ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano e selvaggio? o quella chioma
Rabbuffata e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne

Sempre di nuova strage immonde e sozze?
O quell' alma ferina,
Ch' altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza e il piacere?
Gal. Oh Dio? Troppo l' irriti. *Pol.* Ingrata Ninfa,
Non sprezzarmi così, chè a te conviene
D' esser bella e gentile, a me feroce;
Nè, qual tu la figuri, ho l' alma in seno.
Stamane in su l' aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti,
Prendigli, e ve' che tutti
Han torto il gambo[1] e lacera la veste.
Ve', che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.
Gal. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non gli curo,
Ancor l' offerte e i vezzi
Son offese in quel labbro, e son disprezzi.
Pol. Non diresti così, s' Acide io fossi.
Gal. No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato
Quant' odioso tu sei, tant' egli è grato.
Pol. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.
Gal. Che farai? *Pol.* Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core!
E il mio schernito amore
Allor che forse men da te s' aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.
Gla. Ah fingi, Galatea. *Gal.* Numi, che sento!
Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento!

[1] *Han torto il gambo*, etc. cioè, il fico.

La tòrtora innocente
Palpita per timor,
Se il síbilo risente
Del serpe insidiator.
D' intorno al nido.

Così gelan d' orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè sa questo core,
Che barbaro tu sei
Quant' egli è fido.

Polifemo, Glauce.

Pol. Vedi, Glauce, s' io deggio
Tant' oltraggio soffrir? *Gla.* Serba fedele,
Anch' in mezzo all' offese, il primo ardore:
Vinca la tua costanza il suo rigore.

Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così:
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.

Non sempre dura il Ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.

Pol. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe e d' affetti; io voglio ormai
Mostrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel desío che m' innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.

Gla. E con ciò, che farai? Credi tu forse,
Che da sdegno e vendetta amor germogli?
È un volontario affetto;
Nè mai forza o rigore
Può limitar la libertà d' un core.
Se a vendicarti aspiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.

Pol. Dunque il maggior germano
Di Sterope e di Bronte,[t]
L' altéro Polifemo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,

[t] *Sterope e Bronte*, Ciclopi.

D' una femmina imbelle
Dovrà sempre affrenando
Dell' alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l' offese, e tollerar gli scherni?

Gla. Taci, soffrilo, ed ama: anzi, se vuoi
Galatea men crudele, e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.

Pol. No, no; siegua quest' arte
Chi sol nell' arte il suo poter ripone.
Altra legge o ragione,
Che la mia forza e il mio piacer, non voglio.
L' amorosa mia brama
O contentare, o vendicar desio,
Nè solo a sospirare esser vogl' io.
Se, scordato il primo amore,
Il furore in me si desta,
L' onda, il monte e la foresta
Di ruine avvolgerò.
D' Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

Glauce, poi *Tetide*.

Gla. Ah che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell' offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natía.
E tu quell' alma fiera
Coll' onte e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai
Semplice, ah tu non sai

Che lo sdegno che nasce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d' amore, è più crudele.
Tet. Glauce, Glauce, t' arresta.
Gla. Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così? *Tet.* Glauce, non sai
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di DIEGO,[h] e MARGHERITA
Fuor del materno seno
Si dimostra nascendo al Ciel sereno?
Gla. E questa, o Dea dell' onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero ha scorsi il Sole
Dal dì che dal tuo labbro io l' ascoltai.
Tet. È ver; ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.
Gla. E fia ver? *Tet.* Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L' augel di Giove in spaziose ruote:
E delle sacre penne all' ombra augusta
Su le Sebezie rive[i]
Vidi posar le pargolette Dive.
Gla. Deh, se ti sia Peléo sempre fedele,
Là dove alla felice
Vezzosa genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.
Tet. Vieni: ma tu divisa

[h] *Diego e Margherita*, famiglie Napoletane, in onor delle quali compose questo piccolo dramma. [i] *Sebezie rive*, il fiume Sebéto in Napoli.

Dalla tua Galatea meco verrai?
Gla. Eccola, che s' appressa. *Tet.* E perchè mai
Porta sì mesto e lagrimoso il ciglio?
Gla. Forse dell' idol suo piange il periglio.

Galatea, Glauce, Tetide.

Gal. Glauce, oh Dio, chi m' aíta?
Tet. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea!
Gal. In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.
T. Perchè mai? *Gl.* Chi t' offende? *G.* Acide è morto.
Gla. Ah che 'l predissi! *Tet.* E come?
Gal. Mentre lieta e sicura
Sedea col mio bel foco
D' un platano frondoso all' ombra incerta,
Io non so donde, o come
Il geloso Ciclope
Ci vide insieme, e n' avvampò di sdegno;
E col robusto braccio
D' una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe, e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L' aria gemendo oppressa
Dall' insolito peso
L' orecchio mi ferì: quindi gridai,
Fuggi, mio ben; che fai? Ma l' infelice
Confuso e mal accorto,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo,
Ed ebbe, ahi fiera sorte!
Sotto l' ingiusto sasso e tomba e morte.
Gla. Oh sventurato amante!
Tet. Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto e sì ridente

Sol la candida figlia
Di Dori e di Neréo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci che risorge, accogli e mira.
Gal. Numi, che veggio mai!
Tet. Ve', che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi, che fuore
Del cristallino umore
Sulle sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco[k] crine.

Acide, e detti.

Gal. Aci, mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.
Aci. Sol mercè di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest' aure a respirar soavi e liete,
E torna a valicar l' onda di Lete.

Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L' oppresse foglie.

Ma, se lo bagna il Cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natío candor
Tinge le spoglie.

Gla. Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l' onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.
Gal. Di qual parto favelli?

[k] *Glauco*, celeste, ceruleo—*crine* per *cupo*.

Tet. Parla di quella prole,
Ch' io tante volte e tante
Desiosa, e presaga a voi predissi;
Quella prole, per cui
Lo stesso Austriaco Nume
Coll' Augusta consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto Mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.
Gal. Che narri?
Tet. Il ver ti narro.
Non vedi il Cielo e l' onda
Più dell' usato lor tranquilli e chiari?
Odi, che l' aura istessa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch' ella il dice.

Più bella aurora,
Più lieto giorno
Dall' onde fuora
Mai non uscì.

Mai fur sì chiare
Nel Ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

CORO.

Facciam di lieti accenti
L' arene risonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L' armonioso grido
Passi di lido in lido
Fin dove bagna il mar
L' opposta sponda.

FINE

L'ISOLA DISABITATA.

ARGOMENTO.

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la piccola Silvia ancora infante di lei sorella, per raggiungere nell'Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata, per dar agio alla bambina, ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosta grotta, che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito, e fatto schiavo da una numerosa schiera di Pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma perdutane in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo e la nave che l' avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella come saggia a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de'viventi; ed ivi dell' erbe e delle frutta onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed inspirando l' odio e l' orrore da lei concepito contro tutti gli uomini, all'innocente che non gli conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senza alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri sposi è l' azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI.

COSTANZA, moglie di Gernando.

SILVIA, sua minore sorella.

ENRICO, compagno di Gernando.

GERNANDO, consorte di Costanza.

SCENA I.

Parte amenissima di picciola e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli.[a] Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa una iscrizione non finita in caratteri Europei.

Costanza *vestita a capriccio di pelli, di frondi, e di fiori, con else*[b] *e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l'imperfetta iscrizione.*

Cos. Qual contrasto[c] non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta è la mano: e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o ciel. Se mai la morte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando.[1]

Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata, i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.

[a] *Cespuglio*, quantità di arboscelli e virgulti in un mucchio. [b] *Else o elsa*, manico della spada—*logora*, quasi consumata. [c] *Qual contrasto*, ec. qual difficoltà non si vince con un infaticabile lavoro.

[1] *Legge l' iscrizione.*

Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi . . . . i casi miei.
Questo sol manca. A terminar s' attenda
Dunque l' opra che avanza.[1]

SCENA II. Silvia *frettolosa*[d] *ed allegra, e detta.*

Sil. Ah germana! ah Costanza!
Cost. Che avvenne, o Silvia? onde la gioja? *Sil.* Io sono
Fuor di me di piacer. *Cost.* Perchè? *Sil.* La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta e cercata,
Da sè stessa è tornata. *Cost.* E ciò ti rende
Lieta così? *Sil.* Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M' ama, m' intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci; è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?
Cost. Che felice innocenza![2] *Sil.* E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?
Cost. E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L' anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Dai viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?
Sil. Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri

[d] *Frettolosa*, in gran fretta, prestamente.

[1] *Torna al lavoro.* [2] *Torna al lavoro.*

Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante; i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza, o legge
Qui col nostro desío mai non contrasta.
Or di', che basterà, se ciò non basta?

Cost. Ah tu del ben che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando qui s' approdò: nè d' altro oggetto,
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io ch' era allora,
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
(Oh memoria molesta!)
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

Sil. Spesso esaltar t' intesi
Le ricchezze, il saper, l' arti, i costumi,
Le delizie Europee; ma con tua pace,
Questa assai più tranquillità mi piace.

Cost. Silvia, v' è gran distanza
Dall' udire al veder. *Sil.* Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D' uomini son feconde, e questi sono
La specie dei viventi
Nemica a noi; tu mille volte e mille
Non mi dicesti.... *Cost.* Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empj, crudeli,
Perfidi ingannatori,
D' ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;[1]
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno.

Sil. E ben da lor qui siam sicure almeno.
Ma....Tu piangi di nuovo! Ah no, se m' ami,
Non t' affligger così. Che far poss' io,

[1] *Piange.*

Cara, per consolarti?[1]
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

Cost. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch' io pianga.[2]
Se non piange un' infelice
Dai viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio, chi piangerà?
Chi può dir ch' io pianga a torto
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D' ottener l' altrui pietà.[3]

SCENA III. *Silvia* sola.

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano:
Ma l' enigma più strano è che, qualora
Consolarla desío,
Il suo pianto s' accresce, e piango anch' io.
Seguiamo almeno i passi suoi.... [4]Ma.... quale
Sorge[e] colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L' acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s' invola:
Porta l' ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo

[e] *Sorge*, s' inalza; cioè, cosa è quella gran macchina improvvisa che vedesi sulla superficie del mare?

[1] *La prende per mano.* [2] *Abbracciandola.* [3] *Parte. Alla replica dell' Aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito Indiano, e sbarcano poi sul lido.* [4] *Nel voler partire s' avvede della nave.*

Abitator dell'elemento infido;
E almen....[1] Misera me: Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah....di spavento
Così....son io ripiena....
Che a fuggir..che a celarmi....ho forza appena.[2]

SCENA IV. *Gernando, Enrico* in abito Indiano dal palischermo,[f] e *Silvia* in disparte.

En. Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi? *Ger.* Ah sì: nell'alma
Dipinto mi restò per man d'amore;
E coi palpiti suoi l'afferma il core.
Sil. (Potessi almen veder quei volti.) *Enr.* È molto
Facile errar. *Ger.* No, caro Enrico: è desso;
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,[g]
Dove in placido obblío con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Dai Pirati assalito:
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza:
Ma l'istesso terreno
Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno.[3]

SCENA V. *Enrico*, e *Silvia* in diparte.

Sil. (Nulla intender poss'io.) *Enr.* Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta

[f] *Palischermo*, battello, barchetta. [g] *Speco*, grotta.
[1] *Nel partire vede non veduta Gernando ed Enrico.* [2] *Si nasconde fra i cespugli.* [3] *Parte.*

Fidarsi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Dai barbari rapito
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.

Sil. (Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)

Enr. Parla a ciascun l' umanità per lui,
L' obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono
Se manco a lui. D' abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l' orror dei viventi è un' alma ingrata.

Benchè di senso privo,
Fin l' arboscello è grato
A quell' amico rivo,
Da cui riceve umor.

Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal Sol difende
Il suo benefattor. (*parte*)

SCENA VI. *Silvia* sola.

Che fu mai quel ch' io vidi?
Un uom non è; gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empj, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione[1] avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure; avvolto in gonna
Non è come noi siam. Qualunque ei sia
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò.... Ma il piè ricusa
D' allontanarsi. Oh stelle!
Che mi fa sospirar? perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No, lieta
Non sarei, se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.

[1] *Di ragione*, per ragione, naturalmente.

Fra un dolce deliro
Son lieta, e sospiro;
Quel volto mi piace
Ma pace non ho.

Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch' io spero
Conoscer non so.[1]

SCENA VII. *Gernando* solo affannato, indi *Enrico*.

Ger. Ah presaga fu l' alma
Di sue sventure. Invan m' affretto; invano
Cerco, chiamo, m' affanno: un' orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov'è l' amico?
Forse ei più fortunato.... Enrico.... Enrico?
Cerchisi.. oh Dio! non posso: oh Dio! m' opprime
La stanchezza e il dolor! Là, su quel sasso
Si respiri, e si attenda....[2]
Come! Note Europee? Stelle! Il mio nome?
Chi ve lo impresse, e quando?[3]
Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata, i giorni suoi
In questo terminò lido straniero....
Io manco.[4] *Enr*. Ah mi conforta:
Sai Costanza ove sia? *Ger*. Costanza è morta.[5]
E. Come! *G*. Leggi.[6] *Enr*. Infelice![7]
I giorni suoi in questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero, se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi.... Appien compita
L' opra non è. *Ger*. Non le bastò la vita.[8]
Enr. O tragédia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t' accompagno,
T' accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto, è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
E l' amore e la fede,

[1] *Parte.* [2] *Nell' appressarsi vede l' iscrizione.* [3] *Legge.* [4] *S' appoggia al sasso.* [5] *Appoggiato al sasso.* [6] *Accennando l' iscrizione.* [7] *Legge piano le prime parole, e poi esclama.* [8] *Cade piangendo.*

E la ragione e l'onestà. Non piacque
Al ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umíle
Ai decreti supremi; e come saggio
Abbandonar questa crudel contrada.
Ger. Abbandonarla! E dove vuoi ch' io vada?
Ove speri ch' io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il ciel mi destinò. *Enr.* Ma che pretendi?
Ger. Respirar, fin ch' io viva,
Sempre quell' aure istesse
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino,
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.
Enr. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor?..... *Ger.* L' ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va'; per me tu l' assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.
Enr. E tu speri ch'io possa.... *Ger.* Amico, addio.
Non turbar quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saría?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior. *(parte.)*

SCENA VIII. *Enrico* solo.

Non s' irriti fra i primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso

Questo riguardo; e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun dei nostri
Trovarsi pure. Olà.[1] Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolor insano
Non vuol con noi partir. V' è noto il sito,
Dove colà fra i sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate.[2]

SCENA IX. *Enrico* innanzi dalla sinistra, *Silvia* indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.

Sil. Dov' è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei. *Enr.* Che miro? Ascolta,[3]
Bella Ninfa. *Sil.* Ah di nuovo
Tu sei qui?[4] *En.* Perchè fuggi? Odi un momento.
Sil. Che vuoi da me?[5] *Enr.* Solo ammirarti, e solo
Teco parlar. *Sil.* Prometti
Di parlarmi da lungi.[6] *Enr.* Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!)[7]
Sil. (Che dolce aspetto!)[8]
Enr. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Al fin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo al fine
Render non ti dovría così smarrita.
Sil. Un uom sei dunque![9]
Enr. Un uom. *Sil.* Soccorso! Aita![10]
Enr. Ferma.[11] *Sil.* Pietà, mercè! Nulla io ti feci;
Non essermi crudel.[12] *Enr.* Deh sorgi, o cara;[13]

[1] *Escono due marinari.* [2] *Partono i marinari.* [3] *Enrico la sente, e si rivolge.* [4] *In atto di fuggire.* [5] *Dalla scena.* [6] *Dalla scena.* [7] *Accostandosi.* [8] *Avvicinandosi.* [9] *Turbandosi.* [10] *Fugge spaventata.* [11] *La raggiunge, e la trattiene.* [12] *Inginocchiandosi.* [13] *La solleva.*

Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.
Sil. (Ch' io mi fidi di lui, mi dice il core.)
Enr. Di', se cortese sei come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?
Sil. Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.
Enr. Viva! Ah Silvia gentil, chè al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza;
A Gernando io frattanto... *Sil.* Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?
Enr. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar; sarebbe
Tirannía differir le gioje estreme
Di due sposi sì fidi. *Sil.* Andiamo insieme.
Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all' opra
Tempo maggior. Va'. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornereò.[1] *Sil.* Senti; e il tuo nome?
Enr. Enrico.[2] *Sil.* Odimi. Ah troppo[3]
Non trattenerti. *Enr.* Onde la fretta, o cara?
Sil. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci: e in un momento
Poi rallegrar mi sento allor che torni.
Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni.[4]

SCENA X. *Silvia* sola.

Che mai m' avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m' intendo.
Non sò dir se pena sia
Quel ch' io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch' io sento;
Oh che amabile penar!

[1] *In atto di partire.* [2] *In atto di partire.* [3] *Con affetto.*
[4] *Parte.*

È un penar che mi consola,
Che m' invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar![1]

SCENA XI. *Costanza* sola.

Ah che invan per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo:
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch' io son stanca di morir.[2]
Giacchè da me lontana
L' innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man.[3]

SCENA XII. *Gernando*, e detta.

Ger. Giacchè il pietoso amico[4]
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma.... Chi è colei?[5]
Donde venne? che fa? *Cost.* Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.
Ger. Costanza? Ah sposa![6]
Cost. Ah traditore! Io moro.[7]
Ger. Mio ben.... Non ode. Oh Dio!
Perdè l' uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor.... Sì; scorre

[1] *Parte.* [2] *Finita la seconda parte dell' aria s' abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.* [3] *Torna al lavoro.* [4] *Senza veder Costanza.* [5] *La vede.* [6] *L' abbraccia: Costanza si rivolge, e lo riconosce.* [7] *Sviene sopra il sasso.*

Non lungi un rio: poc' anzi il vidi....E deggio
L' idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo.[1]

SCENA XIII. *Enrico*, e *Costanza* svenuta.

Enr. Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s'asconde:
Rinvenirlo non so....Ma su quel sasso
Una Ninfa riposa:[2]
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!
Cost. Aimè?[3] *Enr.* Costanza?
Cost. Lasciami.[4] *Enr.* Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace.
Cost. Lasciami, traditor, morire in pace.[5]
Enr. Io traditor? Non mi conosci. *Cost.* O stelle![6]
Gernando ov' è? Tu son sei più l' istesso?
Ho sognato poc' anzi? o sogno adesso?
Enr. Non sognasti e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l' amico or vedi.
Cost. E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono? *Enr.* Ah l' infelice
Non ti lasciò: ma fu rapito. *Cost.* Quando?
Enr. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi.[7]
Cost. Chi lo rapì? *Enr.* Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma nella man ferito
Perdè l' acciaro: il numero l' oppresse,
E restò prigionier. *Cost.* Ma sino ad ora....
Enr. Ma sino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino

[1] *Parte in fretta,* [2] *S' appressa, e l' osserva.* [3] *Comincia a rinvenire.* [4] *Senza guardarlo.* [5] *Come sopra.* [6] *Si rivolge, e lo guarda con ammirazione e spavento.* [7] *Accennando la grotta.*

Col suo pensier fu sempre. *Cost.* Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci! *Enr.* Eccolo al fine
Sciolto dai lacci. Eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.
Cost. Ah mio Gernando, ah dove sei?[1]

SCENA ULTIMA. *Silvia* dalla destra, e detti: indi *Gernando* dal lato medesimo.

Sil. Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito[2]
Ritornar non potè. *Cost.* Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè? *Enr.* Perdona:
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
Ai nostri imposi. *Cost.* Andiamo
A toglierlo d'impaccio.[3] *Sil.* Aspetta: io tutto
Già lor spiegai. *Cost.* Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine.[4] *Ger.* In queste braccia, o cara.
Cost. Ed è vero? *Ger.* E non sogno?
Cost. Gernando è meco? *Ger.* Ho la mia sposa accanto?
Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir. *Sil.* Che pensi, Enrico?[5]
Di te Gernando è più gentile. Osserva,
Com' ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici. *Enr.* Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,

[1] *Incamminandosi alla sinistra.* [2] *Accennando alla destra.* [3] *Vuol partire.* [4] *Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.* [5] *Va ad Enrico.*

A dir ciò che tu vuoi. *Sil.* Se mi sei caro ?[1]
Più della mia cervetta. *Enr.* E ben mi porgi
Dunque la man ; sarai mia sposa. *Sil.* Io sposa ?
Oh questo no : sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.
Cost. No, Silvia ; il mio Gernando
Non mi lasciò : tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.
Sil. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.
Cost. A torto gli accusai. Dell' error mio
Or mi disdico. *Sil.* E mi disdico anch' io.[2]

CORO.

Allor che il Ciel s'imbruna,
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la Fortuna ;
Resiste la Costanza ;
E si trionfa al fin.

[1] *Tenera, e lieta molto.* [2] *Porgendo la mano ad Enrico*

FINE.

LE CINESI.

INTERLOCUTORI.

LISINGA, nobile donzella Cinese, sorella di Silango.
SIVÉNE } donzelle Cinesi, amiche
TANGÍA, } di Lisinga.
SILANGO, giovane Cinese ritornato dal viaggio d'Europa, fratello di Lisinga, ed amante di Sivéne.

L' Azione si rappresenta in una Città della Cina.

Il teatro rappresenta una camera nella casa di *Lisinga*, ornata al gusto Cinese, con tavola, e quattro sedie.

Lisinga, *Sivéne*, e *Tangía* siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione. *Silango* ascolta inosservato da porta socchiusa. *Lisinga*, dopo avere osservato qualche spazio l'una e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

Lis. E ben; stupide, e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem. *Siv.* Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed innocente e nuovo.
Tan. È un' ora che ci penso, e non lo trovo.
Lis. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato....
Tan. Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l' ho trovato.
Lis. Sentiam. *Tan.* Figureremo,
Come se.... Non mi piace. O pur.... Nè meno.
Siv. Spedisciti.[a] *Tan.* Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.
Li. Lode al cielo. *Si.* E sarà? *Ta.* No; non val niente.
Lis. L' invenzione è felice.
Siv. Bellissimo è il pensier. *Tan.* Ma l' inventare
È men facile assai di quel che pare.[1]
Sil. Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.
Tan. Un uomo![2] *Lis.* Aimè![3]
Siv. Che tradimento è questo?[4]
Sil. Fermatevi; tacete. Al venir mio

[a] *Spedisciti* (da *spedire*) fa presto.

[1] *Si scuopre improvvisamente Silango.* [2] *S' alza spaventata.* [3] *Come sopra.* [4] *Come sopra.*

Tanto spavento? E che vedeste mai?
Un aspide? una tigre? *Tan.* Uh, peggio assai!
Lis. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie[b]
Sono ad ogni uom contese.[c]
Non sai? *Sil.* Lo so: ma è una follía Cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l' Occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.
Tan. Ecco il mondo a girar quel che s' impara.
Siv. Ah, mia cara Lisinga,
Non so, dove io mi sia. Senti, se m' ami,
Senti, con qual tumulto
Mi balza il core![1] *L.* Io d'ira avvampo. *T.* Oh Dio!
Di noi che si dirà.
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte, e i Manderini.
Sil. No, di ciò non temete.
Alcun.... *Lis.* Parti. *Sil.* Non vide
Alcun.... *Siv.* Va' per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d' affanno. *Sil.* Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene.... *Tan.* O parti, o vado
Il vicinato a sollevar. *Sil.* Ma tanto
In odio a voi son io?
Tan. Sì; parti. *Sil.* E ben: così volete? Addio.[2]
Siv. Senti. *Sil.* Che brami?[3] *Siv.* Avverti
D' uscir celato. *Sil.* Ubbidirò.[4] *Tan.* T' arresta.
Sil. Perchè?[5] *Tan.* Sei ben sicuro,
Che alcuno entrar non ti mirò? *Sil.* Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate.[6] *Tan.* Ascolta.
Dunque fretta sì grande

[b] *Soglie*, porte. [c] *Contese*, proibite.
[1] *Si pone la mano di Lisinga sul petto.* [2] *In atto di partire.* [3] *Tornando.* [4] *Partendo.* [5] *Tornando.* [6] *Partendo.*

Necessaria non è. *Sil.* Restar potrei ;[1]
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d' affanno. *Siv.* Il mio spavento
Già comincia a scemar. *Sil.* Ma il vicinato
Solleverà Tangía.[2] *Tan.* Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa. *Sil.* Ma quel rispetto
Ch' io debbo alla germana....[3]
Lis. Orsù ; son stanca[4]
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir che tu parta, infin che affatto
S' oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna, o sul Po : che un' altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara ; e che non v' è soggetto
Più comico di te, quando t' assumi
L' autorità di riformar costumi.
Sil. Ubbidisco, e m' accheto. *Lis.* Ognun di nuovo
Sieda, e m' ascolti. Aver trovato io spero[5]
La miglior via di divertirci. *Siv.* A noi
Dunque non la tacer. *Lis.* Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.
Siv. Oh sì. Questo mi piace.
Tan. Questo è il miglior. *Lis.* D' abilità, d' ingegno
Può far pompa ciascuno. *Sil.* E poi quest' arte
Comune è sol negli Europei paesi :
Ma qui verso l' Aurora,
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.
Siv. Non più. *Tan.* Scegli il soggetto,
Cara Lisinga. *Sil.* E sia di quegli usati
Su le scene Europee. *Lis.* Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L' Andromaca. *Siv.* È divino.
Ma un fatto pastorale

[1] *Con ironia, e sempre in atto di partire.* [2] *Come sopra.* [3] *Come sopra.* [4] *Con autorità.* [5] *Siedono tutti.*

È sempre più innocente e naturale.
Tan. Sì; ma quella che tedia
Meno d' ogni altra cosa è la commedia.
Lis. Eventi illustri e grandi
Tratta l' eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quelli; il cor impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.
Siv. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.
Tan. Ma la commedia intanto
Più scaltra e più sagace
E riprende e diletta, e sferza e piace.
Sil. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil, che ha proposto,
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà. *Siv.* Più bel ripiego[d]
Inventar non si può.
Lis. Incomincia, Sivene. *Siv.* Oh questo no:
Sia la prima Tangía. *Tan.* Ben volentieri:
Eccomi ad ubbidir.[1] *Sil.* Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende,
Prima d' incominciar. *Tan.* Questo s'intende.
Io fingerò.... Già posso [simo.
Finger quel che mi par? *Lis.* Certo. *Tan.* Benis-
Fingerò dunque.... E non importa al caso,
Se l' abito or non è corrispondente?
Sil. L' abito si figura. *Tan.* Ottimamente.
Lis. Quando comincerai? *Tan.* Subito. Io faccio
Verbi grazia[e] così.
Supponete che qui.... Meglio saria,
Che un' altra incominciasse in vece mia.
Sil. Già l' aspettavo. *Lis.* Eh non perdiam più tempo

[d] *Ripiego.* ritrovato, compenso. [e] *Verbi grazia (latin.)* per esempio.

[1] *Si leva in piedi.*

Con questi scherzi. Io vi farò la strada.[1]
Avanzate, sedete, e state attente.[2]
Tan. Mi son disimpegnata egregiamente.
Sil. Eccomi ad ascoltar. *Lis.* Questa d' Epiro
È la real città. D' Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall' altro,
Che vuol d' amore insano
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.
Tan. Che voglia maladetta!
Lis. Il barbaro m' affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s' avanza
Il bambino a rapir. *Ferma, crudele;*[3]
Ferma, verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero
Ch' io vi manchi di fè? Ch' io stringa... Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D' un fanciullo la morte? E quale amore
Può destarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio dei Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano,
Che fa l' Asia tremar; per questi rivi
D' amaro pianto.... Ah le querele altrui
L' empio non ode. *Tan.* Ammazzerei colui.
Lis. *No, d' ottenermi mai,*
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte,

[1] *S' alza.* [2] *Sivene, Tangia, e Silango vanno a sedersi a' lati, ma molto innanzi.* [3] *Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.*

Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empj suoi desiri,
E di rabbia e d' amor frema e deliri.

Prenditi il figlio · · Ah no!
E' troppa crudeltà.
Eccomi..Oh Dei, che fo?
Pietà, consiglio.

Che barbaro dolor!
L' empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio.[1]

Sil. Ah non finir si presto,
Germana amata. *Lis.* Io la mia scena ho fatta:
Faccia un' altra la sua. *Tan.* Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.
Lis. Io vel dirò, quando staremo in ozio.
Sil. Siegui, o bella Sivene. *Siv.* Eccomi. Io fingo[2]
Una Ninfa innocente.
Tan. (Quel titolo di bella è assai frequente.)
Siv. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani e d' allori
Foltissimo recinto, e si travegga
Fra pianta e pianta, ov' è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d' un fonte il crin s' infiora
Licóri pastorella
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,
Che piangendo l' accusa
Di poco amore; ella, che amor promise,
E d' amor non s' intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s' offende.
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d' ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.
Sil. Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarai quello.

[1] *Lisinga va a sedere.* [2] *Si alza da sedere.*

Tan. (Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.) *Siv.* Sorgi; e se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco.[1]
Tan. (Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta[f] un poco.)
Sil. Che mai, Licori ingrata,[2]
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. E' tirannía
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m' ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata;
Più credulo mi vuoi. Ma come, oh Dio!
Se quei begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosía, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
Dei tumulti dell' alma in quel sembiante;
Come posso, o crudel, crederti amante?

Son lungi, e non mi brami:
Son teco, e non sospiri:
Ti sento dir che m' ami,
Nè trovo amor in te.

No, se de' miei martíri
Pietà non ha quel core,
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.

Che vi par della scena? *Tan.* In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.
Sil. Ma la Ninfa che adora, è bella assai.[3]
Tan. (Che insolente!) *Lis.* Sivene, udiamo il resto.
Siv. Ogni dì più molesto[4]
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette il primo loco

[f] *Mi scotta*, mi dispiace.

[1] *Silango si leva in piedi.* [2] *Rappresenta.* [3] *Silango va a sedere.* [4] *Rappresenta.*

Hai nel mio core ; e questo è amarti poco ?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei ; farò che Silvia e Nice
T' amin con me, già che hai sì gran talento
D' esser amato assai. Non sei contento ?
Intendo. Il tuo desío
E' che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te ; che a dirti impari,
Che son dardi i tuoi sguardi ;
Che un Sol tu sei ; che non ho ben ; che moro
Se da te m' allontano ;
Oh questo no ; tu lo pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licòri apprenda ;
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,
Resta in pace : e più contenti,
Io l' agnelle, e tu gli armenti
Ritorniamo a pascolar.

Sil. Che amabil pastorella ! *Lis.* Or la Commedia
È tempo che s' ascolti. *Sil.* È ver ; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai ?
Siv. Oh questo importa poco. *Sil.* Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
Lis. Viva l' arguto ingegno.[g]
Tan: Mi trovo nell' impegno,
Ma non veggo il soggetto
Che intraprender potrei. *Lis.* Qual più ti piace
Un che venda bravura,[h]

[g] *Viva l' arguto ingegno,* Bravo con questa vivacità : *(detto ironicamente.)* [h] *Vender bravura,* fare il Gradasso.
[i] *Con ironia.*

E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che su lo stil di Caloandro[1] o Ciro.
Siv. Un servo pecorone,
Flagello del padrone. *Sil.* Un vecchio amante,
Che pieno di malizia,
Contrasti fra l' amore, e l' avarizia.
Lis. Un giovane affettato
Tornato dai paesi.... *Tan.* Oh questo, questo.
Sil. (Qui ci anderà del mio.)
Tan. (Il vago Tirsi accomodar vogl' io.)
Sil. E ben, Tangía diletta....
Tan. Eccomi alla toeletta,[1]
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà, larà, larà.[2]
Un altro specchio, e presto.
Tarà....che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuillerie; quella è la scuola.
Là, la, chi vuol vedere
Brillar la gioventù. Quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L' altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena;
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis che viene
Dice in tuon passionnè,

[1] *Coloandro fedele*, romanzo amoroso, che tratta dei suoi amori con la Principessa di Trabisonda.

[1] *Sorge.* [2] *Rappresenta, e canta tra' denti.*

Charmante beautè....[1]
Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia, e pietà. Non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor: lo credo anch' io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un' occhiata
Raffinata a questo segno,
Di' che serbi il suo contegno
La più rustica beltà.[2]
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse:
Quest' è un uom di qualità!
Che ti sembra, Silango,[3]
Di questo ritrattino? *Sil.* È bello assai.[4]
Tan. L' idea mi par novella.[5]
Sil. Sì, ma quella innocente è assai più bella.
Tan. (Non so che gli farei.) *Lis.* Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile,
Che preferir si debbe?
Siv. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d' affetti il cor umano:
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.
Sil. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella. *Tan.* È d' uno stile
Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer: ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d' armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.
Lis. Anch' io ne ho gran timor. *Tan.* Dunque faccia-
Qualche dramma ridicolo. [mo.

[1] *Canta.* [2] *Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.* [3] *Insultando.* [4] *Mortificato.* [5] *Insultando.*

Lis. Facciasi. Ma corriamo un gran pericolo.
Tan. Qual è mai? *Lis.* La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar perchè diletti;
E impossibile è affatto,
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.
Tan. Cápperi![k] Dice bene;
Non ne se parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.
Lis. Per tutto è qualche inciampo. *Sil.* Orsù volete
Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?
Siv. Io volentieri, *Lis.* / *Tan.* } E volentieri anch' io,
Sil. Vengano gli stromenti.[l]
Siv. Il tuo pensiero impaziente aspetto.
Sil. Concertate un balletto. Ognun ne gode:
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca, e non offende.
Siv. Sì, sì. *Tan.* Piace anche a me.
Lis. Può dir qualcuno,
Novità nella scelta io non ritrovo:
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.
Lis. Voli il piede in lieti giri;
Siv. S' apra il labbro in dolci accenti;
A 2. E si lasci in preda a venti
Ogni torbido pensier.
Sil. Il piacer conduca il Coro.
Tan. L' innocenza il canto inspiri.
A 2. E s' abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.

A 4. E s' abbraccino fra loro
L' innocenza ed il piacer.

[k] *Capperi*, voce dinotante ammirazione.
[l] *Ad una schiava.*

FINE.

LA STRADA
DELLA GLORIA.

SOGNO,

Scritto in occasion della morte del suo Maestro Giunvincenzo Gravina.

Già l' ombrosa del giorno atra nemica[1]
Di silenzio copriva e di timore
L' immenso volto alla gran madre antica.[2]
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore.
Moveano i sogni il vol tacito e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L' immaginar dall' alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre e severe
Com' egro[3] suol, che trae l' ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
Alfin con l' ali placide e secrete
Sen venne il sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.
Tosto l' occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall' uffizio del dì l' alma sospese.
Tacquero intorno all' agitata mente
L' acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe' presente.

[1] *La notte.* [2] *La Terra.* [3] *Infermo.*

Parmi in un verde prato esser ristretto,
  Cui difendon le piante in largo giro
  Dall' ingiuria del Sol l' erboso letto.
Picciol ruscel con torto piè rimiro,
  Che desta nel cammin gigli e viole,
  Pingendo il margo d' oriental zaffiro:
Chiaro così, che se furtivo suole
  I rai Febo inviar su l' onda molle,
  Tornan dal fondo illesi i rai del Sole.
Dall' un de' lati al piau sovrasta un colle
  Tutto scosceso e ruinoso al basso,
  Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido pirópo in cima al sasso
  Sfavilla un Tempio, ch' a mirarlo intento
  Lo sguardo ne divien debile e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
  Quei, che per l' alta disastrosa strada,
  Salir l' eccelso colle hanno talento.[1]
La difficile impresa altri non bada,
  Ma tratto dal desío s' inoltra e sale,
  Onde avvien poi, che vergognoso cada.
Altri con forza al desiderio uguale
  Supera l' erta; e l' ampia turba imbelle
  Gracchia, e si rode di livor mortale.
In me, che l' alme fortunate e belle
  Tant' alte miro, la via scabra e strana
  Desío s' accende a sormontar con quelle.
Qual lioncin, che vede dalla tana
  Pascere il fiero padre il suo furore
  Nel fianco aperto d' empia tigre Ircana:
Anch' ei dimostra il generoso core;
  Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
  Su le fauci a lambir del genitore.
Tal io, sebbene a tanta impresa langue
  L' infermo passo, per mirar non resto

[1] *Bramano, han desío.*

Chi cada, o nel cader rimanga esangue.
E 'l giovanil ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.
Ma chi dirà l' ingiurie di coloro
Ch' empiono il basso giro; Alme invidiose
Oh al bene oprar nemico infame Coro!
Invan speri quel premio, che ripose
Alle fatiche il ciel, s' altro non sei
Che impaccio alle grand' alme e generose.
Muovo per l' erta costa i passi miei,
Ma la turba crudel mi fu d' intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando, e mi fa scorno,
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol ch' al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli, in spaventoso metro,
L' orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
O m' appesta col fiato infausto e tetro.
Co' denti altri, e coll' unghie a me si appiglia,
Nè pria rimove la livida faccia,
Che la bocca e la man non sia vermiglia.
Altri, ch' altro non puote, i piè m' abbraccia;
E se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io fra la rabbia del maligno stuolo,
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato e solo?
Già sono di sudor molle e bagnato,
Già mi pálpita il core, anéla il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato.
Già l' ardente desío cede al difetto
Del mio poter: ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e 'l magistrale impéro.
Che l' ampia fronte gli adornava in vita.

A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.
E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse;
Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea.
Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bión[1] del mio timor s' accorse.
E turbato soggiunse: Ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida e ti sostiene.
Quel gel, ch' intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto:
E dissi: ah padre: chè ben tal mi sei,
Se poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno e guida, ahi lasso! in te perdei;
E se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen, che in pianto si discioglia
L' acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell' interna doglia.
Ed ei: teneri sensi io non ricuso
Del grato cor; ma quest' imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur serba ad altr' uso.
E se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel ch' io cingo luminoso ammanto.
Quell' è Tempio di gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene: e quella sede
Col sangue solo e col sudor si merca.
Tu porta colassù l' accorto piede;
Ma sappi pria, che 'l Senno ed il Valore

[1] *Allude al suo Maestro Gravina.*

Della soglia felice in guardia siede.
E che quegli il bel Tempio entra d' onore,
Che col senno, o coll' opre un dì poteo
Render d' invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco[1] che sì chiari feo
I nomi di color, per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è colui, ch' alto cantò l' imprese
Del Trojanó,[2] e da cui sua nobil' arte
Il fortunato agricoltore[3] apprese.
V' è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che Latine vergasse, o Greche carte.
Ivi è colui,[4] che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia su 'l céner di Pelíde.
Tomíri v' è fra' bellicosi Eroi,
Che fece il tronco capo al Re Persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano,[5]
Che ruppe nella Léutrica campagna
L' audace corso del furor Spartano.
V' è Scipio, che scorrendo Africa e Spagna
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
César, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionare opra non fora.[6]
Tu intanto, s' entro te non venne meno
Il bel desío d' onor, questa fedele
Norma, ch' io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda, che per fuggir l' onda crudele
Non urti in scogli, ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.

[1] *Omero.* [2] *L' Eniede.* [3] *Le Georgiche.* [4] *Alessandro.* [5] *Epaminonda guadagnò la celebre Battaglia di Leutra nella Beozia contro gli Spartani.* [6] *Sarebbe.*

Ma la tema in tuo core, e l' ardimento
  Componga un misto, che prudenza sia,
  E seco ti consiglia ogni momento.
Dell' onesto e del ver, quello ch' io pria
  Seme in te sparsi serba, e scorgerai
  Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello che comprendi e sai,
  Pompa non far, che un bel tacer talvolta
  Ogni dotto parlar vince d' assai.
Muto de' Saggi il ragionare ascolta,
  Nè molto ti doler, s' unqua ti fura
  Dovuto premio ignara turba e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura:
  Preceda ogni opra tua saggio consiglio;
  E poi lascia del resto al ciel la cura.
Diss' egli; e mentre a replicare io piglio,
  Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
  Umido apersi, e sbigottito il ciglio.
E dalle piume al suol poste le piante,
  Vidi del dì la face omai vicina,
  Chè la compagna[1] del canuto amante
Rosseggiava su 'l Indica marina.

[1] *L' aurora.*

IL CICLOPE.

INTERLOCUTORI.

POLIFEMO.
GALATEA.

CANTATA.

Polifemo e *Galatea.*

Pol. DEH tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d' Aci è amante, il so: tacete.
Ma l' empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta
Ch' io mi scordo l' offesa e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da queï sembianti?
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar?

Galatea, dove fuggi? Ah senti, ah lascia
Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Tu temi forse
Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni: e se d' amor non soffre
Ch' io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro, a te non parlerò d' amore.

Gal. Ma qual beltà pretendi
Ch' ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L' ispido mento, o la terribil voce,
Ch' io distinguer non so se mugge o tuona,
Che fa tremar quando d' amor ragiona?

Pol. Ah ingrata! Agli occhj tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi. *Gal.* È vero, è vero.

E ver, mi piace
Quel volto amato
E ad altra face,
Non arderò.

Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.

Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
È il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò, s' io voglio
Fra quelle vie profonde
E Teti, e Dori, e quanti Numi han l' onde?
Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata, per te. S' ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,

Del mio furor.... *Gal.* Del tuo furor mi rido.
Pol. Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?
Gal. Nel mio seno avrà ricetto;
Ed amor l' assisterà.
Pol. E il mio duol? Le mie querele?
Gal. Non mi muovono a pietà.
A. 2. Con mostrarti a me / a lui crudele
A. 2. Tu m' insegni crudeltà.
A. 2. Credi a me, cangia consiglio,
Pol. Mancherà } nel suo periglio
Gal. Crescerà }
Pol. La tua stolta } fedeltà.
Gal. La mia bella }

FINE.

CANTATE.

CANTATA PRIMA.

Alla Cetra.[a]

Giusti Dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung' ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro, e rallento: esse ritrose[b]
Sempre alla man, sempre all' orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde, e stride.
Ma dono vostro, o Muse,

[a] *Cetra*, istrum. music. simile alla lira. [b] *Ritrose*, ripugnanti, disobbedienti.

Fu questa cetra. Ah se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.

Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d' ogni alma a suo talento,[c]
D' ogni cor la via s' aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.

Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora, a te d' intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblío per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi.... oh tradimento!.. ed oggi... oh Dei!
Nel bisogno più grande.... Ah vanne al suolo,
Inutile stromento:
Te calpesti l' armento;
Te insulti ogni pastor: sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell' onore antico
Orma restando in te.... Folle! che dico?
Tutta la colpa è mia. Punisce il cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta;
Errai: mi pento; io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l 'imprese.

[c] *Talento,* piacere, volontà.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D' un procelloso mar.

Sia nobil suo cimento
L' andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

CANTATA II.

La Scusa.

No, perdonami, o Clori: io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual è la colpa mia? Dissi, ch' io t' amo;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero! Ah, se l' amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.

Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t' adori;
E poi sdégnati con me.
Ma perchè, fra tanti rei,
Sol con me perchè t' adiri?
Ah, se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.

Plácati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah! non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Spécchiati in questa fonte. È ver? T' inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non sceman per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t' amo,
Se il chiamarti mio bene, oltraggi sono,

Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch' io da te.... Ma tu sorridi? Oh riso,
Che m' invola a me stesso!
Spécchiati, Clori mia, spécchiati adesso.
Guarda quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante. Or pensa
Che faría la pietà. Confesso anch' io
Che d' un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.

Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

CANTATA III.

Il Consiglio.

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai;
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guárdati infelice!
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch' io lo so; Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che in vano ogni altra
Emula Ninfa ad imitar s' affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!

Io lo so, chè il suo sembiante
Un istante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.

Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.

Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi;
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi e furtivi
Fissa ne' tuoi; se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette,
E fa tanto sperar, pietosa amante
Già tu la crederai:
Ah pur io l' ho creduto, e m' ingannai!
È lusinga, è follía: Nice non ama
Che de' begli occhj sui
Il trionfo in altrui. Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d' intorno
De' miseri la schiera: i nuovi alletta,
Gli antichi insulta; e pur non v' è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L' incognita magía, l' arte che impiega;
So che sprezza e innamora, offende e lega.

Mai, se di lei t' accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.

Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

CANTATA IV.

La Tempesta.

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d' amor. So che ti spiace,
Basta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo

Ad offrir l' opra mia. Che! Non paventi?
Osserva, che a momenti
Tutto s' oscura il ciel; che il vento in giro
La polve innalza, e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo....Ah non tel dissi, o Nice!
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Ripárati frattanto; io sarò teco.

Ma tu tremi, o mio tesoro?
Ma tu palpiti, cor mio?
Non temer; con te son io,
Nè d'amor ti parlerò.
Mentre folgori e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rassereni,
Nice ingrata, io partirò.

Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe infin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L' adombra intorno
Folta selva d' allori,
Che prescrive del ciel limiti all' ira.
Siedi, bell' idol mio, siedi, e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e come io voglia
Fuggir da te, per trattenermi, annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo;
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell' amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti

Sempre forse fin or. Fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all'amor. Parla, che dici?
M' appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.

E pur fra le tempeste
La calma ritrovai:
Ah non ritorni mai
Mai più sereno il dì.
Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno:
Viver così vorrei;
Vorrei morir così.

CANTATA V.

La Gelosia.

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d' amarmi:
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m' offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t' adora;
Io lo so; tu lo sai. Seco in disparte

Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi.... Ah quel, sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch' io d' amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! Ingrata!
Barbara!.... Aimè! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene:
Son folle: in van giurai: ma pensa al fine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io che giuri in vano.
Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l' armi
Giura il guerrier tal volta,
Ma se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

CANTATA VI.

L' Inciampo.

Orgoglioso fiumicello,
Chi t' accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m' attende all' altra sponda;
Lascia sol ch' io vada a lei:
Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.

Ma tu cresci frattanto;
Il giorno s' avvicina; ecco l' aurora:
Clori m' attende, ed io m' arresto ancora.
Invido fiume! e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi
A Filli ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io spesso ingrato,
Per non scemarti umor, Numi, il sapete,
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso
Infra gli estivi ardori,
In sulle sponde io t' educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena: un piccol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino
Era impaccio bastante al tuo cammino.
Ed or, cangïato in fiume,
Gonfio d' acque e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori e sassi,
Sdegni le sponde, e non m' ascolti, e passi.

Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.

Ti varcherò per gioco,
Disturberò quell' onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

CANTATA VII.

La Pesca.

Già la notte s' avvicina,
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.

Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene,
Or che un lento zefiretto
Dolcemente increspa il mar.

Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la Luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti e Galatea, di Glauce e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette
Non offese dal Sol fra ramo e ramo:
E con la canna e l' amo
I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto, e pescatrice.

Non più fra sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l' onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.

E l' umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

CANTATA VIII.

La Primavera.

Oh Dio! Fileno, oh Dio! comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie
Riveste il bosco: e già spirar si sente
Nunzio di Primavera
Un zefiro importuno. Al campo, all' armi,
Oh Dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene!
Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d' Irene amante;
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior che si colori,
Ogni zefiro che spiri,
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio cor ha da costar!
Ma chi fu mai quell' empio
Che pria formò dell' innocente acciaro
Istromenti di morte, e rese un' arte
La crudeltà! No, non avea quel core
Idee d' umanità, senso d' amore.
Che insánia! Che furor! Posporre i vezzi
D' una tenera amante alle minacce
D' un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre Amore:
Ogni amante è guerriero; ancora amando
E si gela e si suda; amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie e sorprese,
Ed assalti e difese,

E trionfi e sconfitte, e paci ed ire:
Ma l' ire son fugaci,
Ma son care le paci:
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore e al vinto:
Anzi le pene istesse.... Aimè, che ascolto!
Ecco la tromba. Ah questo
È il segno di partir. Fermati, ingrato:
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami, e parti.

Va', ma conserva i miei,
Caro, nei giorni tuoi;
Va'; torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.

Pensa dovunque sei,
Talvolta alle mie pene;
E di': la fida Irene
Chi sa se vive ancor!

CANTATA IX.

Il Sogno.

Pur nel sonno almen talora
Vien colei che m' innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.

Di solitaria fonte
Sul margo assiso, al primo albore, o Fille,
Sognai d' esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l' acque, susurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhj al lume,
Come suol per costume,
Fra i suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.

Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, dai labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!
Ah se mirar potessi,
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi:
Tu d'un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde;
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d' invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa e l' ira
Avvampai, mi riscossi in un momento.
E fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì con l' ombra, è ver,
L' inganno ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio,
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì.

Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormen-
Quando ritorna il dì. [to

CANTATA X.

Il Nome.

Scrivo in te l' amato nome
Di colei per cui mi moro,
Caro al Sol, felice alloro,
Come amor l' impresse in me.

Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza:
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sí, potrai fastosa
L' aria ingombrar con le novelle chiome;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te dell' erte pendici
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell' anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l' impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme Idumee, le querce alpine.
Io d' altra fronda il crine
Non cingerò; non canterò che assiso
All' ombra tua: dell' amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,
Tu l' ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioje, e le mie pene.

Per te d' amico aprile
Sempre s' adorni il ciel:
Nè all' ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel,
Pastore infido.

Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol:
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

CANTATA XI.

Il Ritorno.

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;

E l' accogli così? L' istesso io sono,
Tu l' istessa non sei. Nel tuo sembiante
V' è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lascia, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m' accusò? Ma Irene ha tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no; più che ai rivali,
Credi ai begli occhj tuoi. Son di quest' alma
Quegli occhj esploratori assai più fidi:
Fissagli nel mio volto, e poi decidi.

Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sapete,
Begli occhj del mio ben?

Voi, che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conoscete in sen.

Ah semplice ch' io sono! Io la cagione
Vado dei mali miei
Cercando in altri, e l' ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste, e forse
Non l' ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita
Chi suo nume la chiama. Altri, che pena,
Altri dice che muor. Lodano a gara,
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir; sorrida,

Sforza mill' altri a sospirar. S' avvede
Del suo poter, se ne compiace; e mentre
A dilatar l' impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.

Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza:
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio! m' avanza?
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg' io,
Se più mio non è quel cor?

CANTATA XII.

Il Primo Amore.

Ah troppo è ver! Quell' amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s' estingue appieno.
È un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun senza restarne offeso:
Ma se un' aura lo scuote, eccolo acceso.

Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.

Ritorno ai miei sospiri,
D' amor per lei mi moro;
Il mio destino adoro
Negli occhj del mio ben.

Nè sol quando la miro,
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo
Esca all' incendio mio. Là mi ricordo
Quando m' innamorò; qui mi sovviene

Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio!
I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue: questo al pensiero
Tornar l' idea vivace
D' una guerra mi fa, quei d' una pace.
Che più? Le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch' io pensi al mio ben. Di Silvia o Clori
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor: ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice (risponde il cor), Nice è più bella.

Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l' esser nato
Sol per Nice a sospirar.

CANTATA XIII.

Amor Timido.

Che vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti ristringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme e del gel gli affetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so; mi rammento,
Quel giorno, quel momento,

Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond' or m' accendo.
Ah pur troppo lo so: cor mio, t' intendo.

T' intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.

Ah taci il tuo dolor:
Ah soffri il tuo martir:
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.

Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ad no; gli audaci
Seconda amor. Sappia il mio ben ch' io l' amo,
E lo sappia da me. Dirò, che rei
Son gli occhj suoi dell' ardir mio; che legge
È di natura il dimandar pietade.
Dirò.... Ma se l' altéra
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle ch' io l' amo, e non vorrei.

Placido zefiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.

Limpido ruscelletto,
Se mai t'incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

CANTATA XIV.

Il Nido degli Amori.

Se ti basta ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene:
Se d' amor vuoi ch' io sospiri,
Non tentarlo; è vanità.

Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhj miei:
Ma per me non son catene
Solo i vezzi e la beltà.

S' io non accetto il loco,
Che m' offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D' Amori un nido
Stranamente fecondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia appena
Su l' ali a sostener; l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzirebbe Archita.
Ve n' ha d' ogni colore. Un le viole
Par che spieghi nei vanni; un altro i gigli:
Ve n' ha bruni, e vermigli;
Fin dei bigi ve n' ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son; ma cede ogni altro a quelli.
Son poi d' umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa, e tace;
L' altro è franco, e loquace. I suoi sospetti
Uno ha dipinti, un le sue gioje in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama, e non ardisce: un l' arco invola,
Un la face al rival, l' altro la benda.
S' insidiano a vicenda,
E s' abbracciano ognor. L' un altro teme,
S' abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti in vano:
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar nojoso,
Quell' eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhj un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tú cerca
Ospiti men ritrosi; un più tranquillo

Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir, che più gli piace;
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.

Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio:
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.

Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl' io
E i semplici son tanti;
Ma la fedel dov' è?

CANTATA XV.

L' Iverno.

OVVERO.

La provvida Pastorella.

Perchè, compagne amate,
Perchè tanto stupor? Che avvenne alfine?
Il verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il disastro; e non potea
Prevedersi da noi. Deh, un tal portento
D' esagerar cessate. Al guardo mio
Forse esposto non è? Nol veggo anch' io?

So che il bosco, il monte, il prato
Non han più che un solo aspetto
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier.
Dal rigor del freddo polo
Sento anch' io qual aura spiri:
So che agghiacciano i respiri
Su le labbra al passeggier.

Ma che perciò? Ne' miei tiepidi alberghi
A dispetto del verno, aure temprate
Forse non respirate? Ad onta forse
Dell' avaro terreno, i fiori, i frutti

Delle stagion più liete
Qui abbondar non vedete? E se tremate
Nelle vostre capanne: e se di tutto
Là soffrite difetto,
Ne ha colpa il verno? Alle stagioni amiche
Perchè non imitarmi? Allor che intesa
Er' io d' aridi rami a far tesoro;
Sul faggio e sull' alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand' io facea ritorno,
Di grappoli e di pomi onusta il seno,
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi?
Quando provvida io trassi
A' miei tetti le spighe in fasci unite,
Sulle sponde fiorite
D' ombroso stagno, a che d' Elpino al fianco
I pesci Egle insidiar ne' lor ricetti?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v' insulto, o campagne: anzi alla vostra
Negligenza degg' io tutto il più caro
Frutto de' miei sudori,
Ch' è il piacer di giovarvi. Oh me felice!
Se l' istesso amor mio, che or vi difende,
Próvvide ancora in avvenir vi rende.

Chi vuol goder l' aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.

Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De' doni che non ha.

La Primavera.

CANZONETTA.

Già riede[1] Primavera
Col suo fiorito aspetto;
Già il grato zefiretto
Scherza fra l' erbe, i fior.
Tornan le frondi agli alberi.
L' erbette al prato tornano,
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Su i monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.

L' orride querce annose
Sulle pendíci alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.

[1] *Ritorna.*

L' amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano
Le arene il pescator,
L' albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Náufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' áncore;
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita;
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No, che non stringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d' oro
Ho fatto risonar.
Or, se mi sei più rigida,
Vuò che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no, ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Chè sono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.
S' è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami;
O pietosa, o crudel,
Sei l' alma del mio cor.

L' Estate.

CANZONETTA.

Or che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica,
Volge a noi—L'estate il piè.
E già sotto al raggio ardente
Così bollono l' arene,
Che alla barbara Cirene
Piu cocente—Il sol non è.

Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori—E l' erba e i fior.
Alimento il fronte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte,
Per desío—Di nuovo umor.

Polveroso al Sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia—Rivestì;
Ed ingrato al suol natío
Fuor del tronco ombra non stende;
Nè dal Sol l' acque difende
Di quel rio—Che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L' affannato—Mietitor;
E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte—Il suo sudor.

Là su l' arido terreno
Scemo il can d' ogni vigore
Langue accanto al suo signore,
E nè meno—Osa latrar;
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso—Respirar.

Quel torel, che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava—A ben ferir;
Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde—Al suo muggir.

Per timor del caldo raggio
L' augellin non batte l' ale;
Alle stridule cicale
Cede il faggio—L' usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle—In faccia al Sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori,
Che il soggiorno—Intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare,
Ma fra' sassi e l' alghe amare
Stanno ascosi—A' rai del dì.

Pur l' estate tormentosa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa—A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numídi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,—Vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Una ombrosa opaca valle
Cela il monte—Al caldo Sol:
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo—Il verdo suol.

Là del Sol dubbia è la luce,
Come suol notturna Luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce—A pascolar.
E se v' entra il Sol furtivo,
Vedi l' ombra delle piante
Al variar d' aura incostante
Dentro il rivo—Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s' inganni:
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo—Di gioir;
Chè raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi—A prevenir.

Me non sdegni il biondo Dio,
Me con Fille unisca amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,—Nemico ciel:
Chè il desío non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza;
Nè d' incomoda vecchiezza
Mi spaventa—Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento—Accoppierò.
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Sulla man che m' innamora
Freddi baci—Imprimerò.

Giusti Dei, che riposate
Placidissimi su l' etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh serbate—Per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni e mille,
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara—A me sarà.

LA LIBERTÀ A NICE.

CANZONETTA.

Grazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d' un infelice,
Ebber gli Dei pietà.
Sento da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta:
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno,
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto:
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei:
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai:
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento:
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.

Confuso più non sono,
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altéro,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor:
Chè più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhj più non sanno
La via di questo cor.

Quel che or m' alletta, o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è.
Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato:
Ogni soggiorno ingrato
M' annoja ancor con te.

Odi s' io son sincero:
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E, non t' offenda il vero,
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.

Quando lo stral spezzai,
Confesso il mio rossore,
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir

Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar sè stesso
Tutto si può soffrir.

Nel visco in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà.
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so.
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischj che passò.

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni;
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè.
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei;
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un incostante
Tu perdi un cor sincero:
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un' sì fido amante
Non troverà più Nice,
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

PALINODIA A NICE.

CANZONETTA.

Placa gli sdegni tuoi:
Perdono, amata Nice;
L' error d' un infelice
È degno di pietà.
È ver, da' lacci suoi
Vantai che l' alma è sciolta;
Ma fu l' estrema volta
Ch' io vanti libertà.

È ver, l' antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno
Per non scoprir l' amor.
Ma cangi o no colore,
Se nominar t' ascolto,
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.

Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei:
Chè ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento;
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano,
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi spiace
Se grato a te non sono:
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato:
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella
Che paragon non ha;
Ma spesso ingiusto al vero,
Condanno ogn' altro aspetto
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai;
Chè invan per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.

Ah per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso:
Ah di tentar l' istesso
Più non potrei soffrir.

Nel visco in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Scuote le penne ancora,
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl' impacci suoi rinnova,
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.

No, ch' io non bramo estinto
Il caro incendio antico:
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti a' detti sprona:
Ma fin che si ragiona,
La fiamma non passò.

Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo che uscì di pena
Per uso alla catena
Che detestava un dì.

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fè.
Parlo, ma poi dimando
Pietà de' detti miei:
Parlo, ma sol tu sei,
L' arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero,
Ah l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante,
Almen la bella Nice,
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.

LA PARTENZA.

CANZONETTA.

Ecco quel fiero istante,
Nice, mia Nice, addío:
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l' orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino
Sempre m' avrai vicino,
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi,
Andrò chiedendo ai sassi,
La ninfa mia dov' è?

Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora:
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice
Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Ecco (dirò) quel fonte
Dove avvampò di sdegno.
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè:
Qui si vivea di speme,
Là si languiva insieme:
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè.
Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè.
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto:
Pensa.... Ah, chi sa se ma
Ti sovverrai di me!

FINE.

INNO A VENERE.

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore:
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta, e fertile
La terra e 'l mare.
Per te si genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del cielo
Dell' ombre squarciano
L' umido velo.
E allor che sorgono
In lieta schiera.
I grati zefiri
Di primavera,
Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose:
Per te propagano
L' umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce e fecondo
Ciò che d' amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore:
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.

Mandando l'Autore l' anno 1773 *alla Signora Marchesa Zavaglia alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, li accompagnò co' Versetti seguenti.*

Queste poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D' un Artista dozzinale:
Ma per me gran pregio avranno,
Se impedirvi almen sapranno
D' obbliar l' Originale.

L'Augustissima Imperatrice Regina incinta dell' ultima delle sue Figliuole, poi Regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe un' Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte Carlo Dietrictein, *che avea sostenuto il contrario,* che il Parto era una Principessa, e che somigliava alla Madre, come due gocce d' acqua. *Il Perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i Versi seguenti, scritti in un minustissimo pezzuol di carta.*

Io perdei: l' augusta figlia
A pagar mi ha condannato:
Ma s' è ver che a voi sòmiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

PREGHIERA

Fatta dall' Autore in occasione che per grave malattia gli fu portato il Viatico, in Febbrajo 1780.

ETERNO Genitor,
Io t' offro il proprio figlio,
Ch' in pegno del suo amor
Si vuole a me donar.

A lui rivolgi il ciglio:
Mira chi t' offro; e poi
Niega, Signor, se puoi,
Niega di perdonar.

Fine del secondo ed ultimo Volume.

Da Torchj di J. F. DOVE, St. John's Square, Clerkenwell.

359